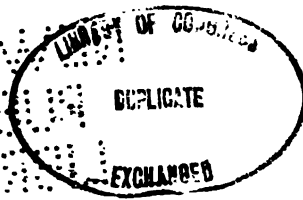
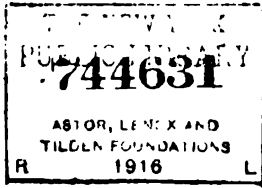
ISTORIA
DE' SUOI TEMPI
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

TOMO II.

PRATO
PER I FRATELLI GIACHETTI
MDCCCXXII.
1822

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Nel medesimo tempo Cesare d' Italia passa in Fiandra; gastiga il Duca di Cleves, fautore dei Francesi suo ribello, e perdonagli. Il Gransignore de' Turchi molesta per terra in persona l' Ungheria, e piglia Buda e Albareale, e per mare la sua armata rasenta la costiera di Napoli, la Corsica, Piombino, le marine della Chiesa, e dipoi piglia Nizza, e per ultimo Telamone e Portercole con gran numero di prigioni. L' Imperadore pone l' assedio a Landresì, il Cristianissimo lo soccorre, e si ritira, e l' Imperadore sbandà l' esercito, e a migliore stagione lo riunisce. Ottiene ajuto da' Signori Imperiali, fa lega col Re di Inghilterra, riceve danni in Piemonte dai Francesi, i quali rompono alla Ciregiuola il Marchese del Guasto, che poi di nuovo rifornitosi di gente dissolve un esercito di Piero Strozzi. Ricomin-

ciasi la guerra sotto Don Ferrando nel paese di Luzimburgo, il quale preso, passa nell' Oreno, impadroniscesi di Cambresì, di Lignì, di Sandesir, dove arriva Cesare con nuova gente, e passa avanti inverso Parigi, affrontasi di leggieri scaramuccie col Cristianissimo, e in ultimo scende all' accordo, fa pace, e promette di dar la figliuola, o la nipote per moglie al Duca di Orliens.

CAPITOLO PRIMO

Il Duca Cosimo sempre più intento a seguire la causa di Cesare. Suoi timori per parte degli Stati e Principi vicini. Carlo quinto passa in Germania per intraprendere nuova guerra. Armata navale di Barbarossa, che costeggia l' Italia. Cosimo provvede alla difesa dei suoi Stati. Manda presidio in Piombino, e lo fortifica. Gravezze straordinarie in Toscana per provvedere alle spese di guerra. Giuliano Bonaccorsi congiura alla vita di Cosimo. Il Conte dell' Anguillara tenta volgere Siena al partito dei Francesi. Cosimo solda nuove truppe in Germania. Barbarossa volge le sue forze contro Nizza, e se ne impadronisce.

1543 L'allegrezza del Duca, avendo ricevute le sue fortezze, fu grandissima, parendogli, come sopra ogni altra cosa aveva sempre desiderato, rimanere vero e potente Principe, e libero da ogni laccio che gli avesse potuto impedir l'onorate azioni, o in parte alcuna scemare la reputazione. E perciò ottenuto cotal benefizio, comecchè egli fosse molto prima caldo a seguire la parte di Cesare, ed ajutare la sua buona fortuna, ora più che mai vi s' accese; fermato di non voler fidarsi in conto alcuno del Re di Francia, il quale conosceva essere intento con tutto l' animo ad occupare lo Stato di Milano, e proceder più oltre in Italia: massimamente che i nimici suoi proprj e dello Stato, tutti s' erano tirati dalla parte del Re; ed eran persone di

1543

animo grande, e di ricchezze potenti, e pronti per sodisfare alle lor voglie a non perdonare a cosa veruna: talchè duro e grave peso si apparecchiava a sostenere. Imperocchè Cesare passando per l'Italia con quanta maggior prestezza poteva, e soldando nuove genti, e menando seco buona parte degli Spagnuoli di Piemonte, s'inviava inverso la Fiandra per opporsi da quella parte alle forze del Re Francesco, il quale pertutto gli aveva bandita contro e mossa la guerra; e favorendo Guglielmo Duca di Cleves gli aveva occupati alcuni luoghi degli Stati del suo patrimonio ne' Paesi Bassi, dove s'era messo in animo di guerreggiare gagliardamente, e vendicarsi di quel Duca che gli teneva il Ducato di Ghelleri.

L'Italia rimaneva spogliata di buona parte di quelle forze che la dovevano, e solevano difendere. E già l'armata Turchesca di centotrenta vele con buon numero di combattenti passato il Faro di Messina, si udiva che costeggiava la Calabria, e ne veniva inverso ponente; talmentechè tutte le provincie d'Italia vicine alla marina n'erano in grandissimo travaglio; e il Papa, che il primo doveva opporsi agli infedeli, lasciata Roma e l'altre terre sue di pericolo senza alcuno, o con poco provvedimento, fidandosi delle promesse de' Franzesi, se n'era andato a Bologna per provvedere co' denari della Chiesa Stati alla casa sua, di manierachè al Duca di Firenze toccava in gran parte la cura di difendere dai nimici comuni non solo i luoghi proprj, ma molto più il Signor di Piombino, il quale si conosceva dover esser preda di ciascuno, e i porti de' Sanesi, essendo per la vicinanza il pericol comune; i quali da se stessi non li potevano difendere, nè anche molto se ne curavano. Nè di minor pensiero gli era la vicinanza della Mirandola, dove avevano fidato ricetto i nimici suoi pronti ad ogni occasione a muo-

1543 vergli guerra. Dalla parte di Roma si viveva anche con sospetto, che Giovanfrancesco Orsino Conte di Pitigliano con denari di Francesi, de' quali egli era soldato, e col seguito d' altri di quella famiglia partigiani de' Francesi non movesse alcun tumulto per muovere lo Stato di Siena non così ben fermo, o per prendere alcun luogo delle lor maremme: e questo molto più poichè Virginio Orsino Conte dell' Anguillara partendosi dal soldo dell' Imperadore con alcune sue galee se ne era andato dalla parte di Francia; e quivi avendo trovati miglior patti, era stato onorato dal Re dell' Ordine di San Michele, e fatto Luogotenente di tutta l' armata regia, nella quale militava anco Fra Lione Strozzi Prior di Capua con tre sue galee nimico del Duca con molti ribelli Fiorentini, che sua fortuna seguivano, e in molti luoghi di Toscana avevano intendimento e trattati.

A questi sospetti se ne aggiugneva un altro di non poca importanza: perocchè non si conosceva così bene in tali affari, qual fosse la mente del Pontefice, il quale benchè avesse riportate buone promesse da Cesare, nondimeno essendo molto sollecitato dal Re Francesco con molte e grandi speranze, e desideroso di Signoria per sua casa teneva altrui sospeso, che trovatane occasione non si avesse a gittare dalla parte di Francia, la quale era quasi naturale a sua famiglia, e i suoi si vedeva, che volentieri vi consentivano. E però avrebbe voluto Cesare (poichè via d' accordo sicuro e ragionevole non s' era trovato col Re di Francia, e poichè egli s' era pure legato col Turco, ed aveva condotta di Levante ne' mari d' Italia sì grossa armata) se gli fosse scoperto nimico, come a capo della Chiesa e dei Cristiani pareva che convenisse, e con l' armi e col denaro ajutatolo; il che il Papa dicendo di voler mantenersi dell' uno e dell' altro amico, e come diceva egli

neutrale, non aveva voluto fare, per aver modo migliore e più agevole quando lor piacesse, o quando il bisogno ne venisse d' entrare fra loro, e con qualche ragionevole accordo insieme ricongiugnerli. Sapevasi inoltre molto bene, che egli s' era sdegnato con Cesare, poichè il Re d' Inghilterra nimico capital suo e della Chiesa Cattolica s' era con esso collegato, e delle molte cose, delle quali aveva avuto voglia non n' aveva ottenuta alcuna; e temeva abbattendo il Regno di Francia Cesare, non divenir preda del vincitore. Questa disposizione adunque del Papa aggiunte le forze, e lo Stato della Chiesa, che mal volentieri conviene con l' Imperadore, faceva che da quella parte la Toscana, che teneva con Cesare, non poteva stare con l' animo sicuro. E benchè egli fosse di gran valore, ed avesse seco il fior delle genti Spagnuole, e quattromila Italiani dei migliori, che l' Italia avesse, e seco menasse sotto la guida di Don Francesco da Este seicento cavai leggieri della medesima nazione, e dell' Alemagna e della Fiandra fosse per avere un grosso e potente esercito di Tedeschi a piedi e a cavallo, nondimeno si temeva de' casi dubbiosi della fortuna, della lunghezza della guerra, delle ricchezze del Regno, della buona cavalleria Franzese e degli ajuti degli Svizzeri: e il Duca di Cleves era sull' armi con buon esercito per difender se, e far siepe al Regno di Francia, e i Principi Tedeschi non molto pronti ad ajutar Cesare, che avrebber voluto ch' egli avesse lasciato a quel Duca il Ducato di Ghelleri, e perdonatogli l' offese, e ne l' avevano invano pubblicamente pregato; onde si dubitava che la guerra, la quale con tanta ostinazione imprendeva, non dovesse esser lunga e pericolosa, nè forse con quel fine, che gli amici suoi avrebbero desiderato.

1543

1543 E perocchè non solo gli Stati di Italia, ma quasi di tutta l'Europa per le contenzioni di questi due potentissimi Principi, o con essi parteggiavano, e delle guerre loro e del fine speravano, o temevano, essendo in qualche modo con essi compreso il bene e il male dell'una e dell'altra parte, non sarà forse per nostro avviso tenuta cosa fuor di proposito, se noi, i quali abbiamo impreso a narrare principalmente le cose del Duca di Firenze, ci allargheremo e narreremo le cose fatte in Fiandra, in Germania e altrove, richiedendo così il bisogno, stimandosi in tempo tale la fortuna di Carlo quinto o buona, o rea, che ella fosse, dover arrecare al Duca di Firenze e alla città sua e alla Toscana tutta cagione o di bene, o di male; che in questo tempo il Duca stimava la grandezza dell'Imperadore grandezza propria. E però diremo che all'Imperadore, quando partitosi dello Stato di Milano fu vicino a Trento, venne di Fiandra novella, la quale gli fu molto cara, e gli fece prendere ottima speranza della guerra, che a fare cominciava: perocchè essendosi il Duca di Cleves accampato con buon esercito, e fornito di artiglieria grossa intorno ad una terra del Ducato di Juliers, di quelle, che l'anno passato vi aveva riprese la Reina Maria Reggente della Fiandra, e combattendola, vi sopraggiunse con pari esercito il Principe d'Orange Governatore dell'armi di quelle provincie, contro al quale lasciando l'assedio, si mossero i Clevesi, e si posero in campagna lor vicini, e cominciandosi di qua e di là a scaramucciare, e a salutarsi con tiri spessi d'artiglieria, il Principe d'Orange con l'esercito in ordinaza cominciò a mettersi innanzi, mostrando di voler far giornata. Ma i Clevesi vedendosi costretti a combattere lasciando l'artiglierie tutte, le bagaglie, e il fornimento del campo preda del nimico senza far prova alcuna di lor virtù si

misero in fuga, e i cavalli Fiamminghi seguendoli, 1543
molti n' uccisero, e più ne fecero prigioni, e liberata la terra dall' assedio, rimasero signori della campagna: e ciò fu in tempo che l' esercito Francese non era lontano da loro più di quaranta miglia; il quale per opporsi alle forze dei Fiamminghi, e per vietare in quella parte il passo all' Imperadore, s' andava con essi a congiugnere. E per questa vittoria i Franzesi cominciarono a ritirarsi dall' ajutare il Duca di Cleves, ed all' Imperadore crebbe l' animo, conoscendo la mala pruova, che avevano fatta i nimici suoi: e sollecitando il cammino aveva speranza prima aver vinto quel nimico, che egli avesse avuto agio a rimettersi in ordine; il quale per questo fatto aveva perduto molto di riputazione appresso agli amici, ed i suoi vedendosi venir sopra l' Imperadore stesso molto s' avvilirono.

Ma mentre che l' Imperadore con prontezza tale si inviava a questa guerra, l' armata Turchesca rasentando la costiera di Salerno, di Napoli e di Pozzuolo, senza punto fermarvisi, si avvicinava a Terracina confino dello Stato della Chiesa, ed avendo bisogno di rinfrescamento, scrisse il Polino Ambasciador del Re Cristianissimo, il quale la conduceva, al Governatore di quella città, che non temessero di cosa alcuna, perchè aveva commissione dal suo Re di far riguardare il Dominio della Chiesa, talchè nè a robe, nè a persone fosse fatto danno, o violenza; che Barbarossa e gli altri capi dell' armata in questo l' ubbidivano: imponendogli che facesse per tutto insino a Roma intendere cotal ordine, acciocchè l' armata co' suoi denari fosse provveduta di quello che gli faceva mestieri, e le genti non temessero; perocchè alla prima veduta di così grande armata nimica, e non mai più veduta in questi mari, fu tale lo spavento, che i popoli vicini al mare lasciando le case e l' avere in abbandono si davano per tutto a fuggire,

1543 e in Roma stessa la notte di San Piero, che ella per prendere acqua surse ad Ostia, fu sì grande lo spavento, che il Cardinal di Carpi Vicepapa, e gli altri Signori, i quali avevano avuta la sicurtà, ebbero che fare a tenere il popol fermo: il quale empiendo ogni cosa di tumulto, voleva con le mogli e con i figliuoli fuggirsi dalla città lontano. Ma uditosi pur poi a giorno, che i Turchi non facevano male ad alcuno, e che chi lor portava robe, pagavano largamente, e che non che altro, le barche cariche di vino erano state sicure, si quietarono, e l' armata quindi partendosi fece vela verso Toscana; laddove tenendosi i Francesi, e qualunque con essi fosse nimico, il pericolo era maggiore.

Laonde il Duca di Firenze avendo presa la cura e il peso di difendere Piombino, e tener cura di quel Signore, tostochè egli ebbe da Napoli l' avviso, che l' armata era volta inver ponente, mandò Girolamo degli Albizi Commissario sopra le sue milizie a Volterra per dar ordine a tutto quello che vi bisognasse, e medesimamente Otto da Montauto con trecento fanti scelti, acciocchè con essi subito entrasse in Piombino, e come di cosa propria ne procurasse la difesa: medesimamente provvide Pisa di ottocento fanti de' suoi vassalli, e con Ridolfo Baglioni vi mandò cento cavai leggieri commettendo a lui e al Colonnello Lucantonio Cuppano la guardia di quella città. Pietrasanta anche fu fornita di quattrocento fanti delle contrade vicine, dandosene il governo a Niccolò Bufolini da Castello, e a tutti i Capitani della milizia si comandò il far rassegna delle sue compagnie con procurare, che i soldati fossero bene in ordine d' arme e d' ogni altra cosa a guerra opportuna per potere ogni volta che loro fosse comandato muoversi. Era intanto Girolamo Commissario giunto a Piombino a visitare il Signore, col quale aveva parentado (che la Signora Lena de' Salviati moglie del Signo-

re, gli era cugina, e con essi aveva molta dimestichezza) e lo trovò sfornito d'ogni cosa atta a difesa: mancavavi artiglieria, mancavavi munizione, non vi era da vivere, e il popolo di quella terra si stava senza cura o paura alcuna prendersi del pericolo; nè vi era ordine alcun buono, se il Duca in tutto non ne prendeva la difesa. Nè quel Signore, e molto meno i suoi popoli si volevano indurre a mettersi in casa gente forestiera, e pure il Duca scriveva, che il pericolo di quel luogo era grande, e che non si fidasse di promessa d'alcuno, che ne rimarrebbe ingannato, ma cercasse di esser sicuro: ed egli duro non si voleva recare a credere, che ciò si facesse per sua salvezza. Onde il Duca quando già l'armata v'era vicina, e veniva diritta al Canale di Piombino mandò ad Otto, che con le genti si presentasse alla terra, e Girolamo degli Albizi protestasse al Signore, che era presto per difenderlo, e che se del non riceverlo n'avveniste sinistro, sua ne sarebbe la colpa e il danno: onde egli conoscendone pure il pericolo, sofferse, che Otto e le genti fossero messe dentro, provvedendovi il Duca artiglieria e munizione e denari, avendosi messo in animo di non lasciare a far nulla per difender quel luogo, e per tener contento il Signore, acciò non avesse occasione di mutar pensiero. Mandovvi inoltre il Capitan Luchino da Fivizzano, che teneva la guardia della banda di Volterra con dugento dei miglior fanti che vi fossero, e alcuni altri, talchè ve ne aveva seicento bene in ordine: ed inoltre per maggior sicurezza mandò a Campiglia luogo vicino cento cavai leggieri, non si fidando nè del popolo di Piombino, nè di quel Signore, il quale essendo forse povero di consiglio proprio, o sospettoso dell'altrui, o pure temendo di tanta gente forestiera, che si vedeva in casa propria, si mostrava in ogni cosa irresoluto; e temeva il Duca se quel sito fosse venuto in mano di Prin-

1543

1543 cipe più potente di non avere a viver con sospetto continuo e con ispesa maggiore.

Fra questi travagli che portava seco l'armata nimica così grande, Cammillo Colonna per ordine di Cesare soldava nel dominio del Duca duemila fanti guidati buona parte da Capitani datigli dal Duca, ed altrettanti ne faceva un altro Colonnello per menargli in Fiandra dietro all'Imperadore. Ma oltre agli altri disagj che dava all'Italia la partita di così potente Principe in tempo tale, ne era uno di molta importanza, che esso adirato contro al Duca di Cleves, che Signor d'Imperio in compagnia de' Francesi era stato fra i primi a rompere la triegua, e movergli guerra, voleva ad ogni modo gastigarlo, e menava seco i miglior guerrieri e capi che l'Italia avesse, e il Duca di Firenze specialmente se ne sentiva gravare; perocchè fu forzato concedergli Stefano Colonna Generale delle sue armi: di maniera che al Duca medesimo in questi travagli conveniva nell'istesso tempo far l'ufficio di Principe, governando la città e il Dominio, e di Capitano, dando per tutto ordine alle guernigioni e difese delle terre. E perocchè egli era quasi voce di ciascuno, che l'armata, come a luogo di molta importanza, e come si credeva mal provveduto, si indirizzerebbe a Piombino, e il Duca veramente credendolo, e temendone, oltre alle genti che aveva mandate in quella terra, fece fare scelta di duemila fanti sotto buon Capitani, e gli mandò a Volterra; ed inoltre cento cinquanta celate, dandone il governo a Ridolfo Baglioni, ed al Colonnello Lucantonio, ponendo in lor luogo in Pisa Jacopo Masini da Cesena per la cura di quella città: acciocchè se pur l'armata vi si fosse ferma, avendo Piombino le mura deboli, nè in alcun luogo riparate, si potesse con maggior numero di gente difenderlo, e se bisogno fosse venuto uscire con i cavalli a combattere in

campagna. L'armata senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canal di Piombino nojata da vento di mezzo giorno, fu forzata ricoverare nell' Elba in Porto Ferrajo. Alla prima veduta della quale molti Piombinesi non si tenendo nella terra sicuri, si dierono a fuggire; e molti ve n' ebbe, che essendosi chiuse e guardate la porte si calarono dalle mura con pericolo evidente di quella terra, se a tempo non fosse stata di buona guardia provveduta. Quivi giunto Barbarossa mandò incontanente una galea a Piombino, minacciando se non era dato un fanciullo figliuolo del Giudeo corsale, che già era stato preso a Tunisi, ed era nato d' una donna dell' Elba predata già da quel corsale, il quale ora si trovava in poter del Signor di quel luogo, che abbrucierebbe l' Isola, e disfarebbe Piombino: e ricevendolo, prometteva di non far danno veruno. A questo rispose il Signore, che il fanciullo non vi era, ma era in parte donde osservando la promessa avria potuto riceverlo a sua posta. 1543

L'armata la mattina appresso con buon vento s' inviò verso la Corsica; d' onde preso alcun rinfrescamento dai Genovesi, i quali cercava il Re di Francia dimesticarsi, s' addrizzò inverso Marsilia, dov' ella era con gran desiderio aspettata: nè con tutto questo si allentarono le guardie nelle terre d' importanza. Percioechè benchè l' armata fosse volta inverso Provenza, si teneva per fermo che ella in brieve con la Francese per comandamento del Re Francesco, dovesse con grande apparecchio volgersi ad alcuna impresa. Onde sospettando il Duca di Firenze pur di Piombino, non iscemando la guardia di quella terra, faceva continuamente miglior provvedimento di quel che bisognava a salvezza di lei e sicurtà sua, mantenendovi continuamente Otto con buon numero di fanti scelti: benchè

1543 ciò fosse molesto ai Piombinesi, ai quali pareva grave tenere in casa genti forestiere sospettando di non aver a mutar maniera di vivere; essendo sotto la Signoria di quel Principe costumati di vivere a lor senno, ubbidendolo quanto lor ben veniva, e ricettando corsali e gente d' ogni sorte, facendosi beffe della giustizia: onde per la mala disposizione di quel popolo il Duca fece proposito, che non fosse in alcun modo da lasciarlo, massimamente che sempre alcuno de' Piombinesi andava, e tornava dall' armata nimica. E perciò s' ingegnò di persuadere al Signore, acciò con minor numero di soldati, e con più sicurtà si potesse difender la terra da ogni forza, che si munisse di buona maniera. E per questo vi rimandò Girolamo degli Albizi, dal quale d' ogni cosa di quel luogo era stato informato, e con cui il Signore volentieri trattava, con ordine che alla difesa si provvedesse; e vi si mandarono architetti, e maestri da fabbricare del Dominio di Firenze, e gran numero di contadini, non si trovando in Piombino nè uomini, nè stromenti, che vi potessero mettere in opera, e del continuo si mandarono denari al Signore, acciocchè per sua mano passassero i pagamenti de' soldati, e dei fabbricanti; tenendone il Duca buono e diligente conto per valersene (quando ne fosse passato il pericolo) o dal Signore, o dall' Imperadore, a cui ne apparteneva la difesa.

Ed affinchè le cose vi si trattassero in nome dell'Imperadore, e con più dignità del luogo e del Signore, e per tenerlo meglio disposto, vi aveva Giovanni di Vega Ambasciadore a Roma di Cesare mandato Jeronimo Bustamante d' Errera Spagnuolo, il quale (com' è natura di quella nazione) non prima giunto cominciò a voler ogni cosa governare a suo senno, e teneva il Signore in continuo travaglio. Il primo intendimento del quale in quel governo era di arricchirne, e di crescerne in

1543

riputazione; e perciò era sovente cagione, che prendendo egli la parte de' Piombinesi, tra' soldati di Otto e gli uomini della terra nascessero discordie, le quali, essendosi messo in animo di rimaner solo a quel governo, con arte nutriva: il che al Duca, e a Otto era molto grave; massimamente che il Duca con gran suo disagio e danno maggiore (oltre alle spese, che sosteneva per conto dello Stato suo) era forzato ogni mese impiegarvi molte migliaja di ducati, non essendo chi di alcuna parte lo sovvenisse. Per la qual cagione il contado di Firenze se ne sentiva gravare, che per fortificare il luogo, oltre agli altri disagi, vi lavorarono molti mesi cinquecento, e ottocento contadini per volta; e con tutto ciò non era ricevuto a grado cosa alcuna, che vi si facesse. Onde per le soverchie spese che continuamente si facevano, e si conosceva che molti mesi durerebbero, e perciocchè il Duca per la ricuperazione delle fortezze si era valuto da' suoi cittadini e Mercatanti di grossa somma di denari con suo grande interesse, e bisognandogli continuamente reggere alle spese, e mantenere la fede a chi l' avea al bisogno sovvenuto, fu fatta distribuzione di gran numero di denari sopra i cittadini di Firenze, creandosi un Magistrato di quattro d' essi, che la distribuissero. E parimente il contado e distretto si gravò d' una somigliante, sospendendosi un' altra volta tutte le franchigie di luoghi privilegiati. Di maniera che fra la città e il Dominio, oltre alle rendite consuete, si valse il Duca quest' anno di dugento mila ducati; e malagevolmente si trovavano denari, facendo il simigliante quasi ogni parte di Italia e la Francia e la Spagna, volendo il Re Francesco, e Cesare aver da nutrire la guerra, la quale con tanta ostinazione e con tante forze e con danno universale avevano l' uno contro l' altro impresa, guerreggiandosi quasi in ogni parte dell' Europa; che gran

1543 tempo ha, che non si vide mai accesa, e ardere in tante parti guerra maggiore e più pericolosa di questa. E sempre si aspettava, che ella in qualche nuova parte scoppiasse, e massimamente in Toscana, perocchè a Pitigliano si faceva raunanza di gente da guerra, e Piero Strozzi in Lombardia metteva insieme suoi partigiani, e si armava d una compagnia di soldati scelti a spese proprie; nè si conosceva che fine si avesse.

E mentre che il Duca è tutto intento alla difesa della Toscana ed altre cose opportune (di tanto pericolo è la vita e la condizione dei Principi) si scuopre, che Giuliano Buonaccorsi cittadino Fiorentino, il quale era molto dimestico nella Corte, perchè aveva presa per moglie una delle Damigelle della Duchessa, aveva fatto proposito d' ucciderlo, sdegnato, come egli disse, perocchè Alessandro Buonaccorsi suo parente non molto tempo innanzi per ordine di giustizia era stato morto; stimando che ciò gli fosse stato fatto contro a dovere. Accusollo un suo servidore chiamato il Moretto da Montegonzi, con cui aveva conferita la cosa, e gli prometteva gran premio, se in ciò voleva ajutarlo. E disegnava in villa al Poggio, quando il Duca se ne tornava a casa con un archibuso in agguato di lontano ferirlo. Egli preso, e con poco tormento presente il Moretto confessata la cosa, fu dagli Otto condannato, e di lui fu preso degno gastigo, e il corpo dalla plebe vilmente lacerato.

Barbarossa intanto con le sue galee era nel Porto di Marsilia arrivato; dove da Monsignor d' Anghiem giovane della casa di Vandomo del sangue reale e di grande speranza, a cui il Re aveva dato il governo di tutta la sua armata, e da altri signori in nome del Re ricevuto a grand' onore con duemila Giannizzeri ed altrettanti soldati Turchi, aveva pomposamente fatta l' entrata in quella città; ed il Polino tostamente per

le poste era andato al Re per ricevere commissione di quel che si dovesse fare; ed in Provenza si mettevano insieme genti, e v'eran venuti quattromila Guasconi per metterli sopra l'armata. E Barbarossa poco poi tornato alle Galee, aveva data la paga ai suoi soldati, e n'aveva diecimila da combattere; e s'apprestavano navi caricandole d'artiglieria, di munizione, di calcina, di maestri e di strumenti assai da fabbricare, nè si sapeva in qual parte si dovesse volgere l'impeto di cotale apparecchio; ed in Toscana più che altrove se ne temeva, massimamente per cagione delle terre della maremma di Siena, le quali erano molte, e male in arnese per difendersi. E si sapeva in quella città nel più dei cittadini essere una mala contentezza del governo, nè si poteva tenervi tante forze, che bastassero ad esserne sicuro non avendo il comune di Siena denari; nè si trovava modo da provvedervene, che quantunque la città sia ricca di terreno, è povera d'uomini d'industria, e i cittadini infra di loro v'erano discordanti. E questo sospetto era molto cresciuto; perocchè dal Conte dell'Anguillara era stato mandato uno in Siena, il quale aveva cercato di commuovere a qualche novità Messer Giulio Salvi ed alcuni altri malcontenti della riforma della Balia, della quale erano rimasi fuori, e in tutto privati del governo, e alcuni mandati in esilio ed ai confini. Offeriva colui, che il Conte con ottanta galee porrebbe alle maremme quattromila fanti; i quali con altri, che n'avrebbe in ordine il Conte di Pitigliano, vi prenderiano alcuna terra. E ricercava Messer Giulio, che a tal occasione con i malcontenti e suoi partigiani prendessero l'armi, e vedessero di farsi signori dello Stato e della città, e vi desse l'entrata a Cammillo Orsino, il quale a nome del Re di Francia vi verrebbe con genti per difenderla da ogni nimico; ed acciocchè Messer Giulio potesse ciò procurare, e

1543

1543 aver a tale effetto uomini arditi a sua posta, gli offerse di presente in Roma, o in Vinegia, o dove volesse altrove, diecimila ducati. Questo trattato e quest' ordine ed ambasciata fu rivelata da Messer Giulio a Don Giovanni di Luna ed ai cittadini della Balia; di che non prima fu la novella in Firenze, che quell' istesso, che aveva fatto cotale ambasciata, e di ciò portata lettera a Messer Giulio, il quale era il Capitano Aurelio da Sutri soldato e familiare del Conte dell' Anguillara, con Arrigo Orsino diede sopra una fregata sbattuta dal mare a Piombino, che se ne tornava a Marsiglia; la qual veduta da Otto e da altri soldati del Duca, con tutti loro, che già ne erano smontati, fu presa, ed essi posti in carcere. Tra l' altre cose che trattava il Conte dell' Anguillara era, che si ingegnava di dar marito a una sua figliuola il figliulo ancor giovanetto del Signor di Piombino per tirarlo dalla parte sua, e molto prima n' aveva avuto ragionamento, e il Signore gliene aveva data speranza.

Questo caso uditosi in Firenze, fu stimato a gran ventura; e si commise in Piombino, e ne ricercò il Duca il Signore per un suo segretario, che i prigioni gli fossero dati in mano; avendo prima quel Bustamante d' Errera mandatovi dall' Ambasciadore Spagnuolo di Roma da se, senza commissione, o indizj di cosa alcuna, rigidamente esaminato quel Capitan Aurelio, il quale condotto in Firenze, e diligentemente domandato, si trovò esser vero tutto quel, che da Messer Giulio s' era inteso; e inoltre, che il disegno de' Francesi era di prendere in maremma Grosseto, ed Orbatello, i quali si tenevano senza cura, e fortificarli, e quindi di accendere la guerra in Toscana prendendo Portercole ed altri luoghi da potervi tenere armate, e condurvi eserciti forestieri. Il medesimo s' intese per una lettera in cifera dello stesso Re Francesco, la quale si ri-

trovò in Piombino, lasciata in brutto luogo dal detto Aurelio. E si fece il sospetto maggiore, che già s'udiva, che essendo tornato a Marsilia dalla Corte il Capitano Polino si moveva l'armata Turchesca con la Francese insieme con sedici navi cariche di tutto quello, che a guerra di mare e di terra faceva mestieri; e con essa navigava il Conte dell'Anguillara e il Prior di Capua e molti Fiorentini fuorusciti. Onde fu consultato in Firenze, che non s'avendo tempo a munir Grosseto, ne i Sanesi modo a mandarvi guardia, nè consentendo per lor sospetto naturale di metter genti Fiorentine in lor terre, che le mura di Grosseto s'abbattessero; acciocchè essendo quel luogo fertile, ed opportuno a nutrire lungo tempo una guerra, i nimici entro non vi s'annidassero. E perciocchè si dubitava, che proponendosi cotal partito in Balia non s'otterrebbe, parve bene mandare a Don Giovanni di Luna Governator di Siena Messer Ugolino Grifoni Segretario, che gli narrasse cotal deliberazione, alla quale la necessità e la salvezza di Toscana li sforzava; confortandolo a trovar modo, che a lui ed alcun altro de' più confidenti cittadini fosse data autorità (in caso che il palesarlo fosse dannoso o di pericolo) di poter prender quel partito, il quale per ben comune fosse stimato migliore.

1543

Ma questo partito e molti altri ordini, che il Duca aveva dati nel provvedere di nuove genti Piombino inviandole a Volterra, e di mandar cavalli a Campiglia, e riforuir Pisa e altre terre di doppie guardie, non furono necessarj per essersi scoperto il trattato, e l'armata nimica fermatasi nel porto di Villafranca con animo di combattere, e prender Nizza posseduta dal Duca di Savoja, sopra la quale la Corona di Francia pretendeva alcune ragioni, avendola già uno de' Re impegnata per moneta ai Duchi di Savoja; nè mai con

1543 riceverne i denari avevano sofferto di renderla, essendo per le cose del mare luogo molto opportuno. Era nella città governatore Fra Paolo Simeoni Cavaliere della Religione di Rodi e Priore di Lombardia, franco e valoroso guerriere, il quale aspettando la guerra aveva mandato a domandare ajuto al Marchese del Guasto: perocchè da' Genovesi non ne sperava, che Andrea Doria con le sue galee alla venuta dell' armata partendosi da Genova per commissione di Cesare era andato a fornir di difesa Maojrica, Sardegna e la costiera di Barzalona, sospettandosi che l' armata nimica non passasse là oltre; essendo opinione di molti, che il Re di Francia come l' anno passato aveva fatto, volesse di nuovo muover guerra alla Spagna; ed il comune di Genova in tanto pericolo presente si guardava d' offendere il Re di Francia.

Il Duca di Firenze in questi travagli così grandi era caduto infermo di febbre, la quale, benchè non fosse maligna, pareva nondimeno voler esser lunga, e per le cose ch' andavano attorno, era di molta noja. Nondimeno avendo egli ad ogni cosa prima ben pensato e provveduto, la cura per suo ordine delle bisogne d' importanza si prendeva Messer Francesco Campana primo segretario ed altri ministri, i quali con grande accortezza le trattavano, comunicando gli avvisi e gli ordini alla Duchessa, e ad alcuni dei primi cittadini del governo, quando di consiglio fosse venuto il bisogno, ed al Duca stesso quando il lasciava la febbre. E perocchè da Vinegia, da Roma, da Bologna e d' altre parti, dove convenivano molti fuorusciti Fiorentini e ribelli dello Stato sovente era scritto al Duca, che fra loro vi si facevano molte pratiche, e che si vedevano andare innanzi e indietro molti messaggi, si dubitava, che nello Stato di Firenze, dove essi avevano amici e parenti, non tenessero qualche trattato. E però era ricordato

al Duca, che tenesse cura delle sue terre, ed alle guardie d'esse. Onde conoscendosi la guerra dover esser lunga, e i sospetti sempre i medesimi, o farsi maggiori, aveva fatto procacciod' aver nelle guarnigioni d' importanza più soldati forestieri, che si potesse; ed aveva mandato in Germania Domenico Ottavanti con denari, acciò di quella nazione gli conducesse duemila soldati o più, quanti ne poteva soldare ben forniti di Capitani, stimando esser più da fidarsi in quella nazione, che non ha commercio alcuno di stati, o con forestieri, e che a chi ella serve è fedelissima, e nello stare in campagna per la gravezza sua fra l'altre armi è riputata molto opportuna. Il che all' Ottavanti fu malagevole ad ottenere, essendone gran numero a soldo dell' Imperadore, e molti del Re di Francia, e vie più al servigio del Re de' Romani, il quale in questo tempo stesso aveva sostenuta gran guerra in Ungheria, dove s' aspettava Solimano in persona con esercito grandissimo. Talchè di quella nazione sola quest' anno aveva in arme più che cencinquantamila uomini. Nondimeno benchè tardi pure ne condusse forse mille, ai quali si commise poi la cura dei luoghi di più importanza: che in cotanta necessità, quanta appariva dover esser in Toscana in caso di pericolo, non si poteva sperare nè dal Vicerè di Napoli, nè dal Marchese del Guasto ajuto alcuno, guardandosi le genti ciascuno d'essi per propria sicurtà, nè sostenendo, benchè tutti corressero una medesima fortuna, di accomodarne gli amici. 1543

Ma questi preparamenti non s' ebbero a mettere in opera; perocchè l' armata nimica poichè fu surta a Villafranca porto del Duca di Savoja, dove alcuni ebbero temenza, che non fabbricassero una fortezza, e poste in terra tutte le genti da combattere, Barbarossa e i Capitani Franzesi misero assedio a Nizza, e domandando essi la terra a chi n'avea la guardia con quei patti,

1543 ch' essi volessero, fu chiesto tempo a consultarne. Poco poi mandandosi di nuovo Messer Benedetto Grimaldi Genovese, il quale era sopra l' armata Franzese, con un tamburino a chiederla, egli da lontano vi fu ucciso, e il tamburino a suon di archibusate licenziato. Onde i Turchi e i Franzesi fatte lor trincee con gran numero di cannoni si misero a battere le mura della terra, nelle quali avendo già fatta molta rovina e apertura, i Turchi e i Cristiani si misero con buon ordine a gara a dar l' assalto, il quale da ogni parte fu fiero, sforzandosi ciascuno di mostrar sua virtù: e intanto di mare dalle galee si traeva con l' artiglieria alla terra con poco danno degli assediati, i quali, importando loro il tutto, valorosamente facevano loro ufficio non mancando in luogo alcuno di lor dovere; e andò tant' oltre la cosa, che benchè malagevol fosse il salire alle mura, nondimeno due bandiere l' una dei Turchi e l' altra del Prior di Capua sopra vi furono piantate, le quali rimasero in poter dei Nizzardi, e il Turco, il quale ve la pose sopra nè cadde morto, e Andrea di Sasso Fiorentino soldato del Priore tutto magagnato ne fu a terra gittato. Durò l' assalto molto tempo, rimettendosi gli assalitori più volte all' impresa; finalmente essendone rimasi in terra più di quattrocento la maggior parte Turchi, e molti tornandone feriti, Barbarossa, che di luogo rilevato ogni cosa vedeva, fece segno, che si ritraessero. Ma non per questo sbigottirono, o rimasero dell' impresa; anzi di nuovo e con maggior numero d' artiglieria e da altre parti cominciarono a batterla. Onde i Nizzardi e alcuni soldati, che dentro vi erano, conoscendo l' ostinazione dei nimici, e non vi essendo potuti entrare alcuni fanti, che di fuori avevano mandati a chiamare, essendo mancato l' animo ad alcuni del paese, che avevano tolto a condurli, e da loro essendosi fuggiti, tennero pratica di rendersi; ed essendosi ritirato

il Governatore nella fortezza posta in luogo fortissimo 1543
e sicuro, e bene d'ogni cosa fornitala, patteggiarono
d'esser salvi nelle robe e nelle persone, e d'esser vassalli del Re di Francia con le medesime condizioni,
con le quali al Duca di Savoja servivano. Ottenuta la
città Barbarossa e i Capi Franzesi si misero intorno alla fortezza per vincerla: ma ciò era niente, perocchè
chi n'aveva la cura, era persona d'animo fortissimo. nè
da essere per paura o per qualunque altra cagione fatto
scendere a cosa men che onorata; e d'artiglierie, di
munizioni e d'altre cose opportune a difesa ed assedio
lunghissimo era di gran vantaggio fornita.

CAPITOLO SECONDO

Carlo quinto riconcentra le sue armate a Bona. Elegge Don Ferrando Gonzaga supremo comandante. Si muove con tutte le sue forze contro il Duca di Cleves. Assalto ed espugnazione di Dura. Il Duca di Cleves si arrende a Cesare. Progressi dei Turchi in Ungheria. I Turchi saccheggiano Nizza, e si ritirano. L'Imperadore ottien soccorsi dai Paesi Bassi. Risolve portar la guerra nel centro della Francia. Assedio di Landresì. Il Re di Francia va in soccorso di questa piazza. Disposizioni degli Imperiali per venire a giornata. Ritirata del Re di Francia.

Mentre che in Provenza e in Italia con questi travagli e sospetti si vive, Cesare partendosi da Trento lungo
il Reno a gran giornate camminava verso la Fiandra,
menando seco Don Ferrando Gonzaga Vicerè di Cicilia,
nella cui virtù e sapere molto confidava, e Stefano Colonna e Giovambatista Castaldo e Giovanjacopo de'Medici Milanese Marchese di Marignano, il quale agli anni passati nelle guerre d'Ungheria contro al Turco aveva con gran suo onore servito il Re de' Romani, ed ora
al maggior bisogno, che mai avesse quel Re, seguiva
Cesare, di cui egli era soldato; e inoltre molti nobili
Capitani, e Signori di consiglio e di governo. Seguivan-

1543 lo in oltre d'Italia tremila cinquecento Spagnuoli e quattromila Italiani, i quali per il Reno con molta artiglieria s'erano imbarcati, e Don Francesco da Este coi suoi seicento cavai leggieri. Cesare dimorato alcuni giorni a Spira, attendendo le genti s'inviò a Magonza, e quindi a Colonia, mandandosi innanzi a Bona Don Ferrando Gonzaga, la qual terra sospettava, che non volesse far difesa, che dentro v'erano alcuni alla guardia; i quali alla giunta del Vicerè lasciarono subito la terra libera. Quivi si assembrarono tutte le genti di Cesare, le quali furono sedicimila fanti Tedeschi, la maggior parte del contado di Tirolo e d'altre parti di Germania, le migliori che v'avesse, e gli Italiani e Spagnuoli, che poco fa dicemmo, ed inoltre duemila cavalli Tedeschi; avendo in animo con tal esercito di assalire lo Stato del Duca di Cleves quivi vicino, avanti che altro a fare imprendesse, stimando che il vincere questo Duca dovesse accrescere riputazione, e agevolargli la via a condurre in Francia la guerra. E però non aveva voluto udire nè il Vescovo di Magonza, nè alcuni altri Signori Tedeschi, i quali per quel Duca pregavano, che l'avrebbero voluto salvo con gli stati; ed aveva mandato a chiamare il Principe d'Orange Capitano delle genti della Fiandra, che col suo esercito, quale di fanteria era molto minor del suo, ma di più numero di cavalli verso lo Stato di Cleves gli venisse incontro; avvisando che il Re di Francia con esercito non molto grande, benchè avesse vicino il Duca d'Orliens suo secondo figliuolo con altre genti, non dovesse per difendere il Duca di Cleves mettersi a rischio di venir seco a giornata: perocchè una buona parte del le sue forze col Delfino e Monsignor di Vandomo erano in Piccardia all'altre frontiere; non sapendo così ben quello, che l'Imperadore avesse divisato di voler fare.

L'Imperadore da Confluenza venuto a Bona, e quivi rassembrato l'esercito, e diligentemente tutto riconosciutolo, poichè come buon Cristiano, per la solennità di mezzo Agosto fu con buona parte della Corte confessato e comunicato, con bell'ordine di tutte le sue genti si partì per andare a Dura terra principale dello Stato di Cleves, avendo dato il carico sovrano della guerra a Don Ferrando Gonzaga, prode ed intendente guerriere con titolo di suo Generale; e fece Stefano Colonna maestro di tutto il Campo Imperiale. Dentro alla nimica terra erano a guardia quattro bandiere di Tedeschi, e trecento cavai leggieri. E il Duca col suo campo, nel quale si dicevano essere dodici mila fanti e tremila cinquecento cavalli, si era ritirato nel Ducato di Ghelleri per veder il successo della cosa, credendo che Dura dovesse sostener l' impeto della guerra buono spazio; non avendo potuto dal Re di Francia impetrare ajuto come aveva sperato, ai conforti del quale egli aveva presa la nimicizia; e pure gliene aveva promesso. L' impresa da molti era stimata dura; perocchè quelle genti erano tenute bellicose, e per lor natura ostinate, nè punto inchinati all'osservanza degli Imperadori, e si dubitava che il Duca stesso non andasse a soccorrere gli assedati. Nondimeno stimando seco medesimo Cesare, che la maggior parte di coloro che erano nel campo di Cleves vi erano concorsi più per rubare i paesi vicini, che con animo di combattere, ed avendo poco innanzi fatta così cattiva prova, ora ch'essi vedrebbero il nimico potente, e l'Imperadore stesso con fiorito esercito all'incontro, credeva, che dovessero mutar proposito. E Cesare si era messo in animo di voler ad ogni modo vincere; non potendo sofferire, che un vassallo dell' Imperio l'avesse sì malamente oltraggiato, e si tenesse quello che a lui di patrimonio si aspettava, e che avesse

1543 eziandio negato, che in giudizio se ne vedesse il dovere, e che ne andasse senza gastigo. E però egli stesso in tale impresa volle esser capo e guida dell' esercito, vietando ai Capitani il prender partito o deliberazione alcuna, se prima seco non si consultasse. E questo fece, perocchè egli conosceva che i Signori Tedeschi avevano a male questa guerra, e che non solamente non l' ajutavano, anzi occultamente d' impedirlo s' ingegnavano; e nelle terre di Germania donde era passato, non gli avevano fatto segno alcuno di riverenza, come pareva convenirsi, e scarsamente provvedevano al campo il mercato, nè lo sovvenivano, se non per forza, di cosa alcuna. Onde pareva, che questo primo sforzo dovesse arrecare, in qualunque modo il fatto s' andasse, gran momento alle cose di Cesare. E però egli non lasciava a far nulla di quello, che alla vittoria di tale impresa lo dovesse ajutare. Massimamente che per il verno futuro aveva fatti richiedere, ed invitare gli Elettori dell' Imperio e altri Signori Tedeschi e Stati di Germania alla Dieta da celebrarsi a Spira; e sperava che tal vittoria appresso coloro gli dovesse recare gran riputazione.

Con tal animo adunque partendosi da Bona, che non è lontana da Dura oltre a dieci miglia, dove di andare intendeva, camminava con tal ordine. Primieramente s' inviava Don Francesco da Este con seicento cavai leggieri Italiani; seguiva poco spazio dopo la prima schiera chiamata Vanguardia oggi d' una nazione, e domani d' un' altra, secondochè a ciascuna toccava la volta sua; da man destra della quale veniva un grosso squadrone d' uomini d' arme Tedeschi, e parimente dalla sinistra. Dopo questa erano poi i Ministri e agenti dell' Imperadore, e l' Imperadore stesso con trecento Signori e gentiluomini di sua Corte molto ben di cavalli e d' armi forniti. Succedeva di poi la schiera di mezzo detta

Battaglia, tutta di Tedeschi, messa da ogni lato in 1543
mezzo da uno squadrone d' uomini d'arme della medesima nazione. Seguitavano appresso l'artiglierie con tutti i loro ordigni e le munizioni e un gran numero di bagaglie ed in ultimo la retrogardia, che chiudeva il tutto di gente eletta: e con tal ordine in tre alloggiamenti giunse a Dura, dove gli venne novella, che il Capitan Cucchero Borgognone con cavai leggieri in compagnia di fanti spediti, il quale oltre a' Dura era andato a scoprire il paese, e squadrare, se nimici alcuni vi fossero. Poichè ebbero ciò fatto, e messo a romore il paese, rubando, ed abbruciando, per loro vana presunzione fermisi per rinfrescarsi in una villa vicina a Dura furono fatti prigioni e nella terra menati; il che non parve buon principio. Al piantare del Campo secondo il costume dei soldati, quei della terra uscirono fuori, e s'appiccarono di scaramuccia, e dall'una parte e dall'altra furono alcuni uccisi, ed altri fatti prigioni con poco vantaggio. I principali dell'esercito ed i più intendenti andarono d'intorno alla terra diligentemente squadrando ogni cosa, per consultare, onde prima si dovesse cominciare ad offenderla, e la trovarono forte e benissimo difesa. Imperocchè la terra era tutta in piano di circuito circa un miglio intorno intorno da un argine in mezzo di due fossi cinta, ma di muraglia antica e senza fianchi. E benchè ella apparisse malagevole a prendersi per forza, quando i difensori facessero lor dovere, nondimeno la notte dipoi vi piantarono presso ventidue pezzi d'artiglieria grossa e la mattina per tempo cominciarono a batterla; e dopo otto ore essendosi fatto, come di lontano pareva, nelle mura buona apertura, e levate parte delle difese, i soldati Spagnuoli e gli Italiani, i quali s'erano messi insieme in due squadroni, mescolandosi l'una nazione con l'altra senza aspettar co-

1543 mandamento, o che la batteria e la rovina delle mura e i ripari, secondo ch' è costume, fossero stati da persone pratiche e di giudizio riconosciuti, con gran furia si misero a dar l' assalto. Ma vi trovarono molti impedimenti; perocchè i fossi erano profondi, e di acqua e di fango due braccia pieni, e di molta larghezza, e le ripe alte ed erte: pure con tutte le difficoltà passarono innanzi al rotto del muro, morendone nel salir l' argine e il bastione continuamente molti. I difensori con le picche e con gli archibusi e con fuochi lavorati s' ingegnavano di tenerli lontani. Traevano l' artiglierie del campo alla terra, e volgendole ad alcune case vicine alle mura, dove erano i capi di quei di dentro, e donde si combatteva gagliardamente, avvenne che elle furono in un tratto abbattute; e rovinando, con la loro rovina ricopersero molti buoni soldati e insieme il capo della difesa. Onde quei di dentro cominciarono a mancar d' animo, e l' assalto era già durato tre ore, rimettendosi più volte gli assalitori, ed isforzandosi con scale e con ogni argomento di salire alle mura, cadendone continuamente e di questi e di quelli molti. E già i fossi erano pieni di morti e di feriti mezzi nel fango sepolti, e si avvicinava la notte. Alla per fine dando animo l' Imperadore, e Don Ferrando Gonzaga e gli altri capi, dopo lunga contesa la virtù e destrezza degl' Italiani e degli Spagnuoli vinse la fierezza dei Tedeschi, e in poco d' ora salendo sopra una scarpa di muro ben alta, la quale per l' argine intraposto non aveva potuto spianare più basso l' artiglieria, furono al rotto muro, il quale non aveva più spazio d' apertura, che quanto tre uomini insieme potesse capire; e quello con grand' ardire spuntato, passaron dentro, uccidendo quanti loro si paravano innanzi, facendo prigioni ogni sorte di gente.

Di questo sì fiero combattimento fu l'onore in gran parte delle genti Italiane, e la prima insegna, che sopra vi si vide, fu d'essi. A chi si dovesse il premio dell'aver prima passato dentro e salito il muro, non seppesi così bene, contendendone l'una nazione con l'altra, e producendone sue prove ciascuna. Ebbevi chi disse, che il primo fu Spinoso da Terni servidore del Duca di Firenze. Ma qual si fosse il vero, fu grande onore dell'una e dell'altra nazione, le quali gareggiando in presenza di Cesare infra di loro, fecero quel giorno cose, che appena si crederebbero. Il numero dei morti fra Italiani e Spagnuoli fu intorno a dugento ma dei feriti e dei guasti molto maggiore; de' quali la maggior parte perirono, che erano in luogo dove, non che fosse chi li curasse, non vi era anche, chi loro porgesse del pane, avvengachè nel campo fosse d'ogni cosa gran mancamento. De' nimici ne perì maggior numero, perchè nell'entrar dentro ne furono dalla furia uccisi molti. Fra gli Italiani rimase morto il Capitan Fazio da Pisa, il Capitan Periuo Veronese, il Capitan Sanseverino, un nipote di Fabrizio Maramaldo e molti altri uomini di valore, così Italiani, come Spagnuoli. I vincitori misero a ruba la terra con grand'utile loro; e il giorno dipoi vi fu dentro messo fuoco da più parti, che quasi tutta l'abbruciò, volendo Cesare in quel principio con la rovina di Dura, e con l'esempio spaventare l'altre. E fu cosa miserabile il vedere i Religiosi ed i Sacerdoti col Sagramento dell'Altare e con le reliquie dei Santi, e la povera gente sbigottita, e le madri e i padri con i figliuoli fuggir la furia del fuoco nel campo nimico; che avvengachè quel Duca avesse cominciato a sentire con i Luterani, sperandone ajuto, l'universal della città s'era mantenuto ancor Cattolico. Fu questa vittoria in tempo, e a Cesare molto opportuna; perocchè il campo era talmente

1543 stretto del vivere, che da carne in fuori poco vi si trovava da mangiare. Fecene l' Imperadore e tutta la Corte grand' allegrezza, parendo a ciascuno gran ventura l' aver vinto in un giorno solo quella terra, la quale era tenuta invincibile. E però seguitando la vittoria due giorni poi con tutto l' esercito si mosse per andare a Juliers non lontana da Dura più che sedici miglia; la qual terra da se era assai forte e l' anno innanzi il Re di Francia per assicurarsene meglio vi aveva spesi molti denari.

E già era giunto al campo il Principe d' Orange con dodici mila fanti e tremila cinquecento cavalli; ed acciocchè fra lui e il Vicerè Don Ferrando, come suole avvenire, non nascesse discordia per conto di precedenza, o di maggioranza, l' Imperadore non volle partirsi del campo; comecchè vinta la terra principale molti pensassero non esser cosa da Imperadore l' andar vincendo l' altre. Ma egli per quella cagione, e perocchè egli era molto desideroso di gloria, e volentieri travagliava in armi, in sulla vittoria non se ne volle partire, stimando che la presenza sua ad ogni modo, ed all' altre cose dovesse giovare, e molto più alle vettovaglie per il campo, le quali le terre di Germania malignamente e scarse provvedevano. Venuto Cesare a Juliers, i Tedeschi domandarono l' assalto; ma avanti che si piantassero l' artiglierie, la terra spaventata del caso di Dura subito si rese; ed egli avendovi lasciate a guardia quattro bandiere di Tedeschi venuti novellamente col Principe d' Orange, col campo s' inviò a Rovermonte, il qual luogo non fece alcuna difesa; il somigliante fecero alcun' altre terre di minor nome e men forti, e si diedero a Cesare. Per i quali danni il Duca di Cleves, ancorchè avesse avuto in animo alcuna volta con le sue forze d' opporsi a Cesare, nondimeno disperando in tutto dell' ajuto del

Re di Francia, e non si conoscendo bastante solo a sostenere tanto impeto, e vedendo gli Stati suoi andarne tutti in rovina, confortato dai Signori Tedeschi, che lo volevano ad ogni modo mantenere in istato, si dispose di rimettersi in Cesare, e da lui delle offese fatte domandar perdono. Ed accompagnato dall' Arcivescovo di Cologna e dal Conte Palatino Elettore e da altri Signori Tedeschi andò in campo al padiglione del Granvela, ed impetrata la mattina dipoi udienza, fu menato al padiglione di Cesare; e quivi in abito lugubre e con segni di sommessione e di verissima penitenza presenti tutti i capi dell' esercito s'inginocchiò a piè di Cesare, e dei falli commessi chiese perdono. L' Imperadore con volto severo, poichè alquanto fu stato sopra di se, sedendo in maestà con parole gravi gli rimproverò l' offese e l' ingiurie fattegli, e gli biasimò agramente la vita sin a quel giorno malamente menata. E comandatogli che su levasse, e pregando per lui gli Elettori, sofferse che gli baciasse la mano, e a grazia lo ricevette, facendogli cedere ad ogni ragione, che egli sopra lo Stato di Ghelleri pretendesse, e repudiare la moglie, che in Francia aveva promesso di torre: e riserbatesi del Ducato di Juliers due terre delle migliori per sua sicurtà, ed imponendogli, che esso e i suoi popoli vivessero cattolicamente, nè ricevessero eretici, tutto il restante degli Stati suoi rimesse in sua mano. 1543

Questo per l' Imperadore e per sua casa fu stimato grande acquisto, avendosi aggiunto al suo patrimonio della Fiandra e altri luoghi bassi il Ducato di Ghelleri, e vinto quel Duca e quei popoli d' ogni tempo contumaci all' Imperio, e posto in paura molti altri, i quali stimavano la guerra lunga e malagevole, e da consumarvi il tempo e le forze, e venendone il verno da proprofittarvi poco, avendosi assicurata da quella parte la

1543 Fiandra, e apertasi la via contro al nimico, aggiuntesi forze. Perocchè le miglior genti così a piè, come a cavallo, che avesse quel Duca, vennero incontinente a Cesare, e quel Martino Vanros Capitano del Duca di Cleves, quell'istesso, che pochi mesi innanzi aveva corso e saccheggiato il paese di Barbante, ed era andato col campo ad Anversa con ispavento grandissimo del paese con mille dugento cavalli, s'acconciò a soldo dell'Imperadore. Talchè si prendeva speranza, che il Re Francesco dell'acquisto del nimico suo dovesse indebolire; e tanto più che di Germania era venuto di nuovo in campo a Cesare il Duca di Bransvic con sei cento cavalli.

È ben vero che questa allegrezza si sentiva molto scemare, perocchè le cose in Ungheria si erano ridotte in malissimo termine, che i Turchi non solamente erano divenuti Signori di Buda e di Peste capo di quella Provincia, (per la qual ripigliare per ordine dell'imperio l'anno dinanzi si era fatta gran forza, e vi s'era consumato tesoro e uomini assai, acquistatovi danno e vergogna) ma in questo tempo medesimo, che Cesare batteva i nimici suoi proprj, il Gransignore in persona con grandissimo esercito di Turchi, e di Tartari era tornato per soggiogarsi il resto di quel Regno. E benchè per lo lungo cammino e per le pioggie smisurate, che furono quella state, il Danubio allagasse gran parte del paese vicino a Belgrado, e le sue genti avessero patito molto disagio, e fossero giunte tardi, nondimeno avendosi nel passare sottoposti alcuni luoghi e fortezze, giunto a Buda con tutto l'esercito, e camminando lungo il fiume s'appresentò a Strigonia, la quale avvengachè fosse provveduta di buon presidio e d'uomini valorosi e di gran numero d'artiglierie, nondimeno cominciando con grande ardire e con moltitudine infinita d'uomini a combatterla, facendo i difensori una, due e più volte maravigliosa difesa, e morti di

loro i più, che dentro vi erano Ungheri, Tedeschi e Italiani con grandissima strage de' suoi, finalmente mancando l'animo e le forze ai Cristiani l'aveva presa. E quindi con vittorioso e sanguinoso esercito era andato ad Albareale, la qual città parimente con gran fierezza ed uccisione della maggior parte dei difensori se gli era resa; e medesimamente si era insignorito di molte altre terre di quel Regno, e sicuramente poteva andare a Vienna con grande spavento di tutta la Cristianità. Nè a questo sì grave pericolo porse ajuto alcuno Giovambatista Savello mandatovi in soccorso dal Papa con quattromila fanti Italiani, il quale fu tanto tardi spedito, che appena era giunto a Vienna, quando egli udì il fracasso della rovina. Andovvi medesimamente d'Italia il Conte Maria Torniello soldato del Re dei Romani, il quale con tremila fanti d'Italia difese l'Isola di Comar del Danubio, luogo di grandissima importanza a farsi signore di tutta la fiumara, il che non fu poco; e il Re de' Romani consumando il tempo in consulte e diete (poichè il Turco vittorioso lasciando le terre prese ben fornite di guardia, si partiva di Ungheria) aveva messo insieme un esercito di cinquantamila fanti Ungheri, Boemi, Tedeschi, Moravi e altre nazioni, e diecimila cavalli, e con essi aveva animo di ricoverare le cose perdute. Ma venendo con tale esercito a Posonio, poichè il Turco con l'esercito a Costantinopoli se ne tornava, e il verno era già vicino, e i Boemi a casa se ne volevano tornare, senza aver fatto cosa alcuna licenziò l'esercito, parendogli non aver guadagnato poco, posciachè Vienna quest'anno non s'era perduta; la quale se il Turco per tempo vi addrizzava l'esercito, non essendo provveduta nè di difese, nè di ripari in tempo, si teneva per certo, che l'avrebbe presa. 1543

A Nizza parimente i Francesi e i Turchi presa la terra comandarono agli abitatori, che lasciando le case lo-

1543 ro con quello che potessero seco portarne, s' andassero su quel del Re di Francia; ed essi uscendosene, dai Turchi contro alla fede data furono maltrattati, togliendo loro la maggior parte delle cose, che seco ne portavano, e dalle galee Franzesi furono nella Provenza traportati, e rimasi Signori della terra cominciarono a fortificarla, e intanto di fuori e di dentro con gran numero di cannoni a batterle il castello, essendosi divisi in più luoghi, di qua Barbarossa, di là il General Franzese, e d'altra parte il Prior di Capua. Ma ogni fatica ed ogni spesa vi era indarno, perocchè, oltrechè il castello è di sito e di muraglia fortissimo, era anco difeso da franco Capitano e da settecento soldati eletti, e con fornimento d' ogni cosa, se fosse bisognato, da durare due anni. E perciocchè si udiva dire che il Marchese del Guasto era andato in Alessandria, e metteva gente insieme per soccorrere quel castello, e per trarre di mano ai Franzesi quella città, mandarono ad alcuni passi, donde il soccorso dovea passare, forse duemila fanti, che stavano d'intorno a Nizza dalla parte di sopra lontani dalle galee; ma non profittando cosa alcuna nell' assedio del castello, ed essendo tra i Franzesi e i Turchi per conto delle vettovaglie e d' altre cose nate dissensioni, e universalmente poca confidenza, presero partito quindi levarsi. Onde i Turchi saccheggiata quella misera città, e presi molti Nizzardi, e messili al remo, e fattisi schiavi fanciulli e fanciulle quante ne poterono avere, e abbruciate in gran parte le case, tirarono alle galee l' artiglieria, e il simigliante fecero i Franzesi udendosi già, che il Marchese con dieci mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani e con millecinquecento cavalli era vicino, e inoltre che Andrea Doria con le galee era tornato di Spagna, ed aveva portato seco a Genova millecinquecento Spagnuoli, i quali conduceva di presente Giannettino Doria in ajuto del Marche-

se. Le galee Franzesi se ne andarono a Marsilia, e le Turchesche all'Isola di S. Margherita: è bene si ritraeva se tenterebbero altra impresa, che anco era buona stagione, o se tornerebbero a Tolone, dove avevano le stanze per isvernare; e in Toscana se n'ebbe temenza; massimamente che poco poi sessanta galee Turchesche e molte fuste erano tornate nel porto di Villafranca, donde di poco s'era partito Giannettino Doria: e molto più si temeva de' porti e de' luoghi del Sanese. 1543

Imperocchè la città di Siena era ancora senza provvedimento alcuno, essendo quella Repubblica tutta divisa, e i cittadini fra loro discordanti, e i contadini ai Magistrati disubbidienti; nè si vedeva modo, se non con l'ajuto del Duca di Firenze a difenderli; di cui i Sanesi non si fidavano, e temevano a mettersi in casa sue genti. Piombino medesimamente era di molta spesa e noja continua per la malignità di quel popolo, e perchè al Signore pareva duro il tener guardia di altri in casa propria, e fortificar la terra con suo molto interesse, non lo soccorrendo l'Imperadore, a chi se ne aspettava la difesa: e non poco temeva, non avendo egli il modo a sodisfarne il debito di non esser forzato quando che fosse a ceder lo Stato per averne altrove ricompensa. E il Duca sapendo l'animo e l'ardire dei nimici suoi e comuni, e che avevano l'occhio a quel luogo, per sicurtà propria non doveva, e non poteva far altramente. Di maniera che tutto questo tempo in Firenze si travagliò assai per le gravezze universali tratte dalla città e dal Dominio, ed era la cosa di maggior noja, che il Duca tutto questo tempo fu infermo, e le faccende in gran parte si governavano per mano della Duchessa e dai Ministri. Avvenne ancora nel ritorno che fece da Villafranca Giannettino Doria con venti galee, che quando egli fu al cavo di S. Spiso, quattro d'esse più vicine a terra, da una fu-

1543 ria di vento spinte, andarono attraverso, e a scogli percotendo, si ruppero. Onde egli mandandone l'altre, tre solamente ne ritenne, con le quali ripescò la ciurma, e la maggior parte del fornimento delle rotte; che stimò con le tre sole meglio diremo fornite, se fosse stato bisogno, poter con più sicurtà torsi dinanzi alle galee Turchesche, che erano vicine a Monaco. E ricoverato quello che ne potette trarre, con poco danno a Genova se ne tornò. Delle galee Turchesche vaghe di guadagno, parte s'inviarono poi inverso la costiera di Catalogna, e parte in verso la Sardegna rubando, e guastando; e i corsari per tutti i mari si sparsero senza temenza alcuna a predare: molte ne posero nell'Elba, altre per la maremma di Siena e di Pisa; talmentechè tutte le marine quest'anno furono in continuo travaglio.

Avvenne inoltre in questo medesimo tempo, che la armata Spagnuola, che l'Imperadore teneva in Biscaja, avendo udito, che una flotta di navi Franzesi, le quali venivano di Brettagna cariche di munizioni, di vettovaglie e genti per andare in Provenza all'armata del Re, si era ferma al cavo di Finibusterre, l'andò ad affrontare, e ne prese venti, e l'altre disperse ne mandò; talchè niuna al destinato viaggio potette passare: il che fu di gran disturbo ai disegni dei Franzesi, essendo loro tolti molti ajuti, che di colà aspettavano. Le galee Franzesi stavano ferme nel Porto di Marsiglia, e si conosceva, che non avevano altro disegno. E le Turchesche poi che qua e là ebbero scorso molti giorni con poco loro utile, avendo trovato ogni luogo ben provveduto, se ne tornarono stracche a Tolone per isvernarvi; avendo gli abitatori di quel luogo partendosene lasciatolo in tutto ai Turchi: e alcune ne mandò Barbarossa ad Algeri, comandando, che gli fossero provveduti uomini da remo, e che all'Aprile tornasse-

ro; ed ai corsali diede licenza, che ciascuno s'andasse 1543
dove più gli piacesse. Talmentechè il sospetto di Toscana era alleggerito. E già erano giunti i Tedeschi, che il Duca aveva mandato a soldare in Germania, dei quali buona parte s'allogarono alla guardia in Pisa, alcuni in Pietrasanta, e gli altri si fermarono in Firenze, e si licenziò la maggior parte dell'altre genti: rimanendo la cura della guardia di Pisa a Ridolfo Baglioni e al Colonnello Lucantonio Cuppano: i quali dierono in guardia le porte ai Tedeschi. Perciocchè i ministri del Duca in Pisa non si contentavano così delle guardie d'altri soldati, di cui avevano a sospetto la fede; massimamente, che da alcuni dei cittadini Lucchesi amici si ritraeva, che il Re di Francia più volte aveva ricerco il lor comune, che desse passo e vettovaglia ai suoi eserciti, quando volesse mandarli in Toscana; promettendone obbligo grande e premj maggiori, e allora più che mai ne faceva forza: la qual cosa faceva, che in ogni luogo e spezialmente in Pisa, si stava ad ogni cosa avvertito; e alcuni luoghi di quella città e delle mura, dove il bisogno apparisse maggiore, meglio si fornivano.

Tale adunque era lo stato delle cose di Toscana. Nel Piemonte guardava ciascheduna parte le sue frontiere e il Marchese del Guasto avendo liberata Nizza, s'era volto inverso Asti. In Fiandra, dove era l'Imperatore vittorioso e cresciuto di forze, andava la cosa più calda dove nondimeno era alcuno impedimento. Perocchè egli giunto in Fiandra, maltrattato dalle gotte e senza denari, si era fermo a Valenziana, dove si aveva fatti chiamare i Procuratori di tutte le Provincie dei suoi Paesi Bassi, e del suo patrimonio di Fiandra, di Brabante, d'Artois, d'Olanda, di Nansi e d'altri; e proposto loro, che essendo venuto con tanto suo disagio, e pericolo de' Regni di Spagna per liberarli dagli nimici, i

1543 quali continuamente tenevano in timore, ed avendoneli in gran parte liberati; e apparecchiando l'armi per liberarli e difenderli in tutto dai Franzesi loro nimici, acciò da ogni parte potessero quietamente viversi, e godersi una onorevole e sicurissima pace, era necessario, che lo soccorressero di buona somma di denari, con i quali potesse nudrire la guerra, e vincere la potenza del nimico. Essi avendo prima ringraziato Cesare, gli offersero prontamente quanto far potessero; e da esso mandati alla Reina Maria Reggente, con essa convennero sì, che in brieve si obbligarono, fuor degli obblighi consueti di pagare secondo i loro ordini un milione e dugento mila ducati; e nel medesimo tempo ne aveva avuti di Spagna quattro cento mila.

Fatta adunque cotal provvisione, e avendo in animo di tentare la Francia, ancorchè la stagione fosse tarda, che aveva l' esercito vincitore in ordine e ben di ogni cosa fornito, si consultava qual fosse delle due vie da prendere, o di affrontare la Piccardia, o veramente di verso Guisa entrare nel cuor della Francia. Ma perciocchè le frontiere di Piccardia, Perona, San Quintino e altre poste in su la riviera della Somma erano forti, e come quelle, le quali altre volte erano state tentate, molto ben guernite, stimarono che il farlo da quella altra parte dovesse esser più agevole. E però diede commissione Cesare al Generale Don Ferrando, che con l' esercito colà s' inviasse; massimamente che si udiva non molto lontano nel paese di Luzimburgo essere il Re Francesco con buono esercito, e farvi gran danno, e si dubitava che con esso non andasse a Tionville terra di molta importanza; avendo in animo Cesare, quando comodamente fosse venuto fatto con tutte le forze di venire a giornata, e una volta o l' uno, o l' altro fatto ricredente por fine a tanta lite; ed aveva speranza d' avere ad ogni

modo a rimanerne vincente. Con tal disegno adunque 1543
Don Ferrando Gonzaga movendo il campo da Novellino, dove lo aveva tenuto alcun giorno, andò ad una terra sopra le frontiere di Fiandra presa dai Franzesi l'anno passato, e da loro ben guernita, chiamata Landresì; la qual trovò con gagliarda difesa, e dubitando di non vi aver a perdere intorno molto tempo, vi lasciò all' assedio una parte delle genti col Duca d' Arescot, e quattromila fanti e sei cento cavalli, i quali prima per tema del Duca di Cleves vicino erano stati a guardia della Frisia ai confini di Ghelleri; ed ora vinto quel Duca, ed egli e i suoi popoli giurata fedeltà a Cesare, gli avevano accresciuto il campo, e con tutto il resto s' inviò inverso Guisa. Nella qual città mal fornita di difensori i Franzesi segretamente mandarono Piero Strozzi, il quale poco innanzi era colà passato d' Italia per servire il Re con quattrocento valorosi archibusieri a suo soldo scelti ad uno, ad uno; e la maggior parte erano ribelli Fiorentini. Egli camminando con gran prestezza un lungo cammino, non se ne accorgendo gli Imperiali, che già vi erano intorno, fu messo nella terra. Don Ferrando giunto di nuovo il soccorso, avendogli assaggiati con iscaramucce, e trovatili molto fieri, e patendovi l' esercito grandemente di fame e disagio, prese partito di tornarsene a Landresì. Ma nel muoversi l' esercito, uscendo alcune squadre di cavalli Franzesi della terra assalirono l' ultima parte d' esso: dove corse a soccorrere coi cavalli Italiani Don Francesco da Este, che n' era capo, e scaramucciando con essi, non potè sostenerli, e però nel dar la volta il cavallo gli cadde sotto nel correre; e soprappreso da alcuni cavalli Franzesi, che non era armato, nè segno aveva alcuno di Capitano, lasciandolo vilmente i suoi, con dieci compagni fu fatto prigione; il quale conosciuto da Piero

1543 Strozzi, e per poco prezzo fattolsi cedere a tre, che l'avevano preso, lo presentò al Re.

Ristrettosi il campo tutto sotto Landresì, ne appariva l'espugnazione ogni giorno più dura e malagevole; imperocchè egli era intorno intorno circondato da un bastione di terra talmente tenace, che le palle dell'artiglieria dentro vi morivano senza muoverlo in parte alcuna; ed era cosa nuova a veder un esercito sì grande e sì poderoso e vittorioso con tanti nobili guerrieri intorno ad un castelluccio sì piccolo, che, contandole tutte non aggiugnevano le case, che dentro vi erano, a sessanta, avevano più volte provato a batterlo, ma tutta era opera e spesa perduta. Avevano fatto pensiero con le trincee di accostarsi ai ripari e alle mura e con le marre ed altri strumenti di rovinarle. Ma nè a questo si trovava modo, che il paese era basso e tutto pregno d'acqua, e sopra la terra ne era per tutto di maniera, che le genti vi stavano con grandissimo disagio, e nel fango. E gli Italiani, i quali sogliono il più delle volte in così fatti bisogni trovare alcuna via, per i disagi sostenuti, e per la fame e per mancamento delle paghe a poco numero ridotti s'erano, e tutto giorno molti per malattie morivano; e Stefano Colonna, il consiglio del quale a questa impresa poteva molto giovare, avendone il Duca di Firenze bisogno in Toscana, ed egli non si contentando del grado, che aveva in campo, con licenza e buona grazia dell'Imperadore se n'era tornato in Firenze. Cesare vedendo la cosa andare in lunga più che non avrebbe voluto, per dar caldo all'impresa v'era venuto vicino, e s'era con la Corte fermo a Lanoì; e quindi un giorno se n'andò al campo, e squadrata bene ogni cosa, se ne tornò al medesimo luogo, non volendo con tanto disagio della Corte e dell'esercito, il quale era molto dalla fame stretto, e con pericolo di sua dignità, se combattendosi il

luogo non si fosse preso, fare in campo l'alloggiamento. E già era alla fine di Ottobre, e la stagione fuor dell'uso lo favoriva. Perocchè, come suole avvenire di quel tempo, non mai s'era messo a piovere, che in tal luogo erano, donde non che l'artiglierie si fossero potute trar via, portavano pericolo i cavalli di non ne poter uscire. 1543

La disposizione e fortificazione del luogo, perocchè fu cosa memorabile, era di questa maniera. Il castello (come poco innanzi dicemmo) era di cerchio piccolo, e fuor delle mura aveva un fosso molto largo pieno di acqua, oltre al quale era d'ogni intorno un bastione fiancheggiato da ogni lato, e alto tanto, che poco di fuori delle mura ne pareva, innanzi al quale era un altro fosso profondo e malagevole a passarsi; dentro erano a guardia duemila Guasconi con gran numero d'artiglieria; nè per farvi forza vi si guadagnava cosa alcuna. L'Imperadore era ostinato, e comandava pure che ad ogni modo si facesse opera di prenderlo. E però aveva mandato a dire al Marchese di Marignano, che aveva la cura dell'artiglierie, da una parte dove una fortezza s'appicca con le mura, lo battesse; e già con molti cannoni aveva durato a batterlo quattro giorni, e fattovi entro grande apertura; ma sempre dentro nuovi ripari vi si scoprivano; perciocchè vi era un solenne Maestro e un ottimo Capitano. Pure avendo presa una spia mandata al Re a domandar soccorso, vennero in isperanza in brieve di prenderlo; e però lo cinsero con l'esercito intorno di tal maniera, che niuno dentro vi poteva entrare, o uscirne. Dalla parte di tramontana alla fine d'una piacevolissima selva, dove si vedevano in gran copia cervi e cavalli salvatici, erano accampati mille passi vicino alla terra sei mila Inglesi mandati dal loro Re, e la maggior parte di essi secondo il loro costume, armati

1543 di arco, e seco avevano venticinque pezzi di artiglieria da campagna; sotto i quali stava il Duca d' Arescot con le genti Fiamminghe e trentacinqe pezzi d' artiglieria. Dall' altra parte della terra di sopra stavano due mila Italiani governati da Camillo Colonna, che l' altro Colonnello aveva impetrata licenza: poi camminandosi in giro si trovavano attendati i Tedeschi di molto maggior numero, che tutte l' altre nazioni, tanto lontani dalla terra, quanto bastava a non essere offesi dall' artiglieria nimica. Il resto del cerchio facevano le genti Spagnuole, raggiugnendo gli Inglesi; la cavalleria s' era alloggiata in più parti e più lontana. Onde il Castello era per tutto chiuso, non avendo speranza di vincerlo altrimenti che per assedio, e benchè quasi sempre si adoperassero l' artiglierie in qualche luogo, si faceva più per soddisfarne alla voglia di Cesare, che per isperanza, che i Capitani avessero da insignorirsene in altro modo.

Mentre che l' esercito Imperiale intorno a questo castello è così impacciato, il Re di Francia col Delfino aveva ritirato il suo esercito del paese di Luzimburgo, e fattolo maggiore, avendovi chiamato di tutta la Francia gran numero di cavalieri, e parte fattine venire di Piemonte, e insime il Conte Piermaria di San Secondo con tremila cinquecento fanti Italiani, parte levandone dalle guernigioni del Piemonte, e parte nuovamente soldandone; ed aveva lasciati nel Piemonte nelle terre di guardia solamente Svizzeri e pochi cavalli. E sentendosi fornito di buone genti, si mosse per andarne tosto al soccorso di Landresì, il quale per mancamento di vivanda già cominciava a patire; e mandandosi innanzi Monsignor Brisac con duemila cavalli, e il Conte San Secondo con gli Ialiani si posero a Cambresl vicini al campo dell' Imperadore a tre miglia, laddove l' altra mattina per tempo con tutto il resto dell' esercito giunse il Re in bell' ordinanza; e con le gen-

ti squadrate a battaglia baldanzosamente andò tant' oltre, che l'uno esercito, e l'altro da ciascun dei campi si poteva tutto vedere. I Franzesi in arrivando fecero gran romore d' artiglieria scaricandola tutta, e significarono lor venuta; e il giorno stesso di là e di qua furono mandate alcune squadre di cavalli, che scoprissero, e riconoscessero ciascuna lo esercito nimico; fra le quali si fecero alcune zuffe, e da ciascuno dei campi furon fatti prigioni: e dai Franzesi s' intendeva che 'l Re era venuto con animo e ordine di far la giornata; il che udendo l' Imperatore mandò che si chiedessero a consiglio tutti i Capi delle nazioni, e si consultasse quello che in tal caso fosse da fare. 1543

Il Vicerè don Ferrando, ed altri capi Italiani di comun parere stimandosi gran vergogna il levarsi per paura dall' assedio, proposero che i nimici si andassero a trovare, e che si combattesse con tutte le forze, avendo speranza, confidatisi nelle buone genti di avere a vincere al sicuro. Al Duca d' Arescot, e ad altri Signori Fiamminghi pareva, che si dovessero ritirare dall'assedio, e prendere alcun alloggiamento di sito forte, dove chi volesse assalirli, come si diceva, che erano deliberati di voler fare i Francesi, avesse disavvantaggio, non giudicando cosa da savio il commettere ogni cosa alla fortuna d' una battaglia, dove fosse pericolo, se il Re di Francia vincesse, di farlo Signore della Fiandra. Onde non convenendo insieme, rimisero la deliberazione di cosa tanto importante all' Imperadore, il quale ancora non era venuto in Campo, ma bene vi era vicino. Egli secondo il suo costume nei casi di pericolo, come pio e buon Cristiano, confessato e comunicato udendo che il Re Francesco, e il Delfino suo figliuolo erano nell' esercito, se ne andò al campo risoluto (benchè della sua indisposizione fosse ancor debile, vincendo la franchezza dell' animo la fiacchezza del corpo) ad ogni modo di

1543 combattere. E giunto trovò, che i suoi Capitani levando l'assedio avevano ritirato l'esercito dalla parte disopra al castello tutto insieme, e l'artiglierie, che quasi erano in sulle mura di Landresì con gran fatica al campo ridotte, lasciando a Franzesi libera l'entrata nel castello; i quali essendo con grand' ordine camminati tant' oltre, che quasi l'un campo toccava l'altro, non vi essendo in mezzo impedimento alcuno, e la campagna da ogni parte netta, non si movendo punto gli Imperiali, a grand' agio in sugli occhi loro avevano messa nel castello quanta vettovaglia avevano voluto; e traendone i soldati affaticati, e infermi, in lor luogo avevano posto Sampiero Corso con tre insegne d' Italiani. E ciò fatto il Re in Cambresì, donde era venuto, e dove aveva buono e comodo alloggiamento, con tutto il campo si era ritirato.

Giunto all' esercito Cesare, il campo ne fece grande allegrezza, e ne prese buona speranza, ed egli conosciuta la prontezza dei suoi, il giorno seguente per tempo s' inviò con tutto l' esercito inverso l' alloggiamento dei nimici per combattere, avendolo in cotal modo divisato. Nella prima schiera, che si chiama la vanguardia, camminava il Vicerè Don Ferrando con diecimila fanti Tedeschi sotto venti bandiere, gente molto buona e bene in ordine d' ogni cosa, ed erano messi in mezzo da buona parte dei fanti Spagnuoli e Italiani, tirando seco sei pezzi di artiglieria, e dall' una e dall' altra parte venivano loro a pari due squadroni di cavalli Tedeschi. Seguiva nella battaglia l' Imperadore con tutto il resto delle genti Tedesche, e dodici pezzi d' artiglieria, al quale facevano ale gli archibusieri Italiani, e da' lati gli cingevano numero pari di cavalli. Nella retroguardia era il Duca d' Arescot con gli Inglesi, e il Duca di Bura con sei mila Fiamminghi, e il resto della cavalleria; e questi avevan seco otto pezzi d' artiglieria. E

talmente schierati giunsero alla fronte dell'alloggiamento dei Franzesi, offerendo loro la giornata, ed aspettarono in ordinanza quasi tutto il giorno; nel quale spaziosi fecero grosse scaramucce, andando gli Spagnuoli insino sotto le trincee dei nemici incalciandoli, e uccidendoli, e menandone prigioni, e con parole ingiuriose invitandoli a combattere. Ma vedendo l'Imperadore che non volevano uscire in campagna, anzi con gran cura i lor forti difendevano, nè volendo esso con disavvantaggio suo affrontarli nell' aperta pianura prese l' alloggiamento, e se li pose in mezzo. 1543

Era in quel piano un picciol fiumicello, il quale i Franzesi col campo loro avevan preso in mezzo, ed era tale, che da alcuni luoghi si poteva guadare agevolmente. Quella parte dei Franzesi, che era divisa dall' acqua, e più vicina all' esercito di Cesare la notte vegnente si ritirò in dietro tutta insieme, lasciando il fiume mezzo fra l' uno esercito e l' altro, e prese l' alloggiamento sopra una collinetta vicina alla terra di Cambresì, dove era alloggiato il Re, e vi fece sue trincee, dando segno col fortificarla di volervi dimorare alcun giorno. Nel campo dell' Imperadore furono diversi pareri, consigliando alcuni, e massimamente i Signori Italiani, che non si dovesse porre tempo in mezzo; ma che si andasse ad affrontare i nimici, i quali pareva che nel ritirarsi, e in alcune altre cose avesser dato segno di timore. A molti, e massimamente ai Fiamminghi non piaceva il consiglio, dicendo, che a quell' acqua non erano ponti, e che le genti ordinate a battaglia non potevano passare i guadi stretti; e si lasciò passare l' occasione di quel giorno: che aveva disegnato l' Imperadore, gittati i ponti, i quali la notte in gran numero aveva fatti fabbricare il Marchese di Marignano, passare oltre coll' esercito, e di nuovo far forza di tirare i nimici a combattere, con animo, non

1543 venendogli fatto di passare più oltre, e di piantare il Campo suo dietro all' alloggiamento del Re in sulla strada, che a Guisa mena, onde al campo Franzese veniva il mercato; acciò mancandogli la vettovaglia, fosse costretto scendere seco a battaglia, non rimanendo ai Franzesi altra via a salvarsi. Ma questo consiglio così ben divisato, o conoscendo il pericolo il Re, nel quale incorreva, oppure, come si credette di campo dell' Imperadore, essendogli significato da un Tedesco, il quale scoprendosi poi il tradimento ne fu giustiziato, non vi ebbe luogo. Perocchè il Re Francesco temendo cotal necessità, la notte, che fu dei quattro di Novembre facendo stare in arme tutto il campo come se si avesse a combattere, e comandato agli uomini di Cambresì, che niuno uscisse di casa, fece intendere ai Capitani del suo esercito quanto voleva, che si eseguisse. Onde con maraviglioso silenzio, e senza batter tamburo, o suonar tromba, con tutta l' artiglieria e padiglioni e bagaglie si levaron quindi, e s' inviarono inverso Guisa nelle lor terre, senza che alcuno dei nimici di così grande esercito in tutta notte udisse strepito alcuno.

La mattina all' alba vedendovisi stesi i padiglioni, nè udendovisi romore, fu chi corse a dirlo all' Imperadore, che appena poteva crederlo; pure uditone il vero, egli con tutta la cavalleria e la più spedita fanteria con gran prestezza si mise lor dietro, e camminando per tutta la via, trovava padiglioni, arnesi e carra di munizione lasciatevi per tema di chi si ritirava; e dopo buona parte del giorno avendo fatte sette miglia di cammino giunse a capo d' una selva, per entro la quale i Franzesi erano passati per andarne sicuri; e vi avevano lasciati i migliori cavalli del lor campo, e quattromila archibusieri, i quali con le genti dell' Imperadore appiccaron la mischia; ed essendosi scara-

scaramucciato assai, ed avendone il peggiore gli Spagnuoli, difendendosi i Franzesi dalla selva arditamente, poichè alquanti ne furono morti, avvicinandosi già la notte, Cesare con tutte le genti se ne tornò a Cambresì, e prese il medesimo alloggiamento, che aveva lasciato il Re. Fu questa ritirata dei Franzesi con segno di molta paura e da molti biasimata; nondimeno avendo fatto il Re quello, perchè egli era andato, e presentata la giornata e difeso il castello e salvate le genti, che dentro vi erano senza danno alcuno del suo esercito, lasciando il nimico con tante forze beffato, pare che fosse cosa onorata, e sommamente da commendare.

1543

L' Imperadore poichè non aveva potuto vincere Landresì, vedendolo per molto tempo d'ogni cosa rifornito, nè gli era venuto fatto come aveva avuto voglia di combattere col Re, ed essendo già il verno, ed il paese per natura umido e freddo, e già il cielo minacciante la pioggia, e l'esercito per lo lungo disagio e mancamento di molte cose necessarie stanco, si risolvè di mandare una parte delle genti alle stanze, e l'altre licenziare, e dimorato alquanto per le terre della Fiandra par dare ordine al denaro per l'anno avvenire, andarsene a Spira, dove aveva fatti chiamare a Dieta gli Elettori e altri Signori dell'Imperio. E però mandate l'artiglierie a Valenziana, egli se n'andò a Cambrai, adirato col Vescovo di quella terra, che è Signor d'Imperio, il quale benchè s'ingegnasse di parere dell' uno e dell' altro amico parimente, stimava nondimeno Cesare, che in questa guerra avesse fatti più comodi al Re di Francia, che a se. E volendo per ogni tempo esserne sicuro, vi disegnò, e vi fece fabbricare una buona fortezza; e vi lasciò a guardia quattromila Tedeschi e i cavai leggieri Italiani, i quali s'erano ridotti a trecento, e gli Spagnuoli furono alloggati in un'altra terra del medesimo Vescovo. Gli

1543 Inglesi finito il tempo dei quattro mesi che dovevan servire a Cesare furono rimandati nell' Isola. Le genti Italiane essendo dal loro Colonnello state avaramente trattate, quasi distrutte se ne tornarono in Italia; le quali benchè avessero fatto buona pruova nella presa di Dura, non furono in cosa alcuna riconosciute, e Cesare e Don Ferrando avevano in animo in quelle parti di non voler più adoperarne, giudicandole più alla parte di Francia, che alla sua inchinate. Al Conte Guglielmo Frustembergh fu data commissione, che menandone in Germania le genti Tedesche, con diecimila d'essi, dei quali egli era capo, vedesse di prendere Luzimburgo, e quella parte che ne teneva il Re, avvisando se ciò gli veniva fatto dovergli esser grande ajuto alla guerra, la quale l'anno futuro contro a Francia di fare intendeva.

CAPITOLO TERZO

Il Duca dell' Oreno entra mediatore tra Cesare e il Re di Francia. Cambiamento di governo in Tunisi. Morte della Madre del Duca Cosimo. L' Imperadore aduna nuovi soccorsi per la guerra. Cosimo tratta con Cesare l'acquisto del Ducato di Piombino. Ricominciano le ostilità in Germania. Il Marchese del Guasto prende Mondovì, e Carignano. Don Ferrando Gonzaga Ambasciadore di Cesare al Re d' Inghilterra. Il Cardinal Farnese propone a Carlo quinto un accordo. Armate Franzesi in Piemonte. Il Duca di Firenze fortifica le sue frontiere. Progressi dell' armi Franzesi. Avvenimenti seguiti alla Dieta di Spira. Il Marchese del Guasto volge tutte le sue forze a difesa di Carignano. Battaglia della Ciriegiuola. Rotta del Marchese del Guasto.

Risposata questa guerra, la quale aveva tenuto tutto il Mondo sospeso, andò in Fiandra all'Imperadore il Duca dell' Oreno con animo d'intraporre fra questi due Principi potentissimi qualcheaccordo, perciocchè durando la guerra conosceva troppo bene che egli e i suoi

popoli, i quali erano in mezzo, molto ne pativano, e molti paesi se ne distruggevano, ed egli proponendo ciò all' Imperadore, e offerendosi mezzano in beneficio dell' una e dell' altra parte, fu del suo buon animo ringraziato; dicendogli Cesare, che non era tempo a favellar d' accordo, non vi si vedendo ancora nè per l' una, nè per l' altra parte disposizione; e con poche parole il licenziò. Perciocchè si era proposto Cesare ad ogni modo a tempo nuovo andar sopra i terreni di Francia, e quivi guerreggiando o vincere, o riportarne onorata pace. E questo fece ancora per non creare nell' animo del Re d' Inghilterra sospetto, volendo mantenerlosi compagno, e nimico al Re Francesco, e trarlo ad ogni modo alla nuova stagione a guerreggiare in Piccardia. Ed a questo fine subito dopo la presa di Dura aveva mandato nell' isola un figliuolo del Granvela a rallegrarsi della vittoria, ed accenderlo quanto poteva a guerra contro i Franzesi. 1548

In questo medesimo tempo a Tunisi in Barberia fu mutamento di Stato; perocchè essendo venuto a Napoli Muleasse Re a domandare ajuto (il quale non molti anni innanzi era stato rimesso da Carlo quinto nel Regno, trattone Barbarossa) per tema che ebbe dell' armata Turchesca, il figliuolo Amida col favore di buona parte di quei popoli vaghi di cose nuove, avendo per ordine del padre in potere l' armi del Regno, e spargendo voce che il padre fosse morto, entrò in Tunisi, prese la fortezza, e se ne fece Signore, usando crudelmente la violenza contro gli amici del padre; il quale udendo in Napoli così fatto caso, raunati subitamente molti soldati col favore del Vicerè, il quale levò ogni bando ai condannati del Regno, che andassero a servirlo, e provvedutolo di navi avanti che il figliuolo di ajuti, e d' amici si fosse meglio fornito, passò alla Goletta; ed ajutato dagli Spagnuoli di quel

1543 luogo per ricoverare il Regno s' inviò inverso Tunisi. Ma il figliuolo avendo raunati molti cavalli de' suoi parziali, ed assicuratosi molto bene della città gli uscì all' incontro, e seco appiccata la zuffa, lo vinse; e uccisi molti de' nimici, prese il padre prigione, e crudelmente il privò della vista, e gli rimasero in mano molti Cristiani, i quali a quell' impresa col Re erano passati. Talmentechè questo anno non rimase parte alcuna, che non sentisse travaglio. La città nostra dalla spesa infuori, la quale fu costretto il Duca per sicurtà sua e ajuto dell' Imperadore e difesa dei vicini fare molto grande, stette assai quieta, ma con sospetto continuo d' alcuna novità, essendo l' armata Turchesca vicina, e i nimici del Duca e i pubblici non lasciando a far nulla, che potesse in qualche modo nojare. I privati, e specialmente i mercatanti, essendo ogni parte del mondo in travaglio, sentirono molti danni; conciofossecosachè il navigare in gran parte, e gli altri traffichi fossero impediti; e in Firenze e altrove alcune case di mercatanti di gran credito di gran somma fallissero, e seco nella medesima rovina molti altri traessero.

Nacque al Duca il secondo figliuol maschio, il che a lui e a tutta la città per ogni rispetto fu molto caro, vedendosi alla sicurezza dello Stato aggiunto il secondo sostegno. Ma a questo bene venne bentosto il contrappeso; imperocchè la Signora Maria madre del Duca, poichè ebbe lungo tempo sostenuta grave infermità, con dispiacere universale, l' anno della sua vita quarantaquattro era trapassata all' altra migliore, lasciando nome di buona e valorosa donna, la quale rimasa vedova del Signor Giovanni de' Medici nel fiore della giovanezza con l' unico figliuolo molto piccolo, travagliata da molte noje mantenne la casa in buona riputazione, e il grado suo con dignità; e di maniera al-

levò il figliuolo, che di lui s'era presa sì fatta speranza, che mancando principe alla città, a lui ricorsero i cittadini, che n'ebbero a deliberare. Dolse assai al Duca la morte di lei, come quegli, a cui ella era stata in vece di padre, di madre, e d'ogni altra persona cara, non avendo conosciuto altri, che gli avesse fatto benefizio, e tenutone cura. Increbbene a tutto il popolo, perciocchè ell'era molto umana, e a molti bisognosi e afflitti soccorreva. Fecionsegli l'esequie onorate col Clero tutto, e con i Magistati della città, seguitandola tutta la Corte col Duca insieme, e accompagnandola in S. Lorenzo; e quivi da Messer Benedetto Varchi lodata secondo il costume della Famiglia illustre de' Medici fu seppellita. 1543

Fu medesimamente quest' anno mutata la guardia della fortezza di Firenze: perocchè assendovi rimasi entro Spagnuoli, comecchè il Capitano loro e tutti i soldati avessero giurato fedeltà al Duca, rimaneva nondimeno ancora in molti opinione, specialmente in alcuni de' Principi, che ella ancora fosse in mano dell' Imperadore, nè si potevano le genti recare a credere, che il Duca fosse principe libero e sciolto; e alcuni Signori pure anche della parte amica lo dicevano, ed avevan caro, che ciò si credesse, che a tanta grandezza cominciavano portar invidia. Onde volendo torre via cotal opinione, la quale in parte scemava la grandezza e dignità sua, e della città, traendone Spagnuoli, vi pose alla guardia Tedeschi, e il lor Capitano Tommaso Valmillier con tutti i suoi soldati giurò fedeltà in mano di Messer Francesco Campana primo Segretario al Duca ed ai suoi primogeniti; che il Duca stesso in questo tempo era a Pisa, dove lo studio con molti dottori e scolari in ogni facoltà sollecitamente si esercitava, e confermandosi dell' infermità passata, s'andava apparecchiando con l'animo alla difesa ed alla sicurtà

1543 dell' anno futuro, perocchè si conosceva, che se il passato era stato pieno di sospetti, l'avvenire doveva esser molto più; e l'Imperadore non pensava tanto ad altro, quanto a far guerra così grande, che egli vincesse il Re di Francia, ed alla sua impresa ponesse onorata fine. E però entrato in Fiandra, e chiamati i Procuratori delle Provincie, come pochi mesi innanzi avea fatto, chiedeva loro nuovi denari e gran somma, e si metteva in ordine per andar alla Dieta di Spira più per commuovere i Tedeschi contro a Francia, e per ottenere da loro gente e denari ed altri comodi, che per conto di Religione o d'altri affari, e per tenere ancora con qualche paura fermo il Pontefice. Il medesimo faceva fare in Ispagna valendosi della metà dei frutti Ecclesiastici impetrati dal Papa l'anno passato nel Ducato di Milano: parimente gravava il Marchese del Guasto que' popoli molto sopra le forze loro, di che essi spesso facevano querele acerbe all'Imperadore, accusandone il Marchese; ma ciò non li alleggeriva di cosa alcuna. Il Regno di Napoli parimente a guardar tanti porti con gente d'arme aveva bisogno di denari; ed avea mandato l'Imperadore in Ispagna, che alla primavera gli conducessero per l'Oceano in Fiandra seimila fanti Spagnuoli, essendosi risoluto in questa guerra di non si valer degli ajuti delle genti Italiane. In Francia si faceva il simile, mettendosi per tutto nuove gabelle e nuovi dazj, e crescendosi i vecchi per poter reggere alla guerra; che quell'anno aveva sostenuto il Re grossa spesa, avendo in molte parti guerreggiato, e conosceva doverla sopportar maggiore, convenendogli ripararsi con gran forza eziandio in Piccardia contro all'impeto del Re d'Inghilterra.

Questi nuovi preparamenti facevano, che il Duca di Firenze stava in continuo pensiero dello Stato suo, al quale avea da ogni parte provveduto. Piombino gli era

di molto maggior noja, che non gli sarebbe stato bisogno; 1543
e sebbene aveva provvisto il Signore d'ogni fornimento da mantenersi, e da difendersi, nondimeno si vedeva stare in continuo sospetto, nè si fidar del Duca; e molto meno poichè la Signora Lena sua moglie, la quale per paura dell' armata col figliuolo suo s'era partita, v'era di presente tornata: la quale di natura era spiacevole e ritrosa, e malvolentieri sofferiva la grandezza del Duca, e agevolmente induceva il marito a quello, che ella voleva. E questo molto più ancora, poichè ricerco l' Imperadore da quel Signore, che soddisfacesse il Duca di quanto aveva speso per lui insino allora nella difesa di quel luogo, e che desse assegnamento del futuro (essendone, come diceva il Signore, quella Maestà obbligata) non aveva data speranza alcuna, o conchiusione, che gli piacesse; che Cesare aveva il pensiero altrove, e gli bastava che Piombino in qualunque modo fosse guardato. Onde insospettito vie più il Signore, che per tal debito, che già era grande, e ogni dì si faceva maggiore, il Duca non volesse tenersi per pegno la terra, nè trarne le genti, si mostrava in ogni cosa spiacevole e duro; e i vassalli suoi in detto e in fatto molto oltraggiavano i soldati del Duca, ed egli e loro istantemente chiedevano, che se ne levasse Otto e la guardia, e a ciò molto li confortava quel Bustamante d'Errera, mandatovi da Giovanni di Vega Ambasciadore Imperiale, acciò uscendone le genti del Duca egli solo vi restasse, e ogni cosa a suo senno governasse, ed alla sua avarizia con i denari del Duca soddisfacesse. Onde il Duca, che troppo ben conosceva a che fine questi modi seco si tenevano, n'era caduto in maggior sospetto, e avvertiva Otto, che stesse desto, ed ogni cosa osservasse: imperoccchè il Signore era molto disposto a fare il parentado col Conte dell' Anguillara, il quale era con i Franzesi, e per la prigionia di quell' Aurelio da Sutri,

1543 e per lettere che aveva al Conte, s'era meglio ciò conosciuto; le quali cose facevano, che il Duca in alcun modo non poteva fidarsene. E però per levare a se noja continua, la quale conosceva ogni giorno doversi far maggiore, e per esser sicuro di cotal luogo, e di tanta importanza al suo e a tutto lo Stato della Toscana, e se si fosse perduto, di pericolo grande, e stimando ciò non dover dispiacere all' Imperadore, massimamente che il Signore alcuna volta n'aveva data intenzione, fece per il suo ambasciadore il Vescovo di Cortona proporgli, che dandosi ricompensa di Stato, e di pari rendita al Signore, sarebbe stata cosa molto utile da tante noje e da tanti pericoli levarlo, e provvedergli in alcun' altra parte più sicura e più tranquilla un altro Stato onorato, del quale offeriva il Duca volerne pagare la valuta (il che a fare a Cesare era agevole, o nel Regno di Napoli, o altrove) e che Piombino con l' Isola dell' Elba rimanesse in mano del Duca, giudicando, che in questo partito dovesse trovarsi la sicurezza e la quiete di Toscana, ed il bene di tutta l' Italia; e che quel Signore altrove potesse agiatamente e sicuramente co' suoi posteri viversi. Perciocchè non si prendendo un partito tale, era pericolo, che Piombino e l' Elba in poco spazio non divenissero preda di Barbarossa, con danno continuo e rovina di tutta la Cristianità, o preda del Re di Francia, che altro non cercava, che occupare alcun luogo, donde avesse via più agevole da poter continuamente con armate, e nuovi eserciti ogni parte dell' Italia travagliare, e infestare. A questa proposta l' Imperadore, non gli piacendo forse la cosa per altro, rispose, che partito tale non prenderebbe giammai non ci consentendo spontaneamente il Signore. Perciocchè torre l' altrui per dare qualunque ricompensa contro alla voglia del signor della cosa, sarebbe giudicata violenza, nè il fatto si potrebbe in alcun modo

giustificare; senzachè di ciò nè i Genovesi, nè il Papa, ai quali pur bisognava aver rispetto se ne sarieno contentati, e l'averieno avuto a male. Onde confortava il Duca torsi dall'animo cotal pensiero e quella voglia, e come insino ad ora aveva fatto, a tener guardata quella terra, ed osservare diligentemente il Signore, e sopra tutto vedere che di ciò non gli venisse odore: perciocchè il sospetto sarebbe atto, diceva egli, a fargli prender qualche nuovo partito, e a gittarsi dalla parte nimica, di che si doveva aver gran cura; onde al Duca si rimasero le medesime noje, e il sospetto continuamente maggiore. 1543

Nella Fiandra per insino alla primavera pareva, che fosse addormentata la guerra; perocchè le genti Tedesche, le quali col Conte Guglielmo andandosene in Germania avevano presa la cura di vincere Luzimburgo, poichè vi furono intorno dimorate molti giorni, e avuto in ajuto buona parte delle genti Spagnuole, e poichè ebbero con l'artiglieria gittato a terra buono spazio dalla muraglia, trovando la terra ben fornita di difensori, e un fosso innanzi largo e profondo, e udendo inoltre nuove genti a miglior difesa esservi entrate, e Monsignor di Brisac vicino con buon numero di cavalli, non avendo ardire d'affrontarli, e di combattere con essi, nè potendo più in quei luoghi freddi dimorar sotto le tende, se n'andarono a casa, lasciando quella terra dalle genti Imperiali intorno alle stanze vicine alloggiate quasi che in assedio, correndo ogni giorno i cavalli Fiamminghi per quelle campagne insino sulle porte. Di maniera che non senza pericolo nè grande scorta vi si poteva portar vettovaglia; onde la guerra da quella parte era quasi ferma. Ma in Italia nel Piemonte non s'era stato in ozio il Marchese del Guasto; il quale, poichè con buon esercito, e di buona cavalleria e d'ogn'altra cosa fornito ebbe liberata Nizza da'Turchi, essendo rimase in

1543 Italia della parte Franzese poche genti, e quante bastavano a difender solamente le terre d'importanza, essendo state l'altre per difesa del Regno richiamate in Francia così Italiane, come Franzesi, prese partito tornandosene in Asti di combattere Monduì guardato da alcuni Svizzeri; stimando la presa di quella terra dovergli recare sicurtà grande da quella parte. Onde piantate l'artiglierie, e battuto il muro, poichè i difensori nel difendersi dal primo assalto ebber fatta bella pruova, apprestandosi il Marchese a combatterli di nuovo, dubitando di non poter lungamente durarla, nè avendo speranza di tostano soccorso, non si trovando allora nelle tenute del Re tante forze, che lo potesser fare, presero partito di lasciar la terra, ottenendo onorate condizioni: le quali furono, che rimanendo la terra con i suoi fornimenti al Marchese, essi se n'uscissero a bandiere spiegate, con tutte loro armi e bagaglie, e fosse lecito d'andare dove lor ben venisse; le quali condizioni non furono lor mantenute. Perocchè gli Spagnuoli non avendo potuto saccheggiare la terra come avevan pensato, spinti da una naturale ingordigia a furia, come gli viddero partiti, si mossero a rubarli, e quelli, che vollero difendersi, uccisero, nè bastò il Marchese a vietarlo loro. Del qual atto parve, che si crucciasse molto, ma non ne dette già gastigo alcuno a chi ne aveva la colpa, benchè seco si dolessero i Capitani Svizzeri, che sì bruttamente loro fosse stata violata la fede, e minacciassero a tempo di farne vendetta.

I Franzesi avendo perduto Monduì, e udendo il Marchese venire con l'esercito innanzi, presero partito, lasciando alcune terre di minor importanza, di tenere, e fortificare Carignano castello lungo il Po dalla parte di Turino, lontano da quella città nove miglia, stimandolo molo comodo alle cose loro per avere un pon-

te sopra il fiume buono a tenere tutta quella riviera; ed 1543
è quasi in mezzo delle terre, che essi vi tenevano, Turino, Moncalieri, Pinerolo ed altre: e però dubitando che il Marchese, il quale veniva con le genti inverso Carmignuola, non andasse a prenderlo, trassero di Chierasco quattro insegne di Svizzeri per inviarle per la più diritta a quel castello. Costoro soprappresi dal Marchese e dal Vistarino, il quale con sei insegne di fanteria Italiana e quattro pezzi d'artiglieria uscendo di Chieri era andato ad incontrare il Marchese a Carmignuola lasciata dai Franzesi, e sbigottiti di poterla difendere, presero la strada più alta da Raconisi per passare il Po a Villafranca; ai quali mandò il Marchese dietro la cavalleria. Ma essi vicino a Morello, preso un sicuro alloggiamento si difesero, perderonvi solamente le bagaglie, e alcuni pochi fanti di loro furon rotti; non essendo seicento archibusieri, che aveva inoltre mandato il Marchese per combatter con essi, giunti in tempo. Gli Svizzeri vedendosi impedito il cammino, nè sperando più poter far quello, perchè si erano da Chierasco partitisi, se n'andarono a Pinerolo nelle forze dei Franzesi. Onde il Marchese vedendo rotto il disegno ai nimici, e stimando che i Franzesi di Carignano, vedendosi privi di quegli ajuti, con i quali avevano disegnato di difendere, e guardare quella terra, potrebbero, quando vedessero i nimici presso, agevolmente lasciare quel luogo, e ritirarsi in Turino, si pose in animo di voler ciò tentare, estimando, se gli venisse fatto, di giovar molto a tener divise le forze del nimico, le quali per questo ne diverrebbero più debili. E perciò la mattina vegnente dopo la ritirata degli Svizzeri per tempissimo mandò la maggior parte de' suoi cavalli quattro miglia sopra Carignano, dove il fiume senza pericolo si poteva guadare, commettendo che le barche, le quali dalla parte loro avevano affondate i

1543 nimici, si ritraessero dall' acqua, ed in brieve s' apprestassero, acciocchè Pirro con duemila fanti scelti potesse il fiume passare; e il Marchese stesso con l' altra gente andò a riva di Po alla vista dei nimici, che erano in Carignano, mostrando di provveder barche dalla sua riva, e di voler gittar ponti per passare anch' esso il fiume, che era in mezzo.

I Franzesi vedendosi privi dell' ajuto degli Svizzeri, con i quali pensavano di poter difendere quel luogo, fecero disegno d' abbandonarlo, e secondo l' avviso del Marchese di ritirarsi in Turino, e la notte cominciarono a sfasciare con gran prestezza e sollecitudine il castello; ma essendo fra loro entrata paura, e pensando ciascuno più a salvarsi, e a portarne via più roba, che potevano, che a nuocere al nimico, e poco avendovi lavorato, la mattina assai per tempo con prestezza si misero in ordinanza, sospettando di non esser sopraggiunti. E appena si erano usciti della terra per inviarsi, quando ecco primo giugnere i primi scorridori de' cavalli del Marchese, i quali passato il guado ne erano venuti galoppando inverso Carignano; e sopraggiugnendo all'ultima schiera cominciarono con essi a combattere or seguendo, or ritirandosi, secondochè avevano in commissione dal Marchese, tanto che gli altri cavalli, che venivano in ordinanza, e la fanteria vi giugnesse, i quali poco dopo arrivando in poco di ora gli ebbero rotti, vedendo dall' opposta riva del fiume ogni cosa il Marchese, e godendo, che secondo il suo avviso, fosse succeduto il fatto: e di dugento cavalli, che vi avevano i Franzesi, centocinquanta ne rimasero prigioni, e con essi Monsignor d' Ossù lor capo e Luogotenente e molti altri uomini di conto, e tutti i fanti svaligiati. Rimaso il Marchese Signor di Carignano, dove i nimici lasciarono molto grano e altre cose, e giudicandolo di molta importanza, diede ordine di for-

tificarlo di maniera, che da ogni forza si potesse difendere. 1543

Mentre che così in Piemonte si travagliava, a Barbarossa tornato con le sue galee in Tolone venne dalla Corte del Re Francesco il Capitan Polino, e portò da parte del Re molti presenti, dandone buona parte a lui, e distribuendone agli altri capi dell' armata; conoscendo chiaramente, che quel barbaro non era soddisfatto nè del Re, nè delle sue provvisioni, non gli riuscendo a gran pezzo quello, che in Costantinopoli gli era stato promesso; e cercava di placarlo. Essendo il verno, e l' armate che avevano tenuto in sospetto tutti i luoghi del mar Tirreno riposte ne' porti, i luoghi di marina s' erano assicurati: ben dava che pensare al Duca di Firenze continuamente la guardia di Piombino per molte cagioni, che sopra si dissero, ma molto più di presente; perocchè essendosi la state passata per fortificare la muraglia ripieno di dentro con poca maestria e con gran fretta, e caricata una parte del muro, il quale era vecchio e debole, e in gran parte di terra, le piogge del verno l' avevano in modo aggravato, che il terreno e il muro insieme erano rovinati nel fosso, e tutto ripienolo per lunghezza di sessanta braccia; talmentechè nella terra senza fatica alcuna si poteva salire. E appariva la cosa di molta spesa non solamente per la parte rovinata, quanto per tutta l' altra muraglia, la quale dava segno di non avere a reggere a colpi dell' artiglieria, e al Duca ne pareva male sentendosi assai aggravato della spesa passata, nè dal Signore, nè da' suoi popoli, nè dall' Imperadore stesso si sperava ajuto alcuno, e si conosceva apparecchiarsi gravezza continua, noja e disagio senza soddisfazione alcuna, per cui tal carico si sosteneva. Dolsene il Duca con tutti i principali Signori e Ministri del governo Imperiale, dai quali non si traeva altro che parole, che poco montavano, e dal

1543 cia se ne tornò. E Cesare che era già a cammino lungo il Reno si inviò inverso Spira, dove aveva fatti chiamare a Dieta i Signori, e gli Stati dell'Imperio con animo di farsi dare ajuto contro al Re di Francia con l'armi pubbliche di Germania, accusandolo, che egli si fosse collegato col Turco, e stato cagione della perdita dell'Ungheria.

Il Re dall' altra parte, vedendosi venire contro la guerra con tante forze in casa propria, aveva fatto proposito di svolgerne una buona parte in Italia, dove con minor pericolo del suo Regno si potesse travagliare. E però udita la perdita de' suoi a Carignano, e che il Marchese del Guasto aveva di poi licenziate in gran parte le genti sue, prese partito di mandare una gran parte delle sue forze in Piemonte, e quivi; ancorchè fosse stagion contraria guerreggiar gagliardamente; stimando che andandovi le cose prospere, l' Imperadore si potrebbe indurre dalla parte sua a fare il somigliante, onde quivi s' impiegasse la maggior parte delle forze dell' uno e dell' altro; dando anche favore alle cose sue l' armata Turchesca, la quale teneva in timore in gran parte gli Stati di Cesare in Italia, e dei suoi confederati. E però buona parte delle genti, che aveva a suo soldo in Francia, Svizzeri, Italiani e Guasconi, calarono inverso Turino con la miglior parte della cavalleria Franzese; tanto che avendo già messo insieme buon corpo di esercito, avevano in brieve ricuperato tutto quello, che da Monduvi, e Carignano in fuori vi aveva poco innanzi occupato il Marchese del Guasto, ed erano Signori della cavalleria, e con buono esercito e con artiglierie cavate di Turino erano andati a campo a Crescentino vicino a Vercelli ad otto miglia; dove con cinquecento fanti Italiani era a guardia il Conte di Gavi, il quale senza aspettare il nimico, con tutti i suoi fanti, lasciando il luogo se ne fuggì.

Onde udendosi desta la guerra vicina, si sospettava 1543 che in qualche modo per la parte Franzese non si risvegliasse ancora in Toscana, massimamente avendo il comodo dell' armata Turchesca. Per la qual cagione il Duca di Firenze per essere in ogni caso in ordine si aveva fatti soldare al Marchese di Marignano in Germania sei Capitani, e dando loro buona provvisione, se gli aveva obbligati, acciocchè a ogni bisogno e ad ogni occasione con tremila fanti di quella nazione lo venissero a servire; e per avere a tempo via e modo da poterli trarre della provincia ne aveva procurato da Cesare e dal Re de' Romani licenza.

Medesimamente per questi movimenti d' Italia, e sospetti per ajuto dello Stato di Siena, e per soccorso del Regno di Napoli per cagione dell' armata nimica, aveva disegnato Cesare di fare scendere di nuovo in Italia quattromila altri Tedeschi per soccorrere con essi, dove fosse stato bisogno: e il Duca oltre agli altri preparamenti, muniva benissimo le sue frontiere di gran vantaggio di ogni cosa opportuna, Pistoja, Arezzo, Castrocaro, e il Borgo a Sansepolcro ed altri luoghi, cercando cogli apparati di torre l' animo al nimico, che lo volesse nojare, o facendolo, di potere agevolmente e con più vantaggio opporglisi; e tratteneva molti Capitani per avere ad ogni bisogno presti gli ajuti. Che si teneva per certo, che Piero Strozzi in brieve dovesse venire in Italia, il quale in questo tempo era molto amato dal Re di Francia, avendo ricevuto molto a grado tale ajuto, che con le sue genti, che aveva condotte d'Italia, gli aveva dato a Guisa, e altrove, e gli aveva donato un castello; nè giovandogli a cosa alcuna Marano, tolto due anni innanzi al Re de' Romani, del quale lo Strozzi aveva tenuta la cura, e la guardia, consentì che lo vendesse alla Signoria di Vinegia; e con i denari del ritratto, e col seguito di molti ribelli e malcontenti di quelle par-

1543 ti si sospettava non volesse muover guerra, e travagliar la Toscana. Nè il Papa per nuove e vecchie cagioni era ben disposto inverso il Duca, e i Genovesi parendo loro esser tenuti al Re di Francia, il quale gli francava dall'armata Turchesca, gli mandavano Ambasciadori; la qual cosa dava alcun sospetto dell'animo dell'universale di quella città, che se la fortuna avesse favorito i Franzesi, non si fosse levata dalla divozione di Cesare.

E già cominciava a risonare per tutto, che alla Mirandola si mettevano insieme molte genti, e che venendo alla Spezia prenderiano quel porto; e quindi dall'armata Turchesca e Franzese sarebbero traghettate sopra le marine e porti di Siena. Nè dal Vicerè di Napoli, dal quale per cotali sospetti si domandava, che vi inviasse mille fanti Spagnuoli per difesa, s'impetrava cosa alcuna; avvengachè per lo pericolo dell'armata, non si volesse sfornire di parte alcuna delle genti migliori: e i Franzesi in Piemonte ogni giorno andavano crescendo, ed oltre alle guernigioni delle terre avevano in campagna quindici mila fanti, e ne soldavano di continuo; e dopo Crescentino avevano preso S. Damiano, ed erano andati col campo a Jvrea, dove a guardia erano tre insegne di Spagnuoli, e il Marchese in soccorso vi aveva mandato quattrocento Italiani, e s'ingegnava di riparare alla furia, soldando quanta più gente poteva. E perciò aveva mandato all'Imperadore il Conte di Landriano per procurarsi ajuto di denari, e di valersi de' beni del comune di Milano per fornirsi di nuove genti; ed aveva messe buone guardie in Vercelli, ed altri luoghi opportuni, che i Franzesi inoltre avevano presa Desana vicina a quattro miglia a quella città. Medesimamente poco poi venne loro in mano S. Germano, essendosi dopo il primo assalto sbigottiti gli uomini della terra, i quali sen-

za ajuto di fuori difendendosi avevano accettati patti, e resisi. E già intorno a Carignano erano ottomila fanti e la maggior parte della cavalleria, e tenevano assediato Pirro Colonna con le genti, che seco vi aveva. Era Governatore di queste forze Franzesi, e Generale delle genti Monsignor d' Anghiem giovane di grande speranza, e di sangue Reale della stirpe di Borbone; e dei figliuoli di Monsignor di Vandomo, quell' istesso, che poco innanzi con Barbarossa era stato a Nizza, e seco aveva molti soldati vecchi e uomini di consiglio; ed inoltre l' avevano seguitato di Francia molti giovani nobili, vaghi di far pruove in arme. E temeva il Marchese del Guasto, che essendo venuti tant' oltre, e avendo così grosso esercito, non volessero entrare nello Stato di Milano. E però s' era fermato con alcune sue genti a Novara dubitando, che quel paese, e la terra non fosse da' nimici occupata, che nel vero non aveva forze da potersi loro opporre; gli erano mancati i denari, nè dall' Imperadore avèva ancora le genti di Germania. Onde si sforzava d' indurre il Duca di Firenze, che volesse soccorrerlo, stimando, che la difesa di Milano fosse in gran parte difesa della Toscana. Il Duca conoscendo le forze dei Franzesi in Piemonte esser grandi, e la Toscana di presente esser quieta, e tenendo per certo, che l' armata Turchesca scarsa di remieri a tempo nuovo senza far molto fosse per tornarsene in Levante; e sapendosi certo, che la guerra, che s' apprestava di far Cesare in Francia, sarebbe dalla parte dell' Oreno gagliardissima, e dalla parte di Piccardia dal Re d' Inghilterra simigliante, promise al Marchese di mandargli Ridolfo Baglioni con cento cinquanta cavai leggieri molto buoni, parendogli bisogno del Marchese più di questa sorte d' ajuto, che d' alcun altro.

1543

1543 Medesimamente, con tutto si conoscesse il Papa non aver l'animo così ben sincero inverso Cesare, si stimava nondimeno, che esso non fosse per far movimento alcuno contro a lui, o contra la sua parte: perocchè egli era a Spira alla Dieta, dove erano andati i principali dei Luterani Giovanfederigo Duca di Sassonia, e Filippo Langravio; della qual pratica il Papa molto temeva, essendo in poter dell'Imperadore col far loro favore torgli molto della riputazione, con la quale massimamente egli manteneva suo stato. Ma all'Imperadore, mantenendo al Papa la sua dignità, bastava, che non si movesse, perchè in quella Dieta non aveva altro intendimento, che d'abbattere il Re di Francia, e di procurarsi ajuto controgli. Nella quale essendo concorsi in gran parte i Signori Alemanni, non mancava il Re di far credere a quei principali della Dieta, che egli avesse sempre desiderata la pace, e domandava di potervi mandare suoi ambasciadori, e per lui molto faticavano le comunità degli Svizzeri; la qual cosa l'Imperadore non volle gli fosse conceduta, non senza rammarico d'alcun di quei Signori, mostrando che le Diete di Germania dovevano esser libere. Onde egli vi aveva mandati segretamente suoi ministri, con i quali s'ingegnava di sturbare i disegni di Cesare, e nutrire discordie, e generar sospetti negli animi di quei Principi, e in ultimo mandò un araldo, il quale con l'abito solenne di quell'ufficio domandava d'esser condotto alla presenza di Cesare; al quale avvenendosi Don Ferrando Gonzaga, e domandando, che quivi facesse, non avendo avuto salvocondotto, colui rispose, che voleva parlare a Cesare in nome del Re di Francia, e dargli una lettera. Ma minacciandolo Don Ferrando il fece prendere, e accuratamente guardare; ed indi a non molti giorni fu pubblicamente da parte del consiglio di Cesare dato mal commiato, e comandato-

gli che subito dovesse partire di terra Tedesca; e che nè egli, nè altri di suo ufficio osasse per simili affari d' andar mai più dove fosse Cesare, se prima non ne avesse licenza, che altra volta nol difenderia l' ufficio, nè l' insegna dell' araldo.

1543

Tornò in questo medesimo tempo un' altra volta di Francia il Cardinal Farnese per far opera con l' Imperadore, mentre che era alla Dieta, di qualche accordo col Re Cristianissimo, proponendo pure, che a quel Re si rendesse in alcun modo Milano; e che egli con parte delle terre di quel Ducato lascierebbe la Savoja e il Piemonte con alcun' altre condizioni; al quale brievemente Cesare replicò, che non voleva farne nulla, non si potendo fidare del Re in modo veruno, dal quale si doleva tante volte essere stato ingannato, e si vergognava d' avergli troppo creduto, nè più voleva cadere in simil errore. Ma che se pure il Re aveva l' animo alla pace, lasciasse in Italia e in Savoja quanto senza alcun giusto titolo possedeva, disdicesse l' amicizia ai Turchi, mandasse via le loro armate, le quali con tanto travaglio di tutti i Cristiani esso aveva ricevute nei suoi porti, mostrassesi fedele, e nimico degli Infedeli, come deono essere i Cristiani, e che allora l' udirebbe; e con questo lo licenziò. E intanto si diede ad apparecchiare la guerra, per la quale già aveva ottenuto nella Dieta dai Signori, e dalle comunità delle terre franche, che si vietasse a tutti i loro sudditi l' andare al soldo del Re di Francia, e che a quelli che vi fossero, si comandasse il tornarsene. E già n' erano stati presi alcuni, che ne soldavano per menarli in Francia, e loro tolti i denari. E i medesimi Principi così Cattolici, come Luterani, avevano dichiarato di voler esser amici e nimici di chi fosse Cesare, avendo il Cristianissimo molto offesa la Germania per la Lega contratta col Turco, credendosi il danno poco fa ricevuto in Ungheria tut-

1543 to essere avvenuto per sua colpa; e coloro, i quali per tema dell' Imperadore gli solevano esser amici, e in parte difenderlo, (fra i quali era Langravio, e Sassonia) se gli scopersero per questo conto acerbi nimici. E Langravio stesso con lungo sermone acerbamente nel Collegio ne lo accusò, dando animo, e confortando gli altri in causa tanto pia ad ajutar Cesare: di maniera che la Dieta deliberò in favor d' esso, che per sei mesi futuri si potessero pagare ventiquattro mila fanti, e quattro mila cavalli; il terzo de' quali si dovesse assegnare al Re de' Romani, il quale era ancora esso venuto alla Dieta per la difesa dell' Ungheria contro al Turco. Onde le cose dell' Imperadore di cotal deliberazione s' ingrandirono, ed egli con maggior animo e migliore speranza con tali ajuti si andava apprestando alla guerra; e il Re d' Inghilterra si metteva in ordine dalla parte sua per fare il somigliante, il quale vedendo i Franzesi da tante parti molestati, e le sue forze impegnate in guerra pericolosa, prese occasione di mandar per mare e per terra grande armata sopra la Scozia, della quale rimasa poco innanzi a governo di femmina, e senza gli ajuti Franzesi, come era solita, giudicava gran parte in brieve potergli cadere in mano.

Il Re di Francia vedendosi muovere da tante parti la guerra vicino a casa tanto potente, si ingegnava pure, se egli avesse potuto, di tirarla in Italia, dove aveva le frontiere forti, e dove in ogni caso gli pareva men di pericolo portare. E però continuamente vi spigneva nuovi Svizzeri e Guasconi; e già aveva in più luoghi in campagna diciottomila fanti, e millecinquecento cavalli, con i quali or questa terra ed or quell' altra sforzava, e di tal maniera teneva stretto Carignano, che gli assediati grandemente ne pativano. Aveva medesimamente mandato in Italia Piero Strozzi, e commesso al Conte Piermaria di Sansecondo, che trat-

tenesse Capitani Italiani, per far gente ogni volta che gliene mandasse l'ordine. Le quali cose tenevano in sospetto tutta la gente, e specialmente la Toscana. E però il Duca di Firenze aveva comandato, che le cose da vivere nel suo Stato si levassero dei luoghi aperti, e si portassero ne' guardati; e così confortava a dover fare i Sanesi, giudicandolo rimedio opportuno a levarsi la guerra da dosso. E questo tanto più, che si cominciava a tener per fermo, che l' armata Turchesca in brieve per tornarsene in Levante si dovesse partire da Tolone, e si dubitava, che nelle marine di Toscana ponendo in terra non facesse prede, e specialmente d' uomini mancandonele assai per uso de' remi. Non si stava con certezza alcuna dell' animo del Papa inverso Cesare, che già si conosceva, che l'ultima conclusione della Dieta veniva in favore dei Luterani, promettendo Cesare la concordia di tutta la Germania, (la quale pareva importare, che ella tutta divenisse Luterana, a che i popoli Tedeschi erano per lo più volti) ed inoltre nuove Diete per conto della Religione, e il Concilio. Alle quali cose si opponevano i Cattolici, nè volevano concorrere, o soscrivere le cose deliberate. Onde si dubitava, che l'Imperadore nol facesse di piena autorità; e il Pontefice volendo, che le cose de Concilj e della Religione si aspettassero a se solamente, e non punto all' Imperadore, se ne risentiva, e i Franzesi lo stimolavano. E però si sospicava, che non si gettasse dalla parte loro, e che in Toscana non muovesse travaglio; massimamente che si vedeva in lui, e ne' suoi il medesimo desiderio dello Stato di Siena: e con alcune colorate pretensioni della Badia delle Trefontane del Cardinal Farnese molestava quella Signoria, movendole lite sopra Orbatello, Portercole e altri luoghi della Maremma, volendo provare, che a quella Badia si appartenevano; minacciando inoltre di muoverle anco contro la guerra.

1543 Ma mentre che in Toscana si vive con questi sospetti, avvenne in Piemonte caso, che molto gli accrebbe: perocchè, come poco fa dicemmo, avendo l'assedio intorno Carignano, nè potendo molto più oltre durarvi gli assediati, essendovi già entro quasi ogni cosa consumata, il Marchese del Guasto, di cui era stato il disegno di difenderlo, fece proposito di volerlo ad ogni modo soccorrere, e mettervi entro da vivere; credendo che come pochi mesi innanzi dell'avere il Re di Francia difeso Landresì in sugli occhi del campo Imperiale era stato commendato, così del fare il somigliante a Carignano dovesse a lui avvenire. Giudicava inoltre ciò alla sicurezza degli Stati Imperiali, e alla salvezza delle genti assediate, alle quali aveva promesso soccorso, convenirsi. E però con l'assegnamento dei centomila ducati sopra i beni del Comune di Milano avuto da Cesare, messe insieme molte fanterie d'Italia, si fece venire del Regno di Napoli alcuni Spagnuoli, ed avendo a suo nome soldato un colonnello di fanti Tedeschi guidati dal Baron della Scala, ed aspettandone in brieve quattromila del contado di Tirolo sotto Aliprando Madrucci, i quali mandava in Italia Cesarè per difesa del Regno di Napoli e dello Stato di Siena, con commissione che a questa fazione lo servissero, ed essendo stato accomodato dal Duca di Firenze di Ridolfo Baglioni con le sue celate, e raunatene qualche numero dei vassalli dello Stato di Milano, divisava di poter mettere insieme sedici mila fanti e mille dugento cavai leggeri, con le quali forze presumeva di poter ciò fare, e dove gli fosse stato forza il combattere, non aver da temere; stimando, che le genti sue Tedesche avessero ad ogni modo a vincere gli Svizzeri, ed i suoi cavalli d'ardire e di maestria di guerra non avere ad essere da meno dei nimici: ed aveva dato il governo gene-

rale di tutti i cavalli al Principe di Sulmona, e della fantiera d' Italia al Principe di Salerno. Il Re di Francia dall' altra parte udendo cotale apparecchio aveva comandato ai suoi Capitani, che in modo veruno non si levassero dall' assedio di Carignano; e che andandovi il Marchese con esercito, seco appiccassero la zuffa, nè sofferissero, che in Carignano si mettesse povvedimento di vivere, volendo ad ogni modo tornar Signore di quel luogo.

Trovandosi adunque in cotal termine la cosa, ed essendo giunti al Marchese gli ultimi quattromila Tedeschi si mosse da Asti, dove aveva messo insieme l'esercito con artiglierie, e con numero grande di carra e di bestie da soma cariche di vettovaglia. Comandò inoltre a ciascuno, che seco portasse pane almeno per quattro giorni; e dove prima aveva fatto segno, e data voce d' andare a Chieri luogo più vicino ai nimici, s' inviò per cammino più lungo, il quale conduce a un luogo detto la Montata, con animo (se i nimici non si fossero mossi da Villa di Stallone, dove di qua da Po si erano alloggiati e fortificati, tenendovi un ponte sopra il fiume, per lo quale a lor comodo potevano passare a Carignano, e di qua e di là soccorrere, secondochè lor bisognato fosse) di passare a Carmignuola luogo vicino al Po, e per un ponte fatto tostamente in sulle barche, le quali portava seco, passare con l' esercito il fiume, o veramente, prendendo il cammino per luogo più alto, con i cavalli guadarlo. Ma non prima ebbero l' avviso i Franzesi del cammino preso dal Marchese, che lasciati a guardia del loro alloggiamento quattrocento fanti, con tutto l' esercito se ne andarono a Carmignuola, dove giudicarono, che il Marchese potesse venire, e fecero le spianate per tutto, con disegno, se il Marchese veniva in quel luogo, d' aspettarlo, e seco venire a battaglia; e se si volgeva a Villa di Stallone, laddove avevano lasciata guardia, co-

1543 là agevolmente rivolgere l'esercito per fare il medesimo; che avevano più che quattro miglia di via agevole, e da loro spianata, e il Marchese n'aveva otto alla Montata d'impedita e malagevole ai cavalli, all'artiglieria, alla salmeria e alle bagaglie, le quali si traeva dietro infinite. Fu di gran disagio al Marchese e al suo esercito, che i giorni, che in questo cammino si misero, furono molto piovosi, e i soldati con gran disagio il fecero. E dove credendo in tutto il cammino non metter più che quattro giorni, per la mala qualità del tempo nol potè fare; che l'esercito con tanti impedimenti dietro lentamente si moveva, e il pane che addosso ciascuno de' soldati aveva portato essendo bagnato dalla pioggia, era stato disutile, e i più l'avevano gittato via. Onde fu loro mestiero valersi delle farine, che per mettere in Carignano avevano seco portate per nutrirne l'esercito: e trovando il paese distrutto, non avevano modo a farne pane, e cuocerlo; che vivere di farina intrisa con acqua, come già alcune nazioni avevan fatto, non essendo avvezzi, pareva duro ai soldati. Pure con tutte quelle difficoltà l'esercito il quarto giorno giunse alla Montata, luogo assai vicino al campo nimico, dove ebbe avviso certo il Marchese, che inimici avevano lasciata Villa di Stallone guardata, e che erano andati a Carmignuola, dove aveva disegnato d'andare egli. Onde vedendosi impedito il primo disegno, con alcuni dei più pratichi, e con buona scorta andò a visitare Villa di Stallone, e il ponte, il quale tenevano i nimici, e lo trovò sì bene munito, e l'esercito nimico sì vicino, che non ebbe ardire di tentarlo; e prese partito di muover l'esercito in ordinanza per condurlo in un giorno solo otto miglia di cammino a Sommariva per quindi gittarsi a Raconisi inverso il Po per passarlo, e lungo la riva condursi a Carignano; stimando passato il fiume non gli avere ad esser malagevole

con l' ajuto di quei di dentro rifornire quel castello. 1544.
Onde movendo l' esercito con tutto il suo carico, ch' era grandissimo, non prima ebbe camminato oltre a due miglia, che già era passata la maggior parte del giorno, ed essendo vicino a Ciriegiuola castello poco lontano da Carmignuola, dov' era l' esercito Francese, disperando di poter passar più oltre, e vedendo la cavalleria de' nimici, che veniva ad impedirgli il cammino, mandò innanzi chi pigliasse quel castello, volendo in quella notte farvi l' alloggiamento.

Intanto erano già arrivati cavalli e fanti dei nimici, con i quali s' appiccò una grossa scaramuccia, che durò insino allo scuro. I Franzesi si ritirarono quella notte a Carmignuola, si misero in ordine per il giorno seguente con tutto l' esercito affrontare il Marchese, il quale essendo con le genti stracche del cammino e del disagio, e riposatele alquanto, la mattina per tempo, che fu il giorno quattordicesimo d' Aprile nel mille cinquecento quarantaquattro, vedendo la necessità del combattere, le trasse fuori, e mise in ordinanza, inviando prima tutte le bagaglie e gl' impedimenti dell' esercito, che erano molti, per una via più alta, che mena a Sommariva, e da quella parte mise le genti Italiane in battaglia, le quali erano vicino a sei mila fanti, ed avevano per capo il Principe di Salerno lor generale, e Cesare da Napoli Maestro di campo. Nella schiera di mezzo furono allogati i Tedeschi nuovamente venuti di Germania, i quali non erano oltre a seimila, quelli a soldo del Marchese guidati dal Baron della Scala, e questi mandati dall' Imperadore per passare nel Regno da Aliprando Madrucci. Il terzo luogo dalla man destra fu assegnato a Don Raimondo di Cardona Maestro di Campo degli Spagnuoli con una buona banda di Tedeschi veterani, e di Spagnuoli pratichi in guerra e bene armati. Fu assegnato dalla parte de-

1544 gli Italiani luogo a Ridolfo Baglioni con i suoi cavalli, che gli difendesse dal lato, e s'opponesse ai cavalli dei nimici, e serrasse quello squadrone. Dalla banda degli Spagnuoli e Tedeschi vecchi, fu posto Carlo Gonzaga, che con altrettanti cavalli facesse il medesimo; oltre ai quali si misero insieme seicento cavai leggieri tutti in un corpo sotto il Principe di Sulmona lor Generale, e a questi fu data la schiera di mezzo dei Tedeschi fra gli spazj, che erano fra l'una schiera e l'altra.

I Franzesi erano vicini schierati, e con molte trombe chiedevano battaglia; e alla lor destra parte opposta agli Italiani avevano opposto una schiera di Svizzeri poco innanzi soldati, quasi di pari numero agli Italiani. Alla fronte della battaglia dei Tedeschi avevano opposti Guasconi e altri Francesi stati lungo tempo nelle guerre del Piemonte, soldati di valore, ai quali per maggior fermezza avevano aggiunti duemila Svizzeri soldati vecchi, buoni e pronti. La terza schiera fu di varie nazioni mischiata, Grigioni, Savoini, Piemontesi, Lombardi e altri Italiani, e fra loro molti ribelli di varj luoghi, gente di poco valore; ed erano questi due eserciti nel numero delle fanterie quasi pari, di cavalleria e di numero e di bontà erano al disopra i Franzesi. E però dalla loro destra parte a rincontro di Ridolfo Baglioni venne Monsignor di Termes Generale della Cavalleria leggeri, con una squadra di uomini d'arme, e trecento cavai leggeri. La destra parte fu assegnata a Monsignor Buttiers opposta al Gonzaga, con maggior numero di cavalli; e il resto, che erano uomini d'arme per lo più giovani nobili e signori Franzesi, ai quali niuna cosa era più cara, che il venire a battaglia, rincrescendo loro lo stare in guarnigione, si serbò al General Monsignor d'Anghiem per opporsi al Principe di Sulmona,

ponendosi a rincontro dei cavalli nimici; e a ciascuna di 1544
queste schiere fu data la sua artiglieria.

Essendosi adunque con tal ordine appressati molto gli eserciti, si cominciò di qua e di là a mandar fanti a scaramucciare, a scaricare l'artiglieria, cadendone da ciascuna delle parti continuamente alcuni. Il Marchese, perocchè fra l'uno esercito e l'altro erano alcune cascine, e un luogo più rilevato, il qual pareva, che dovesse dar vantaggio a chi l'occupasse, mandò fanti Italiani e Spagnuoli a prenderlo, scacciandone i nimici; ed egli fra le scaramuccie andò tant' oltre, che bene potette squadrare tutto il campo nimico, e l'ordine di esso; e tornato alle schiere, cominciò a confor-fortar ciascuna nazione a disporsi quel giorno per combattere valorosamente, proponendo da parte di Cesare gran premio della vittoria, oltre alle spoglie del nimico e le taglie, le quali diceva, che sarebbero ricchissime, essendo il campo Franzese copioso d'oro e di ricchi arnesi di tanti gentiluomini: il qual vinto, senza alcun dubbio prometteva tosto d'aver scacciati tutti i Francesi di là dall'Alpi, e di passare oltre in Francia vincendo ad unirsi con Cesare; il quale diceva, che con vittorioso e poderoso esercito sarebbe intorno a Parigi. Ma non potette passar più oltre dicendo, perciocchè dopo molte e grosse scaramuccie, che scambiandosi or questa, or quella nazione dall'uno all'altro esercito, s'erano fatte, il campo Franzese, parendo, che ogni indugio gli fosse indugio alla vittoria, si traeva innanzi con grande impeto, e con gran romor di trombe e di tamburi per dar dentro con tutte le forze. Però il Marchese rompendo il parlare, diede il segno della battaglia ai suoi, dei quali con buon passo procedendo innanzi il corno destro, dove erano gli Spagnuoli veterani, e i Tedeschi del Baron di Seisnech con una testa di mille dugento armati, urtarono con tanto impeto le genti Franzesi

1544 loro opposte, dov' erano, come dianzi dicemmo, soldati di varie favelle, e li fecero in modo piegare uccidendone molti, che alla fine li ruppero, e sbaragliarono, e presero l' artiglierie, ch' erano da quella parte, e andaron tant' oltre, che giunsero alle spalle del campo nimico, combattendo fra essi valorosamente a cavallo il Conte Giovanfrancesco da Landriano. Dall' altra banda Cesare da Napoli con i suoi Italiani si portò molto bene, combattendogli appresso con i suoi cavalli Ridolfo Baglioni, riscontrandosi in Monsignor di Termes con lo squadrone di quattrocento cavalli; il quale dalle genti Italiane fu rotto e dai cavalli del Baglioni, ed egli gittato per terra morendogli sotto il cavallo rimase prigione. La battaglia de' Tedeschi di mezzo, nella quale era posta la speranza della vittoria, a cui erano appetto i Guasconi, Svizzeri e Francesi lungo tempo guerrieri, dovendo al medesimo tempo dar dentro, non si mosse, nè pure abbassò le picche; che era gente nuova, e non mai più trovatasi in guerra, ed essendo affrontata dai nimici, con grandissimo disordine si mise in fuga, cosa forse non più avvenuta in questi secoli ai Tedeschi. Parimente lo squadrone ristretto dei cavalli del Principe di Sulmona, fuggendo il riscontro dei cavalli Franzesi, e temendone, perchè era maggior numero, e per la maggior parte uomini d' arme, girando a largo urtò nella battaglia dei Tedeschi, la quale da se stessa essendosi messa in disordine, fu dalla cavalleria in tutto aperta e rovinata. Solamente Ridolfo Baglioni con la sua cavalleria di Toscani sostenne buono spazio l' impeto dei nimici, ed essendogli sotto ucciso il cavallo, ferito con gran pericolo della vita, per cortesia di un suo soldato, che scavalcando gli diede il caval proprio con la maggior parte dei suoi compagni (che da quindici, o venti in fuori tutti gli altri erano salvi) si ritirò alle genti Ita-

liane; benchè non vi rimanesse quasi cavallo, che non tornasse ferito, avendone fatto i Franzesi con gli stocchi pessimo governo. I Tedeschi della battaglia di mezzo quasi tutti dalla cavalleria Franzese senza alcuna fatica gettate in terra l'armi furono uccisi; i quali vinti uno squadrone di Svizzeri con buona parte della cavalleria fecero impeto in quegli Spagnuoli e Tedeschi, che dalla parte destra avevano vinto; i quali essendosi nel combattere disordinati, nè potendo difendersi, rimasero rotti, e la maggior parte di loro prigioni. Degli Italiani, che erano dalla parte sinistra, e che avevano valorosamente combattuto, forse due mila si ristrinsero insieme alle loro insegne, e seguitando l'orme della cavalleria si salvarono in Asti camminando velocemente. Il Marchese all'appiccare della zuffa si trovò alla battaglia dei Tedeschi di mezzo, e degli Spagnuoli, ed avendo fatto quanto poteva per dare animo ai suoi, ed ajutarli, finalmente non potendo più, essendo anche ferito in un ginocchio da un archibuso, che gli passò l'arcion ferrato della sella, se ne tornò in Asti, dove trovò salvata la maggior parte della cavalleria, e due mila Italiani, e quattrocento Spagnuoli, e forse mille Tedeschi; gli altri tutti rimasero uccisi in sulla campagna, o furon menati prigioni, o si fuggirono. I morti si stimarono intorno ad ottomila, maggior parte di quei Tedeschi nuovi. Morivvi il Baron della Scala, Aliprando Madrucci ferito nel volto rimase prigione, pochi altri capi di conto vi perirono; gli Spagnuoli con i lor capi vi rimasero la maggior parte prigioni, e parimente quei Tedeschi, che nel principio della zuffa con essi avevano vinto. E questi furono non molto poi liberati con patto, che i Tedeschi senz'armi in Germania, gli Spagnuoli passando per Francia in Ispagna se n'andassero; e fu loro dato chi li guidasse. Ma gli Spagnuoli nel Marchesato di Saluzzo astutamente

1544 si liberarono, e alle guide tolsero l'armi, e le svaligiarono, che erano pochi, e parte d'essi in Fossano, e parte in Mondul ricoverarono. Il medesimo fecero anche molti dei Tedeschi, ritornandosene di Valdisusa al Marchese. Rimasero ai vincitori dieci pezzi di artiglieria, tutti gli arnesi e tutto il fornimento, che seco avevano per mettere in Carignano.

CAPITOLO QUARTO

I Francesi non profittano della vittoria. Soccorsi al Marchese da Genova, e dalla Toscana. Nuovi armamenti dei Francesi e degli Imperiali. Trattato di Lega fra il Papa, Francia, e Venezia contro Cesare. Il Senato Veneziano non vi acconsente. Il Marchese del Guasto volge le sue forze contro Piero Strozzi. Fatti d'arme fra i due eserciti. Sconfitta e fuga di Piero Strozzi. Barbarossa lascia la Francia, e torna in Levante. Nel suo passaggio dalle coste di Toscana prende Telamone e Portercole, e diserta l'Isola del Giglio.

Questa impresa del Marchese non riuscì altramente, che come molti savj d'Italia conoscendo il disavvantaggio del Marchese, s'erano immaginati. La novella di questa avversità volò in un subito per tutta Italia, per la quale ciascuna parte fu commossa; tenendosi per fermo per ciascuno, che i Franzesi caldi della vittoria, e che nel vincere avevan ricevuto poco danno, dovessero correre subitamente tutto lo Stato di Milano: del quale, mancando l'esercito che il difendesse, e stracco della lunga guerra, e mal sodisfatto del Marchese, da cui si doleva d'essere stato acerbamente trattato, e male in ogni cosa governato, e gravato di grossi e spessi taglioni, si sospettava, che non ne desse occasione. Massimamente che il General de' Franzesi era giovine desideroso d'onore, e molto ben poteva sapere, che per null'altra cagione aveva fatte tante guerre, e sostenute il Re di Francia, se non per ricoverare lo

Stato di Milano; e il Marchese in Asti ne stava con gran sospetto. Ma quello, che impedisse i Franzesi, o mancamento di denari da dar nuova paga ai soldati per muoverli, o pure che avessero commissione dal Re di non si partire dall' assedio di Carignano, insinchè non lo pigliavano, e stimando che ogni giorno dovesse cadere, per non si lasciar dietro due mila dugento fanti nimici di molto valore, essi quindi non si mossero: e il Marchese avendone tempo mandò di quelle genti, che gli erano rimase, guardie nei luoghi di più pericolo, e cominciò a raunarne dell' altre, quante ne poteva avere. Il governo di Genova spaventato del nuovo accidente il primo lo sovvenne di cinquantamila ducati. Il Senato di Milano gli fece un donativo di centomila, dei quali egli subito si cominciò a valere, e chiamar fanti. Il Duca di Firenze udendo tanta rovina, la quale nondimeno si aveva aspettata, come cosa fatta con poca ragione, spedì subitamente (a che prima aveva pensato) tanti de' suoi Capitani forestieri, che seco aveva, che in otto giorni dello Stato della Chiesa, e del ducato di Urbino, e d' altronde mise insieme tremila fanti de' migliori d' Italia, e ne fornì le sue frontiere, e inoltre cento cavai leggeri, dandone onorato carico a Chiappino Vitelli molto giovane, oltre a due insegne di fanteria, che gli aveva nel medesimo bisogno concedute; e per soccorso dello Stato di Milano delle miglior genti dello Stato suo soldò duemila altri fanti, buona parte Fiorentini, soldati pratichi e valorosi, e sotto ottimi Capitani per mandarli tostamente al Marchese; e gl' inviò inverso Lunigiana, acciò per quella via, che migliore e più spedita paresse, fossero subitamente nello Stato di Milano. Ma dall' altra parte Piero Strozzi, il quale poco innanzi era passato in Italia, e altri amici della parte Franzese cominciarono con gran sollecitudine a mettere insieme fanteria Italiana, quanta ne potevano ave-

1544 re, mettendosi in animo dalla parte di Lombardia d' entrare nello Stato di Milano, e prenderne qualche terra ed aggiugnersi all' esercito Franzese; avvisando, resosi Carignano, (che pensavano ogni giorno dover avvenire) d' avere ad essere signori della campagna, e con tutte le forze unite andare inverso Milano, e prender gran parte di quello Stato; o quello, che il Re sommamente desiderava, avere a tirare l' Imperadore in Italia.

Ma a questo disegno s' oppose la costanza e il valore di Pirro Colonna assediato in Carignano, il quale francamente tenendovisi, e dando buona speranza ai compagni e soldati suoi, e con l' esempio suo assottigliando loro di giorno in giorno il vivere, concedendo nondimeno alcuna cosa più ai Tedeschi, che agli Spagnuoli, i quali erano la maggior parte degli assediati, e confortandoli, e animandoli a cosa tanto onorata, gli aveva in modo disposti, che gli avevano promesso, per quanto potessero durare stentando, di non si voler mai rendere, risparmiando quanto potevano il pane, e cibandosi in gran parte di carne di vacche, delle quali avevano ancora alcune; e ciò per uno, il quale per il Po notando era giunto al Marchese, gliene aveva mandato dicendo. E con tutto ciò il Marchese si doleva di lui, che per avergli significato prima, che più non aveva da vivere, l' aveva fatto venir sì tosto per liberarlo, e gli dava colpa di tutto il disordine seguito; e nel vero con poca ragione. Perocchè niun' altra cagione spinse più il Marchese al pericolo di venire a giornata, che i conforti dei soldati Spagnuoli, i quali di lui poco onorevolmente parlavano, se egli non si metteva a prendere alcun partito simile; che lo stare in guarnigione, essendo il nimico in campagna, pareva che gli togliesse di riputazione, e inoltre il mancargli i denari da dare un' altra paga ai soldati, che dopo due giorni n' era venuto il tempo; e i Tedeschi, i quali erano la maggior parte dell' eser-

eito, finito il tempo della paga, senza la nuova, non 1544
che essi avessero voluto combattere, non si sariano pur mossi del luogo, ove fossero stati. I Franzesi alla Mirandola, a Ferrara e per tutti i luoghi, dove potevano, davano denari, mettevano insieme quante genti potevano a piè e a cavallo: e Piero Strozzi non aspettando le provvisioni di Francia, aveva messo mano ai suoi denari, dei quali, benchè fosse stato largo spenditore nei bisogni del Re, glie n'erano ancora rimasi molti, massimamente avendo poco innanzi per levarsi noja e carico, venduto alla Signoria di Vinegia Marano; cercando con questo modo di divenir maggiore del Conte Piermaria di Sansecondo Generale delle Fanterie Italiane per il Re, con cui aveva briga, il quale allora avendo avuta commissione dal Re di far gente, ma non denari, si stava alle sue castella del Parmigiano aspettando; e intanto a Piero correvano tutti i soldati, ed egli largamente gli pagava, dandosi a credere, se gli veniva fatto con queste sue genti di fare alcun servigio straordinario al Re, dovergli arrecare grande onore, e fargli aver modo a vendicarsi dei suoi nimici.

A Roma dall'altra parte udendosi questi movimenti di Lombardia, Giovanni di Vega Ambasciadore di Cesare, il quale aveva sovrana autorità in Italia, sforzava quanto poteva di raunare da ogni parte denari e con i Cardinali amici, e signori della parte, ajutandolo molto in ogni cosa madama d'Austria moglie del Duca Ottavio; con i quali si mettevano in ordine seimila fanti sotto la condotta di Marzio Colonna, di Giuliano Ceserino, e di Brunoro da Gambera, i quali per tutte le terre di Roma, e dello Stato dei Colonnesi gli raunavano. Talchè tutta l'Italia era in arme, servendo questi l'Imperadore, e quelli il Re di Francia. Il medesimo faceva il Marchese del Guasto nel Ducato di Milano, e aveva tirato a suo soldo Sforza Pallavisini,

1544 e Sforza Conte di Santafiore, ciascuno con un colonnello di fanti, e dugento cavai leggeri; ed aveva mandato all'Imperadore a dare avviso del fatto, e a consultare quel che voleva, che si facesse, e a domandare ajuto. Cesare era ancora a Spira, e udendo il caso, non si mosse punto dal suo proponimento del volere ad ogni modo assalire la Francia, confortandosi, e dicendo, che sempre non si poteva vincere: e diede commissione, che di nuovo al Marchese fosser mandati tremila Tedeschi, e denari quanti ne bisognavano; stimando, che perdita tale non gli dovesse portare altro danno, che del denaro. Maudò medesimamente Giovambatista Castaldo in Lombardia con ordine, che nel Mantovano mettesse insieme fanti, e con essi entrasse in Cremona; dove non era guardia, ch'era vicina ai movimenti di Lombardia, e lontana dagli ajuti del Marchese: ed acciocchè con maggior prestezza si riparasse, Don Ferrando Gonzaga gli diede diecimila ducati, accomodandone in cotal necessità l'Imperadore. Commise inoltre al suo Ambasciadore di Roma, udendo l'ordine delle genti, che vi si facevano, che inviatele prima, egli passasse in Lombardia, volendo levarlo di Roma; perocchè del Papa e de'suoi si teneva Cesare mal soddisfatto, che dopo quella rotta tutta quella Corte e famiglia s'era mostrata molto favorevole al Re di Francia, e a Roma, e in Lombardia, e per tutto. Ed oltre a questo, perocchè in tanto movimento (essendosi mutata la forma delle cose) il Marchese del Guasto avesse appresso chi lo consigliasse, e a cui dovesse credere; perocchè il disordine avvenuto si stimava essere stato per la mala condotta d'esso, essendosi con l'esercito mosso in luogo, dove era stato forzato combattere con l'esercito suo minore e peggiore del nimico, e stracco. Perocchè è cosa comune, che la leggiera armadura a cavallo tema degli uomini d'arme, e non gli aspetti in campo aperto, come in quella giornata av-

venne, o se pure gli aspetta, che ella sia agevolmente ruita e sbaragliata; massimamente che era il luogo, dove si combattè, aperto e piano, e da potervisi per ogni verso maneggiar cavalli, e il nervo degl' Imperiali erano Tedeschi nuovamente venuti di Germania, i quali non che mai più si fossero trovati in giornate, non avevano forse mai più veduto nimico in viso. 1544

Il Papa prendendo allegrezza del bene dei Franzesi, e udendo che in Lombardia si doveva travagliare, aveva oltre al Cardinal Grimano, che vi teneva Legato, mandato il Duca di Castro suo figliuolo a Piacenza con commissione, che facesse spalle agli ajuti di Francia, benchè a Roma si mostrasse neutrale, e così voleva, che si credesse; che nel vero aveva gran temenza della potenza di Cesare, e gli pareva, che troppo s' opponesse ai disegni suoi. E però essendo venuto di Francia Ippolito da Este Cardinal di Ferrara con ordine dal Re di tutta la guerra, e a cui si dovesse ricorrere, cominciò a tener seco pratiche di convenire coi Franzesi in lega, ragionandosi di dar per moglie la nipote al Duca d'Orliens figliuolo del Re: ma avrebbero dentro voluto tirarvi i Veneziani, e gli invitavano con gran promesse di dar loro parte dello Stato di Milano, come già avevan tenuto; e mostravano loro, che convenendo insieme Papa, Francia e Vinegia, i quali seguitava Ferrara, e alcuni altri Principi, avrebbero agevolmente vinte le forze dell' Imperadore, e trattolo non solamente di Milano, ma del Regno di Napoli ancora. Onde essi sarieno agevolmente potuti tornare nella possessione delle terre, che altra volta lungo la marina di Puglia guadagnarono, e assicurarsi per sempre della grandezza di Cesare, la potenza del quale, se ora che se ne porgeva la occasione, non si faceva forza di abbassare, dicevano divenir tale, che a ciascheduno, che aveva Stati, era da metter paura, e massimamente ai Veneziani, i quali molte città e luo-

1544 ghi, onde essi sono potenti, posseggono in Lombardia: delle quali alcune per antiche ragioni dicevano appartenersi al Ducato di Milano, ed altre all'Imperio; le quali era da crédere, che Cesare ognivoltachè fosse spedito della guerra del Re, non avendo altro, che gli facesse noja, con tutte le forze sue e della Germania, avesse a cercar di ricoverare, come anche all'età dei padri loro aveva fatto Massimiliano suo avolo. Talmentechè se si perdeva una tale occasione, si poteva stimare, che l'Imperadore avesse poi ad essere invincibile; e che ciò agevolmente si poteva fare di presente con l'ajuto dell'armata Turchesca, alla quale, benchè s'apprestasse per tornare in Levante, sarebbe agevole in favore del Re di Francia insieme con le galee Franzesi prendere alcun luogo del Regno di Napoli, e mettervi entro genti. Talchè se quel Senato dalla parte sua si risentisse, e mandasse pure in Puglia solamente le galee, le quali ordinariamente tiene in ordine, con poca fatica gli verrebbe fatto di rientrare in possessione delle terre, onde non molti anni sono, con gran danno fu forzato d'uscirsi; e volentieri vi sarebbe ricevuto, non desiderando tanto altro quei popoli, quanto di liberarsi dall'avarizia Spagnuola.

Nè si doveva pensare, che i Principi e gli Stati della Magna, non si trattando di cosa dell'Imperio, ma degli Stati patrimoniali del Re di Spagna, se ne dovessero pigliar briga; anzi si dee credere, che loro dovesse esser cosa molto cara, perchè non hanno alcun desiderio maggiore, che di veder l'Imperadore più basso e men potente; perocchè la troppa altezza sua par che tutti gli aduggi, essendo costretti per tema di lui fuor di lor volontà e dignità concedergli molte cose, e secondarlo. E in questa parte s'allargò molto il Cardinale, perciocchè il Re ad ogni modo avrebbe voluto per questa via levarsi la guerra di casa, alla quale l'Impera-

dore s'aveva molto aperta la strada, e provvedeva 1544
continuamente molte forze per andare ad offenderlo: nè trovava il Re modo, come in campagna potesse opporglisi, avendo speso l'anno passato in Fiandra, in Italia, in Provenza tanto tesoro, che non gli rimaneva più assegnamento alcuno; ed erano i popoli, ed ogni condizione dei suoi vassalli affaticati, e tutto il Regno di così grande e pericolosa guerra travagliato e affiebolito, talchè ciascuno ne cominciava a temere: e quegli ajuti, i quali con grande spesa gli solevano venire dell'Alemagna, gli erano stati vietati, essendosi comandato per tutto, che niuno di quella nazione andasse più al soldo del Re di Francia, e che quelli che vi erano, se ne tornassero a casa. Onde forse quattromila di loro, che erano il verno in Francia stati alle stanze, non essendo al tempo pagati, guasti e rubati i luoghi dove erano alloggiati, se ne partirono; e gli ajuti, che gli solevano in ogni bisogno andare dalla parte di Ghelleri e di Cleves, ora quando più di mestieri ne aveva, gli mancavano. Talchè non gli era rimasa altra fanteria che buona fosse, che gli Svizzeri, i quali benchè i Tedeschi avessero cerco di sviare, nondimeno avendosi obbligato il Re molti Comuni di quella nazione, e molti dei privati di più autorità infra di loro, con grosse e solide provvisioni avevano preso a servirlo; ai quali nondimeno gravato dalle soverchie spese, non rispondeva così bene di presente, ed era debitore a molti privati Capitani di alcune paghe per insino della guerra di Perpignano, nè aveva da soddisfarneli. Onde pubblicamente aveva loro mandati ambasciadori impegnando loro la fede sua, e promettendo in brieve di contentarli del pagamento, e domandava ajuto da tutta quella nazione. E però non credeva poter mettere in campagna tante forze, che gli paresse esser sicuro contro all'esercito di Cesare, e ripararsi in Piccardia dal Re

1544 d'Inghilterra, il quale con grossissimo campo e d'ogni cosa fornito s'aspettava, che fra poco tempo dovesse passare. Prese adunque partito di munir molto bene le terre delle sue frontiere, e con ventimila fanti solamente, e sette o ottomila cavalli soccorrere dove il bisogno lo chiamasse, fuggendo quanto poteva il pericolo d'avere a venire a giornata, e facendo abbruciare i paesi, abbattendo, e guastando le biade non ancor mature, donde l'esercito nimico dovesse passare; acciò per la fame stesse lontano, nella quale discostandosi dai suoi luoghi pensava, che così grosso e numeroso esercito potesse incorrere, e perciò avesse Cesare a cadere dai disegni propostisi.

Non era senza speranza, che il Papa e i Veneziani dovessero in questi travagli soccorrerlo, acciocchè vinto lui contro a loro non si volgesse la guerra. E però il Cardinale di Ferrara e Baccio Cavalcanti (il quale per questo conto era stato mandato a Vinegia dal Papa) s'ingegnavano di nuovo con ogni arte di persuader loro l'entrare in lega e in amicizia con quel Re, e di strignersi col Papa dispostissimo a muover guerra grossa in Italia all'Imperadore, proponendo sempre i premj della vittoria, e le speranze maggiori. Ma quel prudentissimo governo, parendogli da per se avere Stato abbastanza, e forze da poterlo difendere, e che al ben vivere dei popoli, e alla dignità della repubblica loro bastasse, mise innanzi la quiete presente, e la pace onorata ad ogni maggior grandezza, che ne potesse per guerra sperare, e rispose, che essendo ancora quella città stanca della guerra fresca poco innanzi sofferta dal Turco, non gli tornava comodo implicarsi in nuova, massimamente non si sentendo in parte alcuna offeso da Cesare, anzi piuttosto beneficato; e che del Re di Francia amico suo ben gl'incresceva, ma che conosceva anche, che egli da per se era tanto potente, che sperava, che uscendo di tan-

ti travagli, manterrebbe gli Stati suoi, e porrebbe onorata fine alla guerra. 1544

Fallita questa speranza, i Franzesi si dierono a far maggior forza al Papa, promettendogli Siena, e il Duca d' Orliens per marito della nipote, purchè si scoprisse Franzese; e che delle terre della maremma di Siena, le quali sono la chiave di quella città, a loro stava di farlo a sua posta Signore, purchè esso dalla parte sua si risentisse; e che agevol cosa gli sarebbe insignorirsi di tutto quello Stato, al quale aveva così vicine le forze, da potere con l' ajuto loro movergli guerra; e che la cittadinanza di Siena per poco era disposta a far novità, e mettersi in ogni luogo, purchè ella una volta uscisse dell' unghie degli Spagnuoli, e si liberasse del sospetto, che comunemente ha del Duca di Firenze. Il Papa tra la speranza e il timore stava sospeso, mal disposto nondimeno contro l' Imperadore. Perocchè la conclusione della Dieta era stata in favore dei Protestanti, e attendeva, che qualche cosa di più seguisse, che meglio l' assicurasse della paura, e gli aprisse la via ai suoi disegni. E però con quanta maggior arte ei poteva, faceva ogni favore ai Franzesi, e molto più in Lombardia il Duca di Castro suo figliuolo, lasciando lor raunare gente di tutte le terre della Chiesa, delle quali a Piero Strozzi ne concorreva gran numero alla Mirandola. Parimente dalla parte di Roma Giovanfrancesco Orsino Conte di Pitigliano soldato Franzese metteva insieme fanteria per condurla alla Mirandola, per quindi passato il Po entrare nello Stato di Milano.

Mentrechè questi movimenti tenevano tutta l' Italia sospesa, essendo venuto il Maggio tempo da navigare, Barbarossa, che aveva fatto il verno a Tolone, con tutte le sue galee se n' era passato all' Isole di Santa Margherita; dove giuntegli quelle, che aveva mandate ad Algeri, ed altri minor legni spalmando, aspettava tem-

1544 po per tornarsene in Levante, molto mal sodisfatto dei Franzesi e del Re loro: il quale aveva tanto che fare per ripararsi dalla guerra, la quale da più bande gli veniva sopra, che non poteva valersi delle forze di mare, ed aveva l'animo tutto impiegato a difender casa propria, e metter genti insieme d'Italia per affrontare lo Stato di Milano, avvisandosi ciò dover esser alleviamento del pericolo della Francia. E però si contentò, che Barbarossa con le sue galee se ne partisse, conoscendo chiaramente, che l'amicizia con gl'infedeli gli aveva dato gran carico appresso ai Principi della Germania, e gli aveva infinitamente nociuto; avvengachè non per alcun altra cagione tanto si fossero disposti i Signori dell'Imperio a negargli ogni ajuto, e darlo grandissimo a Carlo quinto, quanto per essersi esso collegato col Turco: stimando che il danno dell'Ungheria fosse tutto per sua colpa avvenuto, essendo stato costretto l'Imperadore per dare ajuto alla Fiandra possessione propria abbandonar la provincia del fratello. Udendosi in Toscana in brieve dover essere la partita dell'armata Turchesca, il Duca di Firenze mise guardie in tutte le sue terre di pericolo. In Pisa cinquecento Tedeschi, dugento Spagnuoli, e in oltre cinquecento Corsi nuovamente chiamati della loro isola. Medesimamente aveva fornita Pietrasanta; e per difesa di Piombino aveva mandato a Campiglia, Bibbona e altri luoghi vicini seicento fanti, che alla prima vista dell'armata fossero in quella terra, e prima l'aveva munita d'artiglieria, di farina e d'ogn'altro guernimento atto a difendersi, e a sostener per qualche mese l'assedio. Ed aveva già in ordine i duemila fanti Toscani per mandarli al Marchese, che si dovevan congiugnere con i seimila, che a Roma si soldavano per ordine di Giovanni di Vega, parte a Pietrasanta, e parte per le castella vicine dei Lucchesi: ai quali di Roma era stato

mandato Don Francesco di Toledo per ricercarli, ch'essi 1544
ancora, come gli altri amici di Cesare, lo sovvenissero in tanto bisogno di qualche migliajo di ducati; ed acciocchè più prontamente s'inducessero a doverlo fare, s' inviarono parte di queste genti alle lor castella. Il che parendo grave ai cittadini, si contentarono di pagare seimimila scudi, ed esserne alleggeriti; che senze cotal disagio alle prime richieste si mostraron duri.

Queste genti poichè in cotal luogo furono adunate, sollecitandole il Marchese del Guasto, e conoscendo il cammino da Pontremoli vicino al Parmigiano e al Genovese, per la strettezza de' luoghi e povertà del paese, pericoloso, stimarono esser me' fatto con l'ajuto delle galee del Doria in due, o tre volte dal porto della Spezia vicino trapassarle a Genova; e quindi per più spedito, più brieve e più copioso paese condurle a Tortona, o dove al Marchese meglio tornasse d'averle. Onde venute al porto ventidue galee, nonostantechè ogni dì s'aspettasse l'armata Turchesca, furono i primi levati duemila fanti del Duca di Firenze (non essendo ancora in ordine, nè tutte comparse le genti, che s'aspettavano da Roma) e posti a SanPiero in Arena; quindi da Tommaso Busini Commissario guidati e provveduti s'inviarono tostamente in Lombardia, dove furono incontrati da Ridolfo Baglioni pur allora onorato dal Duca di cotal condotta. Perciocchè molto era stato lodato da ciascuno il suo valore; che in quella mal consigliata giornata della Ciriegiuola non fu alcuno del campo del Marchese, che desse più saggio di valore e di governo di lui: e poco innanzi gli aveva mandato il Duca un donativo di denari per tutta la sua compagnia dei cavalli, acciò meglio si potessero mettere in ordine, e provvedersi a nuove fazioni, le quali non molto dipoi seguirono. Imperocchè avendo messo insieme Pie-

1544 ro Strozzi un esercito di diecimila fanti Italiani, coi quali partendosi dalla Mirandola aveva presa e saccheggiata Luzara castello de' Gonzaghi lungo il Po, e lasciatavi guardia, e passato il Po a Casalmaggiore, si era spinto inverso Cremona; avvisando, che la sua sì presta passata potesse dare occasione d'alcuna novità nelle terre del Ducato di Milano, credendo, come glie n'era stata data intenzione, che i Franzesi di Piemonte con parte della loro cavalleria si spignessero tanto innanzi, che gli facessero favore al passare. La qual cosa, essendo intanto giunti in Milano gli ajuti di Firenze, e fermi gli animi di ciascuno, e le terre di buone guardie fornite, essi poi non vollero fare. Ma entrati parte di loro nel Monferrato combatterono alcune castella, e rendendosi chi le difendeva per paura, ne presero alcune. Lo Strozzi intanto si tratteneva in sul Cremonese, attendendo il Conte di Pitigliano, che con cinquemila fanti doveva andare a trovarlo, acciò unitesi insieme le genti in un corpo, prendessero partito di quel che volesser fare.

Il Marchese intanto da Asti, dove s'era rifuggito della rotta, era andato a Pavia, e quivi faceva massa delle sue genti; dove quelle di Ridolfo Baglioni l'andarono a trovare, aspettando i tremila Tedeschi, che l'Imperadore gli faceva condurre di Germania, e soldando molti colonnelli di fanteria Italiana per opporsi ai disegni di Piero Strozzi. E poco innanzi aveva mandato in Cremona il Principe di Salerno con buon numero di fanti par guardia di quella città, e medesimamente aveva meglio rifornito Lodi, avvengachè Giovambatista Castaldo, il quale udita la rotta il primo, fu mandato da Cesare con gente di soldo, acciò l'avesse sicurata. Piero Strozzi non se gli scoprendo alcuna occasione di far bene, nè avendo molta speranza d'ajuto dall'esercito Franzese, si stava in sul Cremonese, nu-

trendo le genti nel paese nimico; ed era procedendo lentamente andato tanto oltre il Po, che era con l'esercito arrivato al fiume dell' Adda, e per forza fatto ponte sopra le barche, opponendoglisi Jeronimo Silva e alcune genti di Cremona, era passato oltre. E giunto alla bocca dell' Ambro, e passatolo con l'esercito, aveva preso alloggiamento in su quel di Pavia, quasi rincontro a Piacenza, onde traeva molti comodi; e quivi s' era fermo in un buono e forte alloggiamento, e teneva un ponte in sull' Ambro, dal quale da un lato era difeso, e di costa aveva il Po, e da fronte aveva alcune paludi, e il resto munito; talchè malagevolmente vi poteva essere offeso. Il Marchese, poichè ebbe messi insieme ottomila fanti con seicento cavalli, se ne andò a Belgiojoso vicino al campo dello Strozzi a cinque miglia, e mandativi quattromila archibusieri, e la cavalleria per isquadrare il sito del campo, lo trovò di sorte da non esserne per forza leggermente tratto. E però con barche armate per Po, e con tenergli appresso sempre cavalli, e con impedirgli da ogni parte le vettovaglie, lo aveva in pochi giorni di modo stretto (non avendo lo Strozzi cavalleria da opporglisi) che patendo il campo assai della fame, e molti tutto giorno partendosene, conosciuto il pericolo dove era incorso, essendosi messo tutto in paese nimico, fece proposito con tutto l'esercito di partir quindi, e nel Piacentino ripassando il Po tostamente ritirarsi; e la notte con gran silenzio ripassato l' Ambro, e disfatto il ponte con gran numero di barche mandategli del Piacentino in tre volte passò tutto l'esercito il Po, dove meglio che cinquecento fanti se gli sviarono.

1544

La mattina sentendo questo il Marchese gli mandò dietro i cavalli; ma avendo messo molto tempo nel rifare il ponte, e nel cammino, che cinquanta miglia erano lontani, gli trovarono tutti passati nel Piacen-

1544 tino, dove vicini a tre miglia a Piacenza si fermarono, e a grand'agio si ristorarono. Quivi e da Pierluigi da Farnese, e dal Legato ebbero ogni ajuto, senza il quale non avrebbero potuto quindi salvi uscire, avendo per tutta la riviera dalla sua parte il Marchese tolte via le barche, e ogni comodità impeditagli. Quivi in luogo sicuro e agiato aspettò Piero il Conte di Pitigliano, il quale finalmente con le genti sue era giunto a Luzara, dove stando a veder la mostra delle sue genti, e volendo gastigare con la spada uno dei suoi soldati, che usciva d'ordine, non so come ferì se stesso nelle gambe, e però non potendo poi seguitar l'esercito, lasciandone il governo al Conte Niccola suo figliuolo, si rimase in Piacenza. Il Marchese vedendo le genti Strozzesche aver ripassato il Pò, e pensando che da quella parte volessero passare in Piemonte, aveva mandate le genti Italiane col Principe di Salerno loro Generale, e le venute di Roma e di Firenze alla Stradella, castello posto appunto in sulla strada, che da Piacenza mena a Tortona e Alessandria; ed aveva fatto chiudere il passo di Serravalle con forza di ripari e d'uomini da non esser di leggeri sforzato, ed egli con le genti Tedesche, e Spagnuole si era ritornato a Pavia, stando a vedere che partito dovesser prendere i nimici; e faceva per tutto guardare i passi del Pò. Aveva parimente mandata gente a Voghera, e a Tortona il Conte Brunoro da Gambera con tremila fanti, onde conveniva, che i nimici passassero. Piero Strozzi, col quale era Monsignor di San Celso Milanese, il Duca di Somma, il Conte di Capaccio ribelli di Cesare, e molti altri signori di parte Franzese, essendo venuto a castel San Giovanni nel Piacentino, fatta rassegna delle sue genti trovò, che per i disagj sofferti, e per l'aspro e pericoloso cammino, che loro si apparecchiava, tante se ne erano sbandate, che tutta la somma non arrivava a diecimila fanti e dugento cavalli: ed essendo già

1544

dimorativi otto giorni, cominciava loro a mancare la vettovaglia, nè udendo modo per la via ordinaria di potere spuntare i nimici, i quali loro erano all' incontro, per la strettezza della valle, presero partito di salire la montagna di Tortona, e quindi scendere nel Tortonese, e per quel d' Alessandria passare a Filizano nei luoghi dei Franzesi in Piemonte; e ciò significarono al General Francese, acciò con qualche numero di cavalli facesse loro la scorta, e sicurasse in parte il cammino. E con tal animo messisi per tempo in bell'ordinanza, lasciando per retroguardia la miglior gente, che fra loro fosse, cominciarono a montare. Quivi si appiccò una fiera scaramuccia, e di qua e di là molti vi rimasero morti e prigioni. Ciò avendo udito il Marchese, subitamente da Pavia fece passare nuovi fanti e cavalli a Tortona per incontrarli allo scendere della montagna. Il medesimo fece il Principe di Salerno con quelli, che erano alla Stradella, che la sera stessa alloggiarono a Voghera, e l' altro giorno a Tortona. Commise medesimamente il Principe al Conte Sforza Santafiore, che con mille fanti dietro per quella montagna i nimici seguitasse, acciò con l' ajuto dei villani loro impedisse il vivere, e li molestasse, e li costringesse ad andar stretti. Al fine essendo con gran disagio camminati tre giorni arrivarono ad un castello vicino a cinque miglia a Tortona, dove fecero alto per rinfrescarsi, e prender partito di quello, che far bisognasse.

Nel castello era poco da vivere, e però conveniva passar oltre, e combattere: nello scendere si allargava il paese a più vie, nè ben sapevano qual per loro dovesse esser la migliore e più sicura; e però ora per questa, or per quella davan segno di voler passare. Il Principe di Salerno, il quale dal Marchese del Guasto aveva commissione di combattere ad ogni modo con essi, e di non li lasciar passare, era uscito fuori con tutto l' esercito, e ad ogni segno che davano i nimici, or qua

1544 or là con l'esercito si volgeva, tenendo loro appresso i cavalli, dai quali di punto in punto d'ogni cosa era avvisato. Qui gli Strozzeschi avendo ogni cosa consumata fecer pensiero di passare innanzi, e se fossero sforzati, di combattere. E però la mattina del quarto giorno di Giugno per tempo messisi in ordinanza cominciarono a scendere del monte in verso Serravalle, e arrivati al fiume della Scrivia, che dividendo quella valle passa a piè di Tortona, cominciarono a passarlo lontano un miglio da Serravalle. Il che udendo il Principe di Salerno mandò con gran prestezza la cavalleria e una compagnia di archibusieri a cavallo, che con essi appiccassero la scaramuccia, e li trattenessero tanto, che la fantiera vi giugnesse, la quale era discosto dal luogo, donde i nimici passavano forse quattro miglia: ed acciocchè ella arrivasse a tempo, fu sollecitata tanto, che tutta si disordinò, e per la stagione che era caldissima, e per lo peso dell'armi camminava con grande affanno; pure per buona ventura venne una piccola pioggia, che tutta la rinfrescò: la quale giunta al luogo dove i nimici passavano, il Principe mandò subitamente due bande di archibusieri, che insieme con i cavalli sostenessero i nimici, i quali benchè si ingegnassero di vietar loro il passo, nondimeno essi con baldanza ributtando i nimici, non solamente passarono, ma di là dal fiume guadagnarono un luogo molto buono e rilevato più che alcun altro, e quivi con gran maestria e prestezza si furono messi in battaglia, e cominciarono a passare innanzi. Ciò veduto il Principe di Salerno e gli altri capi fecero in un momento di tutte le genti, che vi erano giunte, quattro squadroni per andare con ordine ad investirgli. Il primo fu del colonnello di Ridolfo Baglioni e di Giuliano Ceserini insieme sotto diciassette insegne; il secondo di quel di Cesare da Napoli; il terzo di quel del Principe di Salerno stesso; l'ultimo per retroguardia fu del co-

lonnello d' Ippolito da Correggio e del Conte di Nugolara, ed erano questi intorno ad ottomila fanti; e tal ordine fu dato con maravigliosa prestezza: e ben bisognava, che i nimici mantenendosi con buon ordine, e scaramucciando continuamente con i cavalli, a gran passo andavan via. Il Sergente generale del campo del Principe spinse il primo squadrone del Baglione, e del Ceserino innanzi alla testa de' nimici per dar dentro; e per poco avvedimento, non avendo avuto tempo a squadrare il sito del paese, li fece entrare in luogo molto impacciato, e dove erano vigne assai incontro ai nimici; e conosciuto il disordine, volle in un subito mutar forma alle genti, e per l' impaccio delle viti e dei tralci, non potè così ben farlo. Onde esse disordinandosi più, si divisero in molte parti, e l' insegne rimasero in un luogo quasi sole. I nimici conosciuto il disordine degli avversarj con mal consiglio non seguitarono come avrebbero potuto fare il loro cammino, ma immantenente si spinsero alle insegne, e ne presero sette, che non poterono difendersi, nè ajutarsi; benchè con la sua compagnia stesse fermo Federigo dal Monte, e sostenesse con gran virtù i nimici.

1544

Questo fatto diede tanto spavento alle genti Imperiali, che tutte le bagaglie cominciarono a fuggire, e molti dei fanti e alcuni cavalli; e fu tale il disordine, che poco mancò, che il campo tutto da se stesso non si mettesse in rovina. Il che udendo il Generale, chiamò a se tutti i Capi principali, e consultato brievemente quello che fosse da fare, convennero, apprendendosi al consiglio di Cesare da Napoli soldato vecchio e di lunga sperienza che si facesse in ogni modo ritirare il colonnello del Baglione e del Ceserino di là, dove erano trascorsi; stimando, come avvenne, che per questo fatto i nimici si avessero a disordinare, e così agevolmente ad esser rotti. i quali avevano già tutti passato il fiume, eccet-

1544 to che la retroguardia, la quale guidata dal Conte di Pitigliano il giovane, andava molto lenta, che fra se e la schiera di mezzo serrava le bagaglie. Ridolfo eseguì quanto gli fu imposto da quel Consiglio, e ritirando le genti sue con disordine, e più con sembianza di fuga, che di ritirata, i nimici credendo aver vinto, e che ciò si facesse per tema di loro e per salvazion delle genti, con grande impeto si spinsero loro addosso: e come se corressero alla preda gridando Francia, Francia, e vittoria, vittoria, entrarono in quel medesimo luogo e impaccio, onde uscivano gli Imperiali, e vi si avvolsero, e tutti si disordinarono; e uscendo alla campagna aperta i cavalli di Ridolfo, del Santafiore e molti altri furon loro addosso, e in un momento gli ebbero rotti; che dalla prima testa infuori, dove erano alcuni armati, gli altri non fecero difesa alcuna. Il che vedendo, le lor bagaglie, che già erano al fiume, si dierono indietro a fuggire, e urtando nella retroguardia tutta la disordinarono; e entrando la fanteria Imperiale fra loro, tutti gittando in terra l'armi si resero prigioni; ed essendo la guerra di qua e di là fra Italiani di soldo, non vi si uccise alcuno se non nell'affronto, e quei furon pochi, intorno a cento settanta Franzesi, e venticinque Imperiali. I prigioni furono infiniti, e i Capitani presi, fra quelli che avevano la compagnia, e che altra volta l'avevano avuta, furono intorno a cento cinquanta, e tutte le bandiere, che furono in numero di ottantacinque, tolte. Rimaservi prigioni il Duca di Somma, il Conte di Capaccio, tutti i Capitani Fiorentini ribelli e Pistolesi, che erano con Piero Strozzi suoi intimi, Marco da Empoli, Ibo Biliotti, Caroccio Strozzi, Bati Rospigliosi, e molti altri. Piero Strozzi trovandosi alla fronte della battaglia bene a cavallo, poichè non aveva potuto fermare alcuni de' suoi, e vide ogni cosa in disordine, con gran prestezza e maggior ardire segui-

tato da alcuni cavalli nimici molto spazio, fuggì via, e 1544
così fece Monsignor di San Celso, e passarono oltre nelle terre, che tenevano i Franzesi. I prigioni, che molti ve ne avea di pericolo, e in pregiudizio della vita, chi per una via e chi per un' altra furono scampati; e il Principe di Salerno potendo avere in mano il Duca di Somma, e altri ribelli del Regno sofferse, che fosse trafugato; e così fecero gli altri, che avevano in mano ribelli Fiorentini, i quali furono lasciati, e a fuggirsi ajutati, riputandosi i capi e i soldati a vergogna la morte di prigioni presi in guerra, della qual cosa si dolse l' Imperadore, e specialmente del Principe di Salerno, a cui ne fu in gran parte data la colpa.

A questa vittoria così grande, che liberò lo Stato di Milano da pericolo e da paura, e alleggerì molto il pensiero dei collegati con Cesare, se ne aggiunse un' altra di non minor piacere. E questo fu, che Barbarossa conoscendo finalmente, che lo star suo con l' armata in questi mari giovava poco al Re di Francia, il quale aveva tanto che fare altrove, che non poteva sopperire alle spese di mare, e che le sue galee state già più di un anno in acqua ne pativano, deliberò di partirsi, e di tornarsi in Levante; e trovandosi scemato molto il numero dei soldati e della ciurma, nè avendo modo migliore, poichè furono tornate le galee e le galeotte, le quali avevano fatto il verno ad Algeri, si mise intorno alle galee Franzesi, e schiavò tutti prigioni, che sopra vi erano, Greci, Schiavoni, Albanesi e altri Levantini; e disarmate di ciurma le galee del Conte dell' Anguillara, il quale per sospetti presi di lui era stato ritenuto alla Corte di Francia, e fornitene in parte le sue, comandò al Prior di Capua, ed al Polino, che con cinque galee seco andassero a Costantinopoli, volendo che facessero fede al Gransignore, che da lui era stato servito il Re

1544 di Francia, come gli aveva comandato. E prese quattro navi Franzesi cariche di munizione e vettovaglia, e seco menandonele, lasciò l'armata Franzese in modo sfornita, che il Re non se ne poteva valere; e si volse con tutte le sue galee, le cinque Franzesi, e le quattro navi inverso la riviera di Levante, ed avendo con poco travaglio di vento contrario passato Monaco, e ricevuti doni dalla Signoria di Genova, passato oltre senza aver fatto danno alcuno a' Genovesi, si ricolse nel golfo della Spezia.

Il Duca di Firenze ciò udendo molto per tempo, e sospettando pur di Piombino, sopra il quale sapeva i nimici suoi aver fatto disegno, munì prima e fornì d'ogni cosa le sue terre di marina; mandò al Cavalier Masini, che con settecento fanti sotto tre bandiere (i quali per questo conto teneva a Campiglia e altri luoghi vicini) entrasse incontanente in Piombino, dove ancorchè mal volentieri per lo pericolo vicino furono ricevute. L'armata finalmente surse nell'Elba in Porto Ferrajo; e perocchè Barbarossa voleva ad ogni modo rimenarne in Levante quel figliuolo del Giudeo corsale, il quale era in mano del Signor di Piombino, per la cui cagione molti il verno passato erano stati mandati di qua e di là senza conchiuder cosa alcuna, convenne col Signore, che rendendoglisi tutti gli schiavi e prigioni, che dello Stato suo si trovassero in sull'armata, e quelli, che fossero altrove in terra di Turchi, e obbligandosi in nome del Gransignore di far franco da sue armate lo Stato di Piombino, nè di darvi mai danno, gli fosse restituito. E così convenutosi mandò dodici galee per esso, rendendogli sette schiavi, che erano in esse, e poi rimandandogliene forse venti altri, i quali erano nel resto delle galee, e fu loro consegnato il fanciullo; del quale, come pose piede in galea, i Turchi fecero

allegrezza grandissima, e con alti gridi e con romore di tutta l'artiglieria ne diedero segnale, e con esso andaron via, lasciando tutta quella parte libera da un gran pensiero e disagio, che già un anno continuo l'aveva tenuta in travaglio. 1544

Rimanevano i porti di Siena, dei quali il pericolo pareva maggiore, tenendosi per certo, che Barbarossa là si dovesse indrizzare. Onde i Sanesi, che poche genti avevano, e poco ai loro pericoli in tempo pensavano, mandarono al Duca incontanente a chiedere ajuto; e perciò esso inviò primieramente a Casoli terra dei Sanesi cinquecento fanti e cencinquanta cavai leggieri sotto Chiappino Vitelli e il Capitano Aldana Spagnuolo, stimando che essendo il pericolo proprio, i Sanesi a qualche cosa dovesser provvedere. Barbarossa già era giunto a Telamone, e sbarcate l'artiglierie, e battuta la rocca la prese a patti; dove furon fatte prigioni intorno a novanta persone liberandosi il Castellano e il Capitan del Castello secondo il patto. Quindi costeggiato il Monte Argentaro, furono intorno a Portercole, e cominciarono a batter la terra; nè vedendo modo quelli, che dentro vi erano, come si potessero salvare, domandò il Capitan della terra a Barbarossa, che lo lasciasse libero con trenta compagni, e che gli darebbe la terra: la qual cosa spargendosi nel castello, cominciò la gente tutta a fuggirsi nella fortezza. Il che vedendosi di fuori, i Giannizzeri non piacendo loro accordo alcuno, in un tratto assalirono la terra, e la presero senza fatica con tutti loro, che non furono a tempo a ricoverare nella fortezza, la quale intanto avevano cominciata a battere i Turchi con tre cannoni. Il che udendosi in Siena, di nuovo mandando loro ambasciadore ricorsero al Duca, pregandolo che in ogni modo li soccorresse, non avendo altro modo a difendersi. Il Duca conosciutone il bisogno e il pericolo, con gran prestezza vi inviò Stefano Colonna, mettendo insieme di

1544 Pisa seicento Tedeschi, e due compagnie di Spagnuoli, che aveva a suo soldo, e cinquecento Corsi, e Bartolommeo del Monte con la sua compagnia, e per la via di Volterra gli inviò a Casoli, guidandoli da Pisa il Colonnello Lucantonio, con ordine che tutti obbedissero Stefano. Intanto Barbarossa batteva la fortezza continuamente; onde impauriti quei di dentro, cominciarono a domandare accordo, e il Capitano, che dentro vi era, e alcuni altri cercavano di salvarsi. Ma ciò non essendo lor conceduto, e ritornandosi al battere, nel ragionar di nuovo d'accordo i Turchi vi entraron dentro, e vi fecero schiavi centocinquanta Cristiani, i quali furono partiti fra le galee, eccetto il Capitan della terra, e il Castellano, che furon menati liberi in sulla galea di Barbarossa.

Sospettavasi d'Orbatello, come di luogo di molto pericolo se fosse venuto in mano dei nimici, che è di sito molto sicuro, e quasi da un lago tutto intorno chiuso. Ma a questo conoscendo il pericolo, riparò Don Giovanni di Luna, il quale menando seco di Siena cinquanta Spagnuoli della guardia, e alcuni giovani Sanesi con pochi altri loro soldati vi entrò di notte, appunto in quella, che Barbarossa mandava a prenderlo. E fu la cosa a gran rischio; e se le genti del Duca non eran preste, e massimamente i cavalli, non erano sicuri, che i nimici non se ne fossero insignoriti. Perocchè già con battelli e barche avevano cominciato a volerlo combattere, e tagliavan legname per far travate da potersi per il lago accostare alla terra. Ma vedendo i Turchi il soccorso, e i cavalli scendere inverso il mare, si ritirarono alle galee; che prima erano scorsi oltre ad otto miglia rubando, e guastando, ed abbruciando il paese. I Sanesi, i quali d'ogni cosa sospettavano, vedendosi le genti del Duca in sul loro, poichè intesero difeso Orbatello, cominciarono a sospettarne; e mandarono a

pregarlo, che dai cavalli infuori e dugento fanti Spagnuoli, facesse ritirare tutte le genti sue: perocchè avevano data commissione ai loro ufficiali e cittadini, che non fossero ricevuti in terra murata. Onde il Duca bastandogli, che Orbatello fosse difeso, e dolendosi del loro van sospettare, fece quanto lor piacque. Barbarossa, poichè non si era potuto insignorire d'Orbatello, come avevano desiderato i Franzesi, per consiglio del Prior di Capua aveva cominciato a fortificar Portercole per poterlo difendere, e dentro vi avevan messa gente Franzese; e intanto avevan mandato a Roma Baccio Martelli Capitan Fiorentino, il quale era col Prior di Capua, al Papa ad offerirgli Portercole e Telamone, dei quali avevano i Farnesi gran voglia, e sopra vi pretendevano alcune ragioni; che in questo tempo i Franzesi stimolavano per ogni via il Papa, acciocchè esso si recasse dalla parte loro, come pareva, che avesse avuto desiderio di voler fare; e ne facea segno ajutandoli occultamente dove poteva, ed aspettava di farlo al sicuro: ma ora vedendo le cose loro dare addietro se ne ritirava. Talchè volendo Barbarossa andar via, poichè le galee furon dimorate alcun giorno parte in quel porto, e parte sopra l'isola del Giglio, e combattuto un castello, che vi era, e per forza presolo con qualche loro danno, e lasciata l'isola diserta, portandone via tutto l'avere, e settecento persone schiave, e poichè fù tornato il mandato di Roma senza risoluzione alcuna dal Papa, non potendo i Franzesi di presente tener quel luogo, abbruciata la fortezza e la terra, volse la prua inverso Civitavecchia senza danno alcuno del terren della Chiesa.

1544

CAPITOLO QUINTO

Cesare si dispone a nuova guerra. Spedisce il Vicerè Don Ferrando all' assedio di Lussemburgo. Resa di questa piazza. Il Re di Francia si rimette in campagna con nuovo esercito. Don Ferrando divien padrone di Cambresì, e pone l' assedio a Lignì. Lo prende per accordo. Carignano si rende ai Francesi. Piero Strozzi riunisce nuove forze in soccorso del Re di Francia. Assedio di Sansdesir. Barbarossa danneggia le coste e l' Isole del regno di Napoli. Resa di Sansdesir. Armata Inglese in Francia. L' Imperadore s' indirizza con tutte le sue forze verso Parigi. Pace fra Cesare e il Re di Francia.

1544 Aveva in questo tempo il Papa dato non poco sospetto, ed aveva soldato genti, nè ben si conosceva, che animo egli avesse. Davane egli la cagione; perocchè nel Regno di Napoli s' erano ammutinati alcuni Spagnuoli, dei quali mostrava di temere: ma egli nel vero era impaurito dell' Imperadore, sapendo ch' ogni cosa aveva risaputa delle pratiche tenute con i nimici suoi. Che se le cose d' Italia a Cesare fossero andate avverse, come molti dubitarono, avrebbe senza fallo preso alcun partito d' importanza; ed oltrechè n' aveva temenza, aveva sempre cerca occasione, donde egli potesse lasciare il figliuolo e i nipoti Signori d' alcun grande Stato in Italia: e Cesare l' aveva agramente ripreso del molestare che faceva la Signoria di Siena in tempo tanto pericoloso con le liti, e con le censure; che l' aveva minacciata, se fossero i Sanesi contumaci, di procederle contro con l' armi. Ma vedendo poi le cose di là dai monti per i buoni ordini e per la molta prudenza con la quale Cesare e i suoi Ministri le governavano, addrizzarsi a buon cammino, non s' ardiva a tentar più oltre.

Imperocchè Cesare, poichè dopo il caso della Ciregiuola ebbe riparato al pericolo dello Stato di Milano col provvedere al Marchese del Guasto nuovi Tede-

schi, e con l'aver con nuovo esercito vinto Piero Strozzi, e impauriti gli altri (e andava il suo esercito vincitore in campagna, pigliando alcuni castelli della parte nimica) risolute le cose della Dieta in Spira a suo proposito, cominciò a formare la nuova guerra, la quale di muover contro a Francia intendeva, e gli pareva aver tante sì genti, buone forze, e tali e tanti ajuti, che si credeva senza fallo esser sicuro di potere, entrando nel Regno nimico, o vincere onoratamente, o con accordo utile por fine a così grave e pericolosa contesa. Egli sapeva molto bene, che quella parte di Luzimburgo, e quella città, che vi aveva presa il Re, e vi teneva guardata, benchè d'ogni cosa da guerra e da difesa fornita, cominciava ad aver bisogno delle cose da vivere; e nonostantechè se ne fossero partiti i Tedeschi, che l'avevan voluta prendere, essendo rimasa in mezzo fra le terre e luoghi dell'Imperadore, i cavalli ed altre genti, le quali vi erano intorno state alle stanze, avevano vietato, che dentro vi fossero portate vettovaglie; conciosiachè non teneva il Re corpo d'esercito in campagna, come gli sarebbe stato bisogno, ed aveva con mal consiglio straccato quel luogo, il quale al paese proprio gli sarebbe stato buona frontiera. E però il Vicerè Don Ferrando per commission di Cesare conoscendo l'importanza del sito; prima, che non avevan pensato i Franzesi, non avendo ancora insieme tutto l'esercito, con diciottomila Tedeschi, cinquemila Spagnuoli, e tremila cavalli e con buon numero d'artiglieria s'inviò per porvi assedio, e far forza di prenderlo, avantichè i Franzesi fossero in ordine per soccorrerlo, e rifornirlo, mentre che Cesare provvedeva l'altre genti Tedesche, le quali si dovevan pagare de' denari assegnatigli dalla Dieta per la guerra contro a Francia, e gli Spagnuoli nuovi, i quali s'erano mandati per l'Oceano di Spa-

1544

1544 gna a chiamare fosser giunti; ed essendo certo che in brieve il Re d'Inghilterra speditosi felicemente della guerra di Scozia, la quale aveva in gran parte presa e rovinata con grandissimo esercito, e pari di numero al suo, passerebbe a Cales per muover guerra al medesimo nimico in Piccardia. E già i Capitani della Reina Maria dalla parte di Fiandra e di verso Terroana, ed altre frontiere erano entrati nel paese di Francia, e vi avevan fatte ricchissime prede di bestiame e di vettovaglie, le quali i Franzesi cercavano mettere nelle loro terre, ed avevan per tutto cominciata la guerra per tempo, conoscendo i Franzesi non esser ancora in ordine per difendersi; e stimavano che con questo modo si potesse eziandio in Piemonte liberare Carignano: che forse il Re vedendosi in tante parti combattuto, nè avendo le miglior genti di quelle, che l'assediavano, le richiamerebbe in Francia. Il che non avvenne, salvo che di due compagnie d'uomini d'arme solamente, e di alcuni cavai leggieri, rimanendovi intorno tante genti, che lo tenessero stretto d'assedio, e fossero bastanti a combatter di nuovo col Marchese, se un'altra volta avesse avuto ardire di tentarlo, siccome esso disegnava; che già per tal conto aveva mandato in Vulpiano cinque mila fanti, e Ridolfo Baglioni e altri cavalli; ed egli andava mettendo in ordine a quel fine.

Ma intanto Don Ferrando Gonzaga udendo, che i Franzesi con quattromila fanti e duemila cavalli erano vicini a Luzimburgo per rifornirlo, egli con gli Spagnuoli spediti, e con i cavalli sollecitò tanto il cammino, che fu a tempo a vietarlo loro, ponendosi in mezzo fra le terre Franzesi, e la città di Luzimburgo, poco dopo al quale giunse il Conte Guglielmo Frustembergh con venti bandiere di Tedeschi e altre genti; talchè s'assicurarono d'ogni ajuto, che gli avesser

1544

potuto recare i nimici. Onde avvenne, che quelli che v' erano alla difesa, avendo d' ogni cosa da vivere mancamento, furon costretti dopo pochi giorni, non vi entrando sollevamento alcuno, a scendere all' accordo con Don Ferrando, il quale fu, che non venendo loro ajuto fra sei giorni dal Re loro, che gli liberasse d' assedio, essi lascerieno la terra, andandosene sicuri in sul terren di Francia a bandiere spiegate con tutti i loro arnesi, lasciando in poter di Cesare tutta l' artiglieria e munizione, che dentro vi avevano portata, e ciò che vi era di fortificato; il che era stato di grandissima spesa al Re. E buono sarebbe stato per i Franzesi se l' avesser saputo tenere; che per poca cura lasciaron perdere quella terra, con ciò che dentro vi avevano, la quale era per esser ostacolo all' Imperadore a passar più oltre. Le vettovaglie ed altri fornimenti, che vicini vi avevano portati i Franzesi, furono per altre terre distribuiti.

Il Re era venuto a Troja in Campagna con esercito di quindicimila fanti e tremila cavalli con animo non di affrontarsi con l' Imperadore, ma di tenersi dietro alle sue frontiere, e di dar forza entrando in sua terra, d' impedirgli per ogni via le vettovaglie, e con tal modo forzarlo a tornarsi indietro, e non si discostare dai suoi confini. E però aveva provveduto gran numero di villani, che andassero spianando con falci da fieno i grani e le biade non ancor mature; e comandava, che tutte le vettovaglie si ritraessero nei luoghi forti, e l' altre s' abbruciassero, avvisando non aver migliore schermo da difender quest' anno il suo Regno, per aver la miglior parte della sua gente in Italia, e un' altra mandandone in Piccardia per contrastare al Re d' Inghilterra. Il quale, poichè ebbe in Iscozia preso un porto di molta importanza, e vinti due volte gli Scozzesi, in campagna, e preso per forza Edimburgo città principale

1544 di quel Regno, aveva condotto l' esercito suo, che non era meno di quattromila fanti, e settemila cavalli con numero infinito di artiglierie, e di altri strumenti da guerra al mare, e cominciava a passare a Cales con una parte, e il restante poco poi, e con ordine tale, che non fu mai impresa cominciata con miglior modo di quella; perchè non solo il Re, ma tutti i suoi popoli vi erano grandemente infiammati, sperando comodi infiniti del vincere, tornando loro in memoria le molte vittorie, che quella nazione aveva avute già contro ai Franzesi, e che erano stati alcuna volta i loro Re signori di gran parte del Regno di Francia, e in ogni tempo fattevi prove maravigliose.

L' Imperadore adunque vedendo le cose procedergli felicemente dopo la presa di Luzimburgo, posto fine alla Dieta (la cui conchiusione venne in qualche parte in favor dei Protestanti, con molte doglianze del Pontefice, dell' essersi promesso loro il Concilio senza sua autorità, e con abbassamento di sua grandezza) da Spira se n' era andato a Mets dell' Oreno, e quivi attendeva le genti Tedesche, che a suo nome si mettevano insieme: e già i nuovi Spagnuoli eran giunti a Cales, e per la Fiandra andavano a trovarlo, ed eran guidati dal Capitan Vasches di Zugniga valoroso guerriere, e le Tedesche venivano d' Argentina, dove avevan fatta lor mostra. Talchè in brieve sotto Cesare dovevano essere quaranta mila fanti, tutti di gente oltramontana, non avendo in questa guerra voluto per consiglio di Don Ferrando Gonzaga adoperare Italiani, il quale stimava quella nazione inquieta, mal ubbidiente, e non fedele a combattere contro ai Franzesi. Aveva inoltre ricevuto Cesare di Castiglia ottocento mila ducati per il servizio ordinario di quel regno, e appresso glie ne aveva fatto donativo di quattrocento mila; talchè era venuto in isperanza entrando in Francia d' avere ad

ogni modo a vincere. Don Ferrando preso Luzimburgo, e secondo le convenzioni rimandatine i duemila fanti, che dentro vi erano, lo trovò guernito e provveduto di quaranta pezzi d'artiglieria con tutti i fornimenti in gran copia, ma non vi era già da vivere, perchè i Franzesi ad ogni altra cosa avevan provveduto, salvo che a questa. Lasciatovi adunque buon presidio, e fornitolo di vettovaglia con tutto l'esercito s'inviò inverso l'Oreno volendo occupare avanti ai Franzesi alcuni passi per avervi la via più spedita, e quindi si volse ad una terra, detta Cambresì, la qual dentro aveva guardia Franzese; nè volendo alla prima richiesta rendersi, il Marchese di Marignano, il quale era tornato al suo ufficio di Capitan Generale dell'artiglierie, cominciò a batterla, e ai primi colpi quei di dentro impauriti volendo darsi salvo l'avere e le persone, non furono accettati, e di nuovo battendosi si resero a discrezione del Generale, il quale facendosi aprire le porte, la diede in preda delle genti Spagnuole, vietando loro l'uccidere, e l'abbruciare; dove fecero buona, ma non sanguinosa preda. Quindi s'inviò l'esercito poi lungo la riviera della Matrona ad un'altra terra, chiamata Lignì dentro ai confini di Francia; la quale il Re aveva fatta ben munire di soldati, d'artiglieria e d'ogni altra cosa a difesa opportuna.

1544

Trovavasi in questo luogo, capo il Signor della terra e molti gentiluomini e Baroni Franzesi con ottocento fanti scelti di lor nazione, e inoltre Vincenzio Taddei e Pietropaolo Tosinghi Fiorentini, i quali Piero Strozzi aveva fatti capi di quattrocento Italiani, che l'anno passato aveva seco menati d'Italia alla difesa di Guisa, nell'ardire dei quali molto confidava; onde si stimava, che la cosa dovesse riuscir dura. Cesare non era ancor venuto in campo; ma a Metz aspettava pure il resto dei fanti e dei cavalli Tedeschi, i quali per ordine della Die-

1544 ta li conduceva il Duca Maurizio di Sassonia, e il Marchese di Brandiburgh, dove gli fu menato prigione un Signor Tedesco, il quale nelle terre di Germania vicine alla Francia contro alla deliberazione della Dieta soldava gente per condurla al servigio del Re di Francia; il quale fu dal consiglio dell'Imperadore condannato, che in quella città nella piazza pubblica in luogo rilevato gli dovesse esser tagliata la testa. Ma pregando per lui Massimiliano d'Austria, figliuolo del Re de' Romani, gli fu mutato il castigo in pena più leggiera, volendo Cesare compiacerne anco Langravio, di cui egli era parente, e il Conte Guglielmo Frustembergh, capo di diecimila fanti nel suo esercito. Don Ferrando era già giunto a Lignì col campo d'ogni cosa ben provveduto, che a vincer quella terra faceva mestieri. Ma l'avevano alquanto ritardato le pioggie, le quali, benchè di Giugno, vi furon grandi, e molti giorni durarono, per le quali fu impedito il carreggiare dell'artiglieria, e il provvedimento delle vettovaglie. Quei della terra ne avevano abbruciata una parte, e ritiratisi, e ristrettisi in poco cerchio vicini ad una fortezza, che dentro vi aveva, si chiusero d'argine e di fossa, con animo ad ogni modo di valorosamente difendersi. Ma avendo Don Ferrando cominciato a battere con molta artiglieria le mura, e occupato un colletto vicino, che soprastava alla terra, e tutta la scopriva, e quindi con altre battendo i difensori nella terra stessa, per tutto gli percoteva, e feriva. Talchè gli assediati combattuti dinanzi e di dietro, non potendo sicuramente presentarsi alle difese, erano a mal termine. Pure tanta era la franchezza degli animi loro, che senza mai sbigottirsi molti giorni durarono, essendo continuamente dai colpi di cannoni, dai sassi e dalle rovine delle muraglie lacerati. Ma avendo alla fine fatta gli Imperiali una gran batteria, e spianatesi innanzi le mura e i ripari, talchè dal petto i difensori

erano scoperti, e dalle spalle continuamente dal colle feriti, vedendo già in ordine gli squadroni degli Spagnuoli e de' Tedeschi per dare l'assalto, presero partito il Signor della terra, Vincenzio Taddei, e altri gentiluomini Franzesi con quelle condizioni, che 'loro dava il tempo, di rendersi, a che non si accordava Pietropaolo Tosinghi giovane di grande ardire, e da giovinetto nutrito nell'armi, il quale senza paura alcuna avrebbe voluto provar l'esito della battaglia. Nondimeno così parendo al Signore, ed ai più, si resero salva solamente la vita, lasciando ogni altra cosa a discrezione de' vincitori: dove i Capitani fecero buona preda, dividendosi fra di loro i Signori Franzesi, (che oltre al Signor della terra, e del fratello molti ve n'aveva) e li costrinsero a pagarsi le taglie a lor senno.

1544

Vinto Lignì, dove dentro si trovò artiglieria, munizione e vettovaglia in gran copia, l'esercito vincitore s'inviò ad un castello lontano dodici miglia pure in sulla medesima riviera, chiamato Sandesiderio, e dai Francesi Sandesir, il quale non era di cerchio molto grande, ma di difensori, d'argini, di fossi, e di ripari benissimo guernito, e dentro vi era quel medesimo Capitano, che l'anno passato aveva così francamente difeso Landresì, con buone e valorose genti Guascone, e altri del Regno di Francia scelti e franchi guerrieri, e fedeli forse duemila di numero. Intanto vedendo le cose sue bene inviate Cesare si partì di Mets per andare all'esercito, menando seco i quattromila Spagnuoli nuovamente venuti, e altra gente Fiamminga e Tedesca, e mille cavalli del Duca Maurizio di Sassonia, e altri che esso aveva aspettati di Germania: alla giunta del quale all'esercito essendosene fatta molta allegrezza, si diede ordine di combatter la terra; mostrandosi coloro, che la difendevano dispostissimi a fare tutto quello, che si potesse in

1544 difesa, conoscendosi in questo castello essere in gran parte posta la difesa del Regno di Francia.

Ma mentre che l'Imperadore si apparecchia per vincere questa pruova, gli venne in Italia avviso, che Pirro Colonna, il quale molti mesi durissimo assedio aveva sostenuto in Carignano, essendogli finalmente fallito il vivere, il quale esso a se ed ai compagni suoi aveva, quanto era stato possibile, assottigliato, finalmente s'era con onorate condizioni reso ai Franzesi; benchè avesse prima consultato, se fosse stato meglio uscir fuori, e combattendo co' nimici cercar di salvarsi. Ma conoscendo per la solenne guardia, che facevano i Franzesi, e per i cavalli, coi quali molto potevano, e per i ripari che essi avevan fatti, il partito pericolosissimo e da non riuscire, deliberò con più savio consiglio, poichè altro non si poteva fare, di salvare se stesso e le genti sue; lequali avevano meritato, che di loro si dovesse tener gran conto, avendo con molta virtù e valore spesso combattuto con i nimici, e vintili, e per difesa dello Stato di Milano sostenuto tutto quello, che umana natura può sofferire. Cominciarono i Tedeschi primi, non volendo più patir fame a tener ragionamento con gli Svizzeri, quasi ammutinandosi. Il che vedendo Pirro, nè vedendo altro modo, convenne di lasciar libero Carignano con ciò, che dentro vi si trovasse, e che le genti sue in ordinanza se ne uscissero a bandiere spiegate; il che fatto i Tedeschi si dovessero tornare in Germania, dando la fede per sei mesi di non servir Cesare, e che gli Spagnuoli passando per Francia accompagnati se n' andassero in Ispagna, e Pirro promise fra non molti giorni di presentarsi alla Corte di Francia per fare quello, che dal Re Cristianissimo gli fosse imposto. E questa fu la fine del lungo e grave assedio di Carignano, castel piccolo, e prima senza nome, ma ora per la gran virtù di chi il difese, e per un

fatto d'arme divenuto chiaro, e per aver mantenuto lo 1544
Stato di Milano dopo la rotta, tenendosi francamente
Pirro, e dando spazio al Marchese di fornire le terre di
pericolo, e agli altri d' Italia di mettere a ordine la
difesa. Di ciò si dolse il Marchese del Guasto, dando
colpa a Pirro di non l'avere aspettato tanto, che fosse
andato a liberarlo, che avrebbe voluto quella gloria, e
il Vistarino con Pirro ne ebbe parole; ed aveva il Marchese
mandato per questo buona parte delle fanterie a
Vulpiano, e la maggior parte dei cavalli, con disegno
di muoversi col resto delle genti, e far pruova di rifornirlo.
Ma essendogli mancati i denari, non aveva potuto
cavare delle terre le genti, e perciò aveva tanto
indugiato. Ma di cotal partito non si contentavano gli
altri Signori Imperiali giudicando, che il mettersi di
nuovo a rischio d'esser vinto, potesse arrecare maggior
disordine agli Stati d'Italia, e il lasciare Carignano
ai Franzesi poter importare oggimai poco,
essendo il Ducato di Milano per tutto sicuro e rifornito.

I Franzesi ricevuto Carignano della lunga fatica, e
dell'assedio si sentivano molto stracchi; ed avendo il
Re loro che fare a casa più che non avrebbe voluto,
non poteva più provveder loro le paghe; talchè non
avevano modo a mettersi a nuova impresa. Il Marchese
parimente non sapeva più d'onde si mantenere il suo
esercito, avendo ogni assegnamento consumato. Talchè
l'una e l'altra parte volentieri si stava senza muovere,
o tentar cosa alcuna, attendendo ciascuno l'esito
della guerra di Francia, dove era volto tutto l'impeto
di ciascuna delle parti. Talchè lo Stato di Milano, e
il Piemonte erano alquanto quieti, e si mandavano di
qua e di là messaggi per sospendere in quella parte
l'armi per alcuno spazio. Ma non era la Toscana già
senza alcun nuovo sospetto, benchè si fosse partita

1544 l'armata Turchesca, e passata oltre in Calabria, e rotto l'esercito di Piero Strozzi a Serravalle; perchè esso, nè per lo pericolo corso, nè per danno ricevuto sbigottito, pochi giorni dopochè s'era fuggito nelle terre tenute dai Franzesi in Piemonte (essendo il Marchese dopo la vittoria ritiratosi in Asti, pensando di nuovo, come dicemmo, di soccorrer Carignano) fece proposito di mettere insieme un altro esercito di gente Italiana in gran parte a sua spesa, e condurlo in Francia a difesa del Re, il quale mancandogli la nazion Tedesca ne aveva molto bisogno. E però esso, Monsignor di San Celso, e alcuni altri Signori Franzesi, e uomini di Piero in numero di sessanta cavalli bene in ordine, mettendosi le croci rosse, insegna degli Imperiali, con felice, ma ben pericolosa prova, partendosi dei luoghi dei Franzesi, si misero a passare per mezzo le terre e le forze de' nimici, camminando con prestezza tale, che quando il Marchese n'ebbe l'avviso, erano già in viaggio; ed egli incontanente spacciò due corrieri per darne avviso per tutto volando, acciò donde ei passava, fosse ritenuto. Ma avvenendosi Piero all'un di loro, lo scavalcò, e gli tolse le lettere; l'altro gli rimase dietro. E giunto in Piacenza, vi fu da Pierluigi da Farnese raccolto come amico, e datogli ajuto. Ond'egli cominciò a richiamare i suoi Capitani e partigiani, i quali per le terre del Ferrarese e della Chiesa s'erano sparsi con ajuto del Cardinal di Ferrara, e d'altri signori Franzesi e amici della parte, ed esso cominciando a raunar gente, (perocchè dapprima il conte della Mirandola non voleva accommodarlo da luoghi suoi) ne faceva la massa a Vignale, ed altre castella di gentiluomini del Modonese; ed egli intanto con prestezza se n'era passato a Roma, dove dal Papa, e dai suoi fu amichevolmente ricevuto e favorito e ajutato da' Cardinali amici della parte Franzese di denari; ed egli dagli amici proprj provveden-

done fece tanto, che in pochi giorni fra de' suoi e d'altri mise insieme cinquantamila ducati. 1544

Il Papa in questo tempo, vedendo andar le cose dei Franzesi in basso, era in grande ansietà d'animo, sospettando della mente dell'Imperatore, e molto più della potenza, e temeva di non rimaner preda del vincitore; massimamente che aveva tenute pratiche con Ferrara, Vinegia, e Francia di far lega, e ingegnatosi con tutta l'arte di scemar la soverchia grandezza di Cesare, molesta e sospettosa a tutti i minor potentati, e molto più alla Chiesa: e perciò aveva cercato d'ajutare il Re di Francia, il quale avrebbe voluto mantener tale, che durando la nimicizia, facesse contrappeso alla potenza di Carlo quinto, del quale andava dicendo, che aspirava alla Monarchia. E questi suoi disegni e pratiche per sagacità e destrezza del Duca di Firenze erano tutte venute a luce, e n'era stato consapevole l'Imperadore; di che il Papa s'era molto contro al Duca risentito, e gravemente minacciatonelo. Onde egli non era senza sospetto di questo nuovo movimento dello Strozzi; il consiglio del quale non si sapeva così bene, perchè vedendosi chiuse le vie di passare in Piemonte, si dubitava, che con tutte le forze non si gettasse in Toscana, alla quale egli per l'odio che portava al Duca, e per altre cagioni aspirava. Onde il Duca per sicurtà dello Stato suo, avendo molto bene provvedute le frontiere della Romagna, e degli altri luoghi, donde potesse essere offeso, e chiamati Tedeschi e alcuni Spagnuoli a suo soldo, e comandato, che tutta la sua milizia stesse in ordine, ebbe in animo di mandare Stefano Colonna suo Luogotenente con otto mila fanti nel Modanese, e alla Mirandola, dove si raunavano le genti dello Strozzi per affrontarle, e per finire in brieve in casa altrui la guerra. E l'avrebbe fatto, se il Marchese del Guasto avesse voluto mandargli parte dei suoi cavalli, o almeno quelli

1544 che gli erano appresso con Ridolfo Baglioni, con i quali l'altra volta aveva vinte le medesime genti. Ma il Marchese o stracco della lunga guerra, o per altra cagione non lo volle fare; che modo migliore non ci aveva ad opporsi ad ogni disegno di Piero e del Papa.

L'Imperadore sicuro dello Stato di Milano udendo questo aveva comandato al Marchese del Guasto e al Vicerè di Napoli, non gli parendo esser sicuro dell'animo del Papa, che in ogni bisogno di Toscana con tutte lor forze soccorressero il Duca di Firenze. Ma non fu mestieri; perocchè tornandosene con gran prestezza in Lombardia Piero Strozzi, e data la paga ai soldati, i quali aveva pur raunati alla Mirandola in numero d'ottomila fanti e dugento cavalli, con essi (nonostantechè il Conte di Santafiore con i suoi, e altri cavalli e fanti s'ingegnasse d'opporglisi ai passi) prese del Modanese il cammino per l'asprissime montagne di Genova; il che dai Genovesi, i quali agevolmente lo potevan fare, non solamenre non gli fu vietato, ma liberamente conceduto, e vettovaglia parimente, dolendosene molto i Signori Imperiali. Ma i Genovesi avendo dal Re ricevuto beneficio d'averli francati dall'armata Turchesca gli vollero rendere il cambio. Con questo ajuto adunque, e con tal sicurtà potè passare il nuovo esercito dello Strozzi in Piemonte, sollecitando quanto più poteva il cammino per giugnere in tempo da poter soccorrere il Re, benchè in quell'asprissimo viaggio gli fossero fuggiti meglio che tremila fanti. L'esercito Imperialé tutto insieme strigneva Sandesir, dove s'era presentato l'Imperadore; ma la cosa riusciva più dura, che non avevan pensato. Perciocchè la terra, benchè non molto grande, era posta in piano lungo la riviera con la campagna d'ogni intorno aperta, ed ella, come pareva, così era ben fornita e fiancheggiata. L'esercito Imperiale, poichè intorno vi si fu accampato anda-

tato da alcuni cavalli nimici molto spazio, fuggì via, e 1544
così fece Monsignor di San Celso, e passarono oltre
nelle terre, che tenevano i Franzesi. I prigioni, che
molti ve ne avea di pericolo, e in pregiudizio della
vita, chi per una via e chi per un' altra furono scampati;
e il Principe di Salerno potendo avere in mano il
Duca di Somma, e altri ribelli del Regno sofferse,
che fosse trafugato; e così fecero gli altri, che avevano
in mano ribelli Fiorentini, i quali furono lasciati, e a
fuggirsi ajutati, riputandosi i capi e i soldati a vergogna
la morte di prigioni presi in guerra, della qual cosa
si dolse l' Imperadore, e specialmente del Principe di
Salerno, a cui ne fu in gran parte data la colpa.

A questa vittoria così grande, che liberò lo Stato di
Milano da pericolo e da paura, e alleggerì molto il pensiero
dei collegati con Cesare, se ne aggiunse un' altra
di non minor piacere. E questo fu, che Barbarossa conoscendo
finalmente, che lo star suo con l' armata in
questi mari giovava poco al Re di Francia, il quale aveva
tanto che fare altrove, che non poteva sopperire alle
spese di mare, e che le sue galee state già più di un
anno in acqua ne pativano, deliberò di partirsi, e di
tornarsi in Levante; e trovandosi scemato molto il numero
dei soldati e della ciurma, nè avendo modo migliore,
poichè furono tornate le galee e le galeotte, le quali
avevano fatto il verno ad Algeri, si mise intorno alle
galee Franzesi, e schiavò tutti prigioni, che sopra vi
erano, Greci, Schiavoni, Albanesi e altri Levantini; e
disarmate di ciurma le galee del Conte dell' Anguillara,
il quale per sospetti presi di lui era stato ritenuto alla
Corte di Francia, e rifornitene in parte le sue, comandò
al Prior di Capua, ed al Polino, che con cinque galee
seco andassero a Costantinopoli, volendo che facessero
fede al Gransignore, che da lui era stato servito il Re

1544 sassi, con fuoco e con ogni argomento uccidevano molti Spagnuoli; e benchè fossero abbattuti i fianchi, i quali la cortina del muro difendevano, nondimeno ne avevano i nimici di dentro scoperti alcuni altri non prima veduti, i quali, chi troppo alle mura s'accostava, laceravano. I Tedeschi, de' quali molti nel fosso erano scesi con furia, non bastando lor poi l'animo d' andar più oltre, ne ritraevano il piede. Gli Spagnuoli benchè facesser buona pruova, nondimeno non essendo molto pratichi in così fieri combattimenti, e morendone sempre i migliori, poco profittavano, chiamando pure in ajuto i soldati Italiani, appellandoli fratelli, con i quali erano usi a vincere, e si dolevano, che seco non fossero a quell'impresa, che come l'anno passato insieme gareggiando presero Dura, così al presente avriano vinto Sandesir. E nel vero in questo affare fu ripreso Don Ferrando, che in fra tanto numero di soldati, e sì potente esercito non n'avesse voluto seco almeno quattromila di quella nazione; stimandosi che ad ogni modo per opera loro si sarebbe vinta la prova, della quale ora avendola indarno e con danno tentata si trovava fuori di speranza, essendosi sbigottiti gli Spagnuoli, e i Tedeschi in tutto avviliti: che in questo assalto morirono non meno di quattrocento Spagnuoli e i migliori, e fra essi Don Alvaro Maestro di campo, e molti altri Capitani, e uomini di singolar valore.

Caduto da quella speranza l'Imperadore chiamò a consiglio i capi dell'esercito, e mise in consulta, se si doveva proseguir l'assedio, o lasciandolo trapassar più oltre. Fu conchiuso, che avendo scarsità di vettovaglie in quel luogo, dove avevano ai confini le lor terre, passando più oltre ne patirebbero molto più per la vicinanza della cavalleria di Monsignor di Guisa, il quale non aveva miglior disegno a salvar quel Regno, che rompendo le strade, affamare il nimico. E però si sti-

mava partito più sicuro badare a vincere quel luogo 1544
ad ogni modo e per ogni via, e poi deliberare quello che fosse da fare. Ma questa tardanza era molto grave all'Imperadore, dandosi agio al Re, che d'altro non aveva mestiero, a meglio provvedersi, fortificando Scialon intanto gagliardamente, e mettendovi dentro buon presidio, e conducendo nuovi Svizzeri. Don Ferrando aveva cattivi partiti alle mani; perocchè negli assediati non pareva segno alcuno di temenza, e negli Spagnuoli sbigottiti di quell'assalto primiero poco sperava, e nei Tedeschi nulla; trovandosi pochi di quella nazione, che per affrontar terre vagliano. Nondimeno con nuove trincee s'andava appressando alle mura con animo di andar tant'oltre, che si potesse entrare insino sotto le mura e sotto i bastioni, e con le zappe rovinarli: e da un' altra parte faceva nuova batteria, e gittava a terra le mura, e con un cavaliere, che di terra e di legname faceva alzar molto, tirandovi sopra l'artiglieria, disegnava di meglio levar le difese, e di nuovo con miglior ordine affrontar la terra, con isperanza di doverla o per forza o per fame vincerla; massimamente che Monsignor di Landa prode Cavaliere, che dentro vi era (benchè non sovrano, ma più ch'ogn' altro stimatovi) un giorno avanti all'assalto, come il Principe d'Orange, da un sasso per un colpo d'artiglieria era stato ferito, e dopo alcuni giorni mortosi.

Don Ferrando con le trincee era già vicino al fosso a venti braccia, ed in brieve sperava giugnere alle mura e con cave e con mine e con altro argomento abbattere il muro, e a un medesimo tempo da due luoghi, dove erano fatte le spianate, dar due fieri assalti, e per viva forza ad ogni modo entrarvi. Il che udendo i Franzesi di fuori, si disposero in qualche modo di voler soccorrere gli assediati, e metter nuove genti nella terra. E però a Vitri castello vicino al campo a dodici mi-

1544 glia era venuto Monsignor di Brisac con mille quattrocento cavalli, e duemila fanti fra Italiani, e Franzesi con animo d'ajutare quella terra. Il che udendo l'Imperadore in sul far della notte inviò a quel luogo il Duca Maurizio di Sassonia con duemila cavalli Tedeschi, e Don Francesco da Este (il quale scambiandosi con uno dei Marchesi di Saluzzo, libero era tornato all'esercito) con dugento celate Italiane, e inoltre dugento cavalli Borgognoni nuovamente venuti al campo, e il Conte Guglielmo Frustembergh con quattromila Tedeschi, e insieme Giovambatista Castaldo Maestro di campo. Costoro non per la via, che dritta al luogo menava, ma per una traversa, donde si potesse men sospettare, s'inviarono. Ma di ciò forse trecento cavalli Franzesi, ch'erano più vicini al campo alloggiati per loro spie furono avvertiti; i quali messisi in ordine, e montati a cavallo, se prima non avevan certezza della cosa, non vollero ritirarsi aspettando da altri lor messi, i quali avevan fuori, di doverne meglio essere informati, credendo aver tempo ad ogni modo a farlo; ma rimasero ingannati. Perocchè cavalcando Don Francesco con i suoi cavalli Italiani velocemente fu loro tosto sopra, e poco dopo i Borgognoni, e urtando in loro impetuosamente li ruppero, uccidendone molti, e molti più facendone prigioni. Brisac con quattrocento, che già s'erano armati, montato a cavallo si fece innanzi, e sopraggiunto da Don Francesco da Este e dai suoi cavalli, e dai Borgognoni vittoriosi, fu medesimamente messo in rovina e in disordine, e voltosi in fuga diede d'urto nello squadrone di duemila fanti fra Italiani e Franzesi, i quali lo seguivano, e lo sciolse; i fanti disordinatamente fuggendo ricoverarono in Vitri, seguendoli i cavalli Imperiali e i Tedeschi, i quali comparivano. E mescolati con i nimici dentro entrando ne uccisero intorno a cinquecento, rifuggendosi gli altri cavalli e fanti a Scialon: e se la

cavalleria Tedesca, la quale secondo suo costume non volle mai uscir di passo, andava più tosto, di mille quattrocento cavalli e duemila fanti pochi se ne salvavano; e quattrocento di loro in una Chiesa, dove il pericolo e la paura gli aveva spinti, non essendo alla prima voluti rendersi furon combattuti, e aspettando l'artiglieria, e che il muro si battesse, furono dai Tedeschi, i quali vi entraron per forza, tutti uccisi, e fra prigioni e morti più di mille mancarono al Re; dalla parte degli Imperiali pochi perirono.

1544

Questa fu stimata bella fazione essendosi la maggior parte fatta di notte, delle quali poche soglion rispondere all' avviso; e stimando l'Imperadore quel luogo esser molto opportuno a tenere i Franzesi stretti, e a valersi da quella parte d'alcuna copia di vettovaglia, della quale l'esercito sempre aveva sentito mancamento, disegnò tenerlo, e vi mandò quattro bandiere di Tedeschi, commettendo loro, che per quelle campagne facessero segare i grani già maturi, e quivi per il bisogno riporli. I Tedeschi giudicando lo stare tanto lontani dal campo loro pericoloso, o quale altra cagione se li movesse, il giorno dipoi, avendo prima abbruciato il castello, al campo si ritornarono. L' Imperadore di nuovo vi mandò Aliprando Madrucci con quattro altre insegne pur di Tedeschi, e più di trecento cavalli; che avrebbe voluto, che quel castello benchè abbruciato si guardasse. Ma poco poi non vi stando sicuro per la vicinanza di Scialon, dove era il campo del Re con la maggior parte dei cavalli, per iscorta ne fu al campo rimenato. L'assedio di Sandesir intanto s' andava strignendo, ajutandosi quei di dentro quanto potevano; e rincontro al cavaliere, che vicino alle mura alzava Don Ferrando, ne fabbricavano un altro di dentro per opporglisi. Le cave e le mine cominciate non avevan giovato nulla, avendo medesima-

1544 mente quei di dentro maestrevolmente cavato, e riscontrole, talchè quella speranza s'era tutta perduta. Rimaneva quella del vincere per assalto, e questa ancora era dubbiosa, non convenendo fra loro i capi, se da un luogo o da più si dovesse, o in un modo o in un altro assalire. Mentre che in queste consulte sono i Capitani dell'esercito, trenta cavalli Franzesi, i quali alcuni giorni erano stati intorno alle selve vicine, una mattina assai per tempo in un drappelletto ristrettisi fecero forza d'entrare nella terra assediata, e portava ciascun d'essi un sacchetto di polvere di quaranta libbre, de' quali quattordici più arditi dentro alla terra si salvarono, sei ne rimaserò prigioni, e dieci indietro se ne tornarono. Per questo si pensava, che dentro n'avesser mancamento, e che dandosi loro assalto, poco avessero a nuocere, stimando i più, che come a Luzimburgo era delle cose da vivere avvenuto, così potesse essere, che quivi della munizione avvenise; non essendo per lo più i Signori Franzesi nelle cose loro molto accurati, nè delle commissioni de' loro superiori solleciti esecutori.

Mentre che in Francia talmente si travaglia, Barbarossa (poichè ebbe per tremila cinquecento ducati proveduti li da alcuni Genovesi liberato Dragut Rais, il quale fu poi sì fiero e sì dannoso corsale sopra i Cristiani, e che preso dalle galee del Doria era stato molti mesi alla catena) partendosi con tutta l'armata, come dicemmo, da Portercole, e lasciandolo abbruciato e quasi diserto, trascorrendo le marine della Chiesa senza far danno alcuno, era passato nel Regno di Napoli; e quivi in terra nimica a guisa di torrente, quanto poteva aggiugnere, tutto guastava, o portava via, seguitandolo a largo, per farlo andar più trattenuto nel danneggiare, con trenta galee Giannettin Doria. Egli primieramente sorse all'Isola di Procida rubando, e abbru-

ciando alcuni casali, donde le genti conoscendo il 1544 pericolo, se n'erano fuggite. Quindi si gittò ad Ischia isola vicina, dove prese più di mille cinquecento persone, guastò, ed abbruciò le case, non essendo stati quei popoli accorti a cansarsi, come loro era stato ricordato. Non tentò già la fortezza giudicata invincibile; e ciò fatto si mise in tre parti in terra ferma sopra Pozzuolo, e con l'artiglierie fece forza tostamente d'impaurirlo, e di vincerlo: ma quelli di dentro animosamente si difendevano, e il Vicerè conosciuto il pericolo vi mandò alcuni fanti Spagnuoli e Italiani, ed egli in Napoli montato a cavallo, e chiamando che ciascuno a piè e a cavallo s'armasse, e lo seguisse, in poco spazio della città stessa ebbe messo insieme dodici mila pedoni, e con quelli di sua casa vicino a duemila cavalli; e lasciato alle porte buone guardie, e visitate accuratamente le fortezze, con essi s'inviò verso Pozzuolo, dove avevano i Turchi per due ore, o più battuta con l'artiglieria la terra con danno d'alcuni di loro, non essendo periti di quei di dentro altri, che un Capitano Spagnuolo, e un uomo d'arme più degli altri ardito, fatto prigione.

Caduti i Turchi della speranza di prender la terra, si rivolsero tosto alle galee, udendo già il suono dei tamburi e delle trombe del Vicerè, che con le genti e con sei pezzi di artiglieria con gran prestezza loro incontro ne veniva: ed essi passando lungo Capri, s'inviarono inverso il golfo di Salerno, non avendo ardire in alcun altro de' luoghi vicini a Napoli di porre in terra: che il Vicerè con le sue genti gli andava secondando, e Giannettin Doria con le galee Imperiali tanto gli andava vicino, che l'una e l'altra armata si salutava con l'artiglierie senza alcun danno. La nimica, poichè tre giorni per lo temporale avverso ebbe nel golfo di Salerno molto travagliato, si gittò a Lipari, isola ricca e

1544 bene abitata rincontro alla Calabria, e di costa alla Cicilia, ed ivi poste in terra le artiglierie e le genti, mandò Barbarossa due messaggi nella città, chiedendo, che gli fosse mandato, chi seco convenisse. Furono incontanente mandati quattro dei primi; ai quali chiedeva quel barbaro centomila ducati. Coloro risposero, che sì gran somma non potevan provvedere, e che inoltre avevano nella lor città un Capitano Spagnuolo con fanteria, che ciò non sosterrebbe. Barbarossa piantate l' artiglierie cominciò a batter la terra, e durò ben cinque giorni continui, poi mandò di nuovo chiedendo pure, che seco accordassero, minacciando con parole superbe, che se aspettavano l' assalto, sarieno tutti uccisi, e la terra abbruciata; nè scendeva de' centomila ducati. Furono mandati i medesimi, i quali glie ne offerirono cinquanta mila in moneta, in gioje e in altri beni; di che non contentandosi, ritornò a battere, facendo forza d' impaurirli il più che poteva. Laonde avendo i cittadini fatti lor consigli, e mancando ai più l' animo, che non vi avevano molti soldati a guardia, dierono a due de' primi quattro mandati balia di comporre nel miglior modo, che potevano. Costoro da prima proponevano, che due di ciascuna casa fossero franchi, e gli altri schiavi oltre la roba; il che non piacendo ai Turchi, convennero finalmente, che sedici case e famiglie con tutti i lor beni e persone fossero franche, e di cinquanta altre due per casa: ma di ciò non si contentando il popolo minuto, che si vedeva tradito, diedero loro ad intendere, che meglio non si poteva fare; e i capi delle sedici case eccettuate promisero il riscatto di tutti gli altri, i quali fossero fatti prigioni. Conchiuso il patto, fu fatto Signor della terra Barbarossa, e male loro osservò la convegna, perchè le case dei riservati furon saccheggiate le prime, e gli altri furon fatti tutti schiavi con rovina di tutta l' Isola, dando brieve spa-

zio ai presi per il lor riscatto: e si tenne per certo, che se quei di dentro stavan forti nel difendersi, chiaramente avrebbero salva la terra; che in nove giorni, che i Turchi avevan durato a batter le mura, vi avevan dentro fatto poco danno per i ripari, che giorno e notte con molta sollecitudine vi avevan fatti. E bene si potevan difendere, non avendo Barbarossa molti soldati da combatter muraglia, nè da dare assalto; ma i più onorati della terra, e più ricchi, temendo di loro stessi, e cercando per ogni via di salvarsi, con danno e vergogna loro tutti gli altri cittadini e la patria stessa disertarono.

Ottenuta la terra Barbarossa, e saccheggiatala, avendo tutti i suoi legni stivati di gran numero di miseri Cristiani, senza tentare la Cicilia, o altri luoghi quivi vicini, ripassò il Faro di Messina, (che mentre egli batteva Lipari Giannettino Doria costeggiando la Calabria sen' era passato a Messina) e senza altro danno di conto s'addrizzò a Lepanto, e quindi in Costantinopoli, seguitandolo tutto il corso le cinque galee Franzesi e le navi, che s'aveva menato dietro da Marsilia. E così da tal peste, che l'aveva tenuta un anno inferma, s'era liberata l'Italia; e parimente l'altre parti di lei erano assai quiete, perchè, come non molto innanzi si disse, e l'uno e l'altro de' Capitani degli eserciti in Piemonte era dalla lunga guerra stanco, e non avendo da pagare i soldati, si stavano per le terre, e fra loro erano convenuti di triegua per tre mesi. Solamente Piero Strozzi giunto con gran prestezza in quelle parti, essendogli rimasi poco più che la metà de' soldati, con i quali si era dalla Mirandola partito, si presentò ad Alba, e non la trovando molto difesa, la prese. Ma questo servigio fatto al Re di Francia con tanta prontezza d'animo e spesa non gli arrecò giovamento alcuno, perchè in Francia l'Imperadore si era finalmente

1544 insignorito di Sandesir; che quando l'espugnazione si vedeva più dura e più dubbiosa, e che mal ordine avevano i Capitani di Cesare a vincerla, ecco venir dalla terra al campo un trombetta chiedendo salvocondotto, e dicendo, che gli assediati volevan mandar a ragionar d'accordo; il quale impetrato, giunse tosto al campo Monsignor Visconte della Riviera, e il Capitan Sinè offerendo di dar la terra; ma domandavano tempo un mese, e facoltà di mandare a significare al Re loro la promessa fatta, e in che termine si trovavano: dal quale se avessero soccorso tale, che gli liberasse dall' assedio, non volevano a ciò essere obbligati, e proponevano alcune altre leggiere condizioni. Fu da Don Ferrando risposto, che tornasser dentro, e meglio considerassero in che grado eran caduti; e tornando, e proponendo condizioni ragionevoli, che l'otterrebbero. Andarono, e tornarono il giorno stesso più d'una volta; e finalmente convennero, che se fra otto giorni il Re con grosso esercito non li soccorreva, talmentechè liberasse da assedio la terra, si renderebbero, lasciando la vettovaglia e l'artiglieria da due pezzi in fuori da consegnarsi loro da Don Ferrando, uscendosene con tutti i loro arnesi a bandiere spiegate, dovendo esser guidati in luogo sicuro, ma che in questo mezzo non dovessero dentro muover niente, nè crescervi, o innovarvi ripari, e che nella terra ricevessero uno degli uomini di Don Ferrando, che ciò guardasse, e procurasse. E tale fu il fine dell'assedio di Sandesir, il quale sì duro, e con tanto pericolo e morte d'uomini si stimò, che dovesse riuscire: di che i vincitori stessi, che non sapevano il fatto, restarono maravigliati. Ma chi ricercò di questa così subita mutazione la cagione, seppe ciò essere avvenuto per arte sottile de' ministri di Cesare: perciocchè gli assediati mandarono a Monsignor di Guisa una lettera, nella quale scrivevano, che si difenderebbero ancora qual-

che giorno francamente e senza paura, ma che alla fine avriano bisogno di esser soccorsi, cominciando già loro a mancar molte cose, e temendo della molta forza. Questa lettera, guardandosi a'passi diligentemente, fu trovata, e venne in mano di Don Ferrando, e fattala comune a Granvela, risposero in nome di Guisa agli assediati, lodando il lor valore, e che gran servigio avevan fatto a tutta la Francia, e che il Re ne era loro molto tenuto, e ne li ringraziava, aggiugnendo in ultimo, che non tornando comodo al Re di presente andare con esercito intero a difenderli, che procurassero d'ottener dal nimico le più onorate condizioni, che potessero avere di salvarsi, lasciando la terra ai nimici; e che di ciò il Re non sdegnerebbe con essi. Questa lettera fu così bene in lingua Franzese dettata, e così simigliantemente scritta, e con un suggello d'una lettera del Duca di Guisa, che a tale uso s'avevan guardato, così ben chiusa, che gli assediati la crederon vera, e perciò presero partito di rendersi.

1544

Perdutasi questa frontiera, si conosceva la Francia aver mal modo a difendersi. E benchè il Re avesse già in ordine ventiduemila Svizzeri, e seimila Guasconi, nondimeno tutto il Regno era in gran confusione, e vi si dubitava di tumulto: che già il Re d'Inghilterra avendo traghettato il suo esercito a Cales, era venuto in Piccardia con un grossissimo campo, nella vanguardia del quale furono dodici mila fanti, e cinquecento cavalli armati alla leggiera, e mille cavalli minori armati solamente di maglia e d'aste, tutti dal Re vestiti d'azzurro con liste gialle, e procedevano con bell'ordine. Guidava questa il Capitan Generale, che in lor lingua chiamano Milord Previsel; col quale venivano molti signori, e gentiluomini dell'Isola. La retroguardia (che con talordine passarono) era guidata dal Duca di Norfolc di pari numero di fanti e di cavalli, vestiti

1544 come i primi di color azzurro tutti, ma di rosso listato. Fra questo numero venivano mille uomini d'Irlanda, salvatica gente, i quali non vestono altro, che una camicia lina, larga e lunga, e sopra un mantello marinaresco, il resto nudi senza portare in testa coperta alcuna, con i capelli lunghi, armati ciascuno di tre dardi, e d'una spada lunga e tagliente, ma in punta quadra, e nella sinistra mano portano un guanto di ferro insino al gomito. Alloggiano sotto terra in caverne, e quando vanno a battaglia si cingono i panni molto alti; e sono sì veloci, e sì al corso esercitati, che molti di loro si dice pareggiare a corso un cavallo. La schiera che passò ultima era di ventimila fanti, e due mila cavalli Inglesi, con i quali venne la persona del Re con molti Baroni e signori; e questa fu tutta vestita di color rosso listato di giallo. Tiravansi dietro cento pezzi d'artiglieria grossa, cinquanta della quale era da batteria con molte carra della minuta, moschetti, smerigli e simili, ed altri più minuti, quattro per carro, con i quali carri, ed altri infiniti delle bagaglie, senza altre trincee chiudevano tutto il campo intorno. Avevansi inoltre tirato sopra i carri cento molini, i quali girati da un cavallo, ciascuno facevano farina. Medesimamente pur sopra i carri portavano i forni, i quali in andando cocevano il pane. Passò medesimamente con l'esercito quindicimila buoi, numero infinito d'altri animali da carne, e salami, farina, cervogia e altra vettovaglia in gran copia, munizione, legname, ponti, scale e altri ordigni da guerra di diverse maniere, tanti che di leggieri non si crederia; che per le bagaglie solamente, e per le carra si aveva menati dietro dell' Isola più che venticinque mila cavalli, con provvisione da pascere sì numeroso esercito molti mesi. A questi si aggiunse monsignor di Bura con cinquemila fanti, e tremila cavalli del paese della Fiandra.

mava partito più sicuro badare a vincere quel luogo 1544 ad ogni modo e per ogni via, e poi deliberare quello che fosse da fare. Ma questa tardanza era molto grave all'Imperadore, dandosi agio al Re, che d'altro non aveva mestiero, a meglio provvedersi, fortificando Scialon intanto gagliardamente, e mettendovi dentro buon presidio, e conducendo nuovi Svizzeri. Don Ferrando aveva cattivi partiti alle mani; perocchè negli assediati non pareva segno alcuno di temenza, e negli Spagnuoli sbigottiti di quell'assalto primiero poco sperava, e nei Tedeschi nulla; trovandosi pochi di quella nazione, che per affrontar terre vagliano. Nondimeno con nuove trincee s'andava appressando alle mura con animo di andar tant'oltre, che si potesse entrare insino sotto le mura e sotto i bastioni, e con le zappe rovinarli: e da un'altra parte faceva nuova batteria, e gittava a terra le mura, e con un cavaliere, che di terra e di legname faceva alzar molto, tirandovi sopra l'artiglieria, disegnava di meglio levar le difese, e di nuovo con miglior ordine affrontar la terra, con isperanza di doverla o per forza o per fame vincerla; massimamente che Monsignor di Landa prodeCavaliere, che dentro vi era (benchè non sovrano, ma più ch'ogn'altro stimatovi) un giorno avanti all'assalto, come il Principe d'Orange, da un sasso per un colpo d'artiglieria era stato ferito, e dopo alcuni giorni mortosi.

Don Ferrando con le trincee era già vicino al fosso a venti braccia, ed in brieve sperava giugnere alle mura e con cave e con mine e con altro argomento abbattere il muro, e a un medesimo tempo da due luoghi, dove erano fatte le spianate, dar due fieri assalti, e per viva forza ad ogni modo entrarvi. Il che udendo i Franzesi di fuori, si disposero in qualche modo di voler soccorrere gli assediati, e metter nuove genti nella terra. E però a Vitri castello vicino al campo a dodici mi-

1544 tanto peso, vi si era cominciato a disporre: oltre che non gli piaceva, che il Re di Inghilterra, distrutto il Re di Francia, divenisse troppo potente e più insolente, vedendolo sopra il terren di Francia con più forze, che non avrebbe voluto, e ve.lo vedeva in persona, cosa che non aveva creduto. E però cominciò a udire i mandati del Re e le condizioni, le quali si proponevano; che un Fra Gabriello Gusman nobile Spagnuolo dell' Ordine di San Domenico, e molto familiare della Reina di Francia, sorella di Cesare, e che molti anni era stato a quella Corte, era andato in campo, e stato a stretto ragionamento con Granvela, e se n'era ritornato al Re; e cominciò andando, e tornando a disporre meglio gli animi con ragionamento circa le cose, che si dovevano trattare. Mescolavasi ancora in questi affari il Cardinal del Loreno; il fratel del quale aveva lo Stato in mezzo delle contenzioni, e le terre sue erano divenute preda di chi se le pigliava con danno infinito di que' popoli.

Non lasciava intanto l'Imperadore con tutte le forze sue di penetrare più oltre nel Regno di Francia, cercando, che se accordo pur si doveva fare, si facesse con dignità della corona Imperiale. Onde partendosi da Sandesir, s'inviò lungo la riviera della Matrona con tutto l'esercito inverso Parigi, convenendo quasi ciascun giorno insieme nel campo di Cesare con Monsignor di Granvela, con Don Ferrando, con Monsignor d'Arras, ora l'Ammiraglio di Francia, e il segretario Bajardo, e ora altri personaggi, i quali non così bene s'accordavano, parendo a Cesare, che le condizioni, le quali si proponevano da parte del Re, fossero troppo alte. Il Re col suo esercito di ventimila fanti eletti e buon numero di cavalli era molto vicino per impedire, che Cesare non si gittasse a Scialon, terra nella quale il Re Francesco aveva riposta tutta la speranza del Re-

gno, e però d'ogni cosa ben fornita. Ma l'Imperadore 1544 per le molte difficoltà propostegli, per la stagione tarda che era di seguitare, per la stanchezza dell'esercito, e per iscarsità di moneta e di vettovaglia, parendogli di già aver l'accordo in mano, si volse a partito più onorato; e lasciando Scialon da una parte passò innanzi dall'altra. Ma dovendo la paga ai soldati, ed egli non avendo denari, chiamò a se i Capi delle nazioni, e propose loro, se passando innanzi in sul terreno del nimico vincendo, senza aver denari al tempo, lo seguirebbero; promettendo loro, e impegnando la fede, che con qualche poco di comodo sarebbero ad ogni modo pagati, e che in breve sarebbero seco in luogo, dove ogni bene avanzerebbe. I Capitani comunicata la cosa con i soldati, li trovarono dispostissimi a seguitar Cesare, e che dovunque andasse egli, non mai il lascerebbero. Il che udendo Cesare, ed essendo passato oltre a Scialon, la notte de' due di Settembre senza suono alcuno o segno di muoversi (come è costume degli eserciti. quando si muovono segretamente) e con silenzio grande con tutto l'esercito in battaglia camminò dodici miglia lungo la riviera in verso Parigi. Il che udendo l'esercito Franzese, ancora egli dall'altra riva del fiume velocemente movendosi se gli pose a rincontro. mettendosi in un buono e forte alloggiamento; talmentechè l'uno esercito e l'altro si scorgeva benissimo, e l'uno e l'altro essendo in mezzo la riviera stette lungo spazio in battaglia. L'Imperadore quasi volesse passare il fiume, vi fece sopra gittar ponti, mostrando di presentar la battaglia al Re. Fecersi in molte parti alcune zuffe, nelle quali di qua e di là furono fatti prigioni di cento. Fra quelli di Cesare rimase prigione il Conte Guglielmo Frustembergh capo di diecimila Tedeschi, il quale era stato già molti anni a soldo del Re Francesco. e trattine danari infiniti, era poi andato a servir

1544 Cesare, ed aveva molti segreti della guerra; dalla parte di Francia il Principe della Rocca, e molti signori e gentiluomini. Quivi l' esercito di Cesare si ristorò in gran parte de' disagj sofferti; che andando lungo la riviera si avvenivano le genti per quelle amenissime e fruttifere campagne ad infiniti beni d' ogni sorte, fuggendosene per tema tutti gli abitatori spaventati, e lasciando le case fornite, non avendo pensato alcuno, che tant' oltre trapassasse esercito nimico; e trovavano giù per lo fiume le barche colme, che andavano all' esercito Franzese. Giunsero dipoi ad una terra posta in sulla riviera, chiamata Perenon, la quale saccheggiarono, allargandosi per le ville vicine, e rubando, e ardendo ogni cosa; stimando Cesare, che la tema dei danni maggiori e dei tumulti dovesse fare scendere il Rè a condizioni più oneste. E così si andò facendo alcun giorno con tanto travaglio di quel paese, il quale da due età indietro non aveva mai sentita guerra da presso, che le genti sbigottite fuggivano d' ogni parte a Parigi, dove era già tutto il popolo in arme e in disordine; e vi era corso dall' esercito il Re, dubitando alla fine di non aver l' incendio a casa. Pure intanto l' esercito Regio era trapassato innanzi, e si era posto in mezzo fra Parigi, e il campo Imperiale. L' Imperadore discostandosi dalla riviera, si era volto inverso la Fiandra alloggiandosi in parte, dove avanzava ogni bene all' esercito, ed ai Tedeschi il vino; onde il più del tempo la metà dell' esercito era ebbro. Qui fuggendosene i cittadini a Compiegne trovarono la nobil città di Suession, la qual Cesare per ristoro concedette ai Tedeschi, che si dolevano, che attendendo loro solamente a mangiare, e bere, le prede vi facevano gli Spagnuoli. Ma acciocchè altro danno, che della roba non vi si facesse, vi mandò il Duca Maurizio di Sassonia; ma non si potè riparare, che quella gente barbara, poichè vi ebbe tutto l' avere straziato, non l' ab-

bruciasse in parte. Quivi alloggiò poi tutto l'esercito, e Cesare ivi vicino ad una ricca Badia del Cardinal di Ferrara, la quale il Gonzaga aveva difesa dal danno.

1544

In questo luogo vennero di nuovo Monsignor d'Anibault Ammiraglio di Francia, e il segretario Bajardo, i quali dopo cinque ore, e molte dispute avute con Monsignor di Granvela e Don Ferrando Gonzaga, posero fine ai danni ed all'arsioni; onde per tutto si mandarono bandi, che come in terra d'amici niuno ardisse di far più danno e oltraggio, e vi si conchiuse la pace. Le condizioni della quale furono, che fra l'una e l'altra Maestà s'intendesse esser buona e sincera amicizia, e dimenticanza dei passati oltraggi, e delle cagioni d'essi; e che l'Imperadore fra quattro mesi dovesse risolversi di dar per moglie a Carlo Duca d'Orliens secondo figliuolo del Re o la figliuola propria, ricevendolo per genero e per figliuolo, con dargli in dote tutta la Fiandra e i Paesi Bassi di suo patrimonio per loro viventi, e per i loro figliuoli e discendenti, ma che il dominio, insin che vivesse, restasse all'Imperadore, e in caso che di tal matrimonio non nascessero figliuoli, morti l'uno e l'altro di loro, che ritornassero alla Casa d'Austria, cioè alla Corona di Spagna; o tornando bene all'Imperadore dargli una nipote, delle figliuole di Ferdinando Re de' Romani suo fratello, che gli dovesse dar con essa in dote il Ducato di Milano, ritenendone Cesare due fortezze insin che di loro nascesser figliuoli, e che al Duca di Savoja fosse renduta la sua Ducea e il Piemonte, eccetto alcune terre, sopra le quali il Re pretendeva ragioni; e che le terre, le quali l'uno dell'altro si aveva prese, fra un mese da ambedue si dovesser restituire, e il primo fosse il Re Cristianissimo; e parimente che da ciascuno dei contraenti si rendesser le terre del Monferrato al proprio Signore, con alcune altre condizioni, le quali si lasciano indietro. E per fermezza

1544 dell'accordo i Franzesi mandarono in poter di Cesare quattro statichi, il Cardinal di Medon, il Cardinal di Guisa, Monsignor della Valle, e un figliuolo dell' Ammiraglio. Conchiusa e ferma la pace, andò all' esercito il primo Monsignor l'Ammiraglio, il quale dall' Imperadore fu ricevuto molto lietamente, e poco poi il Duca stesso d'Orliens disegnato genero di Cesare; e menò seco dodici gentiluomini, e dall' Ammiraglio all'Imperadore fu presentato dicendogli: Sire, ecco il prigione, che manda il mio Re a Vostra Maestà. L'Imperadore con grande allegrezza su levandolo (che riverentemente si era inchinato) lo abbracciò, e baciò. Di questa concordia per tutta la Francia, e alla Corte dell' Imperadore se ne fece la festa grandissima, e parimente per tutta la Cristianità; stimandosi, che ella di questa pace per molti anni si avesse a ristorare delle lunghe guerre e degli infiniti danni e disagj sofferti. E in Firenze alla giunta di un gentiluomo mandato dall' Imperadore al Duca per rallegrarsene, pubblicamente se ne reser grazie a Dio. Ed acciocchè ogni condizion d'uomini meglio si rallegrasse, si bandiron ferie e feste pubbliche per molti giorni.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Il Re d' Inghilterra dopo la pace fra il Cristianissimo e l' Imperadore piglia Bologna in sul mare, e con parte delle sue genti se ne torna nel suo Regno, e Cesare sbanda il suo esercito; dice risolversi di dare il Ducato di Milano al Duca d' Orliens, il quale poco poi morendo lo trae di pensiero e d' obbligo. Mentre che una parte degli Inglesi cercano in Francia di pigliar terra, i Franzesi per rimuovere il mal da casa, fanno grossissima armata sopra gli Inglesi, i quali con una simigliante si difendono. In questi tumulti il Papa, che aveva pensato dell' altrui aggrandire i Nipoti, vedendosi poco amico Cesare per conto del Concilio e altri rispetti, e meno il Re di Francia, si risolve di smembrare dello Stato della Chiesa Parma e Piacenza, e investene Pierluigi suo figliuolo; e per riconciliarsi con Cesare, gli por-

ge ajuti della guerra da farsi contro alla Lega delle terre franche di Germania, e i Protestanti Duca di Virtemberga, Langravio, e Giovanfederigo Elettore di Sassonia e altri, contro ai quali mette insieme Cesare grosso esercito, e con gagliarde scaramucce e con sicuri alloggiamenti fa loro consumare molto tempo: e il Re de' Romani nel medesimo tempo con un altro esercito fa gran progressi nello Stato dell' Elettore di Sassonia; onde le terre franche sbigottite si danno a Cesare, e il Conte Palatino in persona, e il Duca di Virtemberga per mandato ottengono da lui il perdono, mentre che in Ulma attende a ricevere i mandati delle terre franche, che vengono a darsegli.

CAPITOLO PRIMO

Riflessioni sulla pace fra Cesare e il Re di Francia. Il Re d' Inghilterra prende Boulogne, e ritorna nei suoi Stati. Trattato tra la Francia e l' Inghilterra. Dieta a Worms per affari di Religione. Malcontento del Papa per le cose, che vi si stabiliscono. Convocazione del Concilio a Trento. Inondazione dell' Arno. Acquisti del Duca Cosimo in Lunigiana. Discordie civili in Siena. Cesare promette il Ducato di Milano al Duca di Orleans. Pratiche del Papa per riconciliarsi coll' Imperadore. Trattato del Duca Cosimo con Cesare per l'acquisto di Piombino. Carlo quinto temporeggia nella cessione del Ducato di Milano. Armata Francese contro Inghilterra.

1544 E' pareva, che tutta la Cristianità della grave tempesta, la quale aveva portata seco sì lunga e dolorosa guerra, e in tante parti sparsala, si dovesse per lungo tempo rasserenare, vedendosi riuniti e riconciliati insieme i due maggiori arbitri di lei, Carlo quinto Imperado

re e Francesco primo Cristianissimo Re di Francia, i quali con l'autorità e possanza loro si traevan dietro quasi ciascuno altro potentato, non rimanendo cagion apparente, onde di nuovo si dovesse all'armi tornare. Imperocchè concedendosi dall'Imperadore il Ducato di Milano a Carlo Duca d'Orliens figliuolo del Re Francesco, o la Fiandra con tutte le ragioni degli Stati de' Paesi Bassi, come nei capitoli della pace si diceva, in dote della figliuola o della nipote, era tolta via la cagione della discordia, la quale continuamente aveva tenuto mal disposto il Re di Francia inverso l'Imperadore; pretendendo ragione sopra Milano, il quale egli e il Re Luigi suo suocero e antecessore avevano alcuna volta posseduto, e ne erano stati per forza spogliati. E benchè sopra la Fiandra non avessero i Re di Francia alcuna giusta pretensione, essendo retaggio nella casa d'Austria dai Duchi di Borgogna, era nondimeno tale, sì ricca e sì acconcia alle cose della Corona loro la possessione di quelle province, in qualunque modo se la tenessero i Franzesi, e la potevano così acconciamente con le forze del Regno loro guardare, e difendere, che faceva più che degno ricompenso allo Stato di Milano, e se ne dovevano contentare. E dall'altra parte rendendosi la Savoja e il Piemonte al suo Duca, pareva che anco Cesare, a cagion del quale il Signor proprio si doleva d'esserne stato spogliato, si dovesse quietare. Talchè pigliandosi alcun compenso alle cose della Religione, il che a Cesare e al Re di Francia congiunti insieme conveniva, che piacesse, si sperava dai più, che anco da questa parte di nuovi travagli si poteva star sicuro. Perciocchè convenendo insieme questi due potentissimi principi, era forza che il Papa alle voglie loro si accomodasse, inverso il quale nè l'uno, nè l'altro in questo tempo pareva, che fosse di buon animo, dolendosi il Re di Francia, che in tanto pericolo

1544

1544 suo e in sì gran bisogno, poco d' altro che di parole lo avesse sovvenuto, e Cesare, che si fosse con ogni arte e per ogni via ingegnato di sollevar la parte Franzese e nimica, e di procurargli nimici contro. E però in questa lor convenzione mancò poco, che non ne rimanesse in tutto fuori, non avendo il Re fattane menzione alcuna, nè Cesare molto curandosene. E ai due Legati Cardinali, i quali loro inviava per esser come mezzano alla pace, e che già erano giunti a Lione, avevan fatto intendere, che non andassero più oltre; stimando l' Imperadore, che fossero più acconci strumenti per metter discordia, che per far pace. Ma pure come Capo della Religione l'uno e l' altro alla fine nella pace l' aveva nominato.

Chi più altamente considerava la natura di cotali Principi e la ragione degli Stati, grandemente si maravigliava, che Cesare avesse mai o a spodestarsi del Ducato di Milano, per difesa del quale egli avea tanto tempo faticato, tanto speso, tanti travagli sostenuti, o a lasciare andare la Fiandra così ricca, e sua propria provincia, la quale con i Signori suoi e col tesoro e con i popoli nimicissimi de' Francesi aveva fatta e mantenuta grande per la più parte la casa d' Austria. E pareva stata cosa fuor di ragione, che essendo tanto al disopra e nel terren di Francia e con tante forze l' Imperadore si fosse lasciato andare a patti cotali, i quali più vinto, che vincitore il mostravano, ottenendo il Re con pace per il figliuolo quello, che sempre avea cotanto desiderato, e che in guerra non avea mai potuto ottenere. Onde dandosi di ciò la colpa più alla necessità, che al dovere, credevano i più savj, che queste convenzioni e questo accordo non si dovesser mantenere; e intraponendosi ora quattro mesi a risolversi, e poi quattro altri, speravano, che il tempo dovesse seco recare alcuna occasione di correggere il fatto, o di mutarlo. Perocchè si conosceva troppo bene la voglia e l' ambizione de' Fran-

zesi, e che agevol cosa era, che divenuti Signori di Milano i due fratelli, o padre, o figliuolo procedessero più oltre con le forze unite e maggiori a Genova, a Piacenza, a Parma, alla Toscana, e al Regno di Napoli; sopra i quali Stati o giusta, o ingiusta pretendevano ragione. Perciocchè il Duca di Savoja, benchè Signore divenuto delle terre sue del Piemonte, e poste in mezzo, non era bastante a tenere il Re di Francia, anzi sempre portava pericolo di non esserne di nuovo spogliato: massimamente che il Re si voleva guardare alcune terre, sopra le quali credeva d' aver ragioni; e tanto più, che quei popoli erano per loro comodo inverso quel Re ben disposti, e gli ajuti dell' Imperadore, o dei Re di Spagna molto lontani, ed egli da se impotente a contrastare a forze cotali.

Questi discorsi facevano, che gli amici dell' Imperadore, e coloro massimamente i quali avevano Stati in Italia, di questa pace erano sospesi. E però Monsignor di Granvela, e Don Ferrando Gonzaga, i quali ne erano stati Consiglieri, e l' avevan procurata, ne erano per tutto lacerati, e molto più che il Re di Francia di lor molto si sentiva contento. Ma con tutto ciò apparendoci dentro manifestamente danno grande presente e pericolo futuro, ed avendo tempo, credevano i più savj, che Cesare avesse ogni cosa meglio a considerare, e con miglior consiglio a deliberarne; e tanto più che il Re era gravemente oppresso dalla guerra, che gli faceva il Re d' Inghilterra, il quale in questo tempo stesso, che la pace fu conchiusa, aveva di sorte cinta d' assedio Bologna, e talmente con l' artiglieria battutala, che benchè ella fosse di difensori molto fornita e d' ogni altra cosa, che a difesa faccia mestieri, nondimeno avendovi rovinato con l' artiglieria da più parti tanta muraglia, che le squadre a battaglia ordinate vi potevano per lo rotto entrare, e per varj acciden-

1544 ti essendovi morti molti de' difensori, si era finalmente resa, e in potere del Re d'Inghilterra, che in persona gli era venuto intorno, rimase; il quale con pari forze nel medesimo tempo combatteva anco Montruello luogo forte, e l'aveva in tal maniera stretto, che in brieve ne sperava l'intera vittoria. Ma il Delfino liberatosi dal pericolo di Cesare, e ritiratesi le genti Imperiali con la maggior parte dell'esercito Franzese aveva colà tratto. Alla venuta del quale il Re d'Inghilterra lasciando l'assedio di Montruello, con le genti sue si era ritirato sotto Bologna, e quella di gran vantaggio d'ogni cosa riforniva, che a sostenere lungo assedio e grave guerra si ricercasse. Il che per la comodità del mare, e per lo numero grande delle navi, e per l'abbondanza d'ogni cosa, che seco aveva portata per vivere e per guerreggiare, gli fu agevole. E rifatte le mura rovinate, e lasciandovi per difesa cinquemila fanti e buon numero di cavalli delle miglior genti e più fedeli che avesse, e con ottimi Capitani col resto dell'esercito si tornò inverso Cales per ripassare in Inghilterra, parendogli non aver fatto poco a divenir signore di quella città, d'onde i Franzesi continuamente potevano essere offesi.

L'Imperadore nella convegna della pace fra se e il Re di Francia aveva promesso di fare opera, e di entrar di mezzo, che come fra se e il Re Cristianissimo era nata la pace, così la procurerebbe fra Inghilterra e Francia. E per questa cagione mandò Monsignor d'Arras figliuolo di Granvela al Re di Francia, e quindi a quel d'Inghilterra. Ma trovando l'uno ostinato a rivolere ad ogni modo Bologna, e l'altro ostinatissimo a guardarlasi, oltre a molte altre difficoltà, che fra loro nascevano di pretensioni antiche e di omaggi non pagati, non vi potette punto profittare. Onde ciascuno d'essi chiedeva ajuto a lui, il quale mostrandosi dell'uno e

dell' altro parimente amico, aveva caro che la guerra fra loro non così tosto si terminasse: la qual pareva, che volesse esser lunga, di molto disagio e di gran fatica all' una parte e all' altra. E benchè fra l' Imperadore e il Re d' Inghilterra nella prima convenzione, che infra di loro avevan conchiusa in Barzalona contro ai Franzesi, quando l' Imperadore venne in Italia per passare in Fiandra, fosse, che l' uno senza il consentimento dell' altro non dovesse col nimico comune accordarsi, nondimeno nel maneggio poi della guerra per segreti messaggi eran convenuti, che ciascheduno di essi procurasse quello, che meglio gli tornava. E perciò di questa pace non si dolse il Re d' Inghilterra dell' Imperadore; massimamente che ella fu in tempo, che egli potette divenir signore di Bologna, il quale acquisto esso grandemente desiderava. L'Imperadore, poichè ebbe finita la guerra, menando seco il Duca d'Orliens mezzano della pace, con tutte le genti si era ritirato inverso i confini della Fiandra, e a Cambresì venutigli danari pagò i cavalli e le fanterie Tedesche, rimandandoli alle case loro ben pagati; riserbandosi solamente le genti Spagnuole, delle quali non molto dopo tremila ne mandò in Ungheria, e parte se ne tornarono in Italia, e alcuni più disutili ne furono rimandati per mare in Ispagna, de' quali poi una parte traportati nell' Isola di Inghilterra, si misero a soldo di quel Re; e le terre delle frontiere prese di qua e di là si cominciarono a rendere, e l' Imperadore stesso, consegnandolo i mandati del Re, riprese Landresì, dove l' anno passato l'uno e l' altro con grande esercito si era presentato per far giornata. E parimente in Luzimburgo Ivois; ed ai Franzesi fu renduto Sandesir in sulla Matrona poco innanzi preso dall' Imperadore, ed egli da Valenziana se n' andò verso Bruselles, dove andò a visitarlo in nome del Re il Cardinal Tornone.

1544 Era d'animo Cesare in Germania in brieve di raunar una nuova Dieta, dove fra l'altre cose si dovesse trattare della religione, che in molte parti si andava disviando dietro all'opinione di Lutero e de' suoi seguaci, i quali non contenti alle prime costituzioni andavan sempre nuove opinioni seminando; le quali non solo in Germania, là dove se ne gittò il primo seme, ma ancora nella Fiandra e nella Francia si andavano impigliando. Talchè il Re, benchè per ogni via s'ingegnasse di sbarbarle, s'accorgeva nondimeno, che negli animi di alcuni dei suoi popoli segretamente vivevano, e temeva, che nel regno suo non partorissero alcuna volta divisione. E però in questo tempo volentieri con l'Imperadore sarebbe convenuto, che un Concilio generale si fosse fatto, dove si dovesse stabilire quel che nella Cristiana Religione si dovea tener per fermo. Il qual pensiero era parimente dell'Imperadore, e però si apprestava in brieve di andare in Germania a chiamare gli Elettori e altri Signori Tedeschi alla Dieta con animo di disporgli a venire al Concilio, e di eleggere in fra di loro del numero de' Luterani alcuni de più savj e migliori uomini, e più intendenti di Scrittura, i quali con i Cattolici disputassero; acciocchè poi in pien Concilio si fermasse quello, che per vero e per buono si dovesse tenere. E per dare ordine a così fatta cosa era stato mandato il Cardinal di Tornone all'Imperadore, e per veder nel vero qual fosse l' animo di Cesare inverso il Re di Francia, proponendo alcuni partiti di nuovi parentadi; che avea il Re una figliuola, la quale volentieri avrebbe allogata a Massimiliano primogenito del Re de' Romani con alcune condizioni. Le quali pratiche in brieve si risolverono, non vi attendendo l'Imperadore inviato a Bruselles, dove andava la Reina di Francia sua sorella a visitarlo, e dove parimente si aspettava la Reina Maria Reggente della Fiandra, e il

Duca d'Orliens, e molti altri Signori Franzesi, Fiamminghi e Italiani, i quali seguitavano la Corte; e la Reina di Francia ricevuta e incontrata dall' Imperadore stesso a Mons fu menata in Bruselles, dove per onorarla, e dilettarla furono fatte fra quei Signori giostre, torniamenti, conviti e altri sontuosi spettacoli, dove molto lietamente intervenne anco Cesare, ristorandosi de' lunghi travagli, e de' gravi disagj della guerra. Donde dopo alcuni giorni partendosi col Duca d'Orliens, se ne tornò in Francia; e l' Imperadore volendo andare a Vormes, dove era intimata la Dieta, licenziò i Signori Italiani, dell' opera dei quali in questa guerra si era servito, premiandoli largamente più e meno secondo il merito e qualità di ciascuno; ordinando loro, che a casa se ne tornassero, e stessero apparecchiati, quando di loro nuovo bisogno venisse.

1544

L' Italia tutta per questa pace si sentiva libera da ogni pericolo di guerra, perchè le genti di Piero Strozzi (che fu l' ultimo movimento) non essendo bisognata l'opera loro, nè essendo pagate, in brieve si risolverono, rimanendo esso Piero in molto mal grado, avendo speso in farle tutti i suoi denari, e molti degli altrui. Il Papa solamente ne rimaneva confuso, non si vedendo l Imperadore amico; e parevagli, che la risoluzione della Dieta passata non fosse stata senza alcuna diminuzione di sua autorità, essendovisi conchiuso, che il Concilio universale si dovesse celebrare in Trento, o che dentro in Germania (quando quello non succedesse per qualunque cagione) un altro della nazione propria Germanica se ne raunasse. Della qual determinazione si era il Papa risentito, e per sua lettera all' Imperadore instantemente chiedeva, che la si annullasse, non consentendo, che delle cose della Religione altri che egli disponesse. Scrisse parimente ai Signori cattolici Tedeschi, che il medesimo per ogni via procuras-

1544 sero. Erasi medesimamente acceso d'ira contro Giannettino Doria, il quale o per istimarlo nimico dell'Imperadore, o perchè Andrea Doria pretendesse doverglisi alcuni danari di soldo di galee della Chiesa insino al tempo di Clemente settimo, o per qualunque altra privata cagione sel facesse, nel ritorno che fece con le galee, poichè ebbe seguitato Barbarossa, dei porti di Napoli ne aveva seco menate come prigioni le quattro galee a Genova, che il Papa vi avea. Onde egli adirato fece notare tutte le robe, che i Genovesi in Roma avessero, e alcuni dei più ricchi fece porre in Castel Sant'Agnolo, volendo esser sicuro d'ogni danno e oltraggio. Ma il Principe Doria tostochè le galee furono a Genova, le consegnò ai medesimi ufiziali, che ne aveva levati Giannettino, e poco poi le rimandò al Pontefice; la quale ingiuria il Papa, e tutta casa Farnese stimò molto grave. E però vedendosi non senza qualche sospetto dell'animo dell'Imperadore e de' suoi ministri, non vedendo i suoi Legati, i quali per conto della pace aveva mandati, esser molto pregiati, mandò a Piacenza Giovambatista Savello Capitano de' suoi cavalli, che con qualche numero di fanti tenesse guardata quella città, e Parma medesimamente; provvidene anco Bologna, e Alagna ai confini del Regno. E perchè esso credeva certo, che Cesare secondo la promessa fatta ai Germani speditosi della guerra di Francia vorrebbe, che il Concilio a Trento si riaprisse, e i Prelati e Vescovi vi tornassero, avanti che Giovanni di Vega Ambasciadore dell'Imperadore (che pure allora di Lombardia tornava, dove per cagione della guerra era andato) ne parlasse in Concistoro, nè levò la sospensione, nè voleva, che altri ne prendesse autorità; e confermò la stanza di Trento, e diede commissione, che se ne pubblicasse la Bolla, e che fra tre mesi i Legati si creassero da mandarvisi con piena autorità, e si scrivesse per tutto

1544

a Vescovi, ad Arcivescovi e altri Prelati, che si apprestassero d'andarvi. Sebben ciò gli era di gran pensiero, parendogli, che questa ombra potesse ritardare l'esecuzione di molti dei suoi disegni; perchè se il Re di Francia e l'Imperadore nel vero fossero stati dell'animo medesimo, portava pericolo il Papa allora di non iscemar molto di quella riputazione, che gli era rimasa.

Per questa pace oltre l'altre provincie rimaneva la Toscana alleggerita della spesa e dei pericoli, che dalla parte nimica avea portati per conto dell'armata Turchesca, e per i molti ribelli e fuorusciti e malcontenti, che quasi d'ogni città di Toscana fuori si trovavano, i quali aveano seguito la parte di Francia. Fu questo anno per i molti e gravi travagli di tutta la Cristianità carestia di grano e di biada, essendosi male coltivata la terra, nè esercitato il mare; pure il pericolo della passata nel mille cinquecento quaranta aveva in modo insegnato alle genti di esserne per lo futuro provveduti, che non se ne patì in luogo alcuno di Toscana. Furono nel mese d'Ottobre, quasi tutto il verno dell'anno mille cinquecento quarantaquattro pioggie smisurate, onde tutti i fiumi alzarono assai, e la Sieve e Arno menarono tante acque, che rovinaron tutti i mulini e altri edificj, portarono via le case, copersero tutti i piani di sotto e di sopra, e nella città entrarono con tanto impeto e con tanta abbondanza, che avanzarono alle sponde d'Arno, e molti luoghi inondarono; e le parti più umili di Firenze, il corso de' Tintori, la Piazza del grano e altri luoghi bassi ne furono coperti. E duraron l'acque molti giorni; e i piani di Firenze e di Pisa, già in qualche parte seminati, molti giorni sterono coperti, e parimente il pian di Pistoja; e i bastioni e muraglie fatte nuovamente intorno a quella città ne riceveron danno. E nel piano di Pisa non es-

1544 sendo bene aperti i fossi, che metton nello stagno, stette molti giorni l'acqua; e perciò si provvide, che non essendo tanto larghi, vi si facesser maggiori e più capaci, acciocchè l'acqua agevolmente passando, sboccasse in mare, e i luoghi bassi ne rimanessero sani ed asciutti.

Con questa occasione della pace mandò il Duca Messer Bernardo de' Medici Vescovo di Forlì Ambasciadore alla Corte di Francia per rallegrarsene col Re pubblicamente, ed a visitare la Delfina figliuola già del Duca Lorenzo de' Medici di sangue congiuntagli, con la quale si era sempre ingegnato di mantenere oltre al parentado buona amicizia, e la voleva, quanto per lui far si poteva, onorata. Ma a quel Re (come quegli che per le cose passate aveva mal animo contro al Duca, e favoriva i ribelli Fiorentini, i principali dei quali erano ricorsi in Francia) non fù mai molto accetto; che troppo bene aveva conosciuto quanto ai disegni suoi in Italia si fosse opposto, e di quanto ajuto in tutte le guerre con le genti, denari, o consiglio fosse stato all'Imperadore. Egli fu in apparenza allegramente ricevuto, ma poi scoprendosi il mal animo del Re, ne fu non dopo molti mesi richiamato. Perocchè nella discordia della precedenza, che vegliava fra il Duca di Firenze e quel di Ferrara, voleva il Re, che l'Ambasciadore di Ferrara avesse il luogo primiero. Il qual disonor proprio e comune della città il Duca non volle sofferire. E però gli ordinò, che col Re di ciò modestamente si dolesse, e non vi si provvedendo altrimenti, preso comiato, tantosto se ne tornasse.

Erano i soldati Imperiali Italiani e Tedeschi in questo tempo per la più parte ritornatisi alle case loro; rimanevano solamente nello Stato di Milano forse duemila cinquecento fanti Spagnuoli, e alcuni cavalli di

quella nazione, i quali non avevano casa altrove, ed 1544
erano creditori di molte paghe, nè avendo il Marchese del Guasto Governatore di Milano onde pagarli, e volendo della gravezza di essi e de' loro alloggiamenti alleggerire il contado e terre di Milano, acciò da loro si provvedessero il vivere, gli aveva inviati sopra le terre della Chiesa, e del Duca di Ferrara: dai quali era danneggiato il paese, massimamente che una parte di essi svaligiati e rubati i lor Capitani si erano ammutinati, e dagli altri or qua or là scorrevano. Talchè tutta Lombardia ne stava in sospetto, e il Papa per cagione delle sue terre ne temeva, e i popoli stavano in arme, nè da alcuno eran voluti ricevere. Poi come a parte più debole, essendo d' ogni luogo scacciati, si eran vòlti sopra le castella de' Marchesi Malespini in Lunigiana, il qual paese benchè magro, fu forzato per alcun tempo pascerli. Il Duca per difesa de' popoli suoi vicini e di coloro, che gli erano raccomandati in quella provincia, procurò, che non patisser danno alcuno. E ciò massimamente per cagione di Manfredi Malaspina Marchese di Filattiera castello posto ai confini delle terre del Duca, il quale già cento anni innanzi aveva raccomandigia con la Signoria di Firenze; sopra il qual castello la Camera Ducale di Milano aveane mossa lite; e avendo messo in bando già i Duchi di Milano un fratello di Manfredi, cercava di privarnelo. E però il Duca temendo, che il Marchese del Guasto con l' occasione di questi Spagnuoli non volesse prenderne la possessione, vi mandò con gente il Capitano Mazzaloste da Cascina, acciocchè da ogni ingiuria il difendesse, fornendolo di ciò che vi bisognava; e poi continuamente per guardarla al proprio Signore ne tener buona cura, temendo che in mano di Genovesi, o d' altri Signori non venisse; ed aveva nel medesimo tempo ripresa la possessione di Bagnone, terra anche

1544 ella di Lunigiana, la quale per morte del Conte Pierfrancesco da Noceto morto senza figliuoli (che già dalla Signoria di Firenze ne aveva avuto il governo a vita) era allo Stato di Firenze ritornata, non si contentando quei popoli del governo de' fratelli del Conte, accusandoli di essere stati da loro crudelmente e con poco onore governati. Quel governo insieme con Castiglione del Terziere, e altre giurisdizioni vicine, fu secondo l'ordine dell'altre città e castella rimesso al governo de' cittadini Fiorentini.

Quelle genti Spagnuole, poichè furono state molti giorni in Lunigiana, e or di qua e or di là pasciutesi, e consumato ciò che vi era da vivere, passarono nel contado dei Lucchesi, e quivi alcun tempo dimorate con molte querele e spesa e disagio di quel comune, da Fucecchio e Castelfiorentino furono guidate nel Sanese, dove molti mesi dimorarono, e tutto quel misero contado divorarono, e distrussero, essendo costretta quella repubblica nutrirli, e pagarli, non potendo i popoli sostenerli; e andò tanto oltre il male, che Chiusi e alcune castella di quel dominio mancò poco, che dall'obbedienza di quella Repubblica non si levassero, non volendo nè alloggiarne, nè contribuire alla spesa. Furono ivi lungamente tenute parte per sicurtà, e parte per gastigo di quella città, la quale per discordie civili dava spesso che pensare ai ministri dell' Imperadore ed ai vicini, come poco innanzi era avvenuto per cagione di un omicidio privato, che aveva tutta la città commossa all' arme, la qual divisa d'animo e di fazione per poco era acconcia a far novità. Aveva briga uno chiamato il Bianchino di fazione popolare, soldato di valore, con Ottaviano Tondi dell'ordine de' Nove, giovane ardito e superchievole, dal quale nella guerra di Fiandra era stato ferito il Bianchino, e un fratello mortogli, e avendo ciascuno di essi, poichè furono tor-

nati in Siena, seguito, furono secondo gli ordini di quella città costretti a sicurare l'un l'altro a tempo determinato, il quale finito si cercava, che nella medesima maniera si legassero. Ma mentre che sono in cotal pratiche, essendo molto disuguale la fortuna dell'uno e dall'altro, il Bianchino andando in compagnia d'alcuni della Balìa al Capitano di giustizia per dar le sue sicurtà, Ottaviano senza rispetto alcuno o di chi gli era in compagnia, o de' mallevadori già da lui dati, senza che il Bianchino, il quale era disarmato, si potesse difendere, lo uccise. Il romore per questo caso si levò grande nella città, e molti dei popolari preser l'armi per vendicare l'ingiuria sopra i grandi, e fatti lor capi si adunarono a casa alcuni dei loro principali. Ma Don Giovanni di Luna correndo per tutto con i suoi Spagnuoli armati, s'ingegnò per allora di quietare il tumulto, comandando che fossero chiuse le porte, e che per tutto del malfattore si cercasse, con animo, se in sua forza lo avesse avuto, di farne severa giustizia. Ma egli come ebbe animo a far l'omicidio, così trovò modo a salvarsi. La città per questo caso rimase pregna di mal animo, cercando i popolari occasione di vendicarsi, e i grandi, che tenevan la parte d'Ottaviano Tondi, vivendone con sospetto. Talchè si conosceva, che per ogni minima cagione gran male vi poteva seguitare, nè a Don Giovanni soccorreva modo, come di ciò si potesse assicurare. Però mandò un suo uomo al Duca a domandargli sopra questo caso ajuto e consiglio. 1544

Il Duca, per cui si faceva, che lo Stato di Siena stesse quieto, e si mantenessero le cose ne' medesimi termini, commise al Capitano Menichino da Poggibonzi, che segretamente tenesse in ordine alcune genti vicine; e delle colline di Pisa dov'erano alloggiati, inviò buona parte de' cavalli di Ridolfo Baglioni a Staggia, e mandò loro per guida Otto da Montauto, dandogli com-

1544 missione, che da Staggia con trecento fanti scelti di Poggibonzi, e dugento di Volterra, e con i cavalli s'inviasse verso Siena, per far quanto da Don Giovanni fosse comandato, imponendo ad altri Capitani di Montepulciano, di Volterra e d'altri luoghi vicini, che tenessero in ordine le loro genti per inviarle subito, dove loro fosse ordinato. I fanti e i cavalli erano in via, e già vicini a Siena, senza che i Sanesi ne sapesser cosa alcuna, con ordine di aver l'entrata da Don Giovanni, acciocchè con questo ajuto e con i dugento fanti Spagnuoli, i quali vi teneva per guardia, potesse mettere tal freno a quel popolo, che ne fosse sicuro. Ma egli in sulla mossa delle genti Fiorentine avendo raunata la Balìa, e proponendogli alcune cose leggeri (tra le quali fu, che si partissero dall'arme, e che alcuni pochi popolari autori del movimento fosser mandati ai confini) e ottenutele, mandò dicendo a Otto, che già era vicino a cinque miglia, che si tornasse indietro, bastandogli di avere ottenuto quanto gli parve convenirsi: e ciò con mal consiglio, perocchè lo Stato e il governo si rimase nel medesimo modo di prima, e con le medesime discordie, e senza alcuna maggior sicurtà. Onde poco poi con pericol grande di tutta la Toscana ne seguì l'intera rivoluzione di quella città. Perocchè la Balìa, che ne teneva il governo, a poco a poco si andò tanto allargando inverso l'arbitrio dei popolari, che poco momento fu quell'ultimo, che le fece dar la volta, con non poco carico di Don Giovanni, che ne aveva la cura, il quale non si accorgeva, che più l'un giorno, che l'altro quel governo gli fuggiva di mano, lasciando troppa licenza a coloro, che avevano i primi magistrati, nè sapendo di maniera temperarli, che l'una parte all'altra facesse contrappeso. Per cotali sospetti adunque, e per nutrirle qualche mese senza spesa propria, aveva mandato il Marchese del Guasto la maggior parte delle genti Spagnuole so-

1544

pra il contado di Siena, e poi di nuovo per la medesima via di Lunigiana e del Lucchese ve ne trapelarono molte altre; di maniera che quel misero contado fu molti mesi lacerato e distrutto, non avendo i Sanesi danari da pagarli, nè da altri volendo riceverne, e come coloro che erano in sedizione e discordia, non procuravano il ben loro molto accuratamente. Mandarono pure loro ambasciadore all' Imperadore dolendosi acerbamente del Marchese; il quale in questo tempo era stato chiamato alla corte per le molte querele, che gli davano i Milanesi, di aver molti anni maltrattata quella provincia, e trattine per ogni via infinito numero di danari non tanto per i bisogni delle guerre, quanto per sopperire alle spese proprie, nelle quali non aveva nè modo, nè termine alcuno; accusandosi parimente i ministri di lui del non aver lealmente amministrata giustizia.

Questo male di Siena sì vicino era di non poca noja al Duca di Firenze: perciocchè rubandosi per tutto il paese vicino alle sue terre, ne scorreva alcuna volta inverso Montepulciano e altri luoghi; onde gli conveniva tener le frontiere guardate per difendere i paesi suoi dai danni. Ma di maggior pensiero gli era cagione, che si teneva già per fermo, che l' Imperadore volesse dare al Duca d' Orliens il Ducato di Milano. Perocchè furono passati i quattro mesi, infra i quali si doveva risolvere quale Stato piacesse di dargli; e ottenuto di nuovo alcuno altro tempo, ed essendo spesso sollecitato dal Re (il quale in questo tempo era stato gravemente infermo, non senza pericolo della vita) di volere in questo caso dichiarare la mente sua, aveva finalmente rimandato in Francia Monsignor della Moretta ambasciador del Re dichiarandogli, che dove il Re facesse quanto per i capitoli della pace era tenuto di fare, che sua intenzione era di dare al Duca d' Orliens lo Stato di Milano, che era quello, che il Re sommamente desidera-

1544 va, ma ancora non era ben risoluto se con la nipote, o con la figliuola. Del qual partito si contentava tutta la Corte di Francia, e si credeva, che volesse aspettar prima, che la Principessa di Spagna, la quale era vicina al parto, avesse partorito; perocchè la Fiandra è di troppo buone ragioni per la casa d' Austria, nè solo nei Re di Spagna, ma ancora nella discendenza di Ferdinando Re de' Romani.

Di questa deliberazione erano malcontenti i Principi d' Italia amici dell' Imperadore, sospettandò, che ciò non fosse cagione di nuovi travagli; e per lo medesimo sospetto credendo l' amicizia fra l'Imperadore e il Re dovere esser vera, cominciò il Papa più che mai a temerne, e i ministri dell' Imperadore molto lo travagliavano, ed avendo in animo a favor di casa sua dopo se creare alcuni Cardinali, aspettava di doverne da ciascuno di quei Principi maggiori esser ricerco, acciò con men rispetto, creandone a nome loro, potesse creare i suoi intimi e familiari. Ma non se ne movendo alcuno d' essi, e volendo pur lasciare fautori per dopo se (ch' era pur molto oltre con l' età) a casa Farnese, ne creò quattordici, sei de' quali furono fra Spagnuoli e di fazione Imperiali, due di nazione Franzesi, e tutti gli altri Italiani e suoi ministri. Fra questi fu Messer Niccolò Ardinghelli Prelato Fiorentino: de' quali l'Imperadore mostrava di non si contentare, ed aveva vietato agli Spagnuoli l' accettare l'insegne del Cardinalato, ed il vestirsene l'abito, adirato che in quel numero non avesse promosso Don Francesco Pacecco; e sempre seco più l' un dì che l'altro si andava nimicando, e i ministri Imperiali ora col Concilio, e ora con le Diete di Germania lo tenevano in sospetto grandissimo. Onde non trovando via migliore, nè avendo speranza alcuna nel Re di Francia cominciò a pensare, come dovesse fare a riconciliarsi l' Imperadore; che ai pensieri e disegni suoi conosce

va null'altra cosa poter giovargli. E però con tutta 1544
quell'arte, che egli e i suoi sapevano adoperare, ora con
Giovanni di Vega Ambasciadore, ora con altri ministri
Imperiali da loro con premj e con isperanze corrotti,
ora con i Cardinali di quella parte s'ingegnavano di
trovare qualche modo, che a questo desiderio la strada
gli aprisse. Chiedevano gli Imperiali, conoscendo l'intendimento del Papa, che egli dovesse fare un deposito di molte centinaja di migliaja di fiorini per la guerra,
come si diceva, contro agli infedeli, la metà de' frutti
delle Chiese di Spagna, licenza di poter mutare vassallaggi di Chiese e di monasterj in altre rendite, cosa di
grandissimo tesoro, e molte altre cose appresso. Le
quali condizioni benchè al Papa paresser dure, nondimeno avendo animo di limitarle, cominciò a prometterne alcuna con animo di mandare poi alla Corte Farnese suo nipote Cardinale con mostrare di rimetter
nell'Imperadore ogni sua cosa, e promettergli sincerità d'animo e vera amicizia e ogni ajuto, che potesse
delle forze e del tesoro di Santa Chiesa. Aveva in animo
il Papa, poichè non gli era venuto fatto d'insignorirsi
di Siena eziandio con offerire molti danari, di procacciare di quel della Chiesa stessa uno Stato grande al
figliuolo, parendogli poco il Ducato di Camerino e Nepi, che già ai suoi aveva donato, ed aveva posto la mira a Piacenza e Parma per crearne un Duca potente in
Italia; massimamente che quelle città non erano del patrimonio antico della Chiesa, ma venute ultimamente nel
dominio di quella dai Duchi di Milano per mezzo di
Papa Giulio Secondo, e poi confermatone il possesso
dai medesimi nel mille cinquecento quindici a Papa
Leone decimo.

L'Imperadore, il quale conosceva chiaro, che in
questa Dieta di Vormes non otterrebbe cosa alcuna,
che a mediocre Imperadore non che a se si convenisse,

1544 opponendoglisi ad ogni cosa la parte dei Protestanti, la quale era la maggiore, cominciò seco stesso a pensare, che a voler mantenere la dignità Imperiale in Germania bisognerebbe venire all'arme e a guerra scoperta, alla quale stimava non potere avere nè miglior ajuto nè miglior compagno del Pontefice. E però vedendolo inchinato a voler seco riconciliarsi, cominciò più umanamente, che prima non faceva, ad udire i suoi ministri: ed aveva conceduto ai Cardinali Spagnuoli, che prendessero l'abito, lasciando molto di quella durezza primiera. Nel qual tempo il Duca di Firenze conoscendo il Papa non esser molto ben disposto inverso di se, e vedendolo unirsi con l'Imperadore, e avendo lo Stato suo molto ben sicuro se non dalla parte di Piombino, e trovandosi nimico del Re di Francia per molte cagioni, nè potendo starne con l'animo quieto, aveva volto tutto l'intendimento di tentare con l'Imperadore di doverne divenire in qualche modo signore. E per questo conto mandò alla Corte Don Francesco di Toledo, uomo nel maneggio degli Stati molto prudente, e al Duca per conto della Duchessa, a cui egli di sangue era congiunto, molto affezionato, e alla corte dell'Imperadore stimato e tenuto caro: il quale insieme col Vescovo de' Ricasoli ambasciador del Duca propose all'Imperadore, che per lo pericolo, che dalla parte di Piombino ne poteva venire alla Toscana, essendo in mano di persona mal atta a difenderlo, e a reggere con giustizia i popoli suoi, allo Stato di Siena sarebbe utile assicurarsene in uno de' due modi, o prendendolo l'Imperadore per se, dandone ricompensa al proprio Signore, non gli mancando Stati in Italia e altrove da contentarlo, o veramente che si desse in mano del Duca, con pagarlo quel che giustamente si dovesse stimare per provvederne altrove un altro Stato al Signore. Perciocchè così lasciandolo era pericolo, che non

venisse in mano di persona, onde maggiormente si avesse a sospettare, massimamente dovendo il Ducato di Milano fra poco spazio, come si teneva per certo, cadere in mano de' Franzesi, de' quali il Duca non si poteva in modo alcuno fidare. L'Imperadore approvando le cagioni, che movevano il Duca, rispose, che per se, nè per altrui avrebbe in ciò voluto far cosa, che fosse contro alla voglia del Signor proprio; ma che contuttociò vedrebbe di prenderci dentro quel compenso, che giudicasse a proposito. E così per consiglio di Monsignor di Granvela, in mano di cui erano quasi tutte le faccende dell'Imperadore e di tutto il governo, diede commissione a Don Giovanni di Luna, che andasse a Piombino, e vedesse destramente col Signore (senza ricordare il Duca di Firenze in ragionamento alcuno) d'indurlo a cedere quello Stato con giusta ricompensa all'Imperadore. 1544

Mentre che questa pratica si trattava, l'Imperadore era più che mai confuso, come dovesse con i Franzesi governarsi, che lo strignevano, che oggimai essendo molti mesi passati si risolvesse a dar Milano al Duca d'Orliens; massimamente che quello si stimava, che facesse tardanza a questa risoluzione, era già avvenuto. Perciocchè la Principessa di Spagna, il parto della quale si credeva, che si aspettasse, aveva partorito un figliuolo maschio con grande allegrezza dell'Imperadore stesso, e di tutti i regni ereditarj e legittimi, vedendosi in essi propagata la successione legittima. Onde pareva, che all'Imperadore fosse aperta la via di farsi genero il Duca d'Orliens con dargli Milano, senza sospetto che i Regni di Spagna andassero mai nel sangue di Francia; il qual pericolo i Fiamminghi e gli Spagnuoli sempre avevano aborrito, e si erano vivamente opposti a tutto quello, che ciò col tempo avesse potuto recare. Ma l'Impe-

1544 radore, non avendo animo di spodestarsi nè di questo, nè di quello degli Stati promessi, andava sempre cercando nuove cagioni, e metteva tempo in mezzo. Dall'altra parte il Re di Francia si consumava, che il parentado seguisse; però non mancava, e non aveva mai mancato di dar compimento a tutto quello, che per lui si poteva, e aveva fatto ratificar la pace e le convenzioni al Delfino, e fatte passar le cose per i parlamenti generali della Francia; ed avendo fortificato il Re nella guerra di Fiandra un castello chiamato Stenai possessione del Duca del Loreno, il che faceva difficoltà non rendendosi come prima stava, egli contentandosi, che la ragione, che sopra vi avea dal Duca del Loreno acquistato il Regno di Francia, si annullasse, e se ne disfacesse il contratto, avea a tutto ceduto; e con tutto ciò l'Imperadore non si moveva, anzi per essere stato dalle gotte maltrattato si era riuchiuso curandosi per molti giorni, nè intanto si spediva cosa alcuna di quelle, che appartenevano al Re, il quale in questo tempo era molto occupato nel maneggiare, e nel trattar la guerra contro agli Inglesi, non gli essendo venuto fatto di ricuperar Bologna.

Anzi di più gli Inglesi gli tenevano assediata Ardres, terra posta fra Cales e Bologna, e la strignevano: che di Tedeschi, d'Italiani, di Spagnuoli andati a lor soldo avevan messo insieme un grosso esercito. Talchè il Re non vedeva modo da poter vincere se non movendo guerra grossa sopra l'isola d'Inghilterra. E però aveva fatto muoverla dalla parte dei confini di Scozia, nella quale gli Scozzesi due volte avevano rotti gli Inglesi, e molti uccisine, e menatine prigioni; e però giudicava il Re, che da quella parte con l'ajuto loro si potessero strignere gli Inglesi perdendo a venire ad accordo tale, che si ricoverasse Bologna ca-

gione della guerra. E però si metteva in ordine un' armata per mandarvi sopra quattrocento cavalli Franzesi, e duemila fanti, e buon numero di denari per far fanteria Scozzese, e mantenervi la guerra, e andare sopra quello d' Inghilterra. E capo di queste genti si disegnava Monsignor di Lorges; e della parte di Normandia e di Brettagna aveva disegno il Re di mettere insieme quante più navi poteva, e con grosso esercito di fanti e di cavalli smontare a uno o più porti d' Inghilterra, far forza di vincere sopra l' isola le genti Inglesi, e dandovi danni, e abbruciando le ville e le terre costringer quel Re a scendere a qualche accordo in favor suo. E perchè molti stimavano, che le galee sottili per la prestezza e destrezza loro avrebbero potuto far molti danni in questa guerra agli Inglesi, si consultò di dover le galee, che erano a Marsilia, condurre in Normandia e Brettagna; ma pareva impossibile il condurvele salve, (benchè per altro tempo alcune vi se ne fossero condotte) avendo a costeggiare quasi tutta la Spagna, Portogallo, e tanto mare Oceano sì grande e sì vario, dove non vanno senza pericolo le navi grosse e ben alte. E poichè le vi si fosser condotte, era chi credeva, che per lo gran flusso e reflusso, che patisce quel mare, elle non vi si potessero adoperare; essendo tanto maggior la forza dell' onde dell' Oceano di quelle del mar di mezzo, quanto quello è maggiore e più vasto dell' altro; nondimeno strignendone il bisogno si risolverono, che le vi si dovessero ad ogni modo condurre. E però fu mandato il Capitano Polino, e Fra Lione Strozzi Prior di Capua, che ve le conducesse. E al Re si era offerto Piero Strozzi (perocchè il puleggio era pur grande e pericoloso) di mettersi con una galea sola armata a suo modo, e libero da ogni maggioranza altrui a far loro la scorta, e andar loro innanzi spiando i porti, e sco-

1544

1544 prendo i pericoli. E dal Prior suo fratello prese la miglior di quelle che vi aveva, e la fornì ottimamente di marinai, di ciurma e di valorosi soldati; e con essa, che velocissima era scorsa or qua or là innanzi all' armata, con gran suo rischio e con essa sola prese alcune navi Inglesi, e prigioni e robe, quante ne volle. Talchè gran maraviglia pareva, che di tanti pericoli del mare e de' nimici potesse scampare. Ed esso fu il primo, che al Re, il quale con gran desiderio l' aspettava, diede avviso dell' armata vicina, e che le galee di quel mare sarebbono molto più utili, che alcuni non credevano. E a tutta questa armata, che il Re di tutti i suoi porti ne faceva condurre in Brettagna, dava per capo Monsignor d' Anibault Ammiraglio di Francia. E perocchè la spesa, che si sosteneva, era grandissima, era cresciuto il quarto sopra le gabelle, e dazj di tutta la Francia con gran doglienza de' popoli. Domandava anco al Papa, che guerreggiandosi con i nimici di Santa Chiesa gli mandasse in ajuto sei mila fanti, o la spesa che dietro si tiranò, come già gli avea promesso. Il quale obbligo il Papa con varie cagioni andava sfuggendo; ora opponendo, che era obbligato alla difesa d' Ungheria, ora la spesa del Concilio e de' Legati, e ora le provvisioni, le quali dava a molti Vescovi poveri, acciò vi potesser dimorare con dignità, ed ora un' altra cosa.

Il Re d' Inghilterra dall' altra parte non allentava punto il provvedimento di Bologna, ed avendo buono esercito opposto in quella parte ai Franzesi manteneva l' assedio ad Ardres, e nell' isola si apparecchiava per andar contro all' armata Franzese; ed in Italia aveva mandato Lodovico dall' Armi Bolognese, che quindi conducesse seco quanti più soldati Italiani poteva, e di Germania soldava buon numero di Tedeschi per opporsi all' impeto Franzese. E benchè nel campo degli

Inglesi fosse il viver caro, (che non vi si faceva il mercato se non per i ministri del Re, talchè tutti i denari in brieve gli tornavano in mano) nondimeno pagando molto bene, molti dell' esercito Franzese passavano nel campo Inglese, e buona parte dei cavalli forestieri sentendosi peggio pagati dai Franzesi, là se ne andavano. L'Imperadore nondimeno aveva proibito per bando, che niuno de' suoi presi andasse a soldo d' Inghilterra, volendo col compiacerne ai Franzesi mantenerli nella speranza della pace e del parentado: e consegnatosi Stenai al Duca del Loreno aveva subitamente liberati gli statichi, i quali in sua Corte dal principio dell' accordo erano stati mandati; e alcuni Spagnuoli, che gli erano rimasi in Fiandra, si contentò, che andassero al soldo de' Franzesi.

1544

Mentre che così la guerra fra questi due Re si apparecchiava, si udiva, che dalla parte del Turco parimente si metteva in ordine grosso esercito per affrontare o Vienna, o la Transilvania, della quale era grandissimo pericolo, che quest' anno non si insignorisse, non si trovando il Re de' Romani in ordine per difendersi, e i Tedeschi mal pronti a soccorrerla, ritardati dalle discordie loro per conto della Religione e d' altro. Per lo qual pericolo l'Imperadore giudicò, che fosse ben cercare per mezzo del Re di Francia, che in ciò avea offerto l' opera sua, di tirare il Turco ad alcuna convenzione. E però avendovi prima mandato il Re de' Romani un suo ambasciadore, il quale appena là giunto si era morto, vi inviò l'Imperadore Messer Gherardo Fiammingo, e il Re di Francia similmente vi rimandò il Vigna suo ministro, il quale più volte era stato in Costantinopoli a quella Corte, e inoltre Monluc suo ambasciadore, e per lo medesimo conto il Re de' Romani un altro, e vi trovarono assai buona disposizione. Imperocchè il Turco dai confini di Persia cominciava a temere, che non gli

1544 fosse mossa la guerra. Onde avendo animo a prendere quell'impresa, pensava con i Principi Cristiani per qualche tempo di far triegua, ajutando molto la cosa il Re di Francia, il quale si era obbligato movendo guerra il Turco di mandare in ajuto di Cesare molti de' suoi cavalli e fanti. Onde liberatosi l'Imperadore da questo pensiero, propose di volere quanto per lui si poteva dare qualche forma alle cose della religione. E però sollecitava il Pontefice, che a Trento, dove era aperto il Concilio, si cominciasse a trattare qualche cosa; dove già il Papa aveva mandati tre Cardinali Legati Gioanmaria dal Monte a Sansavino, Marcello Cervini, e Reginaldo Polo d'Inghilterra, dove ancora l'Imperadore per dar riputazione al Concilio aveva mandato Don Diego di Mendozza suo ambasciadore a Vinegia; e a molti Vescovi di Spagna e del Regno di Napoli si era fatto comandamento, che colà andassero, ed in Francia il Papa per il suo Nunzio faceva appresso il Re procurare il medesimo, e già ve ne era comparito alcun numero. Ma il Papa temendo del successo, ne andava prolungando quanto poteva l'effetto, stimando che ciò quando che sia gli potrebbe esser dannoso, essendo molto grande l'autorità de' Prelati e de' Vescovi congregati insieme in tal nome. E però cautamente ogni cosa vegliava comandando, che nulla si movesse, o si facesse senza sua commissione, ed aveva in Roma data la cura sopra ciò ad alcuni Cardinali de' più savj reputati, ai quali di tutto quello che faceva mestieri, si riferisse.

L'Imperadore aveva inviato a Vormes Granvela e altri suoi di corte, acciò vi si desse principio alla Dieta, la quale di raunarvi erano convenuti i Signori d'Alemagna. Ma essi come coloro, che per conto della religione ed'altro non avriano voluto a cosa alcuna obbligarsi, tardi e malagevolmente vi comparivano, e si vedeva chiaro, che per quello, a che principalmente vi

erano chiamati, cioè per conto della religione e per la concordia della Germania, poco o niente si converrebbe. Perocchè Giovanfederigo Duca di Sassonia Elettore, e Filippo Langravio d' Assia principi de' Luterani, e nimici della Chiesa Romana con lor setta tenevano, che nulla si allentasse delle loro opinioni, ferme già in una Dieta fatta ad Augusta, che essi chiamavano Confessione Augustana. Alla potenza de' quali, oltre a molte terre franche già con essi collegate, chiamate la lega Smaccaldica, a difesa di loro libertà e di loro opinione se ne aggiugnevano ogni giorno in palese e in segreto molt'altre, temendo che tante Diete, che faceva Cesare in Germania, non portasser seco quando che sia la servitù di quella provincia; la quale opinione da molti di quei potenti era ajutata e fomentata. Per la qual disposizione dura impresa prendeva Cesare; e perciocchè nelle Diete passate avevano i Germani promesso, se il Concilio si faceva in Germania libero e universale, di trovarvisi e disputare con i Cattolici, e di rimettersi a quello, che di comun parere vi si determinasse, s' ingegnava, che il Papa lo mantenesse aperto in Trento, avendo animo in questa Dieta di disporre i Protestanti ad andarvi; ed acciocchè gli Elettori e altri Signori non avessero scusa di non vi venire, si apprestava di trovarvisi egli in persona. E volendo metter tempo in mezzo alle convenzioni, alle quali per la pace si era al Re di Francia obbligato, gli mandò una lettera di questa sentenza. « Io mando a Vostra Maestà la dichiarazione del-
« l' alternativa, che è questa; che io dichiaro di dare a
« Monsignor d' Orliens mia nipote per moglie con lo
« Stato di Milano. Ma perchè la Reina mia sorella, e
« suo consorte, quando fu qua, mi disse, che Vostra
« Maestà aveva inclinazione a mia figliuola col detto
« Stato di Milano, o col Paese Basso, come più piace-
« rà a Vostra Maestà, desidero, che in tal caso ella

1544

1544 « abbia in considerazione, che Monsignor d'Orliens è « povero gentiluomo, risolvendosi ella, che segua il « maritaggio fra lui e detta mia figliuola. »

Questa dichiarazione avvengachè molto soddisfacesse alla più parte della corte di Francia e al Re principalmente, nondimeno vi si scorgeva dentro dubbio e difficoltà; e si credeva, che l'Imperadore l'avesse così risoluta per aver più tempo a prenderne partito. Perchè si conosceva molto bene, che il dare dugentomila scudi d'entrata libera al Duca d'Orliens, come bene specificava l'ambasciador di Cesare, era cosa in Francia malagevole, dove tutti gli Stati sono della Corona, e non de' Re proprj, e de' quali non si può far contratto, che vaglia, o che sia lungo tempo sicuro: nondimeno il Re mandò all'Imperadore un suo segretario, che di ciò il ringraziasse, e proponesse, che per trovare tale entrata al figliuolo destinato suo genero volentieri gli avrebbe dato il Piemonte, ricompensando il Duca di Savoja d'altrettanti Stati in Francia. Medesimamente per agevolare la cosa vi mandò il Duca d'Orliens proprio, il quale dall'Imperadore e da tutta la Corte fu ricevuto in Anversa con grande onore, e vi stette alcuni giorni non si passando più oltre che a ringraziamenti e ad offerte, che l'uno all'altro fece. Poi apprestandosi l'Imperadore per andare alla Dieta in Germania, il Duca d'Orliens lo ricercò per parte del Re, che insieme con suo padre volesse eseguire la sentenza già data dalla Chiesa contro al Re d'Inghilterra; al quale l'Imperadore brievemente rispose, che si vedrebbe quello, che il Concilio ne determinasse, e poi contro ai contumaci si prendessero l'armi. E questo fatto immantinente se ne tornò in Francia, massimamente che lo Imperadore più apertamente per il suo ambasciadore mandava al Re di Francia dicendo, che le convegne della pace gli erano male osservate, perciocchè la terra di Edin

in Piccardia non gli era stata renduta, come stimava convenirglisi. Alla qual proposta il Re risentendosi, aveva risposto, che a ciò non era tenuto, nè fu tale mai sua intenzione. 1544

Erasi fra quelli che conclusero la pace, facendo ciò molta difficoltà, risoluto, che la cosa di Edin rimanesse sospesa, dubitandosi che l' accordo, del quale ciascuno di essi di presente aveva bisogno, per questo non si rompesse. Ma l' Imperadore, cercando sempre nuovi modi di sfuggir la conclusione dell' uscirsi de' suoi Stati (essendo passato il pericolo della guerra, e datogli fine con sommo onore); metteva innanzi or questa, or quell'altra cagione, e mandava la cosa in lungo, procurando intanto il Re di buona voglia in Levante la triegua col Turco. E benchè si cominciasse già ad accorgere dell' arte, con la quale seco si governava l' Imperadore, come è costume degli uomini, che alcuna cosa molto desiderano, s' andava con la speranza ingannando, risoluto quando non potesse ottenere per le difficoltà proposte la figliuola di Cesare, di contentarsi della nipote pur con lo Stato di Milano; che non lo lasciava anche risentirsene contro a Cesare lo esser delle cose presenti. Perciocchè essendosi fra lui, e il Re d' Inghilterra tenuto per più vie qualche forma d'accordo, nè ancora trovatane alcuna, ciascun d' essi con ogni sforzo s' apparecchiava alla guerra, conducendo Tedeschi e altri soldati, che loro era agevole essendo ogni altra parte quieta. E però il Re aveva fatto muovere da Marsilia l'armata sua di ventidue galee sottili, e diciotto navi di gaggia: la quale con pericoloso e lungo, ma bene avventuroso cammino costeggiando gran parte della Spagna per lo mare di mezzo, e uscendo per lo stretto di Gibilterra nell' Oceano, e venuta a Lisbona, e quivi alquanto rinfrescatasi, e passata oltre inverso Biscaja, si condusse in poco più di quaranta giorni ai porti di

1544 Francia in Brettagna; cosa che non si sarebbe prima di leggiero stimata. Nel qual tempo ancora gli Inglesi tenevano stretta d'assedio Ardres; il quale essendosi allentato, perocchè molte delle genti Inglesi furono imbarcate per proibire il passo a Monsignor di Lorges, che con cavalli e danari passava in Iscozia, il Maresciallo di Ubìa ebbe agio con buono esercito a rifornirla di vettovaglia per molto tempo. Onde nè i Franzesi intorno a Bologna, nè gli Inglesi intorno ad Ardres pensavano di far più profitto alcuno, e la guerra tutta si riduceva sopra le speranze dell' armate del mare, avendo disegno i Franzesi di scaricare la guerra sopra l' Isola d' Inghilterra. E però aveano già messo insieme a Bordeos cento navi per condurle con l'altre ad Avre de Grazia in Brettagna, porto capacissimo, dove anco l' altre dovevano raunarsi.

E già gli Inglesi con numero altrettanto o maggiore eran venuti costeggiando i luoghi vicini dei Franzesi, e in alcuni avevano posto in terra, e predando i paesi e villaggi e castella vicine, stavano aspettando, che le passassero per affrontarle; ma avendosi le Franzesi messo in compagnia alcune Urche Fiamminghe, e spinte da buon vento passarono oltre, non essendo le Inglesi ardite ad affrontarle; onde l' armata Inglese si ritirò nei suoi porti. La Franzese arrivata di Marsilia si aggiunse all' altre navi, le quali aveva messo in ordine il Re con la Corte venuto ad Avre de Grazia per vedere ogni cosa con l' occhio, e sollecitare l' imbarcare delle fanterie e dei cavalli, per le quali avevano fatto provvedimento da viver abbondantemente per quattro mesi, e caricatolo sopra le navi, che erano dugentoventi grosse, e ventidue galee sottili con dieci mila fanti Tedeschi, e tanti altri, che facevano il numero di trentamila, con animo di lasciarne sempre quattordicimila sopra le navi, e il resto porre sopra il terreno d' Inghilterra; e quivi prendendo alcuni luoghi, o terre, e fortificandovisi, cominciarvi

a guerreggiare. Dall' altra parte gli Inglesi anco essi facevano tutto lo sforzo, che potevano: e si diceva, che avrebbero in arme a lor soldo, fra quelli che avevano in Piccardia sopra il terren di Francia, e l' esercito contro gli Scozzesi, e in altri lor luoghi per l' Isola, e quelli che metterebbero sopra l' armata, non meno di cento mila fanti di diverse nazioni; avendosi condotto ancora essi Tedeschi, massime dalla parte de' Protestanti loro amici, e Italiani e Spagnuoli quanti ne avevano potuti avere. Nè era la loro armata minore di dugento navi; e tutto il mondo stava aspettando dove dovessero riuscire si grossi preparamenti. 1544

CAPITOLO SECONDO

Il Papa risolve far causa comune con Cesare. Sue pratiche per la cessione dei Ducati di Parma e Piacenza a favore della Casa Farnese. Carlo quinto disegna muover guerra ai Luterani. Il Papa propone in Concistoro lo smembramento degli Stati di Parma e di Piacenza. Discorso del Cardinal di Trani contro il progetto del Pontefice. Discorso del Cardinal Ardinghelli a favore. Pierluigi Farnese investito degli Stati di Parma e di Piacenza. Morte del Duca d' Orleans. Incontro, e avvenimenti fra le due armate navali Inglese e Francese. Morte del Signor di Piombino. Espulsione dei Frati Domenicani da Firenze.

Le cose d' Italia erano quiete, ma con sospetto qual partito dovesse prendere l' Imperadore, dubitandosi per ciascuno di non avere i Franzesi nello Stato di Milano, stimata vicinanza pericolosa per coloro, i quali tenevano per l' Imperadore, e per quella parte avevano combattuto contro a Francia, e offesa quella Corona. Era anco il Papa e per conto della Chiesa, e per conto suo proprio non senza sospetto dell' Imperadore, vedendo il Concilio aperto; e temendo dell' animo di Cesare inverso di se, conoscendo di averlo acerbamente

1544 offeso, e che tutte le pratiche da lui tenutegli contro erano venute in luce. Pure riputando seco stesso l'ajuto, che potrebbe trarre Cesare, cominciò ad avere speranza, che gli potesse esser buon amico. Perciocchè si conosceva ottimamente, che Cesare dei Signori della Magna non era sodisfatto, massimamente de' Luterani; i quali alla Dieta di Vormes nella religione non volevano consentire a cosa alcuna, nè venire, o mandare al Concilio, e andandovi, o non vi andando, non si volevano obbligare a determinazione, che vi si facesse, chiedendo pure un Concilio libero, e dove il Papa non avesse autorità alcuna: le quali cose venivano tutte contro alla dignità dell' Imperadore, e gli era forza o prender guerra grandissima con essi, o partendosi di Germania con poco suo onore, lasciarla in preda degli emuli suoi; la quale era pericolo, che la Fiandra incontanente non seguitasse, essendo quella provincia per natura sua dispostissima a muoversi, e a mutare non solo pubblicamente religione, ma ridursi ancora in sua franchezza. E perciocchè la cosa pareva di molto pericolo, aveva già cominciato l' Imperadore più benignamente a trattare il Papa, temendo tutto giorno, che non si gittasse dalla parte di Francia; che già si cominciava a scoprire quel Re sdegnarsi seco, non gli essendo venuto fatto di ottenere o Milano, o altro promessogli, ed esser pericolo che ferme le cose d' Inghilterra, non imprendesse nuova guerra contro l' Imperadore. E però benignamente udiva i suoi Nunzj; e il Papa conosciuta tale inclinazione, e per assicurarsi del Concilio, e per mandare ad effetto quel suo disegno di Parma e di Piacenza, aveva giudicato esser ben fatto rimettersi tutto in lui, e correre esso e i suoi quella fortuna medesima. E però si risolvè di mandargli il Cardinal Farnese suo nipote, offerendogli ajuto contro al Turco e contro ai Luterani, e depositare gran somma di denari per ispendersi nella guerra, e

1544

come avevano domandato prima i ministri di quella Maestà, concedergli la metà de' frutti delle Chiese di Spagna, la vendita dei vassallaggi dei Monasteri, e inoltre, rompendosi guerra contro ai disubbidienti e contumaci dell'Imperio per conto di religione, ajutarlo con l'armi d'Italia francamente.

E perocchè Papa Paolo terzo col governo delle cose pubbliche congiugneva sempre il bene e l'onor di casa sua, diede anco al Cardinale commissione di proporre, che con buona grazia di quella Maestà aveva in animo d'investire Pierluigi suo figliuolo dello Stato di Piacenza e di Parma, città state già del Ducato di Milano, e venute nel dominio della Chiesa, ristorandola del Ducato di Camerino e di Nepi, e di censo conveniente; stimando che Cesare, tornando ciò in onor del Duca Ottavio e di Madama sua figliuola, la quale era gravida, lo dovesse consentire. E fatti questi suoi avvisi, stimolatone eziandio da Pierluigi, che già se ne stava in Piacenza, e per averne il governo libero aveva fatto rivocarne il Legato, con bella e onorata compagnia mandò il nipote in Germania; il quale là giunto, e scusate le cose passate, sì ben seppe adoperare, che la mala contentezza dell'Imperadore con le molte promesse de' danari e degli ajuti quando ne fosse bisogno, si mutò in miglior disposizione. La domanda di Piacenza e di Parma non la negò l'Imperadore, e non la consentì, essendone il dominio presente nella Chiesa; non volendo per allora impedir l'onore e il bene della figliuola e de' nipoti futuri, massimamente che la Chiesa ne indeboliva. La qual cosa pareva, che fosse secondo l'intenzione dell'Imperadore; senzachè più agevolmente e con minor carico, quando ne venisse l'occasione, si poteva ricuperarle allo Stato di Milano, togliendole a Pierluigi, o ai suoi, che alla Chiesa non si sarebbe fatto.

1544 Queste cose adunque trattatesi da Farnese, a Roma tutto lieto se ne tornò; e si cominciò con miglior animo a commettere ai Legati, che desser principio al Concilio, che insino alla tornata di esso vi avevano ogni cosa tenuta sospesa, avendo voluto il Papa prima assicurarsi della mente dell' Imperadore: e voleva che i Legati suoi ogni cosa trattassero, e che senza lor consenso nulla vi si proponesse, o determinasse, conoscendo la cosa poter esser di molto pregiudizio alla Corte Romana; massimamente che quei Luterani, i quali erano alla Dieta, domandavano molte cose all' Imperadore, e fra l' altre che non volevano stare a determinazione di Concilio, e chiedevano, che loro contro non si procedesse con armi. Le quali cose passavano con poco onor di Cesare, vedendosi da quei Signori poco stimare. E però confortatone dal Papa, che gli prometteva perciò grandi ajuti, mancò poco, che di presente non si risolvesse a muovere loro guerra. Che Langravio aveva spogliato prima del suo Stato il Duca di Bransvic Signor Cattolico, e negava volerlo rendere o dipositare in mano dell' Imperadore, insinchè si vedesse, di cui fosse di ragione. Ma interponendosi il Conte Palatino Elettore, nè sentendosi l' Imperadore in quel tempo molto forte, avendo l' anno passato consumato ogni denajo e ogni assegnamento, si lasciò la cosa passare: pure ingrossandosi più di mano in mano gli umori, e la mala sodisfazione di quei Principi con l' Imperadore, e non che altri il Conte Palatino, lo stesso Elettore, il quale insino allora aveva tenuto coi cattolici, finalmente (come egli diceva indotto dai suoi popoli, ai quali non poteva contrastare) aveva cominciato non solamente a sofferire, che essi seguissero i modi e riti Luterani, ma egli ancora vi si era lasciato cadere; l' esempio del quale molti poi e principi e privati e comuni avevan seguitato. Le quali cose erano gravi a sofferire al-

1544

l'Imperadore, e molto più al Pontefice: e però faceva istanza, che la guerra quanto prima si cominciasse; e per questo conto aveva già in Roma chiamati Capitani, e spesso di ciò con Alessandro Vitelli, e con Giovambatista Savello, i quali vi disegnava mandare per capi di quella guerra, si consultava.

Ma essendo già la stagione molto oltre, che era di Luglio, mandò l'Imperadore a Roma Andelot persuadendo al Papa, che di presente non si facesse movimento alcuno, ma che a tempo nuovo si farebbe ad ogni modo. Il che al Papa non fu molto caro; che si era dato a credere, che impigliandosi in Germania la guerra, la dovesse esser lunga e pericolosa per l'Imperadore, e però che più l'un dì, che l'altro dovesse aver bisogno di lui e de' suoi ajuti, e intanto venirli fatto di ottenere con minor fatica i suoi desiderj: che standosi in pace vi vedeva le difficoltà maggiori, e anco sospettava, che l'Imperadore intanto non convenisse in qualche modo co' Luterani, e perciò rendesse vani i suoi disegni. Eppure ardendo di desiderio di vedere una volta Pierluigi suo figliuolo Duca di Parma e di Piacenza, e ogni indugio parendogli grave, ora che era in buona disposizione con l'Imperadore, cominciò nei suoi ragionamenti a proporre cotal cosa, e dai ministri suoi per tutto se ne parlava. Il partito universalmente dispiaceva, non solamente alla maggior parte de' Cardinali, e della Corte Romana, vedendosi la Chiesa privare di tanto Stato, ma ancora a tutti coloro, che all'Italia grandezza desideravano. Aveva il Papa, acciocchè la cosa paresse più ragionevole, e ch'ella venisse in benefizio e non in danno della Chiesa, diligentemente fatte esaminare le rendite ordinarie di quelle due città, e messele all'incontro le spese tutte, le quali la Camera per guernigione d'esse era stata forzata agli anni passati per le molte guerre in Lombardia farvi, tenendovi conti-

1544 nuamente guardia di fanti e di cavalli. E mostrava, che computato quello, che si trae del Ducato di Camerino e della Signoria di Nepi, Signorie quiete e di niuna spesa, che si rendevano alla Chiesa, e il censo che pagherebbe ogni anno il Duca di quelle due città, sarebbe alla Chiesa molto maggior utile, che non era prima: come se in così fatte cose l'utile solamente, non la dignità e altri comodi si dovessero stimare, i quali di gran lunga avanzavano ogni danno, che in difesa di quelle nobili città si potesse ricevere. Le quali cose tutte il Papa, per lasciare di cotale Stato il figliuolo e sua famiglia erede e signore, aveva per niente; e volendo pure, che cotal deliberazione si facesse, e per sempre ne apparisse il consenso de' Cardinali, la propose in pieno Concistoro. De' Cardinali ve ne erano alcuni, i quali avendo ricevuti benefizj dal Papa, o che erano di sua famiglia, e obbligatigli molto, non volevano, nè disvolevano più oltre, che esso accennasse. Molti più ve ne aveva, i quali non avendo ardire di contrapporglisi, comecchè loro fosse molesto il vedere indebolirsi la Chiesa di membro tale, si tacevano. Ma Giovandomenico Cardinale di Trani gentiluomo Romano, il quale per lo buono essere della Chiesa aveva molto faticato, e che era di molta autorità appresso gli altri, e che stimava con l' opporsi a cotal deliberazione poter guadagnarsi favore al Papato, al quale aspirava, mostrandosi desideroso del bene della Chiesa, e anche perciocchè la cosa istessa così richiedeva, senza rispetto d' alcuno parlò, come si disse, in questa sentenza.

« Io chiamo in testimonio l' Altissimo Dio, quanto « e con l'animo, e con l' opere io abbia sempre ap- « provato ed ajutato le deliberazioni proposte dall' ot- « tima mente di nostro Signore Papa Paolo, le quali « sino ad ora ho giudicate santissime, e di grande « ajuto alla Chiesa Cattolica; e dell' affezione e de-

« vozione, che io ho sempre portata a S. Santità, e sua 1544
« felicissima casa, la quale ora mi sforza a parlare
« sinceramente, quanto io di questa proposta intenda,
« non volendo mancare mai a quello, che è debito di
« persona grata, e conoscente della virtù e delle buo-
« ne opere sue; appresso a cui umilmente domando
« perdono, se in alcuna parte le paresse, ch' io fossi
« presuntuoso ad oppormi alla deliberazione di lei,
« che tutto ciò nasce da vero amore, e devota e since-
« ra affezione. Vuole la Santità Vostra levare dal do-
« minio della Chiesa Piacenza e Parma, e investirne
« Pierluigi suo figliuolo; stimando, che ciò, renden-
« dosi alla Chiesa Camerino e Nepi, e pagandone cia-
« scun anno censo conveniente, sia utile a questa Se-
« de. Il che, posciachè Vostra Santità lo dice, e lo sa,
« vorrò credere, che possa esser vero. Ma a me pare,
« presupposto anco questo, che ci sia da considerare
« più oltre, cioè quanto per dignità e sicurezza della
« Chiesa di fare si appartenga; la quale, come cia-
« scuno conosce, è ridotta a tale, che se da se stes-
« sa e con gli ajuti proprj non si difende, non debbe
« già aspettare, che o carità di Principe, o divozion
« di popolo la difenda. E però è opportuno sempre
« pensare e provvedere, onde si possano schifare quei
« danni, che d' altronde le possono esser portati, dei
« quali la maggior parte sempre si è veduta venire
« dalle parti di Lombardia. Onde e Alemanni e Fran-
« zesi e altre nazioni sempre nimiche dell' Italia pos-
« sono in Toscana e a Roma trapassare: l' impeto dei
« quali non è luogo alcuno, che meglio possa frenare,
« che Piacenza di sito forte in sulla riviera del Po, e
« per natura sua e per arte con grande spesa della
« Chiesa fatta sicura da ogni sforzo nimico. Alla qua-
« le medesimamente fa spalle Parma de' medesimi
« pericoli secondo e sicuro ritegno; delle quali due cit-

1544 « tadi disarmandosi lo Stato della Chiesa, diviene a
« tutti i pericoli ignudo e aperto. Perocchè essendosi,
« non molti anni sono, rimesso in mano del Duca di
« Ferrara Modena e Reggio, rimane Bologna sco-
« perta a tutte le tempeste, e da essere agevolmente
« per molti casi, che possono avvenire, levata dall' ub-
« bidienza della Chiesa, non vi essendo sicurtà di for-
« tezza o di mura tale, che la possano ritenere. La
« Santità Vostra poi sa molto bene, come stieno le cit-
« tà della Romagna, della Marca, e quanto agevol-
« mente per conto delle nimiche fazioni elle possono
« esser vinte. Talchè si può temere e a ragione, che
« mancando della prima fortezza sua lo Stato della
« Chiesa, la quale a mio giudizio è riposta da quella
« parte in Parma e Piacenza, tutto il restante rimau-
« ga agevol preda de' nimici, i quali in questo tempo
« quanti e quali e come potenti siano, non bisogna,
« che io m' affatichi in mostrarlo; da' quali insino ad ora
« ci siamo difesi più con le discordie loro e con l' ar-
« ti, che con le forze nostre. Lascio stare, in ogni bi-
« sogno quanto ajuto si tragga di quelle due città ric-
« che, potenti e di molto popolo, di vettovaglia, di
« tesoro, di genti a piè e a cavallo, le quali volentieri
« sempre, come le cose proprie, difendono la Chiesa;
« quanta dignità arrechi a questa Sede aver là un Le-
« gato, che governi, e guidi quella provincia, dove
« sono tanti e sì onorati signori, sì ricchi gentiluo-
« mini, sì franchi cavalieri, i quali a tempo di pace
« sono a grandissimo ornamento, e a tempo di guerra
« a prontissimo ajuto della Chiesa; questi come si glo-
« riano di esser vassalli di questa Santa Sede, così
« sempre si dorranno, e a grave ingiuria si recheran-
« no di essere da altri signoreggiati. E poichè il Si-
« gnore Dio mise nell' animo a Papa Giulio Secondo,
« e diedegli occasione e potere di far signore lo Sta-

« to della Chiesa con tanta sua riputazione di quelle 1544
« due città, e agli altri Pontefici insin qui di mante-
« nerle, io stimo, che sia bene per lei difenderle, e non
« le alienare da questo corpo da se senza esse debile
« e infermo. E se alcuno dicesse, che essendo l' Impe-
« radore e la Chiesa insieme non è da temere per la
« potenza di Cesare e per l' autorità di cosa alcuna,
« ognuno di noi conosce benissimo, quali siano l'ami-
« cizie dell' Imperio con la Chiesa, e quanto perico-
« lose, e che quindi e non d'altronde si debbe mas-
« simamente temere: e tanto più che l' Imperadore
« stesso e i suoi eredi sono Duchi di Milano, i qua-
« li sopra quelle città pretendono ragione; e sempre
« più agevole lor fia, e con men rispetto lo potran
« fare, da Pierluigi da Farnese, che dal corpo della
« Chiesa separarle. Nè poteva ai pensieri dell' Impe-
« radore e a suoi segreti consigli avvenir cosa, che più
« gli piacesse; e sebbene alla Chiesa, alla quale ne rima-
« ne il diretto dominio, per lo suo interesse si appar-
« tiene il difenderle, non dovrebbe però un Pontefice
« far cosa, che lasciasse la Chiesa Santa con continuo
« pensiero e travaglio e danno presente, o con poca
« speranza di alcun bene nel futuro: e se il pericolo,
« che in questo fatto si porta dall' Imperadore, è gran-
« de, (massimamente che Pierluigi dagli Imperiali non
« è riputato punto amico di Cesare, e ne vivono con
« sospetto, e ogni sua azione osservano) non si debbe
« stimar minor quello, che di Francia si può temere,
« se gli avverrà mai, come alcuni credono, che i Fran-
« zesi divenghino signori di Milano. Ma che diranno
« di così fatta cosa i Tedeschi, ora che il Concilio è
« aperto, vedendosi il patrimonio della Chiesa dai Papi
« stessi, i quali come fedeli tutori dovrebbono man-
« tenerlo e difenderlo, esser dato ad altri? Ed è for-
« temente da temere per mio avviso, che di questo

1544 « fatto non nascano nuove guerre in Italia, se questo
« nuovo Duca, che si disegna di creare, più l' una che
« l' altra parte seguitasse. Perocchè se il mantenere
« quelle due città alla Chiesa così ricca e potente (co-
« me pare, che si presupponga, e che questa sia ca-
« gione di darle altrui) è duro e difficile, come po-
« trà senza il Papa Casa Farnese contro tanti e sì po-
« tenti nimici difenderla? Massimamente che si deve
« stimare, che i signori e gentiluomini Piacentini e
« Parmigiani non debbano aver caro d' esser levati
« dalla libertà Ecclesiastica, e fatti vassalli di Signori
« temporali perpetui, ai quali chi per un conto e
« chi per un altro è forza, che qualche volta non piac-
« cia. E voglia Dio, che questo partito, che la San-
« tità Vostra con tanta animosità prende, come ella
« crede, che sia ad esaltazione e grandezza di casa sua,
« non gli apporti rovina e danno. Deh quanto più si-
« cura cosa sarebbe per lei godersi il Ducato di Ca-
« merino posto nel seno di S. Chiesa, e altri Stati suoi
« con tante dignità Ecclesiastiche, e rendite e onori
« grandissimi, (che ben si può dire, che ella così sia
« la più fortunata e più onorata casa d' Italia) e non
« volere con danno grandissimo e pericolo di S. Chiesa
« lasciare i figliuoli e nipoti suoi con perpetuo tra-
« vaglio, e della vita e degli Stati in manifesto perico-
« lo! E ciò sarebbe molto conforme alle altre opere
« sante e fatiche sue tanto onorate, che ella insino
« a qui ha fatte e sofferte in andar tante volte or a
« questo or a quell' altro Principe grandissimo per
« tenerli infra di loro per bene della Cristianità e
« massimamente dell' Italia in pace, nel difendere con
« molte delle forze sue dall' unghie de' Turchi l' Un-
« gheria, nel mantenere l' autorità della Chiesa, nel
« buono e santo governo di Roma e dell' altre città
« sue, nella difesa della santa Fede Cattolica, e ora con

« lo avere aperto il Concilio, e mandarvi i Legati e Prelati per difendere la verità della fede, per riunire insieme le parti della Cristianità in una vera, buona e santa opinione. Le quali opere tutte, comecchè creda, che siano state fatte per salvezza e bene della Cristianità e con ottima intenzione, così potrà ancora essere, che molti vedendo la presente deliberazione credano, che non ad altro fine, che a far grandi i suoi, l'abbia fatte. La quale opinione potrebbe e ne' presenti e futuri secoli alla buona fama di Vostra Santità, alla quale gli uomini grandi deono molto intendere, infintamente nuocere. »

1544

Queste parole dette con molta efficacia da quel Cardinale, parendo le ragioni buone e vere, avevano mosso l'animo di alcuni altri Cardinali a voler favorire la medesima sentenza; dalla quale disposizione si conosceva, che il Papa molto si risentiva. Onde Messer Niccolò Ardinghelli Cardinal Fiorentino, il quale per fedeltà e sufficienza, avendo già molti anni servito al Papa con gran destrezza, era poco innanzi stato promosso a quel grado, e conoscendo ogni sua grandezza da lui, come quegli, che con alcuni altri familiari del Papa era stato consigliere, che si prendesse cotal deliberazione, mettendo innanzi il volere del Pontefice, e la grandezza di casa Farnese ad ogni bene e comodo della Chiesa, della quale esso era Cardinale, con volto alquanto turbato così cominciò a parlare.

« Io mi maraviglierei molto più di quello, che intorno alle cose di Parma e di Piacenza ha parlato Monsignor Reverendissimo di Trani, se io non avessi molto prima che ora conosciuto, quanto i consigli e i pareri, i quali in questo luogo si dicono, siano non solamente varj, e con troppo affetto d'animo si trattino, ma bene spesso ad altri fini, che non si mostra, si tirano. La qual cosa fa, che agevolmente

1544 « in essi convengano i Cardinali, di maniera che se
« l'autorità del Papa non fosse da se stessa bastevole a
« prendere i partiti, che buoni e utili per la Chiesa
« si stimano, poche cose buone o convenevoli si
« potrebbono da questo Collegio sperare. Fra le
« quali per mio avviso questa di tali due città
« è una di quelle, della quale è ben dovere, che da
« Sua Santità e non da altri si debba deliberarne:
« la quale come nell'altre cose di grandissima impor-
« tanza si è sempre governata con grandissima sa-
« pienza, così è da credere, che in questa si debba go-
« vernare; e che quello, che ella ne deliberi, che che ad
« altri ne paja, si debba per buono e per giovevole
« approvare. Chi non sa a questi anni passati di quan-
« ta noja, di quanta spesa e di quanto travaglio sia
« stata cagione al Papa e alla Corte tutta la guardia e
« il governo di quelle due città, e di quanto pericolo
« (dovendovisi tener dentro capitani e governatori o
« di questa, o di quella fazione) di non le perdere? Per-
« ciocchè il capo proprio, a chi le si guardano, non
« potendo egli tenerne la cura, bisogna, che si rimetta
« tutto nella fede altrui: la qual cosa, quanto sia peri-
« losa, non è alcuno, che non lo sappia; che oltre al-
« l'avarizia de'soldati mercenarj, non ce ne ha alcuno,
« che con Francia, o con l'Imperio non parteggi; e i po-
« poli stessi sono di queste medesime fazioni sì infer-
« mi, che non meno di fatica è proposta a guardarsi
« da' vassalli medesimi, che dagli scoperti nimici. Il
« qual pericolo non è tanto in coloro, che i medesimi
« ne sono signori e guardiani, come avverrà a
« Pierluigi da Farnese, dal quale in tutti i casi
« si può molto maggiore e più fedele ajuto spera-
« re, che da' proprj soldati, dovendo il ben suo
« e la salute essere una medesima con quella di Santa
« Chiesa. Massimamente essendo già per molti secoli

1544

« naturale a casa Farnese lo esser devota alla Chiesa e
« ubbidientissima ai Pontefici, sicchè della fede loro
« non si può in alcuna guisa dubitare: di maniera che
« non alienate Parma e Piacenza si debbono stimare dal-
« la Chiesa, ma commessane la cura a chi con maggior si-
« curezza e più utile a lei le guardi, e le mantenga; perchè
« Camerino e Nepi e il censo, che se ne trarrà ciascun an-
« no, le saranno di più frutto e più sicuro, che ritenersi
« Parma e Piacenza. Oltre che la possessione di esse, sic-
« come non è propria della Chiesa, è anco divisa da essa;
« e di più essendo stata rimessa Modena e Reggio per
« sentenza dell' Imperadore nel Duca di Ferrara, ri-
« manevano queste terre lontane e difficili a guardarsi
« alla Chiesa, con pericolo continuo di non esser da
« altrui occupate: massimamente come si sa, e come si
« è detto, pretendendovi sopra ragione l' Imperadore,
« il quale di questa alienazione (venendo in comodo e
« in onore della figliuola e del genero) è convenevole,
« che con i suoi se ne contenti; e non solamente per que-
« sto non si allontani con l' animo dal Papa, ma essendo
« con esso per altro in buona disposizione per questo
« fatto si confermi molto più con esso in vera amicizia,
« e che egli potentissimo favorisca, ed ajuti in ogni a-
« zione sua la Chiesa, e la difenda dai suoi nemici, ed ab-
« bracci insiememente Casa Farnese, e come membro
« suo l' ajuti, e l' accresca. Le quali cose vengono in
« tanto benefizio della Chiesa, che nulla meglio, nè
« partito più salutifero in questo tempo si poteva pren-
« dere: e rimanendo il resto dello Stato della Chiesa
« insieme, e unito quasi un corpo medesimo col suo
« capo, si potrà molto meglio reggere, e governa-
« re, che prima non si faceva. Nè gli altrui rispetti,
« de' quali ha Monsignor di Trani molto parlato, sono
« di considerazione, essendo il Duca Pierluigi nei go-
« verni, e molto più in quello di queste due città

1544 « esercitato; e per le molte azioni sue e per l'otti-
« mo ingegno prudente, e che saprà molto bene di-
« fender se, e guardare come cosa sua propria quel-
« le città; talchè da questa parte la Chiesa ne è nel
« medesimo, anzi in miglior modo sicura. E benchè
« la cosa per lo esser nuova, e apparirvi entro il
« comodo e l'onore di questa illustrissima Casa forse
« a molti non piaccia, essendo propria natura degli
« uomini di mirare con occhio invidioso l'altrui fre-
« sca felicità, tuttavolta levandosi dall'animo il velo
« delle passioni, il quale non lascia vederne il vero,
« se vorranno meglio considerarla, ne giudicheranno
« al sicuro altramente, e ne riputeranno il Papa
« prudentissimo, il quale in una cosa istessa abbia
« procurato bene e sicurtà alla Chiesa, e alla famiglia sua
« onore e grandezza.

Queste parole dette dall'Ardinghello, perchè si presumeva, che come da intimo del Papa fossero parole sue proprie, fecero, che senza replicare altramente si deliberò la cosa, e si investì Pierluigi da Farnese dello Stato di Parma e di Piacenza con titolo di Duca di quelle due città, e con censo di ottomila ducati di Camera ciascun anno. La qual deliberazione non piacque punto all'Imperadore, nè ad atto alcuno intervenne Giovanni di Vega ambasciadore, nè Madama sua figliuola, vedendosi spogliata del Ducato, e del titolo di Camerino. Che poichè il Papa voleva pur prendere un partito cotale, non si stimando Pierluigi amico dell'Imperadore, molto più caro sarebbe stato alla parte, che al Duca Ottavio e a Madama sua moglie si fosse dato cotale onore, e sì grande Stato. Perocchè tutte le azioni di Pierluigi erano state sempre sospette; e vedendosi il Papa prendere un partito tale senza consentimento espresso dell'Imperadore, cominciarono gli Imperiali a sospettarne molto più, sapendo quanto esso sempre, dovunque aveva

potuto, avesse favorito le cose del Re di Francia; e anco si conosceva, che per questo l'ambizione del Papa non era sazia, ma che a cose maggiori aveva impiegato il pensiero, perchè non restava di nuovo di procurare in questo favore, nel quale gli pareva essere con l'Imperadore, dandogliene occasione le discordie di Siena, che Ottavio in qualche modo ne fosse fatto signore, e a questo indirizzava ogni pensiero. 1545

Il nuovo Duca avuta l'investitura delle due città, mandò incontanente suoi uomini a tutti i Signori d'Italia a farlo intender loro, volendo fra essi cominciare come libero signore ad intromettersi. Mandò in Firenze al Duca; mandò in Vinegia a quel Senato; mandò in Piemonte al Marchese del Guasto governator di Milano, e avrebbe voluto dall'Imperadore come Duca di Milano ottenerne ancora l'investitura. Ma non si essendo dai ministri dell'Imperadore fatto nè in Concistoro, nè altrove atto, che desse segno di contentezza in lui, ma piuttosto in contrario, dubitando di non l'ottenere, se ne stettero per allora, attendendo miglior occasione, ingegnandosi intanto il Papa in apparenza di voler fare quanto all'Imperadore piacesse, e per conto del Concilio di Trento e d'altro, come dicevamo: il quale per cagione della Dieta era venuto a Vormes, dove erano stati pochi Signori di quelli, che hanno obbligo d'intervenirvi, nè vi si era conchiusa cosa di momento, essendo i Principi d'Alemagna mostrisi duri, contumaci, divisi e male acconci a convenire o con Cesare o fra loro stessi a cosa alcuna. Solamente v'era stato di buono, che finalmente per opera del Re di Francia, e per destrezza di Monluc suo ambasciadore mandato in Costantinopoli per questo, si era fra il Turco, e gli Stati dell'Imperadore e del Re de' Romani conclusa per un anno la triegua, convenendosi, che volendo confermarla per altro tempo in capo all'anno, in Co-

1544 stantinopoli si dovessero mandar nuovi ambasciadori, come poi al tempo ordinato si fece, e si confermò per cinque anni: e si attèndeva quello, che per la quiete dell' altre parti della Cristianità l' Imperadore dovesse adoperare intorno alle cose promesse nella pace ultimamente fatta, e quale Stato e quale delle due mogli proposte si dovesse dare al Duca d' Orliens; nel qual maneggio, come sopra si disse, aveva molte difficoltà, e già era quasi che passato l' anno, nè per ancora si vedeva, che modo si dovesse prendere a sciogliere questo nodo. E il Re di Francia desideroso, che gli fosse osservato il convenuto, e per onor suo e per grandezza di sua casa e quiete di Francia s' ingegnava di levar via, e agevolare tutte le difficoltà, che proponeva astutamente l' Imperadore, le quali egli secondo le occasioni e secondo le risposte, che gli erano fatte, andava di mano in mano e di tempo in tempo augumentando.

Ma la fortuna, che sempre era stata amica di Cesare, trovò la via, onde egli con suo onore si potesse da tale obbligo sciorre; perchè essendo questo anno concorsa in varie parti della Francia per cagion della guerra, che vi si aveva con Inghilterra, un' infinità di soldati Tedeschi e d' altri, e per molte armate di mare ed eserciti di terra, che vi si eran fatti, createsi alcune infirmità pestilenziali, e fatto gran progressi in molte provincie, avvenne, che il misero giovane Duca d' Orliens gravemente se ne infermò, e in pochi giorni morì con dolore infinito del Re suo padre, che in un punto medesimo si vedeva privato del figliuolo proprio, il quale amava infinitamente, e della speranza della pace e della grandezza di casa sua. Onde l' Imperadore per questo rimase dell' obbligo, donde non trovava modo di sbrigarsi, liberato. Benchè ancora esso pochi giorni innanzi fosse da simile stral di fortuna gravemente trafitto. Perocchè la Principessa sua nuora, poichè ebbe

partorito a Don Filippo Principe di Spagna il primogenito, pochi giorni dopo il parto con dolore infinito di tutta la Spagna era all'altra vita trapassata. La morte di questo giovane nell'universale di Francia per bene di quel Regno non dispiacque, convenendo che i Signori Franzesi, i quali già con l'animo si dividevano, sotto il Delfino insieme si ristrignessero; il quale dava segno di voler esser Re di gran valore, mostrandosi molto diverso dai costumi e modi del padre, e in questa guerra, la quale con Inghilterra si guerreggiava, molto meglio dell'Ammiraglio si era governato. Perciocchè dalla parte sua aveva molto stretta d'assedio Bologna, e in sul porto di essa, donde ella poteva esser soccorsa, aveva cominciato a fabbricare un bastione molto alto, capace e sicuro, dal quale si poteva con l'artiglieria battere il porto; talchè le navi con gran pericolo vi potevano sorgere, o dimorare. Al qual lavoro aveva fatto spalle l'armata di Francia di gran numero di navi messe insieme di tutto il Regno, con quelle che erano venute di Provenza; le quali tutte armate di gran vantaggio di fanti e di cavalli, si erano messe in ordine per andar sopra l'Inghilterra, essendosi l'armata Inglese ritirata nei suoi porti, la quale non era meno di dugento navi, ed erano le genti Inglesi disposte, se l'occasione lo desse, di venire in mare a battaglia. Ma poco innanzi, che la Franzese uscisse di porto, una nave di maravigliosa grandezza, la quale il Re Francesco aveva fatta fabricare chiamata il Caraccone, già carica di munizione e d'artiglieria e di fanti e di cavalli e d'oro e di molti ricchi arnesi, dove sopra doveva andare l'Ammiraglio stesso e molti altri Signori, per poca avvertenza di chi ne aveva la cura, nel cucinarvi sopra abbruciò; e benchè molti corressero a spegnere il fuoco, e alcune galee la soccorressero, nondimeno arse tutta. con gran difficoltà si salvarono una parte degli uomi-

1545

1544 stantinopoli si dovessero mandar nuovi ambasciadori, come poi al tempo ordinato si fece, e si confermò per cinque anni: e si attèndeva quello, che per la quiete dell' altre parti della Cristianità l' Imperadore dovesse adoperare intorno alle cose promesse nella pace ultimamente fatta, e quale Stato e quale delle due mogli proposte si dovesse dare al Duca d' Orliens; nel qual maneggio, come sopra si disse, aveva molte difficoltà, e già era quasi che passato l' anno, nè per ancora si vedeva, che modo si dovesse prendere a sciogliere questo nodo. E il Re di Francia desideroso, che gli fosse osservato il convenuto, e per onor suo e per grandezza di sua casa e quiete di Francia s' ingegnava di levar via, e agevolare tutte le difficoltà, che proponeva astutamente l' Imperadore, le quali egli secondo le occasioni e secondo le risposte, che gli erano fatte, andava di mano in mano e di tempo in tempo augumentando.

Ma la fortuna, che sempre era stata amica di Cesare, trovò la via, onde egli con suo onore si potesse da tale obbligo sciorre; perchè essendo questo anno concorsa in varie parti della Francia per cagion della guerra, che vi si aveva con Inghilterra, un' infinità di soldati Tedeschi e d'altri, e per molte armate di mare ed eserciti di terra, che vi si eran fatti, createsi alcune infirmità pestilenziali, e fatto gran progressi in molte provincie, avvenne, che il misero giovane Duca d' Orliens gravemente se ne infermò, e in pochi giorni morì con dolore infinito del Re suo padre, che in un punto medesimo si vedeva privato del figliuolo proprio, il quale amava infinitamente, e della speranza della pace e della grandezza di casa sua. Onde l' Imperadore per questo rimase dell' obbligo, donde non trovava modo di sbrigarsi, liberato. Benchè ancora esso pochi giorni innanzi fosse da simile stral di fortuna gravemente trafitto. Perocchè la Principessa sua nuora, poichè ebbe

partorito a Don Filippo Principe di Spagna il primogenito, pochi giorni dopo il parto con dolore infinito di tutta la Spagna era all'altra vita trapassata. La morte di questo giovane nell'universale di Francia per bene di quel Regno non dispiacque, convenendo che i Signori Franzesi, i quali già con l'animo si dividevano, sotto il Delfino insieme si ristrignessero; il quale dava segno di voler esser Re di gran valore, mostrandosi molto diverso dai costumi e modi del padre, e in questa guerra, la quale con Inghilterra si guerreggiava, molto meglio dell' Ammiraglio si era governato. Perciocchè dalla parte sua aveva molto stretta d'assedio Bologna, e in sul porto di essa, donde ella poteva esser soccorsa, aveva cominciato a fabbricare un bastione molto alto, capace e sicuro, dal quale si poteva con l'artiglieria battere il porto; talchè le navi con gran pericolo vi potevano sorgere, o dimorare. Al qual lavoro aveva fatto spalle l'armata di Francia di gran numero di navi messe insieme di tutto il Regno, con quelle che erano venute di Provenza; le quali tutte armate di gran vantaggio di fanti e di cavalli, si erano messe in ordine per andar sopra l'Inghilterra, essendosi l'armata Inglese ritirata nei suoi porti, la quale non era meno di dugento navi, ed erano le genti Inglesi disposte, se l'occasione lo desse, di venire in mare a battaglia. Ma poco innanzi, che la Franzese uscisse di porto, una nave di maravigliosa grandezza, la quale il Re Francesco aveva fatta fabricare chiamata il Caraccone, già carica di munizione e d'artiglieria e di fanti e di cavalli e d'oro e di molti ricchi arnesi, dove sopra doveva andare l'Ammiraglio stesso e molti altri Signori, per poca avvertenza di chi ne aveva la cura, nel cucinarvi sopra abbruciò; e benchè molti corressero a spegnere il fuoco, e alcune galee la soccorressero, nondimeno arse tutta. con gran difficoltà si salvarono una parte degli uomi-

1545

1545 ni, e trattine i dénari, l'altre cose annegarono con danno d'arnesi infiniti, d'artiglieria e d'alcuni migliori cavalli, che avesse la Francia. Ma con tutto ciò due giorni appresso l'armata tutta fatta vela s'inviò forse trenta miglia inverso il porto d'Antona per insignorirsi dell'Isola di Vuic, che gli è all'incontro: ma sopraggiunta di notte da un vento di Aquilone fierissimo e tempestoso, fu spinta nel porto di Diepa; donde uscendo poi si incontrò nell'armata Inglese, e si scaramucciò al largo per ispazio di quattro ore, traendosi di qua e di là molti cannoni, pur sì da lontano, che non si nocevano in parte alcuna: nè bastò l'animo all'Ammiraglio di Francia di affrontarla più da vicino, comecchè l'avesse sotto vento, e ne avesse il vantaggio. Ma allargandosi l'una dall'altra, un' altra nave, chiamata la Matressa pur Franzese, maggior di tutte, dove era sopra l'Ammiraglio, per poco accorgimento di chi ne aveva il governo, diede in sécco, e rimase disutile, salvandosi ogni cosa, che sopra vi era.

Fuggita questa occasione di tentar la vittoria, l'armata Inglese si ritirò nei suoi porti, e la Franzese pose in terra nella Isola di Vuic forse quattromila fanti, e vi combatterono alquanto; ma essendo poi dagli uomini del paese, e da alcuni arcieri Inglesi, che in gran copia e all'improvviso vi sopraggiunsero, con perdita di alcuni fanti, ripinti alle navi, quindi si partirono, e in due luoghi di Inghilterra vollero scaricar gente, ma da ogni luogo furono ributtati. Onde facendo di ciò segno la Capitana Franzese, vollero un' altra volta andare ad affrontare l'armata Inglese, la quale facendo il medesimo, le venne incontro. Ma avvicinatesi a tiro di cannone, la Franzese gittò le ancore, e parimente l'Inglese; e a vista l'una dell'altra stettero ben quattro giorni; nè altro vi avvenne, se non che una nave molto grande Inglese per poter ferire dalla

parte più bassa con l'artiglieria a piano le galee sottili, 1545
che avevano i Franzesi, vi aveva aperte alcune finestrette per trarre, e venendo innanzi, e crescendo la marea, senza che coloro, che dentro vi erano, se ne accorgessero, si cominciò per quella via ad empire d'acqua, nè vi si potendo riparare con tutto il carico d'uomini e d'artiglierie andò in fondo, e vi perirono bene quattrocento uomini. Solo Piero Strozzi con grande ardire e maestria marinaresca con la sua galea andò tant'oltre contro l'armata nimica, che con la sua artiglieria aveva a tale menato una nave d'essa, che se non era soccorsa, la metteva in fondo, avendo nondimeno la galea sua patito molto dall'artiglieria nimica; e poco innanzi seguitandola insino in porto, gli era stato ferito il Comito della galea, e un Cavalier Ferrarese: e in questa così grande armata non si conobbe segno alcun altro o di valore, o d'artificio marinaresco. Talchè alle fine di Agosto non avendo fatto altro degno di cotanto apparato, si ritirò inverso Bologna, dove con gran prestezza si fabbricava quel bastione. E benchè alcuna volta dagli Inglesi, i quali vi avevano ben diecimila fanti fossero molestati, e avessero ucciso qualche numero di soldati e di guastatori, l'avevan condotto a tale, che ne erano sicuri; e quindi tenevano stretta Bologna con isperanza di aversene per fame presto ad insignorire. Monsignor di Lorges, il quale con duemila fanti e quattrocento cavalli Franzesi e danari era trapassato in Iscozia, dove dagli Inglesi gli amici di Francia erano combattuti, giunse appunto in tempo, che gli Scozzesi stavano per accordarsi: ma aggiuntosi loro questo ajuto, mantennero la guerra, avendo dalla parte loro con ispesa per la maggior parte di Francia messo insieme intorno a quarantamila fanti incontro ad un grande esercito Inglese; dove per la parte di Francia non si fece acquisto alcuno. E così con tanto apparec-

1545 chio e con tanta spesa, non solamente non riebbero Bologna i Franzesi, ma salvo quel bastione, che fabbricarono vicino al mare, non acquistarono cosa alcuna, talchè la guerra si rimase nei medesimi termini di prima. Andò di qua e di là più volte per praticare accordo Bartolommeo Compagni mercatante Fiorentino in Inghilterra; ma per essere ancora l'una parte e l'altra ostinata, non si potè venire a convenzione alcuna.

L'Imperadore in questo tempo non avendo alla Dieta di Vormes ottenuto niente, di mal'animo contro ai Luterani, per opera de'quali la maggior parte della Germania andava più l'un dì che l'altro sfuggendo l'autorità di lui, se ne tornava in Fiandra per provveder denari, disposto in compagnia del Papa di condurre la guerra l'anno avvenire in Alemagna, e gastigare i contumaci e disubbidienti all'Imperio. Nel qual tempo il Marchese del Guasto dalla Corte, dove era andato a visitare l'Imperadore, se ne tornava in Italia; del quale non si teneva molto sodisfatto per conto degli aggravj e violenze usate in trarre denari dello Stato di Milano, de'quali non aveva tenuto modo alcuno nello spendere, avendogli ordinato, che da alcuni suoi ministri gli fosse riveduta la ragione: e di lui per loro ambasciadore si erano doluti i Sanesi d'essere stati dalle genti Spagnuole, che tanti mesi senza denari aveva tenute in Toscana a distruggere i paesi, maltrattati; ed egli ordinò, che le richiamasse nello Stato di Milano, e le tenesse contente. Con l'occasione delle quali genti avevano anco cercato i ministri Imperiali, conducendone parte sopra quel di Piombino, di impaurire il Signor di quel luogo, acciò più agevolmente si inducesse a lasciar lo Stato, e a pigliare in altra parte Signoria della medesima rendita, avvengachè l'Imperadore per sicurtà dell'Italia, e specialmente di Toscana volentieri di volontà del Signor proprio, l'avrebbe fatto, pregatone instantemente

dal Duca di Firenze. E però aveva commesso a Don Giovanni di Luna, che soprastava alla Repubblica di Siena, che vi andasse, e con buon modo, ed efficaci ragioni vedesse di ciò persuadergli. Ma non vi ebbe luogo; perocchè il Signore in questo tempo stesso gravemente si infermò, e aggravando nel male, finalmente morì lasciando alla cura della Signora sua moglie un picciol figliuoletto, al quale si apparteneva lo Stato. Onde se il pericolo prima vi era stato grande, ora alle mani della Signora e del pupillo si conosceva molto maggiore; massimamente che il popolo di quella terra era licenzioso, e avvezzo a vivere senza freno alcuno a suo senno; nè vi mancavano semi di mutazioni di governi e di nimiche fazioni, trovandosene fuori in bando Jeronimo d'Appiano, fratello naturale del Signore morto, e Ferrante della medesima famiglia, de' quali ciascuno tentava, e vi aveva parziali, di aver la cura del Signor pupillo, con pericolo ad alcuna occasione con l'ajuto d'un Principe potente di tirarne a se stesso il dominio. Ai quali pericoli si procurava in tempo di riparare; e però uditone l'infermità, Don Giovanni se ne andò subito a Piombino, e trovatovi morto il Signore, e che quel popolo aveva chiamato Signore Jacopo sesto d'Appiano, figliuolo del morto, e giuratagli fedeltà insieme con quelli dell'Elba, e altri luoghi di quella giurisdizione, operò, che parimente il Signore giurò fedeltà all'Imperadore, e alla Corona di Spagna. Ma con tutto ciò vedendosi i pericoli e danni, che quindi alcuna volta potevano avvenire, essendo lo Stato non sicuro in mano di femmina e di fanciullo, commise l'Imperadore di nuovo a Don Giovanni, che ad ogni modo provvedesse di assicurarsene, con mettere quelle fortezze in mano di guardia Spagnuola, e che il Duca di Firenze la pagasse. La quale proposta a quella Signora fu molto dura; e però mol-

1545

1545 to con essa contese Don Giovanni, mostrandole, che stolta cosa era opporsi alla voglia di quella maestà; perocchè aveva ordinato con l'ajuto del Duca di Firenze, quando a ciò non avesse voluto consentire, di forzarla. A che aveva giovato molto l'opera e l'autorità di Giovanni Salviati Cardinale, e fratello della Signora, il quale in questo tempo stesso era venuto a Piombino, essendosi riconciliato con l'Imperadore per opera di Don Ferrando Gonzaga, e del Cardinale di Mantova suo fratello, con buona pace del Duca di Firenze, il quale era stato ricercato istantemente, che lasciata andare la memoria delle cose passate, e se alcuna mala sodisfazione avevano avuto l'uno dell'altro, volesse come buon parente riceverlo a grazia. Il che il Duca aveva volentieri conceduto, nè solamente a lui, ma eziandio a Messer Bernardo Salviati suo fratello Prior di Roma, il quale controgli in compagnia degli Strozzi, e' Valori e altri ribelli gli aveva guidato l'esercito per torgli lo Stato.

I pensieri di questo Cardinale erano per ogni via di aggiugnere al Papato, e però vedendo la parte dei Franzesi in Italia indebolita, e senza speranza alcuna di potere por piede nel Ducato di Milano, donde poi ne dovesse nascere il travaglio dell'Italia, e i Cardinali Franzesi più volti a favorire al Papato il Cardinal Ridolfi suo cugino, nè avendo la parte de' Farnesi amica, si era ingegnato di guadagnarsi il favor dell'Imperiale molto potente; e ciò aveva fatto segretamente, e con grande arte e sagacità. Ma essendo sospetta la fede sua, nè credendoglisi alle semplici parole, era stato forzato per carta di sua mano obbligarsi di tenere, e favorire la parte Imperiale, cercando nondimeno nel medesimo tempo quanto più poteva di esser tenuto Franzese, nè perdere i favori di quella parte. E però ricercato dal Duca e da' ministri Imperiali, che faces-

se opera, che la Signora di Piombino sua sorella senza forza o strepito d'arme si disponesse a ricevere nelle sue fortezze la guardia Spagnuola, l'aveva fatto di buona voglia, confortandola a concedere quello con isperanza di profitto, che con danno gli converrebbe contro sua voglia fare; e vi fu messo a guardia Don Diego di Luna figliuolo di Don Giovanni, che in nome dell' Imperadore l'aveva ricevute.

Ma mentre che queste cose si procuravano per sicurtà di Toscana, in Firenze avvenne cosa, che fu cagione di mala contentezza nel Papa, e però di qualche noja e pensiero al Duca. Erano nel convento di San Marco di Firenze dell'ordine di San Domenico molti Frati Fiorentini, e d' altre parti di Toscana, de' quali ve ne aveva ancora alcuni vecchi, i quali avevano conosciuto e udito fra Girolamo Savonarola, quel gran Predicatore, il quale con la sua dottrina e arte, promettendo allo Stato di Firenze molte felicità, aveva tenuta molti anni divisa la città, ed era passato tant' oltre col predicare, che aveva ardito d' opporsi alcuna volta all' autorità e decreti del Papa. Onde movendoglisi contro molti de' più nobili di Firenze, e coloro specialmente, ai quali non piaceva lo stato largo della città, era stato pubblicamente, difendendolo i suoi devoti, combattuto nel convento di San Marco, e preso e dato in potere dei Magistrati; dai quali col consenso e presenza de' Commissarj e ministri del Papa, avendone prima fatta diligente esamina, era stato pubblicamente abbruciato. Costui nelle sue prediche aveva, come diceva egli, detto, che molte cose alla città di Firenze dovevano avvenire, e largamente predicatone; delle quali alcune n'erano avvenute, ed erano tali, che egli, che letterato era e uomo di buon giudizio, conosceva, che nel girare delle cose del mondo sogliono il più delle volte nelle

1515 città avvenire. Talchè nella mente di molti semplici durava ancora opinione, che egli fosse stato Profeta, e che molte cose da lui predette dovessero avvenire; e ancora vivevano molti, che l'avevano udito, e come avviene delle cose passate di fresco, viveva più che mai negli animi d' alcuni cittadini malcontenti del governo, che allora teneva il Duca della città, la memoria di lui, e la speranza di mutamento di stato. La quale opinione molti de' frati di quel convento nutrivano, e alcuni di essi delle prediche e altre scritture di lui avevano tratte le profezie, e fattane conserva, le leggevano, e interpretavano ai lor devoti; le quali tutte toccavano lo Stato di Firenze, del quale universalmente quel convento era malcontento; perocchè poco innanzi nel governo popolare avevano avuto buon credito, perchè erano ambiziosi, e in molte cose dello Stato si intromettevano. Le quali pratiche essendosi osservate, e ritrattone il vero, cominciò il Duca a risentirsene, e più volte scrisse ai loro superiori, e protettori, che i frati loro di San Marco più alle cose temporali, che al culto divino badavano, e che vi ponessero rimedio. Le quali cose, o non si credendo da coloro, che potevano, e dovevano provvedervi, o non le stimando quanto conveniva, il Duca e i suoi intimi cittadini, a chi s' apparteneva la cura dello Stato, ne vivevano con qualche sospetto; massimamente che molti frati Fiorentini, parendo loro, che l' abito e la professione li rendesse per tutto sicuri, fuori e in casa parlavano come lor ben veniva, e con ribelli, de' quali molti avevan parenti fuori, tenevan pratiche. E però essendone posti in carcere alcuni, e trovate le cose loro esser cotali, giudicò il Duca per sicurtà dello Stato suo, il quale fuori aveva palesi e segreti molti nimici, che ben fosse fatto levarli de' conventi di San Marco, di San Domenico da Fiesole, e d' un altro di

pian di Mugnone, che tutti sono un corpo medesimo, 1545
i quali erano quasi in sulle porte di Firenze, e atti a nasconder molti trattati; dove stavano frati i più Fiorentini, i quali mai in altri conventi non si tramutavano, come degli altri si suol fare. E però l'ultimo giorno d'Agosto mille cinquecento quarantacinque, i Consiglieri, Magistrato supremo della città, fecero un partito, che i frati e Priore de' tre soprascritti Conventi infra il termine d'un mese, lasciando l'ornamento delle Chiese e arnesi di Sagrestia e masserizie comuni, dovessero andare ad abitare altrove.

Questa deliberazione non aspettata dai frati, commosse fuor di modo tutta la Religione di San Domenico, la quale è grandissima, e nella Chiesa Cattolica di somma autorità, avendo i lor Santi e Dottori molto ajutati e quasi indiritti i riti, che osserva la Chiesa, e abbattute per i tempi passati molte eresie; della qual cosa infinitamente si gloria quella Religione. Furono adunque al Papa dolendosi di cotale ingiuria, e domandando ajuto, scusando i loro religiosi, e aggravando il fatto, e incaricandone il Duca, come se ciò avesse voluto fare per dispregio del Papa; e si sforzavano di ottener da lui, che i lor frati fossero ritornati nei loro conventi. Perciocchè oltre al male delle case loro tolte, riusciva il danno molto maggiore; che con tanta industria trattavano le menti de' cittadini Fiorentini, intendendo ad eredità e beni temporali per diverse vie, che non solamente essi stavano in Firenze agiati, ma quindi traevano, onde altrove potessero sovvenire molti altri. Al Papa, di mal animo per altro inverso il Duca, fu la cosa nojosa, riputando ingiuria cotale più a se, che a quei frati essere stata fatta; ma dissimulando molti giorni, e lasciando passare il termine del mese, senza che all'ambasciadore, o al Duca ne scrivesse, disegnava, che uscendone i frati, malgrado

1545 del Duca, e con maggiore ingiuria di esso vi fossero rimessi, e che la cosa per tutto il mondo si sapesse, per aver cagione e appresso l'Imperadore, e dove bene gli veniva di dolersene, e di accusarnelo, come perturbatore e dispregiatore dell'autorità del Pontefice; che ogni cosa fatta tirava a questo fine.

Aveva il Duca poco innanzi ottenuto dal Papa per un Breve licenza di poter dare ad alcuni Religiosi, ai quali per la guerra erano state rovinate le case fuori delle mura, altre abitazioni; e però essendosi dopo il termine del mese usciti i Frati di S. Domenico dei lor conventi, consegnò quel di S. Marco edificato già nella maggior parte da Cosimo de' Medici il vecchio, ai Frati di S. Gallo dell'ordine di Sant' Agostino, a cui fuor della porta era un bellissimo Monasterio stato disfatto, i quali volentieri, come coloro che male agiata abitazione avevano altrove, in Firenze con bella processione vi entrarono, e ne presero la possessione. Il Papa fatto questo cominciò con Alessandro del Caccia, mandatogli nuovamente ambasciadore, agramente a dolersi del Duca, che senza saputa o consenso suo avesse messo mano ne' Religiosi di San Domenico, e scacciatili de' lor conventi; e che se ne maravigliava, aspettandosi a se solo e non ad altra persona autorità cotale. Nè replica, che facesse l'ambasciadore, nè accusa che desse a' Frati, nè sicurtà dello Stato, nè dignità ch' egli opponesse del Duca, valse cosa alcuna. Di ciò, vedendo l' animo del Papa, si dolevano molti de' Cardinali, perocchè quella Religione è più viva, e la più fiera, che alcun' altra contro gli eretici e Luterani; e quella, che più che alcun' altra, sostiene con le ragioni la grandezza e l'autorità del Papa. Nè solamente si riputava il Papa a grave ingiuria lo avere scacciato i Frati di S. Domenico, ma molto più ancora lo avervi messi quei di S. Agostino, chiama-

ti Eremitani, i quali, diceva egli, erano più macchiati 1545
di eresia, che alcun' altra Religione, negando che la licenza conceduta di poter tramutare Religiosi di luogo a luogo si dovesse intendere a quel modo, e che ciò non fu mai sua intenzione: nè all' ambasciadore, nè ad altri, che parlasse per il Duca, volle mai ammettere scusa alcuna, alterandosi grandemente, e dicendo, che ciò non comporterebbe all' Imperadore, non che al Duca di Firenze. E proponendo Fra Francesco da Castiglione Vicario generale di quell' Ordine, che quel convento si mantenesse all' ordine di S. Domenico, e se al Duca non piaceveno quelli, che vi stavano di presente, vi se ne metterebbono d' altre parti di Toscana, o di quelli di Lombardia, rispose, che voleva prima vi tornassero quelli, che n'erano stati scacciati, non volendo sofferire in tempi tanto pericolosi dell'autorità del Papa, che altri che egli si arrogasse quello, che a lui solo s'apparteneva. E faceva di ciò maggior forza; che aveva bisogno, che questi Religiosi difendessero al Concilio l' autorità e podestà de' Pontefici, stimando che questo esempio potesse molto nuocergli. La cosa andò tanto innanzi, non dando punto di tempo, che esso con minaccie spaventevoli mandò ai Frati Eremitani, che subito si dovessero partire di quel convento, lasciandovi ogni cosa trovata, e quello, che del convento si erano valuti, rifacessero. Nè valse, perchè molti il pregassero Cardinali e altri, che almeno il convento non si rendesse a quelli, che erano sospetti al Duca; ma chiedeva istantemente, che si seguitasse l' ordine della giustizia civile, che comanda, che chi di fatto è spogliato, debba prima rimettersi in possessione, e poi a bell' agio conoscersi la causa; non potendo, come esso diceva, nelle cause de' Religiosi mancar di giustizia a chi la chiedeva. Nè contento di questo, procedette più oltre: non essendo di fatto restituiti i Frati nei lor conventi, mandò al Duca

1544 un Breve molto altiero, comandando, che ciò senza indugio alcuno si facesse, con animo, come esso diceva, di venire alle censure e ad atti più gravi, come le leggi sacre concedono, avendo di questa cosa fatte per tutto querele gravissime.

Il Duca conosciuta l' intenzione del Pontefice, sapendo che la Religion di San Domenico ne aveva fatta querela insino in Corte dell'Imperadore a Fra Pietro Malvedo Confessore di quella Maestà, e frate di quell' Ordine, il quale interveniva ne' più segreti consigli, e che si pigliava dai maligni in altro sentimento, che da lui non era stata fatta, per consiglio di molti Cardinali amici e savj, che dicevano non essere a proposito nimicarsi il Papa di presente, si risolvette, che i frati ritornassero in casa loro, e ne concedette loro licenza. E fattane pubblica fede, la fece presentare al Papa, e nella medesima udienza chieder licenza di tornarsene in Firenze al suo ambasciadore, senza lasciare in Roma segno alcuno suo: di che il Papa si dolse, dicendo, che ciò era un mostrare, che fra loro fosse nimicizia e segno di mala volontà; il che negò l' ambasciadore dover parere, avendo il Duca così presto ubbidito ai suoi comandamenti. Con tutto ciò riputandosi il Papa offeso, e in questa rivocazione dell' ambasciadore, e perocchè alcuni suoi vassalli per conto del Cardinale di Ravenna nimico del Papa, il quale sotto lo scudo dell' Imperadore sicuro in Firenze si dimorava, erano in Firenze in carcere ritenuti, i quali il Papa più volte aveva al Duca chiesto, che si liberassero, nè lo aveva potuto impetrare, si sospettava, che non volesse venire all'armi. Nel qual tempo Madama Margherita d' Austria moglie d' Ottavio nipote del Papa aveva ad un medesimo parto (e fu il primo e l' ultimo) dato in luce con rara felicità due figliuoli maschi con infinita allegrezza del Pontefice, che poco innanzi si

era messo in casa la Signoria di Parma, e di Piacenza, 1545
sperando, sendo nipoti di Cesare, ella dovesse esser ferma e stabile possessione ai suoi posteri; benchè l'Imperadore avesse finalmente mandato a dire a quel Duca, che come a Duca di Milano gliene aveva chiesto l'investitura, che si stesse col titolo della Chiesa; nè aveva voluto far atto alcuno, onde se ne mostrasse contento.

Il Papa medesimamente gli domandava per il Dandino suo segretario, che il Concilio si tramutasse da Trento in alcun' altra città d' Italia, o in altro tempo più opportuno si differisse. A cui l' Imperadore rispose, che voleva, che in Trento, dove era stato intimato, si celebrasse, e si cominciasse a dargli principio; avendo in animo (non si potendo persuadere ai Tedeschi, che di buona voglia vi andassero) di costringerli con le forze a stare a quello, che per conto della religione vi si statuisse: i quali volevano fare loro colloquj per andar poi alla Dieta di Ratisbona, che quindi a pochi mesi vi si doveva raunare, dove l' Imperadore aveva promesso di tornare ad ogni modo, con animo di movere poi in Germania la guerra, quando pure i Luterani, come mostravano, fossero contumaci. E per questo conto si aveva di Spagna fatto chiamare il Duca d' Alva, volendosi in questa guerra servir dell' opera sua; che il Marchese del Guasto poco innanzi si era morto, stato di qualche nome nell' armi e per propria virtù, e per valore delle buone genti, che comandava, ed in suo luogo era succeduto Don Ferrando Gonzaga, che si onorava di più di titolo di Luogotenente dell' Imperadore in Italia. Voleva inoltre l' Imperadore, che al Concilio prima si riformassero gli abusi della Corte di Roma e la vita dei Cherici, serbandosi al dassezzo dopo la Dieta di Ratisbona a trattare degli articoli della Re-

1545 ligione; alla qual cosa i Legati vivamente si opponevano.

CAPITOLO TERZO

Tregua fra gli Inglesi, e i Francesi. Timori di nuova guerra tra Cesare, e il Re di Francia. Trattati intorno all'acquisto di Piombino. Celebrazione del Capitolo del Toson d'oro. Preparativi di guerra contro i Protestanti. Apertura del Concilio a Trento. Tumulti in Siena. Il Duca Cosimo invia suoi Capitani a sedarli. Soccorsi del Papa e del Duca Cosimo a Carlo quinto. Unione di molti Principi Protestanti nella guerra contro l'Imperatore.

In questo stato di cose l'Italia si godeva assai buona pace, ma con sospetto nondimeno di futuri travagli. Perocchè la morte del Duca d'Orliens aveva rotta quella speranza, che confortava i Franzesi di poter divenire Signori di Milano, che era il fine, il quale il Re di Francia si era proposto: nè si rendendo la Savoja e il Piemonte al suo Duca, come l'Imperadore desiderava, rimaneva il Re e l'Imperadore nel medesimo stato di prima, e con le medesime voglie di guerreggiare. Faceva solamente dimora alla cosa la guerra d'Inghilterra, nella quale il Re di Francia aveva speso assai e guadagnato poco: benchè essendo già l'uno e l'altro stracco, si vedesse disposizione a qualche forma d'accordo, e di qua e di là andavano attorno personaggi per convenire; nè potendo per allora ottenersi meglio, furono contenti di fermar l'armi per tre mesi rimanendo Bologna in termine, che nonostante il forte, che vi tenevano sopra il mare i Franzesi, l'avevano gli Inglesi potuta rifornire di vettovaglie, ed esserne sicuri. Mandò in questo medesimo tempo il Re di Francia il Cardinal Tornone e l'Ammiraglio all'Imperadore, per vedere, se con dare per moglie Madama Margherita sua figliuola a Don Filippo Principe di

Spagna rimaso poco innanzi vedovo, si poteva formare qualche nuova convenzione. Ma essendo già cominciata fra loro a nascer diffidenza, non vi si concludeva cosa alcuna, e l'Imperadore innanzi ad ogni altra cosa chiedeva, che il Re, come aveva promesso, rendesse al Duca di Savoja i suoi Stati; non essendo mancato per lui, che esso per il figliuolo non avesse ottenuto il Ducato di Milano, e quanto era in lui mantenute le condizioni della pace; e domandava alcune altre cose appresso, le quali il Re negava voler fare. Talchè si conosceva manifestamente, che come l'uno si fosse sbrigato della guerra d'Inghilterra, e l'altro sicuro dell'obbedienza de' Tedeschi, si era in Italia e altrove per tornare al guerreggiare; e tanto più, che il Papa più l'un dì che l'altro era insospettito del Concilio: e il Duca nuovo di Parma e di Piacenza si dubitava, che non avesse animo a nuove cose, cercando per ogni via di assicurarsi in quello Stato. 1545

Per questi sospetti adunque, e per onorare quella Signoria, mandò il Duca Pier Filippo Pandolfini cittadino suo molto onorato, ambasciadore a Vinegia per far quivi residenza: dove come in luogo onoratissimo convengono tutti gli ambasciadori de' maggiori Principi Cristiani, e dove molte cose si trattano, e quelle specialmente, che appartengono ai maneggi d'Italia, e dove concorre liberamente e sicuramente quasi ogni sorte di uomini, che pubbliche faccende trattino, e ribelli e fuorusciti d'ogni parte; essendo quella città e per lo sito suo, e per la qualità del governo acconcia a ricevere ogni sorte di uomini. Medesimamente essendo Messer Giovambatista da Ricasoli Vescovo di Cortona per sua indisposizione venutosene dalla Corte di Cesare a casa, vi aveva in suo luogo mandato il Duca Averardo Serristori; dove si cominciava a chiarire, che guerra ad ogni modo vi si rompe-

1545 rebbe, perchè Filippo Langravio e da se potente e ardito, e appresso i Luterani di gran riputazione col favore del Duca Giovanfederigo di Sassonia aveva prima impreso guerra col Duca di Bransvic uno de' Signori Cattolici, e toltogli lo Stato, e poi presolo prigione. E però pareva, che la pace di Germania fosse rotta; e Langravio per molti mesi non si era mai levato dall' armi, scusandole ora con dire di condurle in ajuto del Re d' Inghilterra, e ora con altri rispetti, e ora per sicurtà propria e degli amici suoi: talchè si giudicava, che in Italia da quella parte e per questa cagione, e per la mala disposizione del Re di Francia dovesse ad ogni modo sorger tempesta. Però s' ingegnava il Duca alla Corte dell' Imperadore per mezzo di Don Francesco di Toledo di divenir sicuro dello Stato di Piombino, d' onde più che d' alcun altro luogo per la comodità del mare poteva essere egli e lo Stato di Siena offeso; massimamente che il Papa trattava di voler dare per donna al Signor Giovannetto una sua nipote di quelle di Santafiore, il qual parentado faceva più che mai insospettire il Duca, non si fidando in conto alcuno nè del Papa, nè de' suoi. Parimente il Duca d' Urbino cercava il medesimo, proferendogli con gran dote una sua sorella; le quali pratiche tutte gli erano di sospetto. Perocchè sebbene le fortezze poco innanzi erano venute in mano di Spagnuoli, nondimeno sì male d' ogni cosa erano fornite, e di muraglia sì debole, e la terra sì mal disposta e peggio governata, e con tal mancamento di vivanda, e la Signora, che quasi per forza era scesa a ricever le genti Spagnuole, tanto dal ben del Duca aliena, che la terra non ne poteva esser sicura. Talchè poco maggior sicurtà che prima se ne poteva avere, essendo in arbitrio quasi di ciascuno, che avesse voluto, con poche forze pigliar Piombino, se non veniva in potere di chi lo potesse provvedere, munire, e guardare da ogni for-

21. E in molto peggior grado era ancora l' isola dell'Elba, i porti della quale erano di chi dentro vi si metteva, la cui possessione poteva molto più nuocere, che giovare, tenendosi nel modo, che si teneva. 1545

Queste cose faceva forza Don Francesco, che fossero considerate a quella Corte, e che in brieve vi si provvedesse. Ma l'Imperadore, benchè conoscesse il pericolo, non gli pareva dovere di far forza a quella Signora; ma proponeva, che questo o dal Cardinal Salviati suo fratello, o da altra persona gli fosse dato ad intendere, che per lei e per il Signor suo figliuolo si farebbe il lasciar quello Stato pericoloso in mano dell'Imperadore, e altrove in parte sicura pigliarne un altro. Il che il Cardinale, benchè molto ne fosse pregato, non volle fare; temendo che ciò appresso di tutto il mondo, e specialmente de' Farnesi, i quali si volevano mantenere amici, non gli fosse di gran carico, scoprendosi troppo favorevole agli Imperiali; la quale opinione egli, come in tutto nimica ai suoi disegni, s' ingegnava per ogni via di schifare, di maniera che la cosa ogni giorno diveniva più dura. Oltre che l'Imperadore era consigliato, che tenendosi sospesa la voglia del Duca, gli potrebbe giovare a trarne gran somma di denari, e molti gli proponevano, che il Duca si farebbe troppo potente; il che pare, che fosse il fine de' ministri Imperiali, e che a questo cammino si addrizzassero i loro disegni. Eppure il sospetto e la noja tutto giorno ne cresceva, essendo costretto il Duca del suo provvedervi le paghe de' soldati, il fornimento opportuno delle fortezze, e tener ben disposto, col mandarvi ajuti da vivere, il popolo di quella terra, il quale con tutto ciò non se gli faceva più mansueto, ma più l'un giorno che l'altro insalvatichiva. Talchè duro partito aveva alle mani, trovandosi contro il Papa mal disposto, che forse non aveva voglia maggiore, che di abbas-

1545 sarlo, e però ad ogni disegno se gli opponeva. Ma il rispetto dell'Imperadore e l'altre pratiche, che andavano attorno della guerra, la quale si cominciava a deliberare per far ricredenti Langravio e il Duca di Sassonia e altri Luterani contumaci alla religione Cattolica e all' autorità di Cesare, facevano, che le cose d' Italia per allora stavano quiete.

E già l'Imperadore partendosi di Fiandra, era venuto a Bolduc, e quindi ad Utrec per tornare in Germania, dove il giorno di Sant' Andrea Avvocato di quell'Ordine, fece la celebrazione del Capitolo del Toson d' oro con molte cerimonie, trovandosi a tutti gli uffizj sacri, infra i quali diede tal ordine e dignità ed abito a molti Signori. Fra' quali fu disegnato il Duca Cosimo dei Medici, facendolo di sua compagnia, nella quale non si ammettono se non Signori di gran virtù e valore, o di grandi Stati, con perpetua confederazione, dovendo l'uno all'altro essere in favore ed ajuto. Fu questa dignità prima ne' Duchi di Borgogna, donde insieme con gli Stati di essi venne poscia nell'Imperadore e nei suoi discendenti, i quali hanno titolo di Duca di Borgogna. Parimente lo diede al Duca di Mantova, e ad Ottavio Farnese suo genero, che aveva già in animo di valersi dell'opera di lui e degli ajuti della Chiesa, come molti mesi era innanzi col Papa convenuto, contro ai Protestanti; contro i quali era forzato imprender la guerra, conoscendosi chiaramente, che l' eresie ogni giorno più si andavano impigliando nella Germania, non solamente contro la Chiesa Romana, ma contro alla grandezza, contro all' autorità e contro agli Stati di quella Maestà; che nè della Fiandra, nè degli altri Stati de' Paesi Bassi, i quali erano suoi di patrimonio, poteva esser sicuro. E però aveva prima accordato col Pontefice, il quale a questa guerra lo stimolava, di avere da lui ajuto di denari, de' quali prometteva fare un deposito di

quattrocento mila ducati, e di dargli dodici mila fanti 1545 Italiani sotto Alessandro Vitelli, e cinquecento cavai leggieri sotto Giovambatista Savello pagati per sei mesi, e Generale di tutti insieme Ottavio Farnese. E perciò aveva Cesare molto trattenuto e onorato un ambasciadore mandato dal Re d'Inghilterra, acciocchè la tema di quella parte tenesse fermo il Re di Francia, che benchè stracco non muovesse nuova guerra, non essendo mai a cosa alcuna insieme potuti convenire, contendendo l'Imperadore, che il Re lasciasse al Duca di Savoja il Piemonte e gli altri Stati, di che il Re non voleva udir nulla. E però si era ancora obbligato il Papa, che andando in persona l'Imperadore alla guerra contro i Luterani, dovesse muovere l'armi contro a qualunque Principe Cristiano, che lo molestasse, mentre che la guerra durava, la qual condizione al Pontefice fu dura. Pure volendo implicare l'Imperadore in guerra così grande, credendo, che non così agevolmente se ne potesse sbrigare, e che gli rimanesse tempo a condurre le cose sue a quel fine, che desiderava, vi si lasciò indurre.

Mentre che queste cose si apparecchiavano, dall'Imperadore a Trento si mandavano nuovi Prelati, volendo mantenervi il Concilio aperto; e vi si invitavano i Principi e Prelati Tedeschi, acciocchè se pure si raunasse la Dieta intimata a Ratisbona, vi si trovasse aperto, come l'Imperadore aveva promesso ai Tedeschi. E per dare alla cosa più riputazione, come non molto innanzi vi aveva mandato Don Diego di Mendozza da Vinegia, così al presente con la medesima autorità vi mandò dalla Corte sua Don Francesco di Toledo, volendo che ad ogni modo vi si fermasse. Perocchè il Papa per ogni via cercava quindi rimuoverlo, e con l'Imperadore per i suoi Nunzj, e con i ministri di sua Maestà ne faceva per tutto forza, ma tutto invano:

1545 perocchè l'Imperadore per tener ben disposta la Germania era fermo, che quivi ad ogni modo si celebrasse. E già essendovi convenuti delle giurisdizioni dell'Imperadore e del Papa buon numero di Vescovi, e i Generali delle Religioni, e altri Prelati, oltre ai Legati con piena autorità, vi si cominciavano a trattare alcune cose appartenenti alla Religione, non però di molto momento, e altre volte trattate e risolute; non avendo consentito il Papa, che degli abusi della Corte Romana, e della riforma de' Prelati si cominciasse a disputare: che stava in continuo pensiero, dove alla fine dovessero riuscire questi travagli della Germania, udendosi che l'Imperadore era a Spira, e s'inviava a Ratisbona per essere alla Dieta, alla quale nondimeno si vedeva pessima disposizione; avvengachè i Luterani, i quali avevano a Francfort fatta lor raunanza, e confermato quello, che altra volta per difesa di lor setta e di lor libertà avevano statuito, non volessero dalle loro opinioni partirsi; e i Cattolici mandavano a Cesare ambasciadore, chiedendo, che si trovasse qualche via di mezzo a comporre le lor differenze, e che all'arme non si venisse. I Luterani parimente per loro mandati si dolevano, che per ordine del Papa a Trento si fosse aperto il Concilio, avendo Cesare poco innanzi promesso loro, che prima se ne farebbe uno della nazione Germanica, e che loro mancava della promessa. Ai quali l'Imperadore aveva risposto, che a lui prima era stato mancato, avendosi essi aggiunte nuove città e popoli nella lor setta, e che voleva, come era dovere, che il Concilio determinasse le differenze della Religione; della qual risposta erano rimasi molto confusi i Luterani, e temevano della guerra. E però già cominciavano a far loro consulte, e insieme a ristrignersi: e Langravio stesso era venuto alla Corte dell'Imperadore, che era a Spira, per mantenere nella sua parte il Vescovo di

quella città, e per meglio intendere i disegni di Cesare, poichè aveva vinto e preso il Duca di Bransvic, volendo in parte scusare il fatto, e veder nel vero, se dell' animo di Cesare dovesse temere. Il quale in questo tempo con la Corte sola era a Spira molto maltrattato dalle gotte, e però prima che risoluzione certa prendesse, diceva voler curarsi. Talchè non si conosceva ancora così bene qual fosse per essere la deliberazione d' impresa cotale; parendo cosa di grandissima importanza imprendere guerra con tanti e sì potenti nimici, perchè era dubbio, vedendosi condurre in Germania le genti Italiane promessegli dal Papa, e di Lombardia e d' altronde le Spagnuole, che tutta la Germania per tema di sua libertà non si avesse contro a levarglisi, e a torgli quella autorità, che ve gli era rimasa. E però si andava la cosa dissimulando per vedere intanto quello, che la Dieta di Ratisbona partorisse. Nel qual tempo il Papa più che mai contro al Duca di Firenze s' andava riscaldando: perocchè non gli bastando, che i Frati di San Domenico erano stati rimessi nel lor Convento, cercava occasione di muovergli guerra, e si era di lui in Concistoro acerbamente doluto, imputandolo, che non solamente avesse contro alla sua autorità adoperato, quanto esso diceva, ma che ai Frati medesimi impediva, che nè del pubblico, nè del privato come erano soliti, fossero di limosine sovvenuti, e che per quella via cercava di farneli partire; ma che nel gastigherebbe ad ogni modo. Ed avendo fatto mettere in segreta prigione Messer Francesco Babbi suo Segretario, il quale in Roma il Duca teneva appresso a Giovanni di Vega, gli aveva fatto torre tutte le scritture: di che il Duca si era fieramente risentito, rispondendogli ad un Breve, che molto acerbo per conto dei Frati gli aveva mandato, e mostrandogli, che la troppa animosità non gli aveva lasciato vedere il vero, convincendo con

1545

1545 ragioni, che era falso quello, che dai Frati gli era stato riferito, e che non si era in Firenze vietato ad alcuno il fare limosina ai Frati; ma ch' essi col male esempio loro, e con le male opere si toglievano il credito e la divozione, mostrandosi il Duca nelle cose della Religione buon Cattolico e ottimo Cristiano, e che in quello in ogni cosa era per obbedire al Papa; ma che nelle temporali era pronto a rispondere a ciascuno. E nel medesimo tenore scrisse a molti Cardinali, difendendo sua ragione vivamente, mostrando prima e poi molte ingiurie, che gli aveva fatto il Pontefice.

Nè sola quest' una noja sosteneva allora il Duca; ma un' altra ancora di non minore importanza per conto dello Stato di Siena glie ne sopraggiunse. Perocchè essendo quella città, come sopra si disse, divisa di animo, non potevano quelli, che sono dell' ordine de' Nove, e che si tengono più nobili, sofferire, che i popolari intervenissero in tal maniera nel governo, che come essi erano di numero molto maggiore, così eziandio fossero di autorità e di forze, come nella Balìa creata di nuovo secondo i loro ordini era avvenuto, la quale per la maggior parte era stata secondo il voler de' popolari; stimando ragionevole, che a loro, come a più nobili e più agiati, e più avvezzi nei governi, ciò si appartenesse. Dall' altra parte i popolari, come cittadini ancor essi di quella Repubblica, volevano in ogni cosa esser pari agli altri di qualunque dignità o ricchezza si fossero: nè volevano comportare, che o per ordine di magistrati, o per forza di privati, fosse ad alcuno dei loro fatto oltraggio. E questa disposizione era tale, che ogni giorno si portava pericolo, che non vi si venisse all' armi, come non molti mesi innanzi per la morte violenta di quel Bianchino ucciso da Ottaviano Tondi era avvenuto. Per lo qual caso la città poi era stata sempre commossa e pregna per la parte popolare d' odio maligno

e di voglia di vendetta, e per la parte de' nobili di sospetto e di paura. Onde avvenne, che essendosi in consulta nel palagio di questi pericoli, e dubitandosi, che non vi si deliberasse alcuna cosa, che fosse in danno dell' una delle fazioni, la città si levò tutta in armi il sesto giorno di Febbrajo mille cinquecento quarantacinque, e si venne alle mani; e dalle venti ore del giorno vi si combattè insino alle tre di notte, non avendo potuto Don Giovanni di Luna con i suoi dugento Spagnuoli della guardia porvi rimedio. Talchè essendovisi uccisi forse trenta cittadini la maggior parte de' nobili, il popolo finalmente corse la terra per sua, rifuggendosi gli avversarj in casa di Don Giovanni, dove dagli Spagnuoli e dal rispetto, che ebbero all' Imperadore, furono difesi. Mandarono a ruba i vincitori alcune case dei loro avversarj; e temendo dell' armi vicine, tennero gran cura, che di Siena non andasse fuor novella al Duca di Firenze; il quale al primo avviso, che si comprese di fuori dallo strepito, che vi si sentiva delle armi, sapendo la mala disposizione di quella città, e sospettando, ch' ella non si alienasse dall' Imperadore, incontanente mandò comandando prima alle più vicine parti e ai Capitani, che con tutte le loro compagnie fossero a Staggia al confine del Sanese, e parimente a Ridolfo Baglioni e Chiappino Vitelli, che con loro cavalli là corressero. Mandovvi Girolamo degli Albizi con commissione, che come aveva in ordine le genti (il che voleva, che si facesse subito) trovasse via di mandare a dire a Don Giovanni, ch' era pronto per servigio dell' Imperadore di andare, e di entrare in Siena per fare tutto quello, che da lui gli fosse ordinato. E perchè in Siena dalla parte di Firenze non si lasciava entrare alcuno, mandarono dalla porta di Roma un corriere col segno dell' Imperadore, e costui portò l' avviso a Don Giovanni delle preparazioni del Duca, e che non gli con-

1545

1545 essi modi dolci, e a governarsi con l'ajuto del tempo massimamente che l'appariva cosa di grande spesa, nè molti danari vi erano di presente. Ma quel frate di San Domenico suo confessore, recandogli la cosa a coscienza, lo consigliava, che fidandosi in Dio, e nella sua buona fortuna, e singolar virtù e grandezza d'animo, ad ogni modo vi si disponesse. All'Imperadore non mancava animo a prendere cotale impresa, ma alcuna volta sospettava della fede del Papa, e temeva del mancamento de' danari; stimando per altro di dovere riportar vittoria: conoscendo benissimo che le leghe, dove son più capi di autorità pari, e che fra loro hanno diversi intendimenti, son agevoli da un capo solo, benchè con minor forze, ad esser vinte.

1546 Trovavasi Cesare a Ratisbona, dove molti pochi de' Protestanti convenivano alla Dieta; e alcuni che vi erano per far loro dispute, all'arrivo d'esso se ne andarono a Vormes, là dove ne era convenuto gran numero. Langravio, il quale era venuto insino a Spira, mandando un suo uomo a Ratisbona, si era ritirato nello Stato del Duca di Vittemberga; dove con quel Duca, e altri della lor parte si consultava quel che fosse da fare. L'Imperadore per conto delle gotte, che molto il verno passato l'avevano faticato, si curava, comandando intanto che la Dieta si cominciasse; alla quale niuno de' Luterani, eccetto alcuni Signori, i quali per loro nimicizie dagli altri si erano divisi, compariva. Onde l'Imperadore fece far loro alcune richieste con minaccie e protesti, se non vi erano al tempo determinato, che caderebbono in bando Imperiale, cosa che all'altre Diete non si era costumata di fare. Il che poco, o niente aveva giovato; talmentechè si cominciava a tener per certo, che la guerra ad ogni modo vi si farebbe. E già era venuto alla Corte Gianjacopo de' Medici Mar-

chese di Marignano, e Aliprando Madrucci, e altri capi di gente d' arme, e in brieve vi si attendeva il Cardinal di Trento, il quale era stato al Concilio adunatosi in sua terra, come Presidente: il qual Concilio secondo la volontà del Papa, e il bisogno per allora dell' Imperadore, lentamente procedeva, non vi essendo per la parte de' Protestanti di Germania comparso mai alcuno. Questa disposizione alla guerra, e queste cose di tanta importanza facevano, che l' Imperadore teneva poco conto delle cose di Siena, nè temeva, che i Sanesi se non forzati avessero a far movimento alcuno: massimamente che il Re di Francia era ancora involto nella guerra di Inghilterra, la quale ardeva più che mai, e di qua e di là si mettevano in ordine nuovi eserciti, si assediavano terre, e con gran numero d' uomini si fabbricavano di qua e di là forti vicini a Bologna. Nondimeno sempre si maneggiava alcuna forma d' accordo per Francia dall' Ammiraglio e dal segretario Bajardo, per Inghilterra dal segretario Paget; e si credeva, che stracchi dalla spesa alla fine in qualche modo convenissero. Del Papa per conto di Siena non temeva l' Imperadore, avendolosi in buona unione per la guerra della Magna seco congiunto, e per tema del Concilio avendo in potere di levargli ogni autorità a sua posta.

1546

Vedendosi guerra sì grande quasi già deliberata, e credendosi, che l'Imperadore dovesse venire in gran bisogno di moneta, il Duca di Firenze avvisando potergli venir fatto d' ottenere l' antico suo desiderio di Piombino, ne aveva e dai Genovesi, e dai mercatanti Tedeschi, e dai suoi cittadini a suo interesse assai per tempo molta provveduta; credendo che l' Imperadore ad ogni modo avesse a prendere quello Stato per darne giusta ricompensa, e metterlo in man sua, che insieme ne sarebbe più sicuro, e si varrebbe di molti danari. La guerra si vedeva già chiara, non si essendo conchiuso nulla alla Dieta

1545 di Ratisbona, ed essendo i Luterani più ostinati, che mai. Onde si proponeva all' Imperadore duro partito di prender la guerra non solamente per conto della Religione, quanto perchè l' autorità Imperiale in quella grandissima provincia veniva a gran rischio di perdersi, e con essa l' obbedienza di buona parte degli Stati di Casa d' Austria; che partendosi l' Imperadore di Germania, si dubitava, che da lui non si alienassero. E avvengachè il partito paresse duro, e la guerra grande, lunga e malagevole, nondimeno si risolvè Cesare alla parte più onorata; ed avendo l' anno dinanzi convenuto all' andata del Cardinal Farnese degli ajuti, che risolvendosi a prender tal guerra, gli darebbe il Pontefice, mandò con gran prestezza a Roma Cristofano Madrucci Cardinale di Trento al Papa a ricercarlo di ajuto cotale, e per di nuovo seco convenire: e già era al principio di Giugno l' anno mille cinquecento quarantasei, quando si cominciò a mandarne ad esecuzione la deliberazione. Il Papa recandosi a grande onore questa guerra, e pensando, che la si dovesse fare in nome della Chiesa Cattolica, e che impacciandosi l' Imperadore in Germania molte occasioni gli potesser venire, onde egli ottenesse quel che ben gli venisse, fu di ciò contentissimo, e incontanente per tutto lo Stato Ecclesiastico, e in Toscana cominciò a soldar fanterie, disegnando secondo la promessa, mandare dodici mila fanti e cinquecento cavalli, dandone il governo generale ad Ottavio Farnese suo nipote, e il carico della fanteria tutta ad Alessandro Vitelli, e della cavalleria a Giovambatista Savello, come aveva prima disegnato. Il Duca di Firenze parimente mise in ordine i suoi cavalli, conducendone insino in dugento guidati da Ridolfo Baglioni, sapendo che cotal sorte d' armi in Germania sarebbe di molto utile, e però stimata. Disegnava l' Imperadore d' Ungheria, di Lombardia e del Regno di Napoli condurvi

la maggior parte delle genti Spagnuole, tutti soldati esercitati nelle guerre passate, e inoltre del contado di Tirolo, e d' altre parti fedeli di Germania sedici mila fanti sotto quattro Colonnelli, e molti cavalli di quella nazione; pensando poterlo molto ben fare per esser in triegua col Turco, e col Re di Francia: il quale quasi accordatosi col Re d' Inghilterra, era tanto stracco e debole, che di nuova guerra non si doveva temere. Per questa nuova e subita deliberazione Roma era tutta in arme, ponendosi in ordine il Cardinal Farnese Legato con grande e onorata compagnia di Signori, di gentiluomini e di guerrieri, e parimente Ottavio, cercando l' uno e l' altro d' onorarsi in questa impresa, e aggradirsi l' Imperadore. Questa occasione del convenir così bene insieme il Papa e l' Imperadore fu cagione, che venendo a Roma il Cardinal di Trento gli animi del Papa e del Duca di Firenze cominciarono a lasciare l' ostinazione di prima, concorrendo ciascuno d' essi prontamente all' ajuto di Cesare. E però il Papa fece liberare di carcere Messer Francesco Babbi Segretario del Duca, credendo che il Duca per questo dovesse liberare il Conte Galeotto da Sogliano vassallo e servidore del Papa, il quale si teneva preso in Firenze con imputazione segreta al Papa molto molesta. Il che al Duca non piacque, non avendo quel segretario colpa alcuna, perchè gli dovesse esser fatto cotale oltraggio.

1545

Già per le terre della Germania si spargeva la fama come l' Imperadore, il quale ancora era in Ratisbona con la Corte sola aveva con l'ajuto delle forze del Papa fatto pensiero di muovere guerra, e di domare alcuni opponenti alla sua grandezza in Germania; fra i quali il principale si disegnava Giovanfederigo Duca di Sassonia, e Langravio, e il Duca di Vittimberga potentissimo Principe e ricco. I quali oltre alla lega, che avevan fatto con

1546 alcune terre franche, e ora a Francfort rinnovellata a difesa di lor libertà e di lor religione, s' ingegnavano d' aggiungnersi altre città possenti e ricche, le quali con denari e con gente e con altri ajuti concorressero alla guerra, la quale dicevano imprendersi contro a Cesare per difesa di lor libertà; facendo lor credere, che non tanto per la religione voleva combattere con essi l' Imperadore, quanto per alterar loro le leggi, e soggiogarli. E a persuader questo adoperavano quasi per tutte le città Luterane predicatori, i quali nello sporre l' Evangelio a lor modo, confortavano la gente a prendere l' armi per difesa di lor religione, con la quale insieme dicevano difendersi la propria libertà; e queste voci nocevano all' impresa di Cesare. Imperocchè sospettandone molti Signori Germani, e Comuni si apparecchiavano all' armi, e avevano dalla parte loro tirato il conte Palatino Elettore, stato insino allora congiunto con Cesare; e facevano gran forza di tirarvi Guglielmo Duca di Baviera della medesima famiglia giudicandolo alla loro impresa di grandissima importanza; il quale si ririsolvè finalmente a volere essere dalla parte di Cesare, avendogli promesso una figliuola del Re de' Romani e sua nipote per moglie al figliuolo. E perchè essi temevano delle forze della Chiesa, nè avrebbero volute armi forestiere in Germania (non temendo della parte che vi aveva Cesare, la quale non era molta, nè molto sicura) avevano per loro ambasciadori mandato a pregar la Signoria di Vinegia, che consigliasse il Papa a non si volere intraporre fra loro; il quale ufficio per suo ambasciadore ella volentieri e di buon animo aveva fatto, sospettando nel vero, che vincendo Cesare, ciò non fosse con tanta bassezza della Chiesa Cattolica, e con tanta grandezza di lui, che ogni Stato d' Italia ne dovesse temere; o che perdendo, e scacciato di Germania, non

lo seguitasse un esercito grandissimo di Tedeschi Luterani, i quali Roma e tutta Italia travagliassero. Della qual cosa i Tedeschi avevan gran voglia; e molti credevano, che potesse avvenire, imprendendosi guerra con una nazione potentissima di numero di soldati infinito e fortissimo, e nimica del nome Italiano per molti conti, ma più per la sedia della Religione, e dell' autorità de' Pontefici, contro alla quale l'armi insino di là si movevano. Ed avevano i Signori e le terre franche Luterane fatta lega fra loro, e data autorità di Capitano Generale a Filippo Langravio, il quale arrogantemente prometteva loro in ispazio di tre mesi, d'aver scacciato di Germania Cesare, o d'averlo prigione; e per tutte le lor terre avevano mandati bandi, che niuno de' loro ardisse prender danari, o andare a soldo di alcun Principe, se non di lor parte; e in Colonia avevano ritrattata una sentenza data da Cesare contro al lor Vescovo, per avere ingannati e sforzati quei popoli all' osservanza della lor religione. Parimente a quei d'Augusta era caduto in grande odio il lor Vescovo, poco innanzi stato fatto Cardinale, e amico di Cesare; nè potevano in alcun modo sofferire quell' abito, dispregiandolo, e facendosi beffe di tutta la Corte di Roma, e alcuna volta rappresentarono ai popoli per trastullo commedie e favole del Papa e de' Cardinali brutte e ignominiose, accendendo i popoli in ogni maniera, quanto essi potevano, all' armi. La qual pessima dispozione era molto più cresciuta, poichè essi avevano pubblicamente inteso di Vinegia, dove continuamente tenevano molti dei loro, che in Italia si facevano genti per mandarle in Germania lor contro: cominciarono per le terre principali a mettere insieme gente, e massimamente in Augusta, e in Ulma.

1546

1546 L'Imperadore si stava pure a Ratisbona, dove pochi de' Luterani erano venuti; ma avevano mandati lor uomini di poco pregio, come coloro, i quali ogni cosa, che dall' Imperadore veniva, dispregiavano. Eravi venuto il Re de' Romani, e Guglielmo Duca di Baviera, e il Duca Maurizio di Sassonia pur Luterano, nimico di Giovanfederigo Elettore, e di Langravio suo suocero, tenendosi da lui offeso, che sotto sua parola ritenesse prigione il Duca di Bransvic. Vennevi parimente il Marchese di Brandimburg Elettore, e il Marchese Giovanni della medesima casa, e il Gran Maestro di Prussia, con i quali si consultò della guerra, che di fare intendevano; promettendo ciascun di loro denari e gente e altri ajuti, e massimamente il Duca di Baviera, dal quale e d' artiglieria e di moneta e di vettovaglie si valse Cesare. Nè si aspettava altro, che il ritorno del Cardinal di Trento da Roma con l' ordine delle genti del Papa, con l' obbligo del numero di esse e dei denari e del tempo, che dovevano militare. Aveva mandato a consultare l' Imperadore la cosa in Ispagna alla Corte, e al consiglio del Principe suo figliuolo, d' onde fu grandemente infiammato a guerra tanto gloriosa e sì pia, promettendogli ajuto di quanto da quella parte si poteva fare. E già aveva mandato Cesare a chiamare d' Ungheria due mila cinquecento Spagnuoli, i quali alla fine della guerra con Francia vi aveva mandati, cessando il pericolo del Turco; e di Vienna per il Danubio alcuni pezzi di artiglieria, e già erano a cammino. Parimente del Regno di Napoli ne aveva mandati a chiamare, che di Puglia imbarcando gli fossero posti in Ischiavonia ai porti del Re de' Romani. Del Ducato di Milano ne fece passare forse tremila, che tutti fecero la somma di ottomila Spagnuoli, soldati vecchi, e nelle guerre passate esercitati. Ordinò inoltre, che del Regno di Napoli gli

fosser messi in ordine trecento uomini d'arme, e per il mezzo d'Italia insino in Germania inviatigli. Diede ordine parimente, che in Fiandra sotto altro nome da Massimiliano Conte di Bura si mettessero insieme sedicimila Tedeschi de' Paesi Bassi, e quattromila cavalli per condurli alla medesima guerra. E già si udiva, che per tutto lo Stato della Chiesa, e per Toscana in diverse parti si raunava la fanteria del Papa, e la cavalleria. 1546

Per i quali avvisi Langravio nel suo Stato cominciava ancora egli a mettere insieme genti, e aveva già seco dodici mila fanti e tremila cavalli, e si spargeva fama per Germania, che Cesare faceva cotali apparecchi per domare la superbia e l'arroganza d'alcuni scandalosi, senza farsi menzione alcuna della religione; non volendo, che le terre franche Luterane perciò insospettissero, ma assicurate si stessero di mezzo a vedere. Le quali per loro mandati alla Dieta chiamate dagli Araldi di Cesare, domandavano la pace universale di Germania, e la sospensione del giudizio della Camera Imperiale secondo la resoluzione dell' altre Diete, chiedendo pure il Concilio nazionale; e se pur piaceva all' Imperadore, che andassero a quel di Trento, che lo volevan libero in andarvi, starvi, e tornarvi a lor posta, in dir loro opinioni; e che per i Cattolici Tedeschi, e quei del Papa si facesse una parte, e per i Protestanti un'altra a disputare; e che delle difficoltà, che vi sorgeranno, dovesse esser giudice l'Imperadore, e gli altri Principi secolari secondo gli ordini antichi di Germania, intendendo Cesare solamente, e i Principi Laici d'Alemagna. Le quali proposte non volevano importare altro, che unire insieme la Germania tutta sotto la medesima religione, schifar la guerra presente, assicurarsi dell' Imperadore, e battere la Chiesa Romana; e intanto le città franche si armava-

1546 no, come volevano, che si credesse, per sicurtà propria. Medesimamente il Duca di Vettimberga metteva insieme genti. Il Conte Palatino non era venuto alla Dieta, scusandosi, che non vi si sarebbe fatto cosa buona, essendo tutta la Germania mal disposta, e prometteva, che in guerra non si voleva travagliare, anzi mantenersi amico comune a ciascuna delle parti. Già si vedeva chiaro, che guerra ad ogni modo saria, poichè in Ratisbona, dove era l'Imperadore, si faceva provvedimento d'armi, di munizioni, d'artiglieria e d'ogni altro istrumento da guerra; ma per ancora non si proibiva il commercio, andando gli uomini di Cesare in Augusta, in Norimberga e altrove a fornirsi d'arme, e ciò che loro faceva mestieri per la guerra. Aveva l'Imperadore mandato quattro Colonnelli in diverse parti a raunar fanteria Tedesca, Aliprando Madrucci, Giorgio Frondispergh, il Marchese di Marignano, benchè Italiano, uomo appresso quella nazione di gran credito, e Sciamburgh, i quali con difficoltà la mettevano insieme, eccetto quelli, che del contado di Tirolo, patrimonio antico di Casa d'Austria, si soldavano, essendo quasi tutta la Germania congiurata a non servir Cesare, parendo ai Tedeschi, che ciò fosse contro alla propria libertà.

CAPITOLO QUARTO

Nozze delle figlie del Re de' Romani col Principe di Baviera, e col Duca di Cleves. Mosse ostili dei Protestanti nel Tirolo. Timori dei Padri adunati a Trento. Cesare ottiene dal Duca Cosimo soccorso di denaro con promettere la cessione di Piombino. Rinforzi all' Imperadore da molte parti d' Italia. Movimenti d' ambedue l' armate. Piccoli fatti d' arme. Congiura di Francesco Burlamacchi Lucchese. Suo disegno di render libere tutte le città di Toscana. Sua Lega col Priore Strozzi. Sua prigionia e suo processo. Vantaggi dell' armi Imperiali sui Protestanti.

Era, come poco di sopra dicemmo, venuto alla Dieta il Re de' Romani, e poco poi la Reina d' Ungheria sua moglie, e aveva menata seco la sua figliuola primogenita, la quale, come Cesare aveva promesso, diedero per moglie al figliuolo del Duca di Baviera; e fra i preparamenti e romori dell' armi se ne fecero le nozze, e poco dipoi un' altra al Duca di Cleves, il quale quando si rimise in Cesare, ricusò il parentado, che il Re di Francia gli aveva fatto contrattare con la Principessa di Navarra, e promessone il matrimonio, e datole l' anello; benchè la pulzella, che non era di maggior età, che d' undici anni, l' avesse poi repudiato. E questi due parentadi furono di gran fermezza in questo tempo alle cose dell' Imperadore, per la sicurtà di questi due Principi, e per gli ajuti, che da loro si trassero. Le quali cose fatte, udendosi già il romor dell' armi, mettendo Augusta (che insino allora aveva dissimulato la cosa) insieme buon numero di gente, si tornò il Re de' Romani inverso Boemia, e il Duca Maurizio parimente inverso le sue terre di Sassonia, deliberati, se l' Elettore Giovanfederigo andava con sue forze contro l' Imperadore, come si stimava, di movergli guerra nella propria casa per torgli lo Stato, o levandolo dagli al- 1546

1546 tri congiurati indebolirne l'esercito, il quale si pensava, che Langravio capo eletto della guerra dovesse mettere insieme.

Mentre che questi preparamenti si fanno, quei d'Augusta tenendo per certo, che genti d'Italia dal Papa dovevano venire, furono i primi, che misero loro esercito in campagna in numero di sei mila fanti, ai quali se ne aggiunsero tremila del Duca di Vittemberga, e mille o più d'Ulma con mille cavalli, e buon fornimento d'artiglieria, dando nome, che volevano andare ad incontrar le genti d'Italia; e si indrizzarono alla Chiusa, avendo per capo Sebastiano Sertello d'Augusta, stato già soldato dell'Imperadore, e per lo suo valore in buona riputazione appresso le terre franche: e per lo grande odio, che tutti comunemente portavano al Cardinal d'Augusta andarono a Fiessen terra di quel Prelato, dove conducevano lor gente Aliprando Madrucci, e il Marchese di Marignano, e la presero, fuggendosi gli avversarj, convenendo agevolmente Tedeschi con Tedeschi. Quindi si indrizarono alla Chiusa, luogo d'onde pensavano, che le genti del Papa dovessero venendo da Trento in Baviera passare. Il qual luogo, come suona il nome, è molto stretto, ed è difeso da un castello e fortezza, che si teneva da quelli del contado di Tirolo; nondimeno con poca fatica di quel passo si insignorirono, e poco poi del castello, non facendo molta difesa chi ne aveva la guardia: e facevano ai Tedeschi, i quali tiravano in lor parte, giurar fedeltà all'Imperio, caso che Carlo quinto volesse scemar loro la libertà, e in ogni bisogno loro promettevano ajuto. E questa voce, molto più che i luoghi presi, pareva, che potesse nuocere all'Imperadore; che non era altro, che uno invitare tutta la Germania alla libertà, la quale da tutti i popoli, e massimamente da quella nazione è molto stimata e tenuta cara. Questa mossa de'

nimici sì repentina aveva spaventato la Corte dell' Imperadore; perocchè le genti Tedesche mandate a soldare non erano venute, nè ancora vi erano arrivati gli Spagnuoli, che si aspettavano d' Ungheria, i quali pure eran vicini; talchè si vedeva l' Imperadore in manifesto pericolo, se i nimici a quella volta si fossero addiritti. Ma o fosse buona ventura di Cesare, o che ai Tedeschi bastasse farlo partir di Germania senza violenza alcuna con mettergli paura, o pure che non si accorgesser dell' utile di cotal partito, si fermarono, trattenendosi in cose di poco momento; che Langravio, il quale aveva la sovrana autorità nella guerra, non era ancora in ordine, nè uscito con le genti in campagna. Fu inoltre gran pericolo, poichè tanto agevolmente ebber presa la Chiusa, che non s'inviassero ad Inspruch non molto quindi lontana, donde conveniva, che passassero le genti Italiane; la qual città non era molto in ordine per difendersi, ancorchè a questo romore il colonnello Castellalto generale del contado di Tirolo avesse subitamente messi insieme sette mila fanti, e venuto innanzi per opporsi loro sette miglia sopra Inspruch, e il Cardinal di Trento incontanente ponesse in Prescianon sedia del suo Vescovado, e ch' è in sulla strada d' Italia, il Conte Felice d' Arco, che lo difendesse.

1546

A questo primo movimento i Legati e i Prelati, che erano in Trento al Concilio molto si sgomentarono; e come coloro, che mal volentieri vi dimoravano, e sapevano la mente del Papa essere, quando avessero acconciamente potuto farlo, quindi partirsi, magnificavano i pericoli e i disagj, che vi si sopportavano: pure dovendo in brieve comparirvi la gente d' Italia col Cardinal Farnese Legato, proposero di aspettarlo, sforzandosi in ciò molto il Cardinal di Trento, e l' ambasciadore dell' Imperadore; e tanto più cercavano occasione di partirsi i Legati, che alcuni Vescovi avevano co-

1546 minciato a trattare articoli, che non piacevano a quelli della Corte di Roma, nè all' Imperadore ancora, volendo, che si serbassero le cose d' importanza più oltre, nè che vi si deliberasse cosa appartenente alla Religione, che non fosse intera, se pure i Luterani si fossero potuti constringere; ma che si fossero trattenuti con dispute leggeri, e con dare miglior forma alla Corte di Roma, e alle trascorse usanze de' Prelati di quella. Le quali cose facevano, che il Papa e i Legati molto più ne sospettavano, sfuggendo che le cose loro, onde sono grandi, e delle quali sono in possessione, si mettessero in compromesso. E però ogni via cercavano, e ogni occasione pigliavano di levarsi quindi, dolendosi ora della potenza del Cardinal di Trento, che vi era signore, non parendo loro di esservi liberi, ora de' pericoli della guerra vicina, ora della carestia del vivere, e ora d' altri disagj, de' quali non volevano sofferire alcuno, e alcuna volta a bello studio i Legati e i Prelati infra di loro contendevano. Le quali cose nel principio della guerra interrompevano i disegni dell' Imperadore, i quali erano, che il Concilio di Trento tenesse fermi i Tedeschi Cattolici, acciò con la speranza della decisione de' dubbj fatta dal Concilio in lor favore, non si partissero dalla loro opinione; e alcune terre e Principi Luterani, i quali avevano promesso di non voler travagliare in guerra, ma rimettersi alla determinazione del Concilio, stessero fermi, essendo pericolo, che mancando ciò loro, e stimandosi ingannati e beffati, non pigliassero insieme controgli con gli altri l' armi: senzachè questo era un freno da tener fermo il Pontefice, e volgerlo dove l' Imperadore ben venisse, avendovi dalla parte sua e de' suoi Regni buona parte di Vescovi, i quali per lui vivamente si risentivano, e in tutto alla voglia di lui si conformavano. E perocchè questa disposizione de' Prelati di Roma pareva, che

fosse nutrita e creata in gran parte da Marcello Cervi- 1546
ni Cardinal Santa Croce uno de' Legati (governandosi in questi affari il Cardinal di Monte altro Legato astutamente per non dispiacerne all' Imperadore) aveva mandato Cesare a minacciarlo, che se del levar quindi il Concilio senza volontà del Papa ed espressa Bolla si ragionasse, che lo farebbe gittar in Adige; avvisando, che il Concilio di Trento in questo tempo facesse gran favore alla parte sua, e che ajutandolo il Papá in cosa tanto maggiore, non dovesse in questa non gli compiacere.

Questa volontà sì chiara dell' Imperadore, e queste minaccie sostennero il Concilio in Trento, e quella raunanza di Vescovi, insino che al Papa parve d'esser con Cesare in buona unione. Perocchè le cose della guerra cominciavano a dirizzarsi a buon cammino, essendosi messi insieme la maggior parte de' colonnelli Tedeschi mandati a soldare dall' Imperadore, e de' cavalli di diverse parti ne era cominciato a compatire buon numero, ed erano arrivati gli Spagnuoli d'Ungheria, e le genti, che venivan d'Italia, in brieve si attendevano, le quali si diceva, che sarebbon buone e bene armate, essendosi per tutto scelto il fior delle terre della Chiesa e di Toscana: che volentieri a quella impresa andavano i soldati, stimandosi, che ella dovesse esser grande e onorata, essendone capo l'Imperadore stesso; e sopra quelle si faceva gran fondamento, perocchè si dubitava, che i Germani non volessero così prontamente adoperare il ferro contro ai Tedeschi medesimi. Faceva qualche tardanza all' ordine dell' Imperadore, che per la divisione della Germania molti cavalli soldati da Cesare non erano lasciati passare. La massa delle genti Imperiali Tedesche si raunava a Monaco in Baviera, e le genti d'Augusta e di Ulma erano venute vicine a Ratisbona; ma non ebbero mai animo ad offen-

1546 der l'Imperadore, e più presto pareva, che quivi fossero per impedire il passo alle genti Italiane.

Il Duca di Vettimberga intanto aveva preso con le sue genti Tornawert città cattolica, luogo di grande importanza sopra il Danubio da soccorrere Augusta, ed Ulma e il ducato di Vettimberga, e anco da impedire le genti, le quali s' aspettavano di Fiandra; e dentro vi aveva lasciato buona guardia. Parimente l' Imperadore dall' altra parte aveva mandato Don Pedro di Gusman con mille fanti Spagnuoli e alcuni cavalli ad Ingostald, per guardar quel luogo ancor esso molto opportuno, il quale era del Duca di Baviera, nè lontano da quello, che pure in sul Danubio si avevano preso i nimici. E già si udiva, che Langravio capo dell' esercito dei Protestanti con venticinque mila fanti e tre mila cavalli era vicino a Norimberga, e si stimava, che verrebbe a congiugnersi con le genti d' Augusta, per andare contro all' Imperadore, che ancora era a Ratisbona non molto ben provveduto di quanto bisognava alla guerra, non essendo arrivate le genti Italiane. E però esso lasciando in Ratisbona, dove non gli pareva ancora star sicuro, Pirro Colonna e Aliprando Madrucci con quattromila fanti Tedeschi e dugento Spagnuoli di quelli d' Ungheria, che erano arrivati per difendere, e tener ferma quella città Luterana, col resto dell' esercito, che vi era giunto, che fu di diecimila fanti e di mille cinquecento cavalli, se ne andò in due alloggiamenti a Lanzuet terra del Duca di Baviera, posta fra Ratisbona e Inspruch, per attender quivi le genti d' Italia, e si alloggiò fuori della terra in campagna; che tenendosi la Chiusa dai nimici, conveniva, che quindi venissero, non vi essendo altre che queste due vie a chi viene d' Italia in Baviera. Ma in in questo tempo medesimo il Colonnello Castellalto uscito d' Inspruch, e aggiuntosi il Colonnello di Sciam-

borgh molto innanzi mandato a condur fanti di quelli, 1546
che si chiamano della Selva negra, con otto mila fanti era venuto alla Chiusa per ricuperarla, e la combatteva con isperanza di prenderla con prestezza.

Langravio col Duca di Sassonia con esercito già di trenta mila fanti e sei o sette mila cavalli, e che ogni dì si faceva maggiore, aggiungnendosi le genti d'Augusta, ed Ulma, era venuto a Tornawert, e si metteva in ordine di artiglieria, e di ogni altra cosa opportuna alla guerra; ma aveva mancamento di denari, volendone l'impresa molti, e le terre della Lega tardi lo provvedevano. La qual difficoltà non era minore nel campo dell'Imperadore, il quale per ogni via s'ingegnava di provvederne; e sapendo, che il Duca di Firenze ne aveva insieme molti per tempo raunati, cominciò a volgervi l'animo, e Granvela ricercò l'ambasciadore Serristori, che per parte dell'Imperadore scrivesse al Duca, che in tanto bisogno volesse servir quella Maestà di dugento mila ducati. L'ambasciadore rispose, che ciò al Duca sarebbe malagevole, dovendosi trarr e denari dai vassalli e cittadini di Firenze; pure se avessero speranza, che il Duca divenisse Signore di Piombino, il qual luogo verrebbe in utilità pubblica e in sicurtà dello Stato, che si sforzerebbero di trovare quanta più moneta potessero, ma che senza questa speranza sarebbe quasi impossibile valersene. L'Imperadore, che sapeva quanto ciò dispiacerebbe al Papa, il qual sempre si era opposto alla grandezza del Duca, dell'ajuto del quale aveva di presente bisogno grande, ed alla Signoria di Genova parimente ed al Principe Doria, ai quali bisognava aver molto rispetto, non voleva in questo tempo tentarlo: senzachè egli intendeva, che la Signora di quel luogo, se non per forza, non ne sarebbe uscita, nè giudicava in tempo tale doversi far violenza ad alcuno. Ma strignendolo il bisogno, si fece chiamare da Trento Don

1546 Francesco di Toledo, stimandolo buono strumento col Duca a compire questo suo desiderio; e lo mandò volando in Firenze a pregare il Duca, che in tanta necessità non gli mancasse, promettendone oltre all' obbligo memoria sempiterna. La conclusione fu, che non volendo il Duca, come sempre aveva fatto, in tal bisogno non compiacere all' Imperadore, lo provvide di cento cinquanta mila ducati ricevendone di man propria dell' Imperadore stesso obbligo di far sì, che dopo nove mesi gli porrebbe in mano la Signoria di Piombino libera con tutto quello Stato. E poco innanzi gli aveva mandato per un Araldo il collare e il libro dell' Ordine del Tosone, come ad Utrech al Santo Andrea passato nel Capitolo de' Cavalieri aveva proposto. Parimente aveva renduto il luogo in Cappella sua all' ambasciador Fiorentino; d' onde tutti gli Ambasciadori fuori del Nunzio del Papa, e quelli de' Re, e della Signoria di Vinegia erano stati esclusi, ponendolo sopra quello del Duca di Ferrara, secondo il grado dello Stato della città di Firenze.

Erano già le genti d' Italia vicine al campo dell' Imperadore, e quel Capitano, che difendeva la Chiusa l' aveva lasciata, non mancando via d' onde le genti potessero altronde passare, avendole l' Imperadore con la venuta sua a Lanzuet assicurate. Intanto Langravio e il Duca di Sassonia con il lor campo, al quale si erano aggiunti cinquemila fanti e mille cavalli del Duca di Vettimberga era andato a Rain, terra del Duca di Baviera, dove erano alcune genti alla guardia, le quali senza difesa fare la lasciarono, e se ne andarono all' esercito di Cesare, e quindi se ne andavano in verso Ingolstad, dove era guardia Spagnuola. Già le fanterie e la cavalleria della Chiesa erano arrivate, molto bella gente bene armata, e si presentò il Duca Ottavio lor capo a Cesare, dal quale fu allegramente

1546

ricevuto, e onorato dell' Ordine del Tosone, e l' Imperadore con molti Signori visitò quelle genti, e le commendò molto. Era giunto alcuni giorni innanzi Ridolfo Baglioni coi dugento cavai leggeri del Duca di Firenze d' arme e di cavalli ben forniti; e ne fu il Duca molto commendato, dicendosi per tutto, che egli faceva il contrario degli altri, che sempre dava più, che non prometteva. Giunsero non molto dipoi gli Spagnuoli di Lombardia, e quelli che venendo di Puglia erano sbarcati a Trieste. Comparsevi il Principe di Sulmona con seicento cavai leggeri d' Italia dell' Imperadore, e i cinquecento del Papa sotto Giovambatista Savello, e Don Alfonso da Este primogenito del Duca di Ferrara con cento cavalli. Vennero in compagnia del Cardinal Farnese, e del Duca Ottavio molti Signori e gentiluomini Italiani d' ogni cosa forniti. Talchè si tenne per certo, che questo fosse più bello esercito, che a questa età fosse uscito d' Italia. Onde l' Imperadore, avendo posto bene in ordine, e aggiuntosi i Tedeschi, i quali erano andati alla Chiusa, e duemila che glie ne aveva dati il Duca di Baviera, in bella ordinanza si partì da Lanzuet ai quindici d' Agosto mille cinquecento quarantasei, e in tre alloggiamenti col campo di trentaquattro mila fanti, e forse tre mila cavalli a Ratisbona se ne tornò, e con esso si alloggiò lungo la terra in campagna; al compimento del quale non mancava altro che congiugnersi il Conte di Bura, il quale con sedici mila fanti e quattro mila cavalli e quattordici pezzi d' artiglieria e con denari veniva di Fiandra; e già erano anco giunti all' esercito due mila cavalli del Marchese Alberto di Brandiburgh, i quali avevano avuto che fare a passar per i confini dei nimici. Cesare, avanti che partisse da Lanzuet, fattosi chiamare il Principe di Piemonte giovanetto, con saggi ricordi e amorevoli parole gli diede il governo dello squadrone de' suoi cavalli; e al nipote

1546 Massimiliano ne assegnò due mila, avendosi dato buon ordine a tutto il campo, nel quale, benchè di numero fosse minore del nimico, e massimamente di cavalli, de' quali non aveva più che cinque mila, e nel campo avverso si diceva esserne otto o nove mila, non si temeva di nulla.

Langravio intanto veniva inverso Ingolstad con l'esercito; e non erano lontani i campi più che trenta miglia, che l'Imperadore si andava di mano in mano accostando al nimico per porgere ajuto al Conte di Bura, del quale si udiva, che giunto vicino a Magonza alla riva del Reno, malgrado del Conte di Altemburgh lasciatovi da Langravio, acciò gli vietasse il passo, era con tutto l'esercito ad ogni modo passato: e quantunque il nimico opponendosi alla riviera avesse rotto i ponti, e tolte via le barche, egli mandando parte delle migliori genti, che aveva di sopra al fiume, da altra parte l'aveva fatte varcare; le quali giunte sopra il nimico, che non le aspettava, gli fece lasciar la riva, e ritirarsi. Onde il Conte col resto dell'esercito ebbe agio a passare, non avendo ricevuto impedimento alcuno dal Conte Palatino: ed aveva tali forze, che non temeva più di non si condurre con tutto l'esercito al cospetto di Cesare; massimamente che molti de' cavalli de' Cattolici messisi insieme in quelle parti, e da loro non potevano passare, seco si aggiunsero, e fecero l'esercito più gagliardo. E venutosene a Francfort terra nimica, ripinse nella terra i nimici, e per lo paese di Franconia, di cui era Duca il Vescovo di Erbipoli, a gran giornate ne veniva inverso il campo di Cesare, sicuro da ogni intoppo dei nimici; perchè già l'Imperadore si era accostato tanto all' esercito di Langravio venuto presso ad Ingolstad, che non poteva muoversi per andar contro alle genti di Fiandra, che Cesare col suo non gli fosse tosto alle spalle, nè venire contro all'Imperadore per

forzarlo a combattere, che esso con gli alloggiamenti 1546
forti e con ripari e con la virtù de' soldati non potesse tanto sostenere la furia nimica, che il Conte giugnesse. Perchè aggiunte insieme queste forze a quelle non si dubitava, che l'Imperadore non avesse ad essere vincitore. Fece Langravio passare una parte delle sue genti il Danubio con animo di mandarle inverso Ratisbona, dove non mancava chi favosisse la sua parte; di che accortosi l'Imperadore, vi mandò due mila archibusieri fra Spagnuoli e Italiani, il che udendo le genti nimiche si ritirarono al lor campo; massimamente che Cesare con buon numero di cavalli veniva lor contro, e l'esercito si inviava inverso il campo nimico, benchè in mezzo vi fosse il fiume, con ordine di passarlo ogni volta che fosse venuto il bisogno. E intanto per iscoprire il paese fece sopra barche passare sessanta de' cavalli di Ridolfo Baglioni, (il quale infermatosi era restato in Ratisbona) acciocchè vedessero la qualità del paese, e recassero qualche avviso del nimico; i quali camminando forse dieci miglia si incontrarono in cinquanta cavai leggeri de' nimici e altrettanti fanti, e incontanente li ruppero, e menandone al campo sette prigioni, ne acquistarono gran lode appresso Cesare (e quella fu la prima fazione che vi si facesse); dai quali si intese, che Langravio vedendosi rotto il disegno di prender Ratisbona, aveva tutto l'esercito ristretto insieme; e udendo, che Cesare veniva innanzi, si era alquanto ritirato. Onde Cesare fatti gittare i ponti sopra il Danubio, dove aveva due rami, vi fece passare primieramente tutta la cavelleria Italiana e la fanteria Spagnuola, e parte della Tedesca, riserbando seco all'altro giorno i cavalli Tedeschi e il resto dei fanti, i quali la mattina seguente per tempo tutti passarono. Essendosi quella notte appreso il fuoco nell'alloggiamento pro-

1546 prio di Cesare, dove dagli argenti in fuori abbruciarono tutti gli arnesi, e la stalla medesimamente.

L' esercito prese alloggiamento in una spaziosa valle, dove da Levante a Mezzogiorno era difeso il campo dalla larga riviera del Danubio, da Ponente e Tramontana era cinto intorno di colline, dove si alloggiarono gli Spagnuoli e gli Italiani, e dalla parte più aperta d' essa, onde potesser venire i nimici, si pose l' artiglieria, alzandovisi le trincee, che ogni altro luogo era per le selve folte impedito a passarvi: ed avevano le vettovaglie per il Danubio dalle parti di Baviera e di Ratisbona, la quale ben fornita di guardia s' aveva lasciato dietro. Fermossi Cesare con l' esercito in così fatto alloggiamento, per natura e co' ripari, che immantinente vi si fecero, sicuro; acciocchè essendo di numero di fanteria e di cavalli inferiore, chi volesse affrontarlo, lo facesse con disavvantaggio; e non erano i nimici lontani più che diciotto miglia. Di questo luogo fu mandato Pirro e Cesare da Napoli con cento cavalli, i quali andassero tanto presso all' esercito nimico, che intendessero il lor disegno: tanto questi trovandolo mosso in verso Ingostald mandarono a chiedere cinquecento cavalli e duemila archibusieri con animo di fermarsi con essi ad un passo stretto, onde ai nimici conveniva passare, avendo speranza con l' opportunità del sito e col valore delle genti di poter far loro qualche danno straordinario. Ma Cesare volendo a tutto trovarsi, e che ogni cosa si facesse con maturo consiglio, non volle; stimando nel principio di guerra sì grande, dove molti erano dubbj, che ogni caso avverso, benchè picciolo, gli potesse molto nuocere. E però in questo alloggiamento fece a bello studio dare all' armi, e volle vedere in battaglia tutte le genti sue, così a piè, come a cavallo; della prontezza delle quali, e dell' apparenza e dell' ordine e dell' armi molto si sodisfece. E

perchè vicino ad Ingostald era un luogo molto comodo 1546
per alloggiare (il quale qualunque de'due eserciti avesse prima occupato, pareva, che avesse vantaggio, e voleva Cesare, che Ingostald fosse sicura da'nimici) mosse l'esercito, per venirvi prima del nimico, un giorno più tardi, che non avrebbe fatto, se Cesare da Napoli, il quale con cavalli era stato mandato a spiare il disegno de'nimici, avesse recato qualche cosa di certo; ma non si ritraendo cosa alcuna di momento, si dimorò un giorno più là. Onde udendo Cesare, che Langravio faceva segno di venire innanzi, mosse l'esercito in battaglia con questo ordine.

Prima si inviarono tutti i cavalli Italiani, che facevano scorta all'esercito intero. Seguitava poi la vanguardia tutta di fanteria Tedesca messa in mezzo da due squadroni di cavalli della medesima nazione. Nella battaglia erano le genti Italiane con l'artiglieria, chiuse ancora esse di costà da uomini d'arme. Venivano ultimamente gli Spagnuoli vicini agli Italiani; che di queste due nazioni si poteva dire, che fosse un corpo solo, non avendo tante genti Cesare, che contro a sì gran numero di nimici bastassero a far tre corpi di ordinanza, come il più delle volte si costuma di fare; volendo, che le due fossero più gagliarde, che non sarebbono state in tre parti divise: col quale ordine camminò l'esercito dodici miglia, e giunse al luogo, dove Cesare aveva disegnato di prender l'alloggiamento. Ma udendo, che i nimici erano lontani dall'alloggiamento sotto Ingostald ancora sei miglia, che era quello, che esso si era proposto di voler prendere, sospettando, che i nimici prima non lo prendessero, si risolvè, benchè tarda fosse l'ora, a spignersi ancora innanzi con l'esercito insino che a quell'alloggiamento si giugnesse, e mandò innanzi il Duca d'Alva con alcuni cavai leggieri a vedere quel, che i nimici facevano: dal quale udendo

1546 che erano fermi, mosse di nuovo l'esercito, mutandone l'ordine, e mettendo innanzi gli Italiani, e poi gli Spagnuoli, come gente più spedita e più presta, lasciandosi l'ultimo luogo ai Tedeschi, come a più grave e più tarda, confortandoli, che non paresse lor grave di camminare ancora alquanto, tanto che giunsero in un piano a vista di Ingostald. Dove l'Imperadore sospettando, che i nimici non venissero innanzi, come alcuni riferivano, immantinente mise tutto l'esercito in ordinanza dandogli forma quadra, mettendo nella fronte gli armati con le ale di qua e di là degli archibusieri, e a' fianchi i cavalli; comandando, che si ponessero in fronte i più gagliardi e meglio armati, e che valessero nell'urto e nel primo impeto, ed a sostenere, e a rompere i nimici, non altramente che se avesse avuto il nimico a fronte per combattere, andando egli stesso intorno intorno vedendo tutto l'ordine delle genti; e se l'esercito nimico, come poteva avvenire, si tirava innanzi, che non era molto lontano, essendo la campagna spaziosa, e d'ogni parte aperta, non si poteva mancare di non farvi giornata. Ma non si udendo da vicino romore alcuno de' nimici, vi si prese alloggiamento con non poco disordine, perchè erano già due ore di notte, avanti che ciascuno avesse riconosciuto il suo luògo; e molti Signori vi ebbe e Capitani, che alloggiarono senza tende, non si ritrovando per lo campo i servidori e le bagaglie, e per tutto si udiva grandissimo romore di gente, che chiamavano i suoi: e le genti per lo lungo cammino erano stanche, e fu gran ventura, che i nimici non si accorgessero del disordine. Conciosiachè se nello alloggiare, che si fece, avessero mandato parte de' lor cavalli, dei quali avevano gran numero, potevano agevolmente far qualche danno all'esercito di Cesare; massimamente che il giorno medesimo essendo andato con buon numero di

cavalli Italiani Cesare da Napoli per iscaramucciare 1546
con essi, e invitarli, era da loro di maniera stato ricevuto, che vi aveva lasciati morti venticinque de' suoi cavalli, e alcuni di quelli di Ridolfo Baglioni, i quali troppo arditi si erano spinti innanzi, ed erano stati uccisi, dai cavalli Tedeschi con archibusi corti, dei quali essi avevano buon numero, ed erano maestri di adoperarli: benchè da Niccolò Secco con una compagnia di archibusieri a cavallo ricevessero alcun danno, il quale ne ammazzò ben dieci, e alcuni uomini d'arme ne menò prigioni.

In questo luogo si accampò Cesare con tutto l'esercito lasciandosi alle spalle Ingostald terra guardata dai suoi, e dalla banda sinistra il fiume, e dalla destra e di sotto si alzarono trincee, che coprissero, e difendessero da quella parte, non essendo lontano l' un campo dall' altro più che quattro miglia; e dalla parte de' nimici in mezzo erano alcune collinette, e inverso il campo di Cesare pianura assai larga e spaziosa. Il giorno dipoi, che fu alloggiato il campo, il Duca d' Alva cercando di danneggiare il nimico, presa la cavalleria Italiana, e lasciatisi dietro quattromila fanti ascosi, andò insino al nimico alloggiamento con animo di tirarli fuori a combattere, e con gli archibusieri posti in agguato affrontarli; avendosi messo in animo di prendere, e guardare una collinetta vicina al lor campo a un miglio e mezzo, e quindi continuamente tenerli in arme, e stancarli. Ma essi conosciuto il pericolo e il danno, che loro ne soprastava, l' avevano primieri occupata; talchè il Duca d' Alva non potette lor nuocere in parte alcuna, nè prendere vantaggio, essendo alloggiati molto sicuri, e lasciatasi innanzi una spaziosa palude, che loro difendeva buona parte del campo, e il resto tenevano molto ben guardato; e se ne tornò senza profitto. Similmente

1546 il giorno dipoi Alessandro Vitelli, e Pirro Colonna con buona compagnia di cavalli per tempo andarono tant' oltre, che giunsero al campo nimico, ed ebbero agio a squadrarlo tutto senza ricevervi danno alcuno, con animo a mezzo giorno, poi come fecero, di appiccarsi con essi di scaramuccia, ancorchè ciò con difficoltà impetrassero da Cesare, il quale simili modi di combattere aveva vietati; non volendo senza utilità alcuna consumare i soldati. Ma avendo trovato il luogo, dove aveva fatto disegno di mettere in agguato una buona parte della fanteria Italiana, occupato dai nimici, i quali del disegno di quei Capitani si erano accorti, nell' arrivar che fecero si appiccò una fiera e grossa scaramuccia; nella quale una banda dei nimici venne tant' oltre, che cominciarono a combattere una casa, dove molti de' soldati Italiani si erano ascosi, e combattendo furiosamente con essi, alla fine vi misero fuoco e costrinsero gli Italiani a ritirarsi con lor danno: e vi si combattè ferocemente meglio che due ore vedente Cesare, e quasi tutti gli altri Signori del campo, non si movendo la cavalleria del Papa; ma ben con la presenza sua faceva sicurtà ai fanti. E quivi si conobbe il modo del combattere dei nimici, i quali, come coloro che avanzavano di cavalli, ne avevano sempre in ordine molti squadroni e grossi; e ogni volta che i loro dai fanti Italiani, o Spagnuoli erano sopraffatti, in frotta gli spignevano innanzi, e scaricando loro archibusi li facevano ritirare, nè si allargavano molto, ma di fatto si tornavano alle lor poste. E se, come pareva convenirsi, avêssero seguitati gli Italiani, si crede, che avrebbero lor fatto danno, essendone molto impauriti; perchè i più de' cavalli Tedeschi armati alla leggiera, oltre a tre o quattro archibusi piccioli, che ciascun d' essi porta sospesi dall' arcione o dalla cintura, avevano uno spiedo legato con una

lunga coreggia, e l'avventavano al nimico, e con esso 1546 ammazzavano uomini e cavalli. Ma avvicinandosi la notte, ciascuna delle parti si ritirò ai suoi alloggiamenti, rimanendovi morti dalla parte degli Italiani alcuni Capitani, e valorosi soldati prigioni intorno a trenta, Aurelio Ruffini gentiluomo Romano, e Bartolommeo de'Marchesi dal Monte, e Pirro portò pericolo di non vi rimanere, essendo più che non voleva oltre fra i nimici da un feroce cavallo stato traportato.

Ma mentre che così in Germania si travaglia (essendo quasi tutto il mondo volto inverso quella parte, e l'Italia quieta, avendo mandata la miglior parte de' suoi soldati in ajuto dell'Imperadore) mancò poco, che non nacque in Toscana un caso di grandissima importanza da luogo, che mai alcuno non l'avrebbe stimato, il quale merita di essere particolarmente raccontato. Era in Lucca Francesco Burlamacchi cittadino di quelli del governo, artefice, come comunemente sono i Lucchesi, ma di più alto animo, che non conveniva a quella fortuna. Costui leggendo alcuna volta le cose memorabili fatte da alcuni Greci celebrati dagli antichi e nobili scritori, come Pelopida Tebano, Arato Sicionio, Dione Siracusano, e Timoleone Corintio, e Trasibulo Ateniese, e alcuni altri, i quali con poche genti e grande ardire avevan fatto gran cose, e liberate molte città e le intere provincie della servitù o de' barbari, o dei proprj Signori, che ne avevan per forza occupate le Signorie; e considerando lo stato delle città di Toscana, gli cadde nell'animo, che forse gli potrebbe venir fatto il medesimo, se avesse qualche mediocre ajuto o la fortuna, che lo favorisse: ed era tanto col pensiero involtosi in questa fantasia, che esso la giudicava agevole a riuscire, e l'aperse con un suo dimestico, chiamato Cesare di Benedino parimente Lucchese di mestiero vile, come quegli, che era tintore, ma

1546 uomo di buon cuore, e che de' suoi dì aveva molte cose veduto. Costui, comecchè la cosa gli paresse difficile, nondimeno dove gli bisognasse, gli promise l'opera e l'ajuto suo. Dava animo a costui, che le città di Toscana da' lor Signori gli parevano maltrattate; e si faceva a credere, che udendo il nome della libertà, tutte si avessero a risentire, come venissero in isperanza di ricoverarla. Sapeva molto bene, quanto i Pisani all'età passata avessero sofferto per mantenarlasi, e credeva, che in loro vegliasse ancor la voglia di ricuperarla. Sapeva quanto Siena fosse sospesa per tema della servitù, per aver poco innanzi gravemente offeso l'Imperadore. Davagli eziandio speranza la religione, credendo, che come in Lucca erano molti, che si accostavano con l'animo alla parte Luterana, e udivano volentieri coloro, i quali quelle opinioni confermavano, che prometton libertà di vita, e sottraggono il collo dalla servitù del Pontefice, che il simigliante l'altre terre di Toscana dovessero fare: mettendosi in animo, se avvenisse, che tutte fosser libere, e vivessero con leggi comuni, e fossero insieme confederate e unite, dovesse essere un vivere beato, e come egli diceva, santo; come aveva letto aver fatto anticamente la medesima Toscana avanti alla potenza Romana, e alcuna volta parte della Grecia. E in questa sua voglia era proceduto tant' oltre, che spesso in Lucca con i suoi cittadini ne' ragionamenti proponeva una così fatta cosa, la quale se si fosse potuta condurre, diceva, che sarebbe stata di gran sicurtà e d'onore e di somma gloria: ma da tutti era riputata cosa vana, e ciascuno che l'udiva, se ne faceva beffe, e credevano, che la fosse opinione, che non procedesse più oltre, che nell' avvolgimento del pensiero.

Ma confermatosi esso più l'un dì che l'altro, e disposto di ciò volere ad ogni modo tentare, avvenne che in Lucca tornò un Bastiano Carletti Lucchese di con-

dizione vile, il quale era stato soldato in sulle galee del 1546
Prior di Capua degli Strozzi, e con esso era andato in Levante, quando vi accompagnò l'armata Turchesca: donde tornato a Marsilia se ne venne in Lucca, e accontatosi col Burlamacco, ragionò di molte cose appartenenti alla guerra, (che cotali ragionamenti molto lo dilettavano) e gli lodò il valore e la virtù del Priore. Onde il Burlamacco stimò, che costui con Piero suo fratello gli potria essere grande ajuto alla cosa, che di fare intendeva: e riputandosi il Carletto fedele, gli aperse il disegno suo, commettendogli, che andasse a Marsilia, dove con le galee credeva, che ancor fosse il Priore, mandandogli a dire il disegno suo, il quale era che procurerebbe di essere uno dei tre Commissarj sopra l'ordinanza della milizia del Dominio di Lucca, che sopra all'armi hanno grandissima autorità, e che quando fosse tempo, ne farebbe rassegna; e che quella parte, che gli doveva toccare in custodia, non sarebbe meno di mille quattrocento uomini, ma che avrebbe modo di raunare tanti fanti più, che sarieno due mila: e fatta la rassegna, verrebbe con esse in sui prati di Lucca verso la sera, e rimarrebbe con essi fuora tanto, che si chiudessero le porte della città, e dato loro alcuno rinfrescamento fingerebbe per alcuna raunanza delle genti del Duca di Firenze, convenirgli condurle oltre al monte a San Giuliano al confin di Pisa; il quale passato avrebbe scoperto l'animo suo ai Capitani, dai quali era amato, e pensava poterne a suo modo disporre: il quale era di venire alle mura di Pisa, dove non si teneva guardia, e in qualche modo entrarvi dentro la mattina per tempo e chiamare il popolo Pisano a libertà, e lasciati dugento o trecento fanti dentrovi per tenere assediata la fortezza, insieme con i Pisani venirsene incontanente per la diritta a Firenze, e trovandosi il Duca, come si pensava egli, sprovveduto, e Pisa perduta, aveva spe-

1546 ranza di rimettere il popolo Fiorentino nel suo governo primiero; stimando fatto questo, che la Signoria di Lucca non potendo giustificare, che ciò non si fosse fatto con consentimento pubblico, avesse con i denari e con l'armi a concorrere, e che dalla parte di Pescia e di Pistoja si avesse a fare il simigliante: tenendo per fermo, che riuscendo la cosa in Firenze, seguiterebbe Siena mal disposta, e Perugia, e Bologna, (che insino colà si dilungava col pensiero, avendo in animo di abbassare anco la Chiesa, e torgli lo Stato temporale) e a questo suo disegno domandava ajuto al Priore e a Piero suo fratello, che mettessero in ordine venticinque o trentamila scudi per averli presti ad ogni bisogno, e che vi si trovassero in persona.

Il Priore, il quale per l'odio, che portava al Duca, ogni disordine, che nascesse in Toscana, stimava essergli buono, lodò il disegno, dicendogli, che gli pareva da riuscire, e fece per il medesimo Carletto scrivergli, che attenderebbe alla facenda, e che intanto si apparecchiasse per quello, che faceva mestieri. Ma essendo stato costretto il Priore con le galee da Marsilia andare alla guerra in Inghilterra, menò seco il Carletto, e lo tenne, infinchè la guerra fu fornita, e lo rimandò poi in Lucca, dove secondo il disegno trovò il Burlamacco Commissario dell'ordinanza della montagna, e gli portò dal Priore, che in brieve sarebbe in Vinegia, e che segretamente gli vorrebbe parlare: al quale incontanente il Burlamacco mandò quel Cesare di Benedino con più deliberato consiglio, e poi egli stesso la settimana santa segretamente con un suo fante solo, fingendo di andare a Ferrara, dove aveva una sorella maritata, se ne andò a Vinegia, e fu al Priore una notte dal Carletto in luogo segreto condotto; proponendogli, che la cosa si dovesse sollecitare, nè avrebbe voluto passar Giugno, quando le biade erano an-

cora per i campi, e le città ne erano sfornite, e 1546 massimamente Pisa, la quale quell' anno, che il grano era stato caro, se ne era vota, essendosi mandato tutto in Firenze: perchè i due mesi futuri teneva per certo, che sarebbe della Signoria, nel quale tempo non potrebbe attendere a ciò, nè uscire della città. Al Priore, il quale aveva bisogno di tempo a provvedere il denajo, e chiamar Piero, il quale era alla Corte di Francia, non pareva tempo allora a proposito, che era appunto nel principio della guerra d' Alemagna, della quale giudicava esser bene, che se ne vedesse il progresso almeno insino a Settembre, e allora con miglior ordine si sarebbe potuto fare; e confortandolo a mantenersi in cotale opinione, e gli diede animo, e gli promise molti e grandi ajuti, e il Burlamacco se ne tornò in Lucca, senza che alcuno di ciò sospettasse; e non molto tempo poi fu creato Gonfaloniere della Signoria di Lucca.

Erano molti giorni innanzi stati confinati in Lucca, e nel suo territorio alcuni cittadini Sanesi di quelli, che erano stati autori del movimento e del tumulto di Siena, per ordine dell' Imperadore alla venuta di Messer Giovanni Grasso statovi mandato da Milano per eseguire quello, che dalla Corte gli fosse commesso; e molti ne erano stati mandati al confino a Milano con loro gran disagio, stimando potersi più agevolmente trattare il popolo di Siena, mancando di loro, che lo tenevano sollevato, e lo guidavano: de' quali uno era Messer Marcello Landucci Cavaliere, e Giovambatista Umidi, e Lodovico Sergardi, e Messer Antonio del Vecchio, i i quali, come si conveniva preso il confino in quel dominio, quando l' uno e quando l' altro andavano ad appresentarsi al Gonfaloniere, con i quali egli prese molta dimestichezza, e aperse questa sua voglia; e domandò al Landuccio quello, che di ciò gli paresse. Al Sanese parve cosa da farsene beffe, e gli disse liberamente

1546 che il mondo, e le condizioni degli uomini e della città non istavano in modo da porterne sperare un simile effetto, ma che nel pensiero, che va dove l'uomo lo tira, ogni cosa riesce. Costui pure co' suoi esempi antichi cercava di persuadergli di sì, e che la cosa riuscirebbe; e molto in ciò faticava, pregandoli, che vi impiegassero un poco il pensiero, di che tutti si ridevano, e se ne facevano beffe, non giudicando, che egli in questo caso fosse per procedere più oltre; non avendo egli loro detto di aver comunicata la cosa con ribelli Fiorentini e nimici del Duca. Erasi anco ingegnato in Pisa, in Pescia, in Pistoja, in Barga, e altrove del dominio Fiorentino di prendere amicizie, e obbligarsi molti benificandoli, e di essere per tutto coconosciuto per valarsene ai suoi disegni, se bisogno gli fosse venuto. E gli bastava anco l'animo di far sì, che Vincenzio di Poggio ribello Lucchese, che aveva a guardia la fortezza di Pisa, presa quella città gli divenisse amico, e seco convenisse; e in somma ogni maniera di gente, e massimamente soldati si ingegnava per ogni via di farsi benevoli, co' quali ragionava di arme e di gran fatti e delle guerre, nelle quali si fossero trovati: e tutti i suoi ragionamenti e azioni erano più alte, che non pareva convenirsi a sua condizione.

Era costui già quasi alla fine del suo magistrato, ed aveva in animo di non indugiar più a mandare ad effetto questo disegno, e in brieve voleva mandar di nuovo quel Cesare in Vinegia al Priore per rimanere insieme d'accordo, quando avesse da fare il movimento; e in questo Cesare aperse il trattato ad un Andrea Pezzini pur da Lucca, il quale udendo ciò, e tenendosi offeso dal Burlamacco in un piato, che aveva con un suo parente nel suo magistrato, parendo che gli avesse fatto oltraggio, e inoltre sperando premio, disse a quel Cesare, che voleva rivelar ciò al Duca, e se ne andò cor-

1546

rendo in Firenze. Il che udendo da Cesare il Burlamacco, benchè fosse ancora Gonfaloniere, conoscendo il fallo suo esser capitale, con quel Cesare prese partito di fuggirsi di Lucca, e a tutto aveva dato ordine, come e con chi dovesse uscire di palagio e della città a notte. E perchè aveva in questi affari mescolati quei cittadini Sanesi, dubitando, che venuta la cosa in luce, essi non ne avessero noja, fattosi chiamare Giovambatista Umidi, gli disse, che la cosa, di che gli aveva parlato dell' unione di Toscana, era scoperta, e che se ne voleva andare: e gli mostrò una lettera, che voleva lasciare scritta in camera sua alla Signoria, dove narrava le cagioni della partita sua, e il ragionamento avuto coi cittadini Sanesi, scusandoli, acciocchè come non vi avevan colpa, non vi avessero anche noja. Il Sanese fu molto maravigliato, che non pensava la cosa essere proceduta tant' oltre; e temendo di se e degli altri suoi cittadini, se ne andò a casa il Segretario della Signoria, e gli aperse il fatto, e insieme venutine in palagio e chiamati gli Anziani (che già il Gonfaloniere s' era partito, e andatosene a casa per mettersi in ordine per andar via) disse quanto della cosa sapeva: i quali ciò udendo, mandarono incontanente alle porte, comandando che a niuno qualunque si fosse fosse aperto. Onde il Gonfaloniere giunto alla porta in abito diverso, come aveva ordinato, non fu lasciato passare, che Cesare già di giorno se ne era uscito per attenderlo di fuori: il quale richiamato in palagio fu dagli Anziani in una camera del palagio insino alla mattina sostenuto e guardato; e poi raunatosi il consiglio generale della città, fu posto in carcere, e secondo i lor ordini esaminato e collato, da lui si intese tutto il soprascritto trattato. Venuta la cosa a notizia del Duca, udendosi, che ciò veniva fatto dal Gonfaloniere, e parimente Commissario dell' armi, fu sopra modo

1546 commosso, dubitando, che il disegno non fosse più largo, che non si diceva. E però mandò a Lucca Messer Agnolo Niccolini, acciò si trovasse all' esamina di esso, e per veder d' averlo in potere per ritrarne il vero, promettendo renderlo, acciò ne eseguissero, quanto loro paresse convenirsi. Ma dai Lucchesi non si potè ritrarne altro, se non che la colpa era del Burlamacco solo, e che il pubblico non vi aveva che fare. Ma perchè era pur caso di molta importanza, trattandosi dello Stato di tutta Toscana, s' impetrò dall' Imperadore, che Don Ferrando Gonzaga, che aveva il governo di Milano, ed era Luogotenente dell' Imperadore in Italia mandasse a Lucca un Commissario, che vedesse il fatto del Burlamacco, e lo esaminasse meglio, e ogni cosa ne traesse; dal quale si intese poco altro, che quel che nelle prime esamine aveva detto. Fù poi quindi condotto a Milano, e severamente di nuovo esaminato portò la pena del suo leggeri e mal fondato pensiero.

Questa impresa di costui, comecchè ella avesse molte difficoltà, e che si debba credere, come cosa fondata in aria, fosse per cader subito, nondimeno era atta a dar travaglio in Toscana, mescolandovisi dentro ribelli Fiorentini, uomini di grande ardire e pronti ad ogni pericolo; e massimamente in questo tempo, che l' Italia era spogliata quasi di tutte le genti Spagnuole, che sono state la fermezza degli Stati Imperiali, e Pisa, dove era destinato il primo movimento, senza guardia e senza sospetto, massimamente dalla parte di Lucca; e Siena, come sospettosa della potenza del Duca di Firenze, ad ogni movimento disposta, e l'Imperadore nel maggior travaglio e con più nimici, che mai avesse avuto. I quali con esercito di ottantamila fanti, e diecimila cavalli davano segno di voler venir seco a battaglia ordinata, e non erano i campi l' uno dall' altro lontani più di tre miglia, e ogni giorno si mandavano di qua e di là fanti e

cavalli a tentare l' un l' altro; e l' ultimo giorno d' Agosto uscendo Langravio del suo alloggiamento innanzi all' alba, mosse tutto l' esercito in bell' ordinanza, mettendosi innanzi cent' ottanta pezzi d' artiglieria, e con essa ne venne inverso il campo Cesareo; il che vedendosi da una montagnetta vicina al campo un miglio e mezzo, Cesare mise nell' alloggiamento suo tutte le genti in ordinanza, stimando, che venissero con animo di combattere. Gli Spagnuoli, secondo che erano alloggiati, tenevan la parte vicina al Danubio a man sinistra, dove fra essi e il fiume era una palude, che non si poteva passare. Gli Italiani dipoi con la loro ordinanza si distendevano lungo le trincee, e l' ultimo luogo di verso Ingostald occupavano i Tedeschi con la cavalleria Italiana di costa. L' Imperadore stava in mezzo dello squadrone de' suoi cavalli, avendo posto alle spalle degli Spagnuoli e degli Italiani due altri squadroni di Tedeschi per sovvenire, dove il bisogno li chiamasse, ed aveva mandato dugento cavai leggeri fuori a scoprire i nimici; i quali con la lor battaglia in forma di luna erano già scesi al piano, e accostatisi alle trincee del campo cominciavano a trarre l' artiglierie dentro al campo di Cesare, sostenendo le lor genti, che non andassero più innanzi, scaricando artiglieria continuamente in gran numero, e rispondendosi da quelli di campo con un strepito orribile; nè si faceva segno di combattere standosi di qua e di là le genti in ordinanza.

1546

Ma vedendo il Duca d' Alva, che non si movevano, mandò fuori delle trincee millecinquecento archibusieri Italiani ad alcune case, che erano in mezzo, ai quali facendosi incontro la fanteria Tedesca, vi si appiccò una fiera mischia, dove i Tedeschi per virtù dell' armi Italiane si ritirarono, avendo di lor lasciativi molti morti; le quali andaron tanto innanzi vincendo, che giunsero all'

1546 artiglieria nimica, e presero quattro pezzi della maggiore e tre della minore. Ma essendosi molto dalle trincee allontanati i soldati, nè volendo Cesare mandar fuori altra gente per non appiccar la giornata, come era il disegno de'nimici, furon forzati da uno squadrone di tre mila cavalli, che con gran furia si calava loro addosso, lasciarla, e con non poco pericolo a ritirarsi. Durò il tirare dell' artiglieria insino vicino a notte, quando i nimici nel luogo, dove eran venuti, si accamparono distendendosi da man destra inverso il fiume, possedendo un poggetto, che si avevan preso, e dalla sinistra erano difesi da una folta selva. Cesare questo giorno andò più volte ora a questa, ora a quella nazione parlando a ciascuna in lor linguaggio, confortandole, e animandóle a non temere con non poco pericolo, volando per tutto le palle dell' artiglieria; e nello squadrone stesso dell' Imperadore fu morto un cavallo, e alcuni altri dentro alle trincee: e di fuori nel combattere che si fece, non si ricevè molto danno, benchè più di mille colpi di cannoni fossero tratti dai nimici; nè in tutto il giorno, nè in tanto pericolo fu mai alcuno, che si movesse. Credette Langravio, se gli veniva fatto di far ritirar Cesare, di aversi ad acquistar molto maggior credito e riputazione appresso i Signori, e appresso tutte le terre franche della sua lega; le quali era pericolo, che durando assai la guerra per lo spendere, che si faceva, non si straccassero, importandogli assai la riputazione, e anche per vedere se innanzi che il Conte di Bura arrivasse, occasione di combattere con vantaggio. se gli fosse porta. Il qual Conte si udiva, che già avendo passato il Reno, e a Francfort con gli nimici combattuto si tirava innanzi; e conosceva, che giunto questo ajuto, l' Imperadore era molto al disopra di forze. Cesare dall' altra parte inteso il bisogno del ni-

mico, avendosi guadagnato buon alloggiamento per l' esercito era d'animo di non si muover quindi, nè di combattere se non con suo vantaggio, o dal nimico sforzato. E però avendolo a vista e sì vicino, la notte che seguì all' affronto, fece per tutto il campo con gran sollecitudine alzare le trincee, le quali eran basse, e in alcuna parte distenderle più in verso il campo de' nimici, e loro accostarsi; e si tirarono alto due cavalieri, uno dalla parte degl' Italiani, e l' altro dalla parte degli Spagnuoli, dai quali con l' artiglierie gravemente si offendeva il campo nimico alloggiato nel piano: talchè dall' altezza delle trincee non solamente i fanti, ma i cavalli ancora di dentro eran sicuri; e da Ingostald si fecero tirare artiglierie, per poter meglio difendere il campo, se il nimico fosse venuto ad affrontarli. Nella dimora di questi eserciti sì grandi e sì vicini, non si fece quasi altro di qua e di là che tirare artiglieria, e vi si fecero alcune scaramuccie dagl' Italiani, dove si vedeva gran valore senza utile alcuno, che alla somma della guerra importasse, morendone spesso alcuni e de' migliori; dolendosi di ciò molto l' Imperadore, e quanto esso poteva vietandolo. A Langravio, benchè gli Svizzeri in comune avessero vietato, che lor genti andassero in ajuto dell' una o dell' altra parte, erano venuti quattro mila fanti di quella nazione; che molti vi aveva, che favorivano lui e la sua lega, parlando esso di se e del suo animo magnificamente, e mostrando loro, che combattevano non solamente per la fede e per l' Evangelio di Cristo, ma ancora contro ad un tiranno, il quale con forze straniere e nimiche del nome Germanico voleva occupare, e lor torre la libertà, e farsi schiava la nazione Germanica stata sempre mai libera, e sottoporsi le patrie loro, come aveva in Ispagna e in Italia molti Stati e Regni violentemente occupati; e che pensassero, che nelle destre loro e nel valore

1546 era riposto ogni ben presente, e la speranza del futuro. Con queste e simili parole si ingegnava quel Capitano di tener ben disposti, e far pronti al combattere i suoi soldati, non mancando per tutto il campo predicatori, che facevano il medesimo.

Sosteneva l' Imperadore questa guerra con grandissima spesa, uscendogli di mano ogni mese per la parte sua non meno di trecento cinquanta mila ducati, non traendone più dal Papa in tutta la guerra, che dugento mila, e alcuni, non molti però, dai Cattolici Tedeschi, talchè tutte le provincie dell' Imperadore bisognava, che contribuissero, come anco facevano gli amici e servidori suoi, avendo ottima speranza, non mancando i denari, di avere a vincere al sicuro; che già si sapeva molto bene, che le terre franche e i loro comuni non avvezzi a sì gravi tasse, malvolentieri moneta somministravano, e intendevano, che non avendo Langravio con la venuta sua altiera spaventato punto l' Imperadore, e udendo il Conte di Bura venire con grandi ajuti, cominciavano già a conoscere, che la guerra saria lunga, e forse con cattivo fine. Perchè Langravio, poichè fu stato accampato a vista dell' esercito Imperiale, ed ebbe fatto quel gran romor d' artiglierie, cominciava già a pensare, come quindi si dovesse partire, trovandosi l' esercito faticato il giorno e la notte: perciocchè i Cesariani con le trincee si erano tanto spinti innanzi, che negli alloggiamenti con l' artiglierie li ferivano, e tutta la notte li tenevan desti e in arme; e non vi avendo guadagnato nulla, e udendo che il Conte di Bura non era molto lontano, disperava della vittoria. Il Conte venendo da Francfort, e da Rotenburgh era già vicino a Norimberga, e aveva seco dodicimila Alemanni de' Paesi Bassi, mille dugento Spagnuoli di quelli, che erano stati alla guerra d' Inghilterra, e ottocento Italiani sotto Amerigo

Antinori Fiorentino, e dugento archibusieri a cavallo medesimamente Italiani, e quattro mila cavalli Fiamminghi, ai quali se ne erano aggiunti molti del Marchese di Brandiburgh, dell' Arciduca d' Austria e del gran Maestro di Prussia, i quali da per loro non potendo per le terre de' nimici passare, si erano con questo esercito accompagnati. E però Langravio dall' alloggiamento fatto sotto a quello dell' Imperadore trasse l'esercito, e si ritirò più oltre di quello, che aveva lasciato, e si allontanò ben sei miglia lungo il Danubio inverso Neoburgh, seguitandoli insin dove alloggiarono tutta la cavalleria leggera d' Italia senza far lor danno alcuno si andavan ristretti. Lasciaron bene in quel alloggiamento morti molti cavalli; onde si giudicava, che buon numero di soldati delle scaramuccie fossero stati uccisi. sebbene per tema dell' artiglierie del campo di Cesare alloggiavano in gran parte sotterra. 1546

L' Imperadore allontanandosi i nimici stette fermo in quell' alloggiamento, tanto che udì il disegno degli avversarj, i quali essendo venuti a Neoburg, e lasciativi mille dugento fanti a guardia, si inviarono inverso Tonawert per vedere, che cammino teneva il Conte di Bura, contro al quale ebbe animo Langravio, di moversi, e d' incontrarlo; ma camminato due leghe, e disperando di potere arrivarlo, se ne tornò nel suo alloggiamento a Tonawert. Il che udito Cesare aveva mandato tutti i cavai leggeri, e gli archibusieri a cavallo in numero di mille cinquecento, i quali molestassero di dietro il campo nimico. Questi, essendosi ritirato Langravio, andarono tanto innanzi, che giunsero al campo del Conte lontano quaranta miglia, e sicuro da ogni intoppo de' nimici; il quale Cesare aveva risoluto di aspettare nel suo alloggiamento d' Ingostald, e poi giunte tutte le forze insieme seguitare il nimico. Cesare rassembrò in questo tempo tutto il suo esercito così Tedesco, come Spagnuolo, dando la

1546 paga. Le genti del Papa erano in tutta la guerra state molto mal pagate mancando i denari, donde si doveva nutrire, o provvedendogli il Papa scarsamente, o come molti credevano, i ministri togliendoglisi, e davan la colpa di ciò l'uno all'altro; e i miseri soldati nel campo, dove il vivere era carissimo, pativano, e molti tutto dì se ne andavano, e ciò molti più avrebbon fatto, se non fosse loro con gravissime pene stato vietato. Di che si doleva l'Imperadore udendo le querele de' miseri soldati. Pagato e rassegnato l'esercito, e giunto il Conte di Bura, il quale dall'Imperadore fu amorevolmente raccolto, si prendeva già dell'impresa ottima speranza: e raddoppiate quasi le forze, fece disegno primieramente d'insignorirsi di Neoburgh, dove i nimici avevan lasciato tre insegne di fanteria a guardia; e fattasi tirare da Ratisbona nuova artiglieria, che molta nel trarre se ne era spezzata, visitò esso con qualche suo pericolo, e il Duca d'Alva con alcuni Signori il sito e la qualità di quel luogo, il qual non pareva agevole ad espugnarsi; e poi mosse l'esercito per passare il Danubio, e andar sopra Neoburgh, con animo di non ricusar la battaglia, se i nimici, ai quali si erano aggiunte le genti, che avevan voluto impedire il passo al Conte di Bura, fosser venute innanzi per difenderlo.

È questo castello di non molta grandezza posto in luogo rilevato e d'ogni intorno spiccato, cinto da una parte dal Danubio, e dall'altra da fossi molto profondi; e sarebbe tenuto quasi che inespugnabile, se non avesse un colle più alto, che lo sopraffà, donde può esser dall'artiglieria danneggiato. Erane Signore Otteringo di Baviera, benchè per debito lo avesse impegnato ai suoi popoli, e se ne trovasse fuori. Giunto l'esercito mandò il Duca d'Alva due trombetti a domandar la terra in nome di Sua Maestà, alla giunta de' quali

uscirono due de' primi per voler rendersi con patto di salvare la terra, e le genti forestiere, che la guardavano; ai quali l' Imperadore, fece rispondere, che a lui si conveniva dare le condizioni, e non riceverle da altri, rimettendogli al Duca d' Alva: dal quale furon ricevuti a discrezione dell' Imperadore, e gli mandarono le chiavi, e dentro vi furon messe genti del Madruccio, e quelle che vi erano, furono poste in un' isoletta del Danubio sotto la terra, e poi svaligiate e via mandatene con giuramento di non venir mai più contro a Cesare. E questo fu riputato un grande acquisto, che il luogo è posto quasi nel mezzo di pari spazio da Ingolstad ed Augusta, da Ulma e Tonawert; onde si poteva agevolmente porgere ogni bisogno al campo amico, e impedirlo al nimico, e le terre avverse tener continuamente infestate: di maniera che dell' impresa si sperava ottimo fine, conoscendosi, che Langravio, come a chi pareva di forze esser rimaso al disotto, non aveva animo più d' accostarsi al campo Cesareo. 1546

CAPITOLO QUINTO

Differenze fra la Marchesa di Massa e Giulio Cibo di lei figlio. Il Conte Palatino mediatore fra Cesare e i Protestanti. Cesare prosegue con calore la guerra. Gli Imperiali s' impadroniscono di Tonavert. Piero Strozzi viene all' esercito dei Protestanti. Progressi dell' armi di Cesare. Il Re dei Romani invade la Sassonia. I Principi Protestanti si arrendono a Cesare.

Le cose d' Italia in questo tempo erano assai quiete, salvo che fra Giulio Cibo e la Marchesa di Massa sua madre in Lunigiana erano rinnovate alcune differenze, e fra loro s' era venuto all' armi: la qual cosa per esser rara, e per quello che ne seguì, non merita d' esser passata con silenzio. Aveva la Signoria di Massa e di Carrara, e d' alcune altre castella di Lunigiana, Ricciarda Malespina primogenita del Marchese Alberigo,

1546 la quale maritata a Lorenzo Cibo, fratello del Cardinale, non l'aveva mai voluto ricevere nello Stato, non si volendo in parte alcuna scemar la dignità, e standosi il più del tempo a Roma lontana dal marito, per Vicarj governava lo Stato e i popoli suoi; e nella fortezza di Massa teneva guardia e castellano, che ogni cosa riconosceva da lei. Aveva nondimeno generato al marito due figliuoli maschi, al maggior de' quali, che Giulio avea nome, e per ordine di giustizia, e per testamento del Marchese morto suo avolo s'apparteneva la successione nello Stato; ma ella, qualunque cagione a ciò fare la movesse, più al secondo, che Alberigo si chiamava, pareva inclinata, e s'ingegnava, che il maggiore, che già era di diciotto anni, le stesse lontano; nè come al giovane pareva convenirsi, lo teneva di denari provveduto, volendo essa, che il marito a ciò concorresse. Il che Lorenzo non voleva fare. Accortosi Giulio dell'animo della madre, e sdegnandosene, consigliato e ajutato da alcuni de' vassalli di Ricciarda (la quale allora dimorava a Massa, dove era ancora il Cardinal Cibo suo cognato, il quale poichè si partì di Firenze, in quel luogo aveva fatta la stanza) venne a Massa con molti compagni, e volle prendere la Madre prigiona, per farsi, mal grado di lei, con l'ajuto de' popoli signore di quello Stato, e fare il medesimo al Cardinal suo zio, il quale pareva, che favorisse più la Marchesana, che il fratello, o il nipote maggiore. Ricciarda accorgendosene, che già era nelle forze del figliuolo, astutamente da lui si liberò, e corsa nella fortezza, chiamò all' arme i suoi popoli contro al figliuolo. Onde egli lasciando l'impresa, se ne andò al Marchese di Fosdinovo; ed ella acerbamente invelenita contro ai suoi vassalli, i quali avevan favorito Giulio, dando lor bando, e abbattendo loro le case, rifornì meglio d'ogni cosa la sua fortezza: pure pregata dai parenti, fece sembianza di ricevere a grazia Giulio,

e di perdonargli l' offese, e se ne andò a Roma, rimanendo a Massa libero il Cardinale. 1546

Il giovane avendo talmente offesa la Madre, cominciò molto più che prima di lei a sospettare, vedendo da effetti manifesti, ch' ella con l' animo più che prima si era da lui allontanata, avendo al suo castellano di Massa per iscritto di sua mano comandato, che se Dio altro di lei avesse fatto, guardasse la fortezza, e lo Stato all'Abate Alberigo suo secondo figliuolo, e che bisognandogli ajuto, chiedesse soccorso al Duca di Ferrara. Il che essendosi risaputo da Giulio, gli cadde nell'animo di tentare con ogni via, come di ragione quello Stato a lui si apparteneva, così anche di fare in modo, che a torto non gli fosse potuto torre dalla madre; e andato a Genova, si convenne con Giannettino Doria, il quale già disegnava di dargli una sua sorella per moglie, di affrontar quello Stato, e messi insieme forse ottocento suoi partigiani, con poca fatica prese Massa, e Lavenza. Ed avuti da Giannettino quattro pezzi d' artiglieria, portatagli con le galee a quella spiaggia, e dal Duca di Firenze (al quale per più conti non piaceva la pratica di Ferrara) ajuto d' alcuni fanti e di munizione, cominciò a combattere la Rocca di Massa; stringnendo quel castellano, che era da Massa, a rendergliela come a legittimo Signore. Il castellano per più giorni fece molta resistenza, pure vedendosi contro piantare l' artiglieria, ed essendo persuaso dal Duca di Firenze a non voler opporsi a chi gli era natural Signore, finalmente la rese a Paolo da Castello Capitano della banda di Pietra Santa, il quale per Giulio ne prese il possesso. Il Duca di Ferrara fece segno di voler difendere la parte di Ricciarda sua parente, e già alla Mirandola e a Modena aveva cominciato a metter gente insieme; ma udendo che in ciò aveva messe le mani il Duca di Firenze, tosto se ne ritirò. La Marchesana a Roma fece gran romore, dolendosi col

1546 Papa, e con l'ambasciadore dell' Imperadore d'ingiuria cotale; e nella Corte di Roma mossero lite contro al figliuolo, volendo come ingrato, per via di giustizia diredarlo da ogni azione, che mai potesse aver sopra le sue terre. Andonne il romore all' Imperadore, al quale in tale stato dispiacendo ogni movimento d'arme, che si facesse in Italia, benchè nimico, e che il figliuolo avesse impresa guerra contro la madre, impose a Don Ferrando Gonzaga, che provvedesse, che ciascuno si levasse dall' arme, e la Rocca di Massa si rimettesse in sua mano, il che parve a Giulio gravissimo; e vi si mandò guardia di Spagnuoli.

Ma per tornare alla guerra d'Alemagna, Langravio con tutto il suo campo, il quale egli si era ingegnato di far maggiore, avendo richiamate a se alcune insegne di fanterie e squadre di cavalli, che aveva lasciato in alcune terre di sua parte, si era messo vicino a Tonawert infra il Danubio e il fiume Lico, non molto lontano d'Augusta, ritirando a se le genti, che aveva poste in Rain terra del Duca di Baviera, la quale al principio della guerra si avevano presa i Protestanti. Essendo le cose da questa parte in tal termine, si udiva, che il Re de' Romani, e il Duca Maurizio con un esercito di sedici mila fanti, e quattromila cavalli stavano per entrare nello stato di Giovanfederigo Elettore Duca di Sassonia, il quale avendolo quasi che lasciato spogliato di gente a piè e a cavallo, era venuto con esse nel campo di Langravio. E già si cominciava a praticare per mezzo del Conte Palatino, (che voleva parere di mantenersi amico dell' una parte, e dell' altra, benchè avesse mandato nel campo di Langravio quattrocento cavalli, e dall' altra parte avesse fatto favore al Conte di Bura, nè come agevolmente avria potuto fare, lo avesse nojato nel passare) che i nimici volentieri scenderieno a qualche ac-

cordo. Ma Cesare vedendosi le cose andare a buon cammino, benchè la stagione ne venisse contraria, si era messo in animo di voler seguitare i nimici, i quali si erano assicurati in un forte alloggiamento da non essere forzati a combattere contro a lor voglia vicino ad Augusta, ed Ulma. Laonde con tutte le genti mosse l'esercito per seguitarli; ma non pareva, che volessero uscire del loro alloggiamento. Onde fu mandato di notte Alessandro Vitelli, Cesare da Napoli, e il Castaldo maestro generale del campo, e Pirro Colonna, che con dugento cavalli andassero a squadrare il campo nimico; i quali lasciatosi dietro cinquecento archibusieri in agguato, si misero innanzi insino sopra ad un colle, che scopriva tutto il campo, dove fermatisi, mandarono più innanzi con venticinque cavalli Cesare da Napoli, e Astor Baglioni, acciò meglio ogni cosa considerassero; ai quali si spinse contro un guato di cento cinquanta cavalli Tedeschi. Onde Cesare ed Astor si ritrassero ad una selva vicina, e i nimici si misero dietro a quelli, che si erano fermi nel colle, i quali alla prima vista de' nimici diedero le spalle, e per poco che Pirro non vi rimase prigione: e se dagli archibusieri lasciatisi dietro non erano soccorsi, buona parte di loro vi rimanevano; e ne menarono alcuni di quelli del Papa, ed ammazzarono due compagni d'Alessandro. Temettesi di Cesare da Napoli, e d'Astor Baglioni, i quali pure dopo essersi per quella selva molto avvolti, ritornarono al campo.

1546

Era l'uno esercito lontano dall'altro non più che sei miglia; ma la diritta via era tutta da una folta selva impedita, talchè nè l'uno nè l'altro con le genti ordinate potevano andare a trovarsi, e si conosceva, che non pigliando Cesare partito, i nimici non erano quindi per muoversi, avendo d'Augusta, da Ulma, e d'altre terre di Svevia il vivere copiosamente. Onde Cesare

1546 volendo condurre a fine l'impresa, conveniva cercare, come quindi potesse i nimici far partire; nè miglior modo, nè via più sicura vi si vedeva, che cominciar loro ad impedir le vettovaglie, e prendere alcune delle terre vicine, che loro le provvedevano. E però facendo la via larga, e sfuggendo la selva, che era fra l'uno e l'altro esercito, s'inviò inverso Verdinghe, luogo posto sopra Tonawert, con animo, se i nimici se gli opponevano, di venire a giornata. Il che essi non osarono fare, nè prima vi giunse Cesare, che quelli della terra gli resero obbedienza, e gli dierono la fede; onde egli si spinse innanzi inverso Norlingen terra franca di Svevia, dopo Augusta, ed Ulma di molta potenza, la quale è posta in una spaziosa, e netta pianura a piè di alcune montagnette, che la cingono intorno di spazio di forse trenta miglia, ripieno di castella e di ville ricche e copiose; e lì piantò il campo vicino a sei miglia, e la sera stessa mandò loro un Trombetta, che li confortasse a provvedere al campo vettovaglia, e a riconoscere il Principe dell'Imperio, come si conviene. I quali nel medesimo tempo, che si scusavano di non poter mandar vettovaglia, con dire, che n'avevano bisogno per loro, mandarono in campo a Langravio, chiedendo ajuto; il quale conoscendo quanto del lasciar perire questa città, e venire in poter del nimico gli scemava d'ajuto e di riputazione, partì del suo alloggiamento di notte, e con l'esercito diviso in tre schiere si trasse innanzi per soccorrerla. Onde l'Imperadore innanzi giorno udendo la mossa de' nimici mandò Cesare da Napoli con cinquecento archibusieri, e buon numero di cavalli a vedere quel che di fare intendessero i nimici; il quale ingannato da una folta nebbia, riferì assai per tempo all'Imperadore, che il nimico veniva al campo a diritto per combattere, e che non era lontano più che quattro miglia. Il che udendo l'Im-

peradore, fece mettere in ordine tutta la cavalleria e la fanteria; poi non si udendo altro comandò, che ciascuno senza disarmarsi tornasse all'alloggiamento, e si cibasse; nè stette guari, che venne novella, che i nimici erano vicini a due miglia. Onde l'esercito messosi di nuovo in battaglia, cominciò con bell'ordine verso colà, dove s'udiva il suono dei tamburi, a camminare: ma diradandosi alquanto la nebbia, si cominciò a scorgere la vanguardia nimica esser volta in verso Norlingen, lontana già più di quattro miglia, avendosi lasciati dietro per difesa alcuni squadroni di cavalli. ai quali si aggiunsero quegli, che gli avevano fatta la scorta. Era fra l'uno esercito e l'altro un fiumicello non molto largo, nè profondo, talchè dai cavalli in più parti si poteva guadare: onde il Duca d'Alva spinse lor dietro alcuni dei cavalli Italiani, i quali nel primo affronto sbaragliarono uno degli squadroni nimici, che loro si oppose; ma sopravvenendone maggior numero, furono costretti a ritirarsi. Dove al Capitano Demetrio Greco fu sotto morto il cavallo, e rimase in piè, dai nimici difendendosi, e poco gli mancava ad essere ucciso, o menato prigione, quando il Capitano Lione da Carpi cameriere del Duca di Firenze col cavallo si spinse fra i nimici, e sbaragliandoli salvò Demetrio, il quale appresosi alla coda del cavallo di Lione, con esso fuggì via.

Veniva intanto innanzi con bell'ordine l'Imperadore guidando la battaglia degli Italiani e Tedeschi pronti in servigio suo quel giorno a metter la vita, e allegramente procedevano; e si mandò innanzi il Capitan Pozzo Milanese al Duca d'Alva, che seco aveva la vanguardia degli Spagnuoli, per intendere quello, che i nimici facessero; il quale montato in luogo alto, vedeva l'esercito nimico camminare per la schiena di una collinetta vicina, e mandò chiamando l'Im-

1546 peradore, che insin quivi tostamente andasse: ed aveva inviato innanzi il Conte di Bura con la maggior parte dei cavalli Tedeschi, che ajutassero gli Italiani, i quali avevano passato il fiume. L'Imperadore montato in quel luogo vedeva, che la vanguardia dei nimici era ben passata molto spazio innanzi, ma che la battaglia di mezzo, e la retroguardia erano in modo vicine, che l'una agevolmente poteva l'altra soccorrere, e che potevano, ritirandosi alla parte più alta della collina, combattere con vantaggio, e che il nervo della cavalleria era in lor guardia; e benchè i cavalli potessesero quel fiumicello guadare in qualche parte, non potevano però mantenersi in ordine, nè le fanterie seguitarli, se non con grandissimo disagio, non vi essendo provveduti ponti: e tenendo la guerra già quasi che per vinta, non volle, che si tentassero i casi dubbiosi della battaglia, benchè di ciò dal Duca d'Alva, e dal Conte di Bura, e da altri Capitani ne fosse molto confortato, eleggendo piuttosto vincere con qualche lunghezza di tempo, che con la morte di infiniti in un sol giorno averne piena vittoria. E però comandò a Monsignor di Bura, che già coi cavalli era al guado, che si ritirasse, e riducesse le genti all'allogiamento; il che quel Capitano ebbe molto per male, parendogli perder una bella occasione di mostrare sua virtù. I nimici tirandosi innanzi, come avevano disegnato, alloggiarono in sulla schiena del poggio, il quale soprassiede a Norlingen, non lontani più che un miglio e mezzo alla terra: nel qual luogo di qua e di là si fecero scaramuccie con la morte di molti uomini di valore, e si appressò l'Imperadore col campo suo ai nimici per ispazio di due miglia lungo quel fiumicello, che correva fra l'uno e l'altro campo, avendosi apparecchiati i ponti per passarlo ogni volta che ben fosse venuto.

Ora avendo ottenuto Cesare quel che desiderava, di levare del forte alloggiamento di Tonawert Langravio, mandò Alessandro Vitelli con buona compagnia di cavalli a veder la qualità e il sito di quella terra, la quale per difendere Norlingen avevano lasciata i nimici. Il che avendo diligentemente fatto, egli e il Duca Ottavio con due mila fanti Italiani, e quattromila Tedeschi del Colonnello di Sciamburgh, e dieci pezzi d' artiglieria, segretamente al principio della notte si partirono, e la mattina per tempo furono intorno a Tonawert, ed avendovi abbruciati i borghi, e venendo alla terra misero fuoco in una porta; ma per la buona difesa, che facevano quei di dentro, non si fidando prenderla di assalto, ne ritirò alquanto le genti, e vi piantò l' artiglieria. Ottocento fanti lasciati da Langravio, che la difendessero, mancando loro l' animo l' abbandonarono, e passati il Danubio si salvarono in Augusta; onde i terrazzani incontanente si renderono all' Imperadore. L' acquisto di questa terra fu di grande importanza a Cesare, avendosi guadagnato il Danubio, e tolte molte comodità al nimico, e apertasi la via ad entrare nello Stato di Vettimberga, o dove più gli piacesse contro alle terre nimiche. 1546

Mentre che la guerra era in questo termine, Piero Strozzi con due uomini del Re di Francia giunse nell' esercito di Langravio, mandato dal Re, come si crede, per dar animo a quel Capitano forse con isperanza di qualche ajuto; ma trovate le cose in declinazione, non gli fu di utile alcuno, scusando tale andata il Re con l' Imperadore, che Piero, non per commissione sua, ma come uomo di guerra era andato in quel campo per vedere quegli eserciti a fronte. Ma con tutto ciò Piero, avanti che si partisse di Francia, aveva ottenuti dal Re tutti i denari, che di suo aveva nella passata guerra spesi per lui: il che dava segno, che ciò non

1546. fosse stato senza ordine e commissione di esso. Questo acquisto di Tonawert riuscito così agevole diede animo a Cesare di dover procedere più oltre, avendosi aperta la via alle vettovaglie; e il giorno dipoi gli tornò in mano Telingen, terra, la quale i nimici avevano tolta al Cardinal d'Augusta, e ne fu renduto il possesso al suo signore. Quindi mandò Cesare le genti Spagnuòle con l'artiglieria a Laingen, vicina a Telingen, terra molto buona di Otteringo Palatino, la quale essendo ben fornita di gente da difesa, alla prima richiesta si mostrò dura a voler rendersi, avendo promessa da Langravio di difesa: ma vedendo già mettersi le genti in ordine per combatterla, vi venne la notte stessa Sebastiano Sertello, e ne trasse le genti, e si inviò con esse inverso Augusta. Onde la mattina per tempo vennero gli uomini della terra, e si dierono a Cesare; la qual ricevuta, egli mandò con gran prestezza con la sua cavalleria e con cinquecento archibusieri Spagnuoli Giovambatista Savello, che raggiugnesse le genti nimiche, che si fuggivano: il quale sollecitando il cammino, ne trovò parte vicine ad Augusta a quattro miglia, e cento ne uccise, molti ne menò prigioni, e gli altri rifuggirono per le selve verso Augusta, lasciandogli preda quattro pezzi d'artiglieria da campagna.

L'Imperadore vedendo i nimici non si esser mossi del loro alloggiamento di Norlingen, nè per la perdita di Tonawert, nè di Laingen, che pure importava loro molto, credendo che ciò avvenisse per paura dell'esercito suo, o per tema, che molti d'essi non volessero combattergli contro, si inviò con l'esercito inverso Ulma, una delle principali terre della lega, avendosi co' luoghi acquistati aperta la via alle vettovaglie, discostandosi dal Danubio, e vi giunse vicino a dodici miglia, con animo di porvi campo il giorno dipoi. Ma udendosi la

mattina per tempo nel muover dell' esercito, come 1546
i nimici il giorno innanzi avevano camminato tanto,
che erano vicini al campo di Cesare a due miglia, e si
traevano innanzi, l'Imperadore mutò proposito, e si
fermò in quell' alloggiamento, e già aveva mandato vicino
ad Ulma il Castaldo con ottocento cavalli per isquadrare,
e ben conoscere il sito di quella città, il
quale avvenutosi a cinquecento fanti di quelli della
terra, molti ne uccise, e il resto si fuggirono nella città
molto impaurita, che già abbruciavano i borghi, e
si apparecchiavano a difesa, avendovi Langravio mandati
tremila fanti. Onde l' Imperadore vedendo rifornita
Ulma, e l' esercito nimico vicino, accampatosi in
un forte alloggiamento, dove non poteva senza gran disavvantaggio
essere offeso, si fermò, aspettando occasione
di far bene, o di straccare il nimico col dimorare in
campagna. In questa vicinanza degli eserciti si fecero
molte scaramuccie, dove i Tedeschi sempre ne andavano
col peggiore, essendo dagli archibusieri Spagnuoli e
dai cavalli Italiani molto presti gravemente offesi. Onde
si pensarono i Capitani Cesarei, che forse si potrebbe loro
molto nuocere, se come avevano fatto i giorni passati,
si potessero con le scaramuccie allettare in luogo
lontano da'loro ripari, e in una valle, la quale era
fra l' uno esercito e l' altro rigata da un picciol fiumicello,
e con buono spazio di pianura vestita di prati,
le spalle della quale erano coperte di selve. Si misero
in diverse poste in aguato molte squadre di cavalli e
di fanti archibusieri, e in luogo più rilevato alcuni pezzi
d' artiglierie, con disegno, se i nimici vi si potessero
fare entrare, di riceverli di sorte, che pochi ne scampassero;
e si mandò il Principe di Sulmona, che dai loro
alloggiamenti gli invitasse a combattere, acciò uscendo
essi gagliardi come erano soliti co' cavalli, e caricando
i cavalli Italiani fuggentisi, dessero nell' apparecchia-

1546 te insidie. Ma essi o sentendosi doler delle scaramuccie passate, o per loro spie avvisati dell' ordine non si vollero mai discostare dai loro alloggiamenti, donde dalle proprie artiglierie erano difesi e sicuri; e così quell' ordine si rimase nullo. Volle poi tentare il Duca d' Alva di offenderli di notte, se avesse potuto; e tenutili con fare spesso dare all' arme molte notti desti, giudicandoli stracchi, messi in ordine con gran silenzio ventimila fanti i migliori di tutto l' esercito. e cinquemila cavalli con camice bianche sopra l' armi, acciocchè fra loro si riconoscessero, allo scuro li menò da quella parte, dove alloggiava la gente del Duca di Sassonia, che tutto l' esercito nimico si era messo in tre parti da valle e da rivi diviso. Ma essi, che molte spie avevano nel campo di Cesare, dalle quali delle deliberazioni, che avevan bisogno d' apparecchio, erano semprestati avvisati, furono anco di questo avvertiti. E però essendo dalle loro trincee difesi, e stando tutti in arme, come coloro, che aspettavan la battaglia, non furono assaliti: che il Duca d' Alva andando innanzi vide tutto il campo nimico per molti lumi risplendere, e genti con doppieri da squadra a squadra andare attorno il bisogno provvedendo. Talehè il Duca senza aver fatto nulla se ne tornò al campo, e l' Imperadore altresì, il quale, benchè dalle gotte fosse nojato, era con le genti la notte uscito fuori.

Dopo questa impresa non si tentò poi cosa alcuna memorabile, salvo alcune scaramuccie, nelle quali il Duca Ottavio e altri Capitani Italiani si esercitavano correndo spesso insino alle trincee de' nimici, i quali quasi confessando di essere vinti, non ardivano d' uscire de' ripari. Ed essendo in questo stato le cose della guerra, già non intendevano in altro le genti Cesaree, che con ogni studio impedire le vettovaglie, e affamare il campo nimico; pensando, che il mancamento de' da-

nori (essendo stracche le terre, che gli contribuivano) e 1546
la carestia delle vettovaglie, avesser da per loro a terminare la guerra senza più sangue. E però con i cavalli i Capitani Italiani e i Fiamminghi or qua or là scorrevano rompendo le strade, e menandone vivandieri e prigioni e carra cariche d'ogni sorte di roba; talchè se non con grossa scorta il campo nimico più non si poteva nutrire, e insino ad Augusta scorsero talvolta i cavalli di Giovambatista Savello. E ben bisognava agli Italiani cercar di guadagnare, perocchè avaramente, chi ne aveva la cura, li aveva trattati, di maniera che una buona parte di essi, o se ne erano tornati in Italia, o si erano morti di fame e di freddo, ed ai rimasi alcuna volta bisognò, che Cesare provvedesse la paga: e già era più oltre che mezzo Ottobre, nè si vedeva segno, che le genti si dovessero ridurre alle stanze; ed era agl' Italiani e Spagnuoli cosa molto dura di mezzo verno in Germania stare in campagna sotto le tende. E già il Cardinal Farnese dopo molti disagj patiti e infermità, richiamato dal Papa sdegnato, che Cesare non aveva voluto, che il Cardinale come Legato nel campo si portasse innanzi la croce, nè che la guerra si trattasse in nome de' Cattolici, se ne tornava in Italia, col quale la miglior parte dei soldati Italiani se ne volevan partire. Nondimeno con ogni difficoltà Cesare era fermo di voler stare in campagna, stimando che i nimici, ai quali ogni cosa cominciava a mancare, e stracchi del disagio, tenendosi quasi ogni notte desti, dovessero prender partito di ritirarsi, conoscendosi massimamente, che la moltitudine de' capi generava discordia, e la discordia cresceva la speranza di poterli quando che sia disuniti vincerli; e le terre franche cadute dalla loro speranza agevolmente tornerebbono a riconoscere Cesare come capo dell' Imperio. E però non volendo

1546 combattere con tutte le forze, teneva questo modo lungo di guerreggiare.

Sentivano anco nell' alloggiare grandissimo disagio i Cesariani, essendo nel fango mezzi sepolti, talchè l' artiglierie malagevolmente si potevan maneggiare; nondimeno Cesare stava nel medesimo proposito aspettando, che il Re de' Romani e Maurizio di Sassonia fossero entrati nello Stato di Giovanfederigo; il che facendosi, non dubitava punto, che la guerra non fosse al tutto vinta, e che molti de' suoi ed esso fossero per partirsi. Ed in questo gli vennero avvisi, che il Re de' Romani già non solamente vi era tracorso, e presane parte, ma avea rotto un esercito di tremila fanti e d'ottocento cavalli venuto per soccorrere una terra, e che Maurizio faceva il medesimo spogliandolo di gran parte dello Stato. Il che udendo n' ebbe tanta allegrezza, che comandò, che tutte l' artiglierie e archibusi si scaricassero inverso il campo nimico, acciò tutti lo sapessero: e allora furono mandati a Cesare messi dai Capitani di cinque compagnie de' soldati nimici, i quali chiedevano perdono per se e per tutti i loro compagni, ai quali Cesare benignamente il concedette, e che ciascuno di loro con le campagnie potessero a casa tornarsi senza pena, o pregiudizio alcuno. E il Conte Palatino poco innanzi, vedendo le cose de' Protestanti quasi disfatte, aveva richiamati i suoi cavalli, che con Langravio insino allora avevan militato, ed erano de' migliori, che quell' esercito avesse, e il simigliante facevano molti altri, e molti tutto giorno per mezzo de' Signori amici cercavano da Cesare impetrar perdono. Ed era fra i Consiglieri di quella Maestà gran contesa; cercando Granvela di persuadere all' Imperadore, che con la clemenza si ingegnasse di farsi amica quella potentissima provincia per valersene ad ogni disegno, senza toccar loro la religione, e lasciarli a lor senno in questa parte vi-

vere; e concedendo loro un Concilio libero di tutta la Germania, esserne presidente a confermare, e mantenere quanto vi si deliberasse, senza farvi menzione alcuna del Pontefice. A questo vivamente si opponeva il frate di San Domenico confessore, recandogli a colpa gravissima di coscienza, se egli col ferro e col fuoco, ora che n'aveva potere, non riducesse la Germania alla religione Cattolica, impugnando agramente il Concilio nazionale; e che questo sarebbe un nutrire nella Chiesa di Cristo uno scisma con grandissimo danno di quella, e che senza fallo il Papa per tema di ciò si ritirerebbe dalla parte del Re di Francia in tutto: onde egli diverrebbe di tutti i beni e delle terre della Chiesa in Italia Signore.

Ma l'Imperadore era risoluto di tirare innanzi la guerra, e vedere ad ogni modo di vincere, e poi dare le condizioni ai vinti secondo i meriti di ciascuno. E perocchè nel campo, dove l'aveva vicino a Sothen Villa, si pativa molto per lo sito umido, andò egli stesso ivi vicino a squadrare un sito asciutto e più accomodato a tenervi ancora con più agio qualche giorno l'esercito; e quivi il tramutò, udendosi, che il Duca di Sassonia, per lo danno ricevuto a casa dal Re de' Romani dalla parte di Boemia e da Maurizio, si voleva con le sue genti partire. Ma egli udendo l'Imperadore mosso, e venutogli più vicino, ristette alquanto, temendo non gli volesse impedire il cammino. Di questo luogo gli Italiani quasi tutti se ne tornarono in Italia, avendo compiti i sei mesi, a che il Papa si era obbligato, molto stracchi e male in ogni cosa trattati. E parimente dalla parte dei Protestanti, e del lor campo, se ne andarono quegli Svizzeri, che avevano servito Langravio, richiamati dalle loro città. Medesimamente il Duca di Vettimberga richiamava i suoi, che tornandosene riportassero l'artiglieria; e il Marchese Giovanni di

1546 Brandiburgh fratello dell' Elettore era istantemente pregato dal Duca di Sassonia e da Langravio, che volesse appresso l' Imperadore intraporre l' opera sua a qualche accordo, purchè fosse ragionevole. E la città di Nerlingen terra franca di Svevia e delle migliori, e quella, che in questi ultimi alloggiamenti aveva sostenuto l' esercito di Langravio, ed era vicina ad Ulma ed Augusta, venne a domandar perdono, mandando suoi Sindachi, e pregando di non esser nojata nella religione, insino che universale deliberazione sopra ciò non si prendesse (che erano già vivute quelle genti con i modi di Lutero ventiquattro anni); nel resto offeriva quanto per lei in benefizio e onor di Cesare far potesse: ai quali fu da Cesare benignamente risposto, e rendutagli la grazia e conceduto, che a lor modo vivessero. Il medesimo fecero alcune altre terre ivi vicine di minor nome. Augusta, Ulma, e Argentina, che facevano la miglior parte della lega di Langravio si mandarono ultimamente a scusar seco, che più non potevano sopperire alla spesa; e Ulma già più vicina al pericolo, cominciava a trattare di esser ricevuta a grazia; perciocchè Langravio e Sassonia si erano ritirati con non molto esercito nello Stato del Duca di Vettimberga, impaurito della potenza e vicinanza di Cesare; e il Duca di Sassonia se ne andava diritto allo Stato suo, combattutogli da Maurizio, essendosene ritirato il Re de' Romani, poichè ne ebbe presa quella parte, che se gli apparteneva, lasciando a Maurizio quattrocento uomini d' arme Boemi, e mille cinquecento cavalli Ungheri, e tre mila fanti de' suoi, coi quali il resto dello Stato conquistasse.

Langravio, vedendosi rimaso solo, mandò al Conte di Bura, proponendogli, che volentieri converrebbe con Cesare, e che se in luogo sicuro potesse accontarsi con Monsignor di Granvela, forse proporrebbe tali condi-

sioni a Cesare, che di lui potrebbe esser sicuro e contento; al quale per ordine dell'Imperadore fu risposto, che voleva, che si partisse prima dall'arme, che di cosa alcuna si parlasse. Onde egli con quattromila fanti e non molti cavalli si andava ritirando nello Stato suo, facendosi pagar denari dalle terre e dai luoghi, donde passava. All'Imperadore intanto venivano ogni giorno mandati di terre franche a darglisi, e rendergli obbedienza, e procedendo oltre inverso lo Stato del Duca di Vettimberga giunse a Rotemburgh, terra franca, la quale aveva in questa guerra in molte cose ajutato i nimici; di che essendosi molto scusata con Cesare, impetrò perdono, e ricevette la guardia. Quivi si fermò alquanto l'esercito, ricreandosi delle molte fatiche, le quali erano state gravissime, dimorandosi in campagna di mezzo verno: benchè parve, che il cielo in questa impresa favorisse fuor di modo Cesare e il suo esercito; che non fu quest'anno la stagione in Germania così cruda, come esser vi suole, nè vi si vide mai neve, se non un giorno solo e leggiermente; di maniera che vi potè pazientemente campeggiare, cosa che prima non si sarebbe stimata. Il che molto mosse i Germani, parendo, che Dio e i cieli secondassero i bisogni di Cesare. Vennero in questo luogo i mandati di Ala terra franca, e confine allo Stato di Vettimberga, e si resero a Cesare, dandogli obbedienza, e promettendogli fedeltà Quivi non si vedendo l'Imperadore nimico alcuno all'incontro, diede licenza al Conte di Bura, che con le sue genti se ne tornasse inverso Fiandra, promettendo loro, che a Magonza avrebbono le paghe; e gli commise, che in passando costrignesse la città di Francfort a rendergli obbedienza. Diede poi la paga ai soldati rimastigli, che furono i quattro colonnelli Tedeschi, e le genti Spagnuole, e riserbandosene alcune, commise al Du-

1546

difendere. Ultimamente il Duca di Vettimberga vedendosi quasi la guerra in casa, dopo che molto si fu trattato del suo accordo, mandò ancora esso ambasciadore con mandato autentico a comporre con Cesare con larghissimi patti, ponendo in sua mano per pegno della fede quattro delle migliori e meglio guernite castella, che avesse, pagando trecentomila fiorini, promettendo fedeltà sincera per sempre, e disdicendo ad ogni lega già fatta col Duca di Sassonia e Langravio; e concedè tutte l'artiglierie e munizioni, le quali nel passare del suo Stato vi avevano lasciate i nimici, e gran parte delle sue: e inoltre che mancando egli, e il figliuolo senza descendenti, che lo Stato venisse alla casa d'Austria, la quale sopra vi pretendeva alcuna ragione. Cesare, preso il possesso delle terre del Duca, ed essendo delle molte fatiche, le quali aveva gravissime sostenute, stracco, deliberò di fermarsi per alcun tempo in Ulma, e ricrear se e le genti, e quivi ricevere i mandati d'Augusta e di altre città, che tornavano all'obbedienza: avendo in ispazio di poco più di quattro mesi con vera virtù e inusitato favor del cielo rotta la fortezza di Germania, e con grande onore suo ridottala all'obbedienza Imperiale, cosa che da molti secoli in qua non era avvenuta; avendosi inoltre aperta la via a trarne senza violenza alcuna somma grande di danari, i quali le città di Germania ricche per non alloggiar soldati, liberamente gli venivano a proferire.

1546

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Mentre che Cesare riceve i mandati delle terre franche, Giovanluigi dal Fiesco congiura contro al Principe Doria, ammazza Giannettino, e affoga in mare. I suoi fratelli e partigiani rimasi senza capo, ottengono il perdono dalla Repubblica, ma poi assediati e presi in Montoglio sono puniti. Intanto risorgono le male sodisfazioni fra il Papa e l'Imperadore e per conto del Concilio, e perchè il Papa aveva richiamato le sue genti di Germania; e però gli aderenti del Papa si partono dal Concilio di Trento, vannosene a Bologna, dove cominciano lor sessioni. Giovanfederigo di Sassonia ritornato nel suo Stato, ripiglia molte delle sue terre, ottiene ajuto dai Boemi, e rompe il Marchese di Brandiburgh; e Cesare per rimediare ai disordini gli viene a fronte, dissolve le sue genti, piglia prigione lui

e il Duca di Bransvich, e fa in ultimo l' accordo, per lo quale ottiene Vettimberga, fa cedere la Elettoria al Duca Maurizio, e perdona a Langravio con alcune condizioni; e questo fu il colmo della grandezza dell' Imperadore. Sebbene in Napoli fu qualche movimento nei popoli per conto del nome dell' Inquisizione, il quale si fermò con la pena di alcuni pochi; e nel medesimo tempo venne in mano di Don Ferrando Gonzaga per l' Imperadore Piacenza per la morte di Pierluigi da Farnese ammazzato da alcuni Signori Piacentini. E confortato di nuovo il Papa dal Cardinal Madrucci a ritornare il Concilio a Trento, il Papa rimette la risoluzione ai Prelati di Bologna, dai quali non si ottenendo, Don Diego a nome di Cesare fa il protesto, al quale fu risposto dai Cardinali cavillosamente. Onde il Papa si ristrigne coi Francesi, i quali poi invitano Giulio Cibo a sollevare tumulto in Genova per renderla di lor parte; il quale scoperto, porta la pena della sua leggerezza.

CAPITOLO PRIMO

Congiura de' Fieschi in Genova. Loro inimicizia con i Doria. Disegno dei Congiurati. Morte di Giovan Luigi Fiesco, e di Giannettino Doria. Provvedimenti del Duca Cosimo nelle turbolenze di Genova. Il Duca di Sassonia persevera nella guerra contro Cesare. Condanna di Girolamo Fiesco. Il Papa malcontento di Cesare. Contrasta al Duca Cosimo l'acquisto di Piombino. I Padri del Concilio si trasferiscono da Trento a Bologna. Il Duca Cosimo è incitato a muover guerra ai Senesi. Il Duca di Sassonia fa prigioniero il Marchese di Brandemburgo.

1546 Avendo Cesare ridotta la Germania in buona parte a sua ubbidienza, e divisala da Giovanfederigo Duca di Sassonia Elettore e da Langravio, e rotta e sciolta la lega Smaccaldica e de' Protestanti, attendeva a udire i mandati di molte terre franche, le quali erano concorse con le genti e coi denari a fargli contro la guerra; le quali furono in gran numero, e domandavano umilmente perdono, scusando il fallo loro, e accusandone i capi della guerra, i quali, come esse dicevano, avevano loro dato ad intendere, che Cesare volesse lor torre la libertà, e costrignerle all'ubbidienza del Papa e alla Religione Cattolica. Delle quali cose i Protestanti molto temevano; nè pareva, che all'intera vittoria di quella grandissima provincia mancasse altro, che vincere Giovanfederigo Duca di Sassonia e Langravio, dei quali ciascuno con poche genti si era ridotto negli Stati suoi, aspettando di vedere qual partito dovesse prender Cesare; nè infra di loro, come avviene nelle perdite, più convenivano, rimproverando l'uno all'altro molte cose, e dolendosi. E Langravio fieramente impaurito cercava per ogni via dall'Imperadore di trovar perdono, massimamente, che il Conte di Bura con l'esercito di Fiandra era vicino al suo Stato. Ma Giovanfederigo con l'ajuto

de' popoli e vassalli suoi, i quali molto l'amavano, 1546
messe insieme nuove genti, cercava di ricoverar le terre occupategli dal Duca Maurizio e dal Re de' Romani. Ma in questo tempo stesso (quando Cesare, non ben ferme le cose, pensava come dovesse por fine a guerra così grande, e vincere in tutto i nimici suoi, i quali tenevano la Germania non ancor doma in gran parte sospesa) avvenne in Italia caso di grandissimo pericolo, se la cosa fosse riuscita così, come ella era stata divisata; la quale per esser memorabile, merita di essere raccontata diligentemente.

In Genova, una delle principali città d'Italia, la quale si reggeva con ordini civili dai cittadini più ricchi e più potenti di quella, e più secondo lo stato de' pochi, che secondo la volontà del popolo, era Giovanluigi da Fiesco, giovane di fresca età, ma di animo grande, i maggiori del quale agli antichi tempi, come alcuni altri di quella città, avevano in tanto e con le ricchezze e con la buona fortuna e col parteggiare avanzato la condizione degli altri cittadini, che si avevano provvedute castella e Stati, e ne tenevano il Dominio nella giurisdizione di Genova e altrove, ed egli, oltre ad alcuni altri luoghi, era Signor di Pontremoli; e come quegli, il quale era nato nobile e allevato da signore, aveva più alti pensieri, che a cittadino non si conviene. E benchè da Andrea Doria fosse stato sempre favorito in tutte le sue azioni, e molto innanzi morto il padre di lui Sinibaldo dal Fiesco, ne avesse sempremai tenuta buona cura, nondimeno a Giovanluigi l'autorità e grandezza di quel Principe era nojosa a sopportare; avanzando di gran lunga il Principe Doria d'autorità a ciascun altro, non solamente de' gentiluomini Genovesi, ma quasi di tutto il resto d'Italia, così per le molte galee, delle quali era signore, come per le ricchezze acquistate e per il gran credito, il qua-

1546 le egli per la sua prudenza e potenza si era appresso all' Imperadore guadagnato, e perocchè egli solo con la riputazione e col favore e partigiani, che aveva nella città, si credeva, che mantenesse Genova sotto la divozione dell' Imperadore, e quel governo tenesse fermo. Della qual città per esser come una porta d' Italia, e per essere i cittadini di quella di molto oro copiosi, e per produrre uomini atti all'esercizio marinaresco, traeva l' Imperadore comodo e ajuto infinito. E benchè il Principe Doria fosse tant' oltre con l' età, che si sperasse in brieve dover finire, si vedeva nondimeno nella medesima grandezza e favore succedere Giannettino suo nipote, al quale l' Imperadore dava il governo delle sue galee, insieme con quelle del Principe Doria, che teneva a soldo; di maniera che non appariva speranza alcuna, che la grandezza di quella casa avesse in brieve a terminare. E pareva da temere, che l' animo di Giannettino non passasse più oltre di quello, che era bastato al Principe Doria, il quale si era contento nella patria sua dell' onore, che ai suoi cittadini era piaciuto di dargli, e alcuna volta meno di quello, che se gli conveniva, purchè vi si fosse mantenuto lo Stato a divozione dell' Imperadore, dal quale egli traeva utile e onore grandissimo.

Questa grandezza e maggioranza non poteva sofferire Giovanluigi Conte dal Fiesco, massimamente che i suoi antenati erano stati di fazione contraria a quelli di casa Doria; e già molto tempo innanzi aveva dato qualche segnale della sua volontà, avendo tenute pratiche con Cesare Fregoso, e altri ribelli Genovesi, i quali con l' ajuto di Francia avrebbono voluto alterare il governo di quella città, e levarla dalla parte Imperiale, e sottometterla alla Franzese. Siccome adunque interviene, che l' animo dell' uomo non si tiene giammai appagato di ciò, che fortuna gli mostra, costui

attendeva a più alte cose, ed avendo in animo di venir grande, non si contentando della condizion sua quantunque onorata, si propose con ajuto di galee di cominciar a tentare qualche cosa; ed essendo la state passata andato a Roma, si era convenuto con i Farnesi di comperare le quattro galee, le quali teneva nel porto di Civitavecchia Pierluigi da Farnese, (al quale, essendo divenuto Duca di Parma e di Piacenza, non pareva, che più bisognassero, perchè vedendo il Papa vecchio, cercava di valersi di più denari, che poteva di quel della Chiesa) obbligandosi il Conte dal Fiesco con esse servire il Papa; e quindi tornatosene a Genova, cominciò a pensare di voler abbattere la grandezza de' Dorj, e inalzar se, proponendo di valersi degli ajuti Franzesi a volger Genova dalla divozione dell' Imperadore a quella del Re di Francia. Al qual disegno si crede per certo, che fosse stimolato da Pierluigi da Farnese Duca di Piacenza, come si conobbe per una lettera in cifera venuta in mano del Duca di Firenze, e da lui interpetrata e mandata all' Imperadore, della quale esso non tenne conto, o la stimò finta, dove si scorgeva la congiura del Conte con Francia, e con Pierluigi. E si era inoltre recato a grande ingiuria, che Giannettino gli aveva voluto torre le galee, e seco a Genova come prigioni le aveva condotte; senza molti altri comodi, i quali da questo trattato speravano i Farnesi e il Papa, quando secondo l' avviso fosse riuscito il fatto. Il Conte stesso poco innanzi al caso, del quale abbiamo preso a scrivere, fu in Piacenza a parlare col Duca segretamente, con saputa della Corte di Francia, dove molti mesi innanzi era stato veduto un di lor Fieschi; ma per non dar sospetto agli Imperiali, ne fu incontanente rimandato.

Egli adunque vedendo l' Italia quieta e quasi sfornita delle genti Spagnuole, e in Genova, che di nien-

1546 te sospettava, pochissima guardia, e ciascuno per la vittoria e per la buona fortuna di Cesare sicuro e lieto, si fece chiamare nel porto di Genova una delle quattro galee da Civitavecchia, dando voce, che con essa voleva mandare in corso suoi uomini per provvedersi schiavi per fornimento dell'altre, e conferì con Giannettino Doria la cosa, acciocchè venendovi suoi vassalli e seguaci, non se ne dovesse sospettare; e come sempre era costumato di fare, visitava spesso Andrea Doria, il quale e per la vecchiezza e per le gotte, le quali in quei giorni gli avevano dato molto dolore, si dimorava nel letto ad un suo palagio poco fuori della città, luogo molto magnifico e dilettevole, dove era visitato dalla nobiltà di Genova: e le galee sue in gran parte sfornite di guardia erano nel porto senza sospetto, e le genti, che sopra vi solevano dimorare, per loro agio si dimoravano in terra. Fattosi adunque menare da Pontremoli e altre sue castella intorno a dugento soldati buoni e fedeli, ed egli avendone anche a suo servigio molti di valore e d'animo grande, de' quali assai nutricava, come ricco e poco regolato spenditore, e perciò in qualche disordine delle sue facoltà venuto, si risolvè di voler tentare quanto nell'animo si aveva messo, avvisando, che molti cittadini di Genova, e massimamente i popolani e plebei fossero malcontenti di quel governo, e pensava, che gli dovessero essere ad ajuto e favore a mandare ad esecuzione il divisato: e si era ingegnato con beneficiarne molti farsi assai partigiani, e massimamente della plebe, la quale in quella città è di molto numero; dandosi a credere, che udendosi il romore per la città, e gridarsi il nome della libertà, e che il conte dal Fiesco se ne faceva capo, dovessero con l'armi correre in suo favore. Ed avendo con l'animo divisato quanto voleva, che seguisse, conferì la cosa coi fratelli: e gli

cadde in pensiero di fare un convito per onorarne alcuna sposa sua parente, e invitarvi il Principe Doria e Giannettino nel giorno stesso, che in palagio si doveva creare il nuovo Doge, e che la maggior parte de' più nobili cittadini erano in consiglio, e conducendo il festeggiare molto oltre nella notte, quivi ucciderli, e seguire il resto. 1546

Ma essendosi il Doria fermo nel letto, e Giannettino al destinato giorno essendo occupato in altri affari, gli parve tempo a non indugiar più a mandare ad effetto il suo pensiero, e il secondo giorno di Gennajo mille cinquecento quarantasei al modo Fiorentino, avendo deliberato, che ciò la notte futura si dovesse ad ogni modo eseguire, andò il giorno a visitare il Principe Doria, e disse a Giannettino, che la notte stessa voleva mandare in corso quella sua galea, e che commettesse ai suoi nel porto, che ella fosse lasciata partire, e con tal promessa si tornò a casa a dar ordine al disegno, essendosi di giorno per tutto lasciato vedere. E visitati la sera di notte molti luoghi, dove si facevano raunanze di cittadini e di giovani, e menatine seco a cena quasi che per forza alcuni, e di coloro massimamente, che si stimava esser malcontenti del governo di quella città, se ne tornò a casa, promettendo di trattenerli quella notte, quanto ella era lunga, in giuoco e in festa. Dove giunti, menandoli tutti in una stanza, e mandatine gli altri, e intanto armatosi, tornò a loro, e cominciò a dire, che la cena e la festa, la quale quella sera aveva apparecchiata loro, sarebbe onoratissima, e se saranno del medesimo animo che egli, per sempre loro giovevole: perocchè si aveva proposto con l'ajuto loro di trarre la propria patria della tirannia di pochi ricchi cittadini e della servitù, alla quale per la potenza di Andrea Doria e di Giannettino l'avevano sottomessa; e quello, che doveva essere di tutti e comune, pochi

1546 e i più ricchi si godevano, e si usurpavano con manifesto pericolo di dovere in brieve divenire schiavi di Giannettino, o degli Spagnuoli, e che per liberarla dal presente male e futuro pericolo aveva tale ordine, che dell' avvenimento era sicurissimo. Perocchè nella guardia del palagio, diceva egli, erano molti da lui con denari e con isperanze corrotti, i quali erano acconci a mettergli in mano il palagio pubblico; aveva guardie ad alcune delle porte, che lo servivano, aveva seco forse trecento soldati, con i quali voleva occupare il palagio e le galee del Doria, aspettava in brieve due mila uomini armati dalle sue castella, e che nella terra stessa aveva molti partigiani, i quali udendo il tumulto e il nome di lui, armati lo seguiriano; e che teneva ferma promessa dal Duca di Piacenza, che udito il movimento, gli manderebbe subito grandissimi ajuti, e da Marsilia parimente galee, e altre genti dal Re di Francia. Di maniera che preso il palagio, dove non avrebbbero contesa alcuna, sarebbero signori della città, delle galee, de' suoi nimici, e delle forze e ricchezze pubbliche, e che di ciò non dubitassero. A che primieramente lo moveva, che gl' incresceva del male e del pericolo, nel quale vedeva la patria sua e i suoi cittadini, e inoltre la tema di se stesso, essendosi per manifesti segnali accorto dell' odio grande, che gli portava Giannettino Doria, come colui, che conosceva chiaramente, che in Genova non era alcun' altra persona, la quale più in ogni tempo si potesse opporre alla grandezza sua e ai suoi disegni, che la casa de' Fieschi, e all' animo, che aveva di farsi con l' ajuto dell' Imperadore signore assoluto di Genova: e che avessero buon animo, e si risolvessero a seguitarlo, che farebbe, che quella notte sarebbe a loro sempre ed a tutta la città memorabile.

1546

Queste e molte altre parole disse il Conte intorno a questo, ingegnandosi di mettere animo, quanto ei poteva, a quei giovani, facendo per tutto guardare, che niuno quindi si potesse partire. Costoro udendo questo, come quelli, che a ciò non avevano mai pensato, restarono attoniti, e vedendo proporsi un apparecchio si orribile, si stavano taciti e pensosi. Ma egli accorgendosene, con parole più ardenti cominciò di nuovo a confortarli, dicendo, che li chiamava a partito vinto e non a dubbioso, e che se a ciò seco di buon cuore non si mettevano, sarieno sempre tenuti vili e di niun valore, e traditori della propria patria; e che la cosa era in luogo, che più non poteva tornare addietro, avendosi messi in casa molti armati, i quali ad un suo cenno erano per eseguire quello, che esso comandasse. Onde coloro, parte di buon animo e parte per paura, promisero di seguitarlo; ed egli fece provvedere la cena, la quale fu semplice e di poche vivande, e tacita, standovi ciascuno sospeso, dove tanta impresa dovesse riuscire. Egli poi andatosene in altra parte, dove aveva insieme i soldati fattisi venire in Genova, e alcuni della guardia del palagio a questa impresa invitati, e confortatili a dovere eseguire tutto quello, che a suo nome sarebbe loro comandato, promise loro grandissimi premj, e disse, che si mettessero in ordine, e si armassero. Gran cosa parrà forse, che in una città così popolata si potesse celare un consiglio di tanto pericolo, ponendosi in ordine tante genti, e maneggiandosi arme. Ma in Genova città civile e a governo de' cittadini non deve parer maraviglia, dove ciascuno è più inteso al privato comodo, che al comun pericolo; massimamente che il Principe Doria, e Giannettino, contro ai quali si macchinava il pericolo, abitavano per lo più fuori della città, e l'opinione anco che si aveva della galea del Conte, che si doveva armare, levava in gran parte il so-

1546 spetto. Ma è molto più da maravigliarsi, che il giorno stesso, che questo doveva seguire la notte appresso, furono portate lettere al Principe Doria da Don Ferrando Gonzaga, per le quali lo avvertiva, che si avesse cura, perchè di Francia teneva avviso segreto, che i Fieschi di Genova tenevano la pratica, ed avevano in animo di far novità. Quest' avviso non mosse punto il Principe a dover sospettare del Conte, vedendolo in apparenza sì riverente e umano, nè si volle mai indurre a temere, che esso da lui cotanto beneficato e amato avesse a portare un pericolo così grande; non pensando seco medesimo, quanta forza abbia lo sdegno, ma molto più l' ambizione, la quale non lascia ragion divina o umana, che non ardisca di violare.

Era già passata la maggior parte della notte, e coloro, che aveva mandato il Conte a spiare, se raunanza di uomini, o romore in alcuna parte della città si sentisse, erano tornati, e riferivano ogni cosa esser quietissima; e la luna col suo splendore, quasi a mezzo il cielo favoriva la impresa. Però egli messosi in mezzo di quei giovani, che si aveva chiamati, avendoli prima di sue armi fatti armare, comandò a ciascuno, che animosamente eseguissero quanto dovevano, e non uscissero dell' ordine: e ad Ottobuono suo fratello con una parte di quelle genti impose, che occupasse la porta di San Tommaso, fuor della quale era il palagio del Doria, e che essi Dorj tenevano in lor potere, e vi avevano guardie de' loro uomini; e a Cornelio, parimente fratello, ma non legittimo, che con altre pigliasse la porta dell' Arco di Bisagno, e un suo fidato, chiamato Verrina, consapevole di tutto il trattato, mandò alla sua galea armata, comandandogli, che del porto, dove ella era, se ne andasse con essa pian piano in sulla bocca del porto minore, chiamato Darsena, dove in luogo separato teneva le sue galee il Doria, e come

quivi fosse condotto con un tiro d'artiglieria desse 1546 cenno, al quale tutti in un medesimo tempo dovevano eseguir l'ordine dato. Ed egli partendosi dalla casa sua di Violà, se ne venne con la maggior parte delle sue genti sotto la ripa, e accostatosi alla Darsena, aspettò il cenno, il quale udito, sforzata la porta della Darsena uccise la guardia, e comandò ai suoi, che si impadronissero delle galee, i quali con la medesima violenza saltarono sopra esse, uccidendo le guardie, gridando libertà, libertà; alla qual voce le ciurme cominciarono a sferrarsi, il che sentendo il Conte, e volendo rimediare a questo per mantenersi le galee fornite, si mosse per andare in sulla Capitana, la quale aveva il ponte in terra, e cominciava ad allargarsi alquanto, ed essendo egli nel medesimo stante arrivato al sommo del ponte, che continuava nello allargarsi, il Conte insieme col ponte cadde in mare, e si sommerse nel fango, nè più poi si rivide annegandosi. Gli altri, ai quali era stato commesso il pigliar le porte, al medesimo tempo l'avevano fatto con poca fatica, e con la morte d'uno o di due. Giannettino, il quale dormiva nel palagio del Principe fuori della porta, la quale era in poter de' nimici suoi, udendo il romore, che si faceva alle galee, nè sapendone la cagione, corse subito con un solo ragazzo alla porta, pensando, che dai suoi ella si tenesse, e fece segno, che gli fosse aperto; e passando dentro, fu subito assalito e ucciso, e fra gli uccisori fu un Agostino Bigellotti da Barga, il quale era soldato nella guardia di Genova, e dal Conte v'era con altri stato mandato a tale effetto. La città udendo il romore, nè sapendone ancor la vera cagione era piena di spavento, e i cittadini correvano chi qua e chi là; e i primi si ridussero al palagio, dove erano alcuni soldati Corsi fedeli alla guardia, nè sapevano in travaglio tale qual partito si dovessero prendere. Udivano il tumulto es-

1546 sersi cominciato dai Fieschi, ma non sapevano ancora della morte di Giannettino. I fratelli del Conte non vedendolo, e credendo di lui quel che ne era avvenuto, che alcuni l'avevano pur veduto cadere, ma non erano certi della morte, non si movevano a fare altro: se non che il Conte Girolamo, anch'egli fratello di Giovanluigi, con molti de' suoi scorreva per la città, e gridando Gatto, Gatto, che era l'insegna de' Fieschi, chiamava il popolo a libertà; ma non era da alcuno udito, nè fu chi si movesse per la parte de' Fieschi, ma ciascuno si stava confuso: udironsi anco voci, che gridarono Francia, Francia. Il Principe Doria udito il caso dal ragazzo di Giannettino, il quale veduto uccidere il Signor suo si era fuggito, ed essendogli riferito la porta tenersi da' nimici e Giannettino esser morto, perduta la speranza delle galee e dello Stato della città, confortato e ajutato da suoi famigliari così vecchio e afflitto, come era, e dalle gotte malconcio, fu messo a cavallo, e con la maggior prestezza, che si potè, ne fu menato a Sestri, essendosi alquanto fermo a Masone, donde scrisse al Duca di Firenze il caso, lontano sedici miglia dalla città.

Già cominciava ad apparire il giorno, ed a' Fieschi mancando il capo non era bastato l'animo di correre al palagio, dove era la guardia, e dove già molti dei cittadini, e i principali erano raunatisi per difenderlo con l'armi, nè per loro si mostrava alcuno. Tenevano ancora le porte prese, ma non sapevano che partito prendersi. Finalmente mandandosi di qua e di là messaggi, convennero con la Signoria, che perdonandosi loro l'offesa, lascierebbero le porte libere, scusando il fatto, e dicendo, che loro intendimento non era stato mai di mover lo stato e il governo di quella città, ma sì bene vendicarsi dei loro nimici. La Signoria per allora fu contenta di quanto da essi fu offerto, e data loro la fede pubblica, che non sarebbono offesi, lasciarono

le porte, e con tutti i loro se ne andarono a Violà lor 1548 palazzo di Genova, e quindi si ritirarono a Montoglio loro castello e fortezza. Parimente quelli della galea del Conte, vedendo il disegno loro in tutto rotto per la morte del Conte, se ne andarono a Marsilia, lasciando le galee del Doria tutte di ciurma disarmate, e la città libera dal sospetto e dal pericolo, il quale quella notte aveva portato gravissimo: nè nel pubblico si ricevette danno alcuno, essendo caduto tutto il male sopra Giannettino e sopra le galee, le quali non furono solamente sfornite di schiavi, non essendovi rimaso dopo la morte del Conte chi victasse loro lo sferrarsi, ma anco in gran parte degli altri armamenti, essendo stato quella notte in poter di ciascuno l'andarvi sopra, e portarne quel che ben gli veniva. Degli schiavi fuggitisi di qua e di là, il giorno dipoi quietato il tumulto, ne furono molti ritrovati e ripresi, avendosene Adamo Centurioni avolo de' figliuoli di Giannettino presa la cura, e parimente degli altri arnesi stati tolti; e una galea, che forse dugento schiavi si avevano presa, e con essa si erano volti inverso Barberia, da due galee Spagnuole, le quali erano nel porto, a mezzo il corso fu raggiunta e a Genova rimenata.

L'avviso di cotanto movimento in poche ore fu mandato a Pisa al Duca di Firenze, il quale incontanente scrisse a Roma a Giovan di Vega ambasciadore Imperiale e al Vicerè di Napoli, narrando il fatto, e confortandoli, che subito le galee di Cicilia e di Napoli fossero mandate a Livorno, che quelle del Doria erano disutili e preda; dubitando, che da Marsilia o d'altronde, dove si credeva, che i Fieschi avessero intendimento, non venissero forze per far mutare in questo travaglio il governo ai Genovesi. Mandò chiamando i suoi cavalli, i quali guidava Chiappino Vitelli, che subito venissero in Pisa; provvide con gran

1546 prestezza molte migliaja di ducati per soldar gente; comandò a tutte l'ordinanze della sua milizia, che fossero talmente in ordine, che ad ogni cenno si potessero muovere; fecesi chiamare in Pisa e Capitani e Colonnelli quanti teneva a suo soldo, e Stefano Colonna general delle sue armi, il quale era in Roma, che incontanente se ne tornasse, avendo in animo di opporsi con tutte le sue forze a coloro, che cercassero in modo alcuno di alterare lo stato e la quiete d'Italia, avendo quasi tutte l'armi, che la sogliono difendere, seco Cesare in Germania; ma queste provvisioni poi non furono a bisogno. Imperocchè partitisi i Fieschi, le cose di Genova si rimasero nell'esser primiero, avendo la Signoria mandato subitamente a richiamare il Principe Doria, confortandolo, e onorandolo quanto più ella poteva; di maniera che egli in Genova era nella medesima o maggior riputazione di prima, avvengachè il caso così fiero del nipote avesse mosso quel popolo in gran parte a compassione. E fu certo gran ventura di quella città, che il Conte annegasse, perocchè lui vivo, mutava forma, e si metteva in poter de' Franzesi; tali ordini aveva il Conte e tali ajuti. Onde ne veniva travaglio grandissimo a tutta l'Italia, e scompiglio a tutti i disegni dell'Imperadore, che era quello, che desideravano tutti coloro, i quali della sua felicità temevano, o dal suo travaglio speravano grandezza o sicurtà: perciocchè tolta via l'armata del Doria, rimaneva la Franzese signora di tutto il mare, e Genova senza alcun fallo assediata. Ma la buona fortuna di Cesare fece, che il Conte nell'eseguir cosa sì grande e sì pericolosa mancasse (che altro non si stimava, che glie la potesse impedire), e Genova divenisse libera del sospetto, che ella doveva avere dell'uno e dell'altro: perciocchè vivendo o l'uno o l'altro, erano sempre per tenere mal dispo-

sta quella città, e forse avervi tal maggioranza, che 1546 ella alcuna volta ne perdesse interamente la libertà.

L'Imperadore udendo cotanto movimento, ne stette molte ore con gran pensiero; dicendo pure, che confidava in Dio, e nel presto e fedele ajuto del Duca di Firenze: il quale come prima udì la tornata del Principe in Genova, mandò Jacopo de'Medici a confortarlo della morte del nipote, e rallegrarsi degli onori ricevuti dalla patria sua, e della pubblica benevolenza di quella città inverso di lui, con offerirgli quanto in servigio suo e dell'Imperadore gli bisognasse; il quale uffizio gli aveva anco fatto Cesare stesso, confortandolo molto, e parimente lodando quei cittadini del fatto, e confortando a mantener la medesima divozione. Questo caso di Genova e il pericolo faceva, che il mal fermo governo di Siena, e gli animi di quei cittadini troppo liberi davano che pensare al Duca vicino; e benchè vi fosse Commissario per l' Imperadore Messer Giovanni Grassi Milanese, e molti de'principali di quel governo ne fossero fuori, nondimeno ogni cosa a lor senno e senza rispetto alcuno dell'Imperadore governavano, ed avevano risolutamente negato di volervi entro guardia di Spagnuoli, e i Franzesi e il Papa vedendo la grandezza e la fortuna dell' Imperadore, e temendone, cercavano per tutto ch'egli avesse travaglio. E però si faceva intendere da' suoi ministri e confederati, che le cose di quella città non erano ferme, ed era pericolo, che alcuna volta non dessero molto che pensare.

Ma l'Imperadore intento a por fine alle cose della Germania, quelle d'Italia non procurava, come avrebbero voluto i suoi, i quali ne vivevano con sospetto. Egli se ne veniva inverso Ulma, avendo il Duca d'Alva messe guardie nelle fortezze ricevute dal Duca di Vettimberga, e ne avea tratto gran numero d' artiglie-

1546 ria e di munizione, con le quali quel Duca avrebbe lungo tempo potuto difendersi: e la città d'Augusta, che tanto le fu nimica, poichè Sertello, quel suo capitano, l'ebbe tenuta qualche tempo sospesa, andandosene egli con tutta la sua famiglia in terra di Svizzeri, udendo, che l'Imperadore voleva alle genti far passare il Danubio per mandarle ai danni di quella città, fattosi richiamare Messer Antonio Fuccheri, al quale prima aveva dato bando, con altri ambasciadori lo mandò a rimettersi alla discrezione di Cesare, offerendo di accettar guardia, pagar quella pena, la qualè gli paresse, ristorare i danni fatti nella guerra al Re de' Romani per la presa della Chiusa, e al Cardinal d' Augusta a Fiessen e altrove; con le quali condizioni si accordarono. Rimaneva Argentina e Costanza più dure che l'altre, le quali nondimeno l'Imperadore avrebbe voluto fermare, restandogli la guerra col Duca di Sassonia, che assediava Lipsia terra di Maurizio, che se n'era ritirato; la quale impresa a Giovanfederigo riusciva dura e per la fortezza del luogo, e per la virtù de' difensori, e per la fredda stagione: ed aveva animo l'Imperadore posate le cose di Svevia, e messo nuovo esercito in ordine di andare a combattere con esso, massimamente che la Boemia non pareva, che fosse così ben ferma. Perciocchè molti Baroni di quella provincia favorivano Giovanfederigo; la qual cosa arrecava poco onore e danno grandissimo al Re de' Romani lor Signore, e si diceva, che fra loro facevano una Dieta, che era segno di ribellione. E però s'ingegnava di accomodar le cose delle terre franche, e levarle in tutto dalla speranza di nuovi travagli, ed aveva mandato il Marchese di Marignano in Augusta con quatromila fanti Tedeschi; nè gli essendo bisogno al presente la cavalleria Italiana del Duca di Firenze, potendo essergli di maggior utile in Toscana, ed essendosene tornato tut-

te le altre genti Italiane avute da' Farnesi, diede licenza a Ridolfo Baglioni, che le rimenasse, lodandolo molto, e ringraziandone il Duca, e parimente della buona volontà, e dell' apparecchio per la difesa di Genova, se il bisogno ne fosse venuto.

1546

I Genovesi liberi dal pericolo de' Fieschi, benchè avessero dato la fede pubblica al Conte Girolamo di perdonar loro ogni offesa, nondimeno essendo stata fatta l' ingiuria non meno a Cesare, (del quale il Conte era vassallo, come Signor di Pontremoli, e da lui molti anni aveva avuta provvisione) e congiurato contro al Principe Doria, e ucciso Giannettino stipendiarj dell' Imperadore, di consiglio di Don Ferrando Gonzaga fecero impresa, e mossero l' armi contro a Montoglio, dove erano rifuggiti i Fieschi, i quali tenendovi una buona fortezza si apparecchiavano a difesa. Mandovvi Don Ferrando Gonzaga dello Stato di Milano quattrocento fanti Spagnuoli, e la Signoria di Genova alcune compagnie di Corsi, e il Duca di Firenze ricercatone dal Doria il Capitano Paolo da Castello con buon numero di fanti scelti. L' assedio fu duro, che il luogo, benchè piccolo, era molto forte e sopra un masso, e quei di dentro si difendevano valorosamente; nondimeno avendo battuta con l' artiglieria molto tempo una rocca, che vi era, e consumatovi entro gran numero di munizione, di buona parte della quale furono sovvenuti i Genovesi dal Duca di Firenze, finalmente quei di dentro vedendosi a duro partito chiesero triegua per venire ad accordo, domandando nelle condizioni di lasciar la fortezza, e andare tutti liberi con lor armi: il quale accordo per rispetto d' Andrea Doria non volle lor concedere la Signoria, e fu lor detto, che si rendessero a discrezione; ma in quella alcuni forestieri soldati dai Fieschi si insignorirono del torrione battuto, e chiamarono sopravi quei di fuori.

1546 Il Conte Girolamo con i suoi si rinchiuse in una torre, e quindi si resero a discrezione de' vincitori, e furono mandati in Genova, e due di coloro, che si erano trovati ad uccidere Giannettino furono impiccati, e al Conte Girolamo tagliarono la testa: ed avvengachè il Conte Cornelio alla Mirandola avesse fatto procaccio di voler difenderli, non trovò però chi ne pigliasse la cura; che il Re di Francia in questo tempo era in pratica di qualche accordo con l'Imperadore, cercando di assicurarsi della potenza sua, e Cesare di fermarlo. Ed essendo ancora nelle cose di Germania impacciato, non avrebbe voluto innanzi che avesse posto fine alla guerra, la quale ancora vegliava, esser nojato; massimamente che l'Imperadore aveva preso sdegno, che il Papa nel mezzo della guerra, e quando più l'ajuto gli bisognava, ne avesse richiamate le genti: e benchè i sei mesi, che durava la lega fra loro, fossero passati, avrebbe voluto, che di nuovo il Papa si fosse obbligato a mantener la guerra contro al Duca di Sassonia e Langravio capi di tutti i nimici comuni e della Chiesa.

Della qual cosa il Papa non aveva voluto udir nulla, dolendosi caldamente, che nella guerra fatta a comune, non era stato nè egli, nè i suoi ministri fatto partecipe degli accordi, nè degli utili, nè dei denari tratti dalle terre venute all'accordo, come pareva, che fossero state le convenzioni. Domandava l'Imperadore, che gli concedesse facoltà di vendere de' vassallaggi delle Chiese di Spagna per cinquecentomila scudi, e darne ricompensa, e di valersi di tutti, o di parte degli argenti delle Chiese di Spagna per poter finire la guerra, che ancora gli restava contro ai nimici della Chiesa, come gli aveva promesso il Cardinal Farnese. Le quali cose il Papa negava voler fare; di maniera che e per questo, e perocchè l'Imperadore teneva per certo, che nel trattato del Conte dal Fiesco Pierluigi Duca

di Piacenza avesse tenuto mano, e come per molti segnali si conosceva, ne fosse stato autore, si era seco fieramente adirato, ed aveva apertamente detto al suo Nunzio, che non aveva maggior nimico al mondo, che il Papa. Onde esso vedendolo così grande e avventuroso in questa guerra di Alemagna ne era fortemente insospettito, e ne temeva, e cominciava a trattenersi con Francia, e faceva pruova di tirare i Veneziani, e quel Re e altri potenti a dover fare una lega per difendersi dalla potenza dell' Imperadore, la quale egli molto magnificava, dicendo che ciascuno, che aveva Stati, ne doveva temere. Il medesimo ufficio aveva fatto in Vinegia un ambasciador del Re di Francia, il quale aveva mandato al Turco per mantenere seco l' amicizia, confortando i Veneziani a una così fatta sicurtà. E perciocchè il Concilio di Trento gli dava molto da pensare, temendo che l' Imperadore non volesse valersene a scemare l' autorità nella religione de' Pontefici, e aver con esso occasione di meglio fermare, e sottomettersi la Germania, aveva tentate più vie di poter senza offesa di Cesare quindi levarlo, o sospenderlo. Alla qual cosa l' Imperadore vivamente sempre si era opposto; stimando ragione, che quivi dov' era stato intimato e fattone la Bolla, e non altrove si dovesse celebrare, massimamente non si essendo fatto il Concilio in quel luogo per altro, se non a fine, che i Germani più volentieri vi concorressero. E per questo Cesare aveva mandato a Roma Don Giovanni di Mendozza a proporgli, che a ciò non pensasse a modo veruno; e che facendolo sarebbe di molti mali cagione.

1546

Questa mala disposizione di questi due Principi faceva, che in Toscana non si poteva stare con l' animo quieto, massimamente portandosi più che mai pericolo del mal fermo governo della città di Siena; essendo quei cittadini in parte, e quei del governo con sospetto

1547

1547 del gastigo, il quale loro pareva meritare nell' averne mandato, oltre a una parte de' più nobili cittadini, la guardia Spagnuola, la quale a nome dell' Imperadore vi si teneva, e i suoi ministri ancora. Perocchè di tre commissioni, che seco aveva portato Messer Giovanni Grassi dall' Imperadore da eseguirsi dai Sanesi, che si mandassero ai confini gli autori del movimento di Siena e i capi di quel governo, che dovessero accettare la guardia di quattrocento Spagnuoli, e che si rimettessero i cittadini del Monte de' Nove alla porzione de' Magistrati, come vi aveva ordinato Granvela, essi avevano solamente mandato ai confini i descritti; l' altre commissioni non sofferivano, che si eseguissero. E questo tanto più poichè gli uomini di Pitigliano avevano scacciato dello Stato il Conte Giovanfrancesco Orsino lor Signore, parente de' Farnesi, e in Sorano, dove si era rifuggito, fattolo prigione, lo avevano costretto a dar la fortezza a Niccola suo figliuolo; onde egli caduto di tutti gli Stati suoi se ne era andato al Papa, ed egli prometteva di rimetterlo in istato, quando non potesse altrimenti, per forza e con l' armi. Il qual movimento si dubitava, che non andasse più oltre, e sapevasi di certo, che il Re di Francia aveva mandato ad offerire alla madre del Signor di Piombino di voler difendergli lo Stato, e di dar soldo e buona condizione al figliuolo. E Piero Strozzi in questo tempo era in Roma, e molto tenuto in grado dal Papa e dai Farnesi. E però essendo ricerco l' Imperadore, che alla salvezza di Toscana provvedesse col confermare lo Stato di Siena, e mettervi guardia, e prendere il possesso di Piombino, si era risoluto di mandare a questo effetto Don Diego di Mendozza, il quale aveva tenuto ambasciadore in Trento e a Vinegia, con commissione di persuadere a quella Signora di contentarsi a lasciar quello Stato in mano dell' Imperadore, e prendere giusta

ricompensa altrove; per metterlo poi (secondo la promessa fattagli innanzi alla guerra di Germania per conto de' danari prestatigli) in mano del Duca di Firenze, acciò lo fortificasse di sorte, che più non se n'avesse a temere. Poichè quel Castellano poco d'altro cura prendeva, che di trarne denari, tenendo men numero di fanti, che non si conveniva; ed acciocchè questo agevolmente venisse fatto, scrisse l'Imperadore al Cardinal Salviati fratello della Signora, e agli altri autori del Signore, che a ciò disponessero quella donna per quiete d'Italia e bene del Signor pupillo.

La qual cosa, come contraria ai suoi disegni, il Cardinale non volle fare; oltre che il Papa a cotal deliberazione si opponeva, e tentava d'aver quello Stato per sua casa, o almeno che il Duca di Firenze non l'avesse egli, e cercava di dar per moglie al Signore una sua nipote, e chiedeva; che se pure se ne doveva levar il Signore, che l'Imperadore lo desse a Madama sua figliuola e ad Ottavio suo genero. Nè solamente il Papa a ciò si opponeva, ma altri ancora, chi per invidia della grandezza del Duca, e chi per altre cagioni: senzachè alla Corte alcuni ne sconsigliavano l'Imperadore, dicendo, che fatto il Duca di Firenze signore di quel luogo, ne diveniva troppo grande. Il Duca dall'altra parte si ingegnava per ogni via di conseguirlo, conoscendo, che i Franzesi e i nimici suoi e ribelli vi avevan sopra fatto disegno. Ma Don Diego andatosene a Piombino, comecchè molto faticasse per persuadere a quella Signora, che volesse ceder lo Stato con prenderne in parte più sicura nei regni dell'Imperadore l'equivalente, non vi acconsentì mai. Massimamente che molti la confortavano, e il Papa più d'alcun altro, a non si lasciare svolgere a parole, assicurandola, che l'Imperadore non s'indurrebbe mai a farle forza. Onde Don Diego non gli riuscendo quello, perchè vi era andato, cominciò a trattar

1547 seco di dar per moglie al Signore una sua nipote, figliuola di Don Bernardino suo fratello Capitano delle galee di Spagna.

I Cardinali Legati al Concilio avevan già trattato e risoluto, oltre a quello de' Sagramenti, l'articolo della giustificazione contro alla volontà di Cesare, il quale voleva, che ciò si facesse alla presenza de' Tedeschi, che promettevano di volere intervenirvi, essendo in quegli articoli la maggior parte delle differenze: e però temendo nel dimorare a Trento terra Tedesca di non avere a far decreto contro alla grandezza e autorità del Papa nel correggere la vita e costumi della Corte di Roma e de' Prelati (come istantemente chiedevano i Tedeschi, i quali a tutto lor potere si ingegnavano di appiccolare l' autorità del Pontefice, ora che a ciascheduno era nota la mala sodisfazione fra esso e l'Imperadore) presero occasione di partirsi con pretesto del malore delle petecchie, le quali in quella terra si erano cominciate a spargere, il quale non è al tutto contagioso; ed essendo morto di tale infermità uno de' Vescovi del Concilio solamente, fatta lor raunanza proposero i Legati, che per essere quella città infetta d'infermità pericolosa, bene sarebbe stato quindi partirsi, portandovisi pericolo della vita. I Prelati Spagnuoli, e il Cardinal di Geen, e altri degli Stati dell' Imperadore, e Don Francesco di Toledo, che vi era ambasciadore, vivamente e con protesti si opposero. Ma essendo il numero maggiore di coloro, che tenevano con i Legati, buona parte di essi provvisionati dal Papa e obbligatigli, fatti esaminare lor testimonj e prodottili, e insieme il consiglio di alcuni medici, avanti che l' Imperadore ne potesse saper cosa alcuna, deliberarono quindi partirsi, e intimarono una lor sessione per poco poi nella città di Bologna; e incontanente là se ne andarono rimanendo in Trento i Prelati

Imperiali, i quali avevano commissione di non se ne partire. 1547

Questa subita risoluzione dispiacque all' Imperadore, perchè alterava molto i suoi disegni, e perchè pareva, che il Papa gli avesse poco rispetto, essendo esso protettore del Concilio, ed essendosi raunato in Trento per comporre le cose della religione in Germania; la qual cosa a fermare l' animo di quei popoli credeva, che molto dovesse giovare. Però commise a Don Diego, che subito se ne andasse a Roma, e facesse col Papa ogni opera, che il Concilio colà, donde si èra levato, subito si ritornasse. Il Papa in questo caso mostrava di non aver colpa, avendo ai Legati e al Concilio stesso donato libera autorità di quanto gli piacesse di fare, e che egli medesimo deliberasse quello, che gli paresse convenirsi. Della qual risposta l' Imperadore non si sodisfaceva, e le cose di Toscana si vedevano ogni giorno in pericolo di travaglio maggiore, non si essendo procurato o sicurtà di Piombino, o fermezza dello Stato di Siena; contro alla quale per consiglio di Don Ferrando Gonzaga alla Corte dell' Imperadore, si era consultato, che si dovesse ad ogni modo muover guerra, non avendo voluto ricevere quattrocento Spagnuoli lor mandati da Don Ferrando di Lombardia, i quali venendo da Genova per il Fiorentino si èrano condotti a Staggia; non volendo il Consiglio generale di quella città, il quale aveva sovrana autorità consentirlo, nè rimetter l' ordine de' Nove a parte dei magistrati. E però avevano proibito loro l' andar più oltre, minacciando di ucciderli, se sopra il Sanese ponevano il piede. La qual cosa il Gonzaga si recò ad onta ed ingiuria grave; e però aveva mandato al Duca Messer Girolamo Muzio col disegno della guerra, e con lettere dell' Imperadore, proponendo, che con cinquemila fanti Italiani della milizia del Duca e dugento cavai leggieri e

1547 con pochi pezzi di artiglieria agevolmente si sarieno costretti i Sanesi a prendere ogni condizione, che lor si fosse data.

Questa impresa non piaceva al Duca di Firenze, nè la voleva accettare, sentendosi in molti modi gravato, nè riuscendogli la promessa fatta più volte di Piombino; che avrebbero voluto implicarlo in guerra con pericolo di muovere il Papa o a dare ajuto ai Sanesi, o far sì, che per disperati se gli gittassero in seno per esser difesi, non mancando chi ai cittadini di quel governo e de' Sanesi medesimi proponesse tal cosa. E questo era più da temere, perocchè in quei giorni era morto Francesco Re di Francia, a cui succedeva nel Regno Enrico suo figliuolo, il quale mostrava di voler tener altra maniera di governo, che il Padre, e si ingegnava in Italia di mantenersi gli amici vecchi e partigiani di Francia, e farne de' nuovi; e favoriva Piero Strozzi, e altri ribelli Fiorentini, ai quali non poteva esser cosa alcuna più cara, che la guerra e il travaglio di Toscana; e con pochi danari e pochi ajuti si sarieno potuti mantenere i Sanesi nella loro ostinazione lungo tempo, e con le speranze, essendo nelle loro deliberazioni popolari molto fermi. Questi e simili altri rispetti tenevano il Duca a contradire la guerra, che gli persuadeva il Gonzaga, e voleva, che tutto il carico fosse suo, e la guerra governasse Stefano Colonna senza prometterne pure ricompensa alcuna o ristoro della spesa, non vedendo, che il guerreggiare il Duca sopra di se contro ai Sanesi senza segno alcuno di genti Imperiali gli avrebbe renduti ostinatissimi, non avendo tutto quel popolo maggior gelosia, che di non esser soggiogato dall' armi Fiorentine, e ogni partito quantunque pericoloso si sarebbe messo a prendere, che ne l' avesse potuto liberare. E però il Duca per non venire a guerra s' ingegnò di fermare con buone parole

gli animi di quei cittadini, e per maggior sicurtà contrasse con essi la medesima confederazione, che aveva col loro stato passato: che i nimici dell'uno fossero nimici dell'altro, e che ribelli nè di qua nè di là non si ricevessero, promettendo loro ajuto, quando ne avessero avuto bisogno; confortandoli parimente a convenire con i loro cittadini, i quali avevano fuori, e a ricevere per sicurtà del proprio governo la guardia da Don Ferrando Gonzaga secondo la volontà dell'Imperadore: il quale in questo tempo stesso tornava a guerreggiare nella Germania, dove tutte le città e tutti i popoli stavano ancor sospesi per la nuova guerra, la quale vi aveva mossa Giovanfederigo; il quale poichè ebbe rifatto buon corpo d'esercito, e ripreso il dominio occupatogli da Maurizio, si era messo intorno alla città di Lipsia ad assedio, come di sopra si disse; e dimorandovi senza frutto alcuno e con perdita di molte genti, le quali mal pagate di freddo e di stento vi si consumavano, fu costretto dal Duca Maurizio e dal Duca Giorgio di Sassonia venuti al soccorso di levarsene. Perocchè arrivati costoro da una parte del campo, trassero fuori Giovanfederigo con la maggior parte delle genti sue a combattere, e gli assediati assalirono quelli, che il Duca aveva lasciati ad assedio. Ondè combattuti da due parti furon forzati ritirarsi, e Maurizio vedendoli in volta, gli assalì con maggiore impeto, e li mise in fuga co' suoi cavalli, e Giovanfederigo abbandonato da molti de' suoi si ritirò inverso i suoi luoghi. Ma era tanta la benevolenza e la grazia, ch' egli aveva co' suoi popoli, che con l'ajuto loro e delle terre franche di verso l'Oceano Settentrionale, s'era di nuovo rimesso in ordine con maggior numero di cavalli e di fanti, ed aveva ridotta la Boemia in suo favore: di maniera che ella per una comune consulta di quel regno aveva statuito di non dar soccorso, nè giovamento alcu-

1547

1547 no al Re de' Romani suo Signore contro alla Sassonia; onde si stimava, che la cosa dovesse esser di gran momento.

E però mandò l'Imperadore Pirro Colonna al Re suo fratello per consultar della guerra; dove si risolverono in somma, che la persona di Cesare vi fosse necessaria, e tutte le forze, riuscendo la guerra maggiore, che non si stimava. Il somigliante riferiva il Conte di Lodrone, il quale per questo stesso era stato mandato al Duca Maurizio. Onde l' Imperadore mandò incontanente al Re (che insieme con Maurizio si era ritirato in guernigione) il Marchese di Marignano col suo colonnello di quattromila fanti e due mila Spagnuoli; e il Marchese Alberto di Brandiburgh con poca provvisione, che stava a Roqueliz castello, che si aveva guadagnato, fu affrontato da Giovanfederigo, che non gli era lontano più di quindici miglia, con trentasei bandiere di fanteria e con tre mila cavalli. Quel Marchese, benchè fosse di forze molto inferiore, nondimeno recandosi a vergogna lo star rinchiuso, con mal consiglio con sue genti uscì fuori, e venendo a combattere, restò vinto e prigione insieme con quattrocento cavalli fra morti e presi; gli altri si rifuggirono al Re de' Romani, il quale non era molto lontano, lasciando le insegne in poter de' nimici. La fanteria la maggior parte fu lasciata andare, giurando di non combattere più contro a quel Duca, il quale avuta questa vittoria, mandò un suo Capitano chiamato Tonsur in Boemia, e di consentimento di alcuni Baroni di quel Regno vi occupò alcuni luoghi, e cercava di trarne ajuto contro alle forze, che temeva dell' Imperadore, il quale ciò udendo, e che i suoi si stavano in sulle frontiere, giudicò, che a voler finire la guerra gli conveniva tosto andare in Sassonia; conciosiachè rimanendo quel Duca in piede, non potesse sperare di tutta quella provincia quiete alcuna, essendo

egli potente, e amato tanto dai Germani, che quasi faceva contrappeso all'Imperio, benchè l' Elettore di Brandiburgh, in questa guerra mantenutosi di mezzo, ora cominciasse a sentire con l' Imperadore e col Re de' Romani, col quale egli era convenuto a consultar della guerra.

1547

CAPITOLO SECONDO

Cesare risolve muovere le sue armi contro Giovanni Federigo di Sassonia. Proposizioni d'accomodamento. Armata di Cesare in Sassonia. Ritirata di Giovanni Federigo. E' attaccato dall' esercito Imperiale, e riman prigioniero. Accordo dell' Imperadore coi figli di Giovanni Federigo. Langravio si sottomette a Cesare. Sua prigionia. Il Re dei Romani doma i ribelli di Boemia. Somma autorità di Cesare in Germania.

L' Imperadore, poichè ebbe partendosi da Ulma, e venendo a Norlingen perdonato al Duca Ulderigo di Vettimberga, il quale in persona era venuto in quel luogo umilmente a domandar perdono, si inviò inverso Norimberga con i trecento uomini d'arme statigli mandati del Regno di Napoli, ed i seicento cavai leggieri Italiani e mille cavalli Tedeschi, parte del Gran Maestro di Prussia, e parte del Marchese Giovanni di Brandiburgh e dell' Arciduca d'Austria; e si mandò innanzi il Duca d'Alva con tutte le genti Spagnuole e due colonnelli di fanteria Tedesca, e commise, che in Svevia se ne facesse un altro, e dietro se gli mandasse. Con queste genti arrivato a Norimberga, vi si fermò alcuni giorni travagliato dalle gotte, le quali per la necessità della guerra non aveva potuto curare. Quindi messe insieme le genti, s'inviò ad Egra città del Re de' Romani ai confini di Sassonia luogo comodo, dove erano convenuti insieme di essere a un giorno destinato egli e il Re suo fratello e il Duca Maurizio per rassembrarvi tutte le genti. Ma il Duca

1547 Giovanfederigo aveva sì bene saputo adoperare co' Boemi, co' quali aveva un' antica confederazione di difendersi l' uno Stato l' altro scambievolmente, che non solamente avevano deliberato di non ajutare il loro Re contro a Sassonia, ma avendosi i Signori e Baroni Boemi fatto lor capo un Cavaliere de' loro, nomato Gasparo Phuc, avevano tagliato una selva grandissima, e impedito il cammino, donde il Re de' Romani con le sue genti, e Maurizio con l' avanzate al Marchese Alberto dovevano passare. Talchè con l' aiuto di alcuni altri Signori Boemi, i quali eran seco, fu forzato il Re far per luoghi aspri e montuosi, de' quali la Boemia è quasi d' ogn'intorno cinta, un più lungo e più tardo cammino. E si conobbe manifestamente, che la maggior parte di quel Regno per amor del Duca Giovanfederigo era disposta a far contro al suo Re, avendo i Boemi richiamati tutti i sudditi di quel Reguo (i quali non furono meno di ottocento cavalli) dal servigio del Re: dubitando di non avere, vinto quel Duca e la restante Germania, a peggiorare nelle loro condizioni, le quali avevano molto larghe.

Passati adunque il Re de' Romani e Maurizio co' loro eserciti, percioochè quel Capitano Boemo non ebbe animo di impedir loro il passo per quei luoghi aspri, facendosi il cammino per le giurisdizioni di Baroni amici, giunsero finalmente ad Egra città pur di Boemia, dove l' Imperadore era vicino. Aveva seco il Re ottocento cavalli de' suoi, e mille ne aveva menato il Duca Maurizio, e quattrocento il figliuolo dell' Elettore di Brandiburgh in questa guerra mandato al servigio dell'Imperadore, essendosi sdegnato per alcuna cagione col Duca di Sassonia; e tutti erano bene in ordine. Aveva di più seco il Re ottocento cavalli Ungheri, gente di molto valore, i quali in questa guerra lo servirono eccellentemente. Fanteria non menò

già seco, avendolo quasi tutti i Boemi abbandonato per non combattere contro al Duca di Sassonia. Il Duca Maurizio parimente non vi menò fanteria, avendola lasciata a guardia de' suoi luoghi, ai quali Giovanfederigo con dodici mila fanti e tre mila cavalli molto buoni era vicino; e parte ne aveva mandati in Boemia per tener fermi gli amici, e donde aspettava buoni ajuti promessigli. Cercava in questo tempo Giovanfederigo, vedendosi venire incontro l'Imperadore con forze sì grandi, di trovare con esso qualche via d'accordo, e offeriva di cedere la dignità dell'Elettore a Maurizio in vita sua, e alcune altre condizioni; e per lui pregava il Duca di Cleves suo cognato, e il Re di Danismarche. E perciò aveva mandato all'Imperadore cinque ambasciadori persone onorate; ma l'Imperadore non ne voleva udir nulla, avendo in animo per ogni via di torsi dinanzi tal nimico, il quale giudicava, che rimanendo in istato, fusse sempre per opporsi a tutti i disegni suoi. E però giunto ad Egra vi si fermò alcuni giorni insieme col Duca Maurizio e il Re suo fratello per dar riposo all'esercito, il quale dodici giorni continuamente aveva camminato. Dipoi si inviò innanzi il Duca d'Alva con la maggior parte de' cavalli e della fanteria; il quale dirizzando il cammino inverso il nimico, andava vincendo alcune terre, dove il Duca Giovanfederigo aveva lasciate sue guardie. Seguitava l'Imperadore a gran giornate, avendo desiderio di arrivare il nimico avanti, che per tema si mettesse nelle sue terre, delle quali ne aveva alcune fortissime, e da potere lungo tempo aspettare, e sostener grave guerra. Tra le quali era Vettimberga città principale della Elettoria, la quale in lungo tempo aveva sì ben fortificata, e sì d'ogni cosa opportuna abbondevolmente fornita, che non doveva temere di perderla di leggieri. Egli col campo suo si era fermo a Maisen, terra, la

1547

1547 quale poco innanzi aveva tolta al Duca Maurizio, vicina alla Boemia, donde aspettava gli ajuti, e vicina al fiume Albis, donde poteva incontanente passandolo proibire all' Imperadore il passo, il quale aveva già camminato da Egra dieci giornate, vincendo continuamente molti luoghi, dove il nimico aveva lasciato guardia. E però avendo l' esercito stanco, si fermò un giorno per riposo, andando pure a dirittura per passare il fiume a Maisen; perciocchè Giovanfederigo con le genti si era di là ritirato con animo, quanto più tosto poteva, di combattere con esso, udendo, che di Boemia e d' altronde prestamente gli sarebbero mandati grandi ajuti, e avanti che si mettesse per le terre forti e sicure.

Ma il nimico vedendosi l' Imperadore sì vicino, benchè in mezzo vi fosse il fiume, si levò col campo per andarsene a Vettimberga, luogo sicuro; il che udendo l' Imperadore, fece subito risoluzione di tagliargli la via, e venir presso al fiume, e guadarlo, se il guado per i cavalli si fosse trovato; dubitando nel passarlo più di sotto, dove prima aveva disegnato, di non dar tanto tempo al nimico, che si fosse ridotto al sicuro. Ed avendo mandati alcuni cavai leggeri Spagnuoli, che passassero il fiume, e scoprissero il disegno de' nimici, gli fu riferito, che la notte innanzi i nimici lungo la riva, che mena a Vettimberga, erano alloggiati a Milburgh, lontano dal campo dell' Imperadore dodici miglia, dove udiva, che anco il fiume dai cavalli si potrebbe guadare. Onde si risolvè a non voler differire la giornata, benchè a molti paresse pericoloso e da non riuscire, tenendo i nimici la parte di là dal fiume, il quale era largo e profondo, stimando, che con poca fatica si potesse da' nimici difendere il passo. Ma Cesare disegnò, che ad ogni modo si dovesse passare, e dall' alloggiamento, dove era vicino a poche miglia al fiu-

me, ordinò, che si cominciasse a tirare l'artiglieria, e 1547
a portar barche per fare il ponte, e che a mezza notte si movesse la fanteria Spagnuola, e poi i dodici mila fanti Tedeschi, i quali divisi in tre colonnelli seco aveva menati, e in ultimo tutta la cavalleria: talchè a due ore di giorno arrivarono tutte le genti al fiume Albis, e cominciarono a scorgere i nimici dall' altra banda del fiume, dove il Duca di Sassonia in Milburgh era alloggiato. Egli aveva seco seimila fanti, avendone perduti molti nell' incontro delle genti Imperiali, e alcuni, come dicemmo, n' aveva mandati in Boemia, e altri in Vettimberga. Era la riva del fiume dalla parte del Duca più alta di quella, donde veniva l' Imperadore, ed egli lungo la riva aveva disposto alcuni pezzi d' artiglieria, e distesivi mille archibusieri e intorno a mille cavalli, comandando loro, che bruciassero le barche del ponte, che avevano seco, e vedessero d' impedire il passo al nimico, ed egli col resto delle genti s' inviò inverso Vettimberga.

Ma giunto l' Imperadore al fiume, ordinò, che la cavalleria non si movesse, cominciando l' altre genti a compartirvi gli alloggiamenti lontani dal fiume, quanto erano sicuri dall' artiglierie del nimico. Intanto il Duca d' Alva si era fatto innanzi a squadrare la larghezza del fiume e il sito de' nimici, ed estimava cosa molto difficile il passarlo con l' esercito opponendosi i nimici. Ma Cesare avendo posto il fine della vittoria nella prestezza, volle che ad ogni maniera si tentasse, e trovati i guadi, benchè la cosa paresse di gran pericolo per avere i nimici vantaggio dell' altezza della ripa del fiume, nondimeno deliberò di levarneli, e fattosi venire innanzi l' artiglierie, le piantò a rincontro al nimico fra alcuni arbuscelli, de' quali era vestita la ripa poco lontano dal fiume. Fece inoltre venire innanzi parte dei migliori archibusieri Spagnuoli per levar dall' oppo-

1547 sita riva le difese, e di qua e di là si cominciò a trarre artiglieria e archibusi con uno strepito orribile, non allentando punto gli Spagnuoli, anzi giugnendone continuamente degli altri; e alcuni di loro si mettevano nell' acqua insino al petto, e quindi all' opposita riva facevano gran guerra. I nimici si tiravano dietro molte barche del ponte da loro disfatto, e se ne andavano alla seconda del fiume con i nimici da lontano combattendo. Alla perfine la virtù e l' ardire degli Spagnuoli, e la spessa e gran tempesta degli archibusi a guisa di una folta gragnuola aveva di maniera impaurito i nimici, che morendone continuamente molti, cominciarono ad abbandonare la riva, ed a lasciare le barche, e allentare il trarre. In tutte queste azioni si adoperava arditamente Cesare; nè vi bisognava meno, essendo il partito, che si prendeva, pericoloso e di gran fatica. Quivi vedendosi i nimici cedere alla furia, giudicò Cesare, che non fosse da dar più tempo al nimico, il quale pareva, che dal luogo dove era, si volesse partire, e comandò, che sopra il fiume si facesse il ponte con le barche, ma la larghezza era tale, che con quelle sole non era possibile distenderlo tutto; e però fu mestiero prendere di quelle dei nimici dall' altra proda, delle quali già cominciavano ad abbruciarne alcune, e l' altre giù per lo corso del fiume si tiravan dietro, essendo per la paura degli archibusieri ritiratisi in terra coloro, che le difendevano. Il guadagnarle per l' altezza dell' acqua pareva impossibile; ma la presenza dell' Imperadore e l' ardir delle genti fece, che dieci Spagnuoli spogliatisi nudi con le spade ignude in bocca attraverso si misero a nuoto, e passarono alle barche nimiche, e uccisi alcuni, che nascosi vi erano rimasi dentro per tema degli archibusi, i quali non allentavano di trarre, le menarono alla riva di Cesare, la quale era già tutta piena delle sue genti: e intanto al-

cuni cavalli Ungheri tentando il guado, avevano passato arditamente il fiume, e di là con i nimici cominciavano a scaramucciare. 1547

Il che vedendo l' Imperadore, e conoscendo i nimici impauriti abbandonare in tutto la riva, comandò alla cavalleria leggiera e agli Ungheri, che levandosi in groppa ciascuno un archibusiere Spagnuolo, si mettessero a passare. Il fiume era in questo luogo largo non meno di trecento passi, e l' acqua avanzava le ginocchia de' cavalieri; e alcuna volta vi fu mestiero, che i cavalli notassero. E questo fu fatto con grandissima prestezza e con maggiore ardire, stimandosi, che in questo solo consistesse la vittoria. Cesare lasciando a guardia dell' alloggiamento il terzo delle genti Tedesche e quattrocento cavalli della medesima nazione, e dato ordine, che fatto il ponte vi si inviassero sei pezzi d' artiglieria, e prima la fanteria Spagnuola e poi la Tedesca, e avendosi mandato innanzi il Duca d' Alva e il Principe di Sulmona e la cavalleria d' Italia leggiera e i cavalli Ungheri e i trecento uomini d' arme del Regno di Napoli insieme col Duca Maurizio, (e questa fu la vanguardia) egli poi con gli altri cavalli Tedeschi e il Re suo fratello e due Arciduchi d' Austria giovanetti suoi nipoti si mise a passasare il guado, seguitando una guida molto pratica e fedele. I nimici non solamente avevano abbandonata la riva, ma la terra ancora, dove erano alloggiati, e con buon ordine camminavano gagliardamente per giugnere ad una terra chiamata Torgao, quando non avessero potuto giugnere a Vettimberga; laddove il Duca di Sassonia sollecitava di venire, avanti che il nimico il sopraggiugnesse, non potendo credere, che l'Imperadore sì tosto avesse con le genti a passare il fiume, che lo potesse arrivare: avvisando, che nel fare il ponte, e nel passare la cavalleria e l' altra gente dovesse alme-

1547 no consumare due giorni. Ma di ciò si trovò egli molto ingannato: tanta fu la prestezza delle genti Imperiali e la temenza de' nimici, che il Duca di Sassonia si dimenticò di Torgao, dove aveva fatto disegno di ricoverare, e dalla riva del fiume si discostò fuggendo l'aspetto de' nimici, de' quali essendo passata la prima parte col Duca d' Alva, cioè gli Ungheri e la cavalleria leggiera Italiana e gli uomini d'arme del Regno di Napoli, cominciarono con le genti nimiche, le quali andavano via, a scaramucciare e trattenerle tanto, che giugnessero i cavalli Tedeschi con l'Imperadore. Il Duca nimico non avendo lasciata guardia alcuna in quella terra, d'onde s'era partito, di tutta la sua fanteria aveva fatto due squadroni, che tutti erano sei mila fanti in circa, e poco meno di tremila cavalli, avendosi lasciato per retroguardia buon numero d'essi, i quali sostenendo l'impeto de' nimici, davano spazio alla fanteria, che camminasse, andando insieme ristretta, quanto poteva.

Intanto l'Imperadore aveva già con lo squadrone de' cavalli Tedeschi passato il fiume, e dietro, con quanta maggior prestezza può camminare gente d'arme grave, veniva seguitando allargandosi alquanto da man destra per l'aperta campagna per non seguitare in tutto l'orme della vanguardia, e per aver più libera la vista, e acciocchè se per alcun caso, come suole avvenire, convenisse a' cavai leggieri ritirarsi, non percuotessero nel suo squadrone, e lo disordinassero, come molte volte suole avvenire, e per poter soccorrere, dove il bisogno chiamasse. Il Duca d' Alva s'era con l'antiguardia tanto affrettato, che già era sopra i nimici, i quali vedendosi soprappresi, fecero alto con animo di combattere, stimando avere a farlo solamente con l'antiguardia; ma Cesare col suo squadrone era già venuto quasi al pari del Duca d' Alva. I nimici s'ave-

vano messa innanzi la loro artiglieria, e con essa cominciavano a trarre; la fanteria Spagnuola non si vedeva ancora comparire, nè sei pezzi d'artiglieria, la quale seco dovevano tirare: e già s'era camminato tanto, che gli eserciti erano lontani dal passo del fiume più di tre miglia, quando i nimici soprappresi si fermarono; non volendo l'Imperadore con lo aspettare le fanterie, dar tempo al nimico di ritirarsi in luogo forte, dove gli convenisse combatter terre, ma si aveva proposto, poichè l'aveva raggiunto, combattere in campagna. Aveva in tutto la vanguardia fra uomini d'arme di Napoli e lance Tedesche di Maurizio e Ungheri e cavai leggieri del Principe di Sulmona intorno a mille seicento cavalli, tutti sotto il Duca d'Alva. Con l'Imperadore poi e col Re de' Romani venivano mille quattrocento cavalli, fra i quali seicento n' erano archibusieri, e questo fu il numero de' cavalli, il quale l'Imperadore si trovò insieme in questa battaglia. Il Duca di Sassonia al rincontro aveva seco sei mila fanti Tedeschi, e intorno a due mila seicento cavalli; il quale vedendosi sopraggiunto dalle genti Imperiali, e da più che non aveva stimato (credendo solamente avere a fare col Duca d'Alva, e che l'Imperadore con altre genti fosse andato a Torgao, donde aveva sentito romore d'artiglieria) prese partito di ritirarsi con le sue fanterie in una selva non molto da indi lontana, dove con paludi e altri impedimenti gli pareva potersi meglio difendere, o combattere con più vantaggio, con animo di notte di andare a Vettimberga. E però fece da' suoi archibusieri a piè e a cavallo affrontar con impeto le genti del Duca d'Alva per aver tempo col resto dell'esercito a ritirarsi in quel luogo.

1547

Ma l'Imperadore era già venuto tanto innanzi, ch'era a pari della vanguardia, e risoluto di combattere, con non molte, ma bene accomodate parole confortò quei Ca-

1547 pitani e Signori, che gli erano intorno, a dar fine seco a guerra tanto gloriosa, e che questo giorno e questa fazione farebbe lui Signore di Alemagna, e loro ricchi e onorati, dovendo questa esser l'ultima di tutte le fatiche durate: nè per altro, diceva aver quel giorno dato loro tanta fatica, che per giugnere il nimico, e por fine a tanto travaglio; e finalmente avendolo fuori di ogni sua credenza raggiunto, quando aveva in animo di allungar la guerra con la speranza de' soccorsi, e con la fortezza delle terre e dei siti, però seco animosamente dessero dentro, conciosiachè poca fatica e men pericolo li farebbe vincitori de' nimici, e lui per sempre Imperadore glorioso, vedendosi gli avversarj sbigottiti, e quasi che in fuga. E dette queste parole, e dato il nome, che fu S. Giorgio, e movendo con buon passo, si mise incontro ai nimici, andando gli squadroni a pari; ma trovandosi incontro un pantano, convenne ristrignersi, e lasciare innanzi passare la vanguardia, la quale fu in un subito percossa dagli archibusieri del Duca di Sassonia, mentre che egli cercava di ritirarsi. Il che vedendo il Duca d'Alva, mandò dicendo all'Imperadore, che si metteva fra inimici, e così egli da una banda con gli uomini d'arme di Napoli, e dall'altra il Duca Maurizio con gli archibusieri a cavallo fecero impeto in essi. Parimente lo Imperadore col suo squadrone venendo dopo, fece il simigliante con tanta franchezza e con tanto furore, che i nimici non potendo sostenerlo, immantinente cominciarono a piegare e aprirsi, e poi abbandonatamente a fuggirsi: di maniera che le genti a piè in poco d'ora rimasero scoperte, avanti che nella selva, come era disegno del Duca nimico, potessero ricoverare. Esse al principio fecero alquanto di difesa, ma essendo la cavalleria entrata fra loro, furono immantinente rotti. I cavai leggeri Italiani e gli Ungheri parimente gli

assalirono per fianco, e fuggendo loro i nimici innanzi gli seguitavano, quanto potevano, e n'ammazzavano, e ne menavano prigioni, entrando in quella selva, dove i nimici scampati dalla battaglia rifuggivano, dalle mani de' quali pochi potevano scampare, per la velocità e molta lena al corso de' cavalli Ungheri: talchè per tutta la campagna lungi dal campo s'allontanavano, e il simigliante facevano i cavai leggieri, i quali qua e là e per tutto vincendo s'erano sparsi. L' Imperadore andò oltre seguitando i nimici forse tre miglia; poi fermandosi fece ritener seco in un drappello e far alto molti cavalieri, acciò gli altri sapessero dove dalla vittoria dovevano ritirarsi, essendo i vincitori disordinati e l'alloggiamento lontano. Poco appresso vi giunse il Duca d'Alva, il quale aveva molto più oltre seguitato i nimici sopra un corsiero in più parti ferito, e venne l'avviso, come il Duca Giovanfederigo era fatto prigione, al quale facendosi incontro il Duca d'Alva, lo presentò all' Imperadore. 1547

Egli era vestito d'una camicia di maglia, e sopravi un pettorale di ferro, il quale dalle spalle gli pendeva, sopra un possente cavallo Frigione, pieno di sangue per una ferita, che aveva ricevuta nel viso; talchè era nuovo spettacolo a vedere uomo di smisurata grandezza e grossezza tale, che non aveva in tutta la Germania pari. Egli arrivato avanti all' Imperadore volle scavalcare, ma mancandogli staffieri e ajuto, ed essendo della battaglia e dell' animo travagliato e stracco nol potè fare; ma fatta riverenza a Cesare, disse: Potentissimo Imperadore, io sono vostro prigione. A cui l'Imperadore rispose: Ora pur mi chiamate Imperadore, e non come già solevate. E questo perocchè egli e Langravio solevano scrivere nelle lor lettere, e chiamarlo Carlo di Guanto, che si stima Imperadore. Poi soggiunse, che i suoi meriti lo ave-

1547 vano condotto, dove egli era. A questo non rispose il Duca, ma ristringendosi nelle spalle disse. Prego Vostra Maestà a trattarmi come Principe d' Imperio. A cui Cesare rispose: Voi sarete trattato secondo i vostri meriti. E commise al Duca d' Alva, che il facesse condurre all' alloggiamento, donde si erano partiti di là dal fiume; ed egli fattolo accompagnare da buona guardia di Spagnuoli, colà lo mandò. Fu questa vittoria grandissima, perchè ella pose fine a sì lunga contesa e sì grave guerra, che aveva sostenuta in Germania l' Imperadore, parte per conto della Religione, e parte per affari privati con i principi di quel la Provincia, i quali erano stati avversi e oppostisi ad ogni sua grandezza. I morti, secondochè si potè stimare, furono intorno a due mila, gli altri per le boscaglie si dispersero. Dei cavalli ne furono uccisi forse cinquecento, gli altri la maggior parte prigioni, e i Tedeschi di Cesare molti ne salvarono. Ma i cavalli Ungheri e gli uomini d' arme di Napoli, che per seguitare i nimici si erano molto allontanati, non tornarono se non il giorno seguente, e fecero molti prigioni, e tutte le robbe e carriaggi de' nimici rimasero preda, e il giorno stesso quindici pezzi di artiglieria, e e il giorno appresso sei altri, che avevano più sollecitato il cammino. Furono portate al padiglione di Cesare diciassette insegne di fanteria e nove stendardi di cavalli. Rimasevi prigione il Duca Ernesto di Bransvich, il quale era col Duca di Sassonia. Fuvvi ferito il maggiore de' figliuoli del Duca prigione, giovanetto, pure rimettendosi a cavallo, si salvò in Vettimberga.

L' Imperadore avuta tanta e sì onorata vittoria il giorno ventiquattro d' Aprile dedicato a Santo Giorgio l' Anno mille cinquecento quarantasette, disse in Ispagnuolo quelle parole, che riferiscono aver detto Giulio

Cesare, mutandone solamente l'ultima, e dandone grazia a Dio. Venni, vidi, e Dio vinse. Tornossi l'Imperadore al fatto alloggiamento di là dal fiume, donde la notte dinanzi si era partito, non prima che a mezza notte, essendo tutto il giorno e buona parte della notte stato a cavallo, vestito tutto d'arme bianche, poco meno che ventiquattro ore; nè gli era paruto fatica, eseguendo così grande impresa: che la fatica delle guerre ai Re ed ai Capitani, benchè gravissime, ai quali elle importano, e che se ne pregiano, pajono men gravi, che agli altri soldati. Dimorò quivi alcuni giorni Cesare con l'esercito per dargli riposo. Poi rimesse insieme le genti, andò a passare l'Albis vicino a Vettimberga sopra un ponte fatto di barche; (è Vettimberga capo della Sassonia, è città dell'Elettore dell'Imperio, la quale aveva Giovanfederigo fatta in molto tempo fortissima, e d'ogni cosa, che a lunga e grave difesa bisogni, ottimamente munita) è in questo se gli era resa la città di Torgao, dove in luogo molto dilettevole per lo più soleva con la sua famiglia dimorare quel Duca. Giunse l'esercito vicino a Vettimberga, la quale di grande spazio è cinta intorno di muraglia molto forte, posta vicina al fiume in una campagna spaziosa, ed ha intorno per tutto un fosso profondo e pieno d'acqua, ed oltre al fosso un argine di terra larghissimo, il quale con l'altezza sua cuopre quasi la muraglia, e la difende di maniera, che poco gli può nuocere l'artiglieria. E fu questo il luogo, dove prima cominciò Martino Lutero difeso dal medesimo Duca a predicar dottrina contraria alla Cattolica, la quale si è con danno di tutti i Cristiani in molte parti poi distesa. Eranvi molti strumenti da guerra e gran copia di artiglieria, la quale si vedeva ai suoi luoghi, e sopra cavalieri molto alti disposta, che soprastavano alla campagna. Aveva inoltre un castello dalla più alta parte della città,

1547

1547 il quale in gran parte la difendeva. Non vi mancavano difensori fedeli in buon numero mandativi innanzi alla battaglia di Giovanfederigo.

L'aspetto di sì forte città, e la fatica e la spesa, che dietro si tirava a combatterla, e il lungo tempo, che dentro vi si saria posto, fecero, che l'Imperadore cominciò ad udire qual cosa dell'accordo, di che lo pregavano il Marchese di Brandiburgh Elettore, il quale udito il caso era subito venuto all'Imperadore, e il Duca di Cleves genero del Re de' Romani e cognato del Duca di Sassonia; che Sibilla Duchessa era sua sorella. Massimamente che la guerra si doveva fare in Sassonia, dove i Signori e i popoli erano mal disposti verso l'Imperadore, nè volevano patire gente straniera; e si sarieno ingegnati di dargli noja. Onde benchè avesse consultato di tagliar la testa a quel Duca, nondimeno confortatone dai suoi, prese partito più umano di conservargli la vita, e di comporre con esso e co' figliuoli, cedendo esso d'accordo la Elettoria per sempre a Maurizio, e le terre di quella dignità. E così vennero in campo un fratello del Duca prigione e il suo secondo figliuolo, il che facendosi, il Duca ne fu molto lieto. Mandossi parimente al maggiore de' figliuoli, il quale si era ritirato in Got fortezza inespugnabile, che lo ratificasse; a che confortato dal padre condiscese. E stando l'Imperadore sotto Vettimberga mancò poco, che i soldati del Duca, i quali erano nella terra, non tentarono di affrontare il campo dalla parte degli Spagnuoli per liberare il lor Duca: e lo avrebbero mandato ad esecuzione, se di ciò da alcuni Boemi non ne fosse stato avvertito l'Imperadore, ed era il disegno da riuscire per la poca guardia, che si faceva, mentre si trattava l'accordo. Ma veduto il pericolo, vi fu posto rimedio, e il Duca tenuto in parte sicura lontano dal pericolo.

Le condizioni dell' accordo furono, che Vettimberga e alcune altre terre della Elettoria si cedessero a Maurizio creato nuovo Elettore; se gli rendessero le terre occupate da Giovanfederigo, alcune in Misnia e altre in Turingia, e che egli stesse almeno sei anni come prigione in corte dell' Imperadore, e che Got fortezza si abbattesse, dove era tenuto prigione il Marchese Alberto, e si liberasse, e l' artiglierie, le quali erano in Vettimberga e in Got si dessero all' Imperadore, e alcune altre cose. Talchè i figliuoli del Duca Giovanfederigo rimasero con poco Stato in Turingia, e il Re de' Romani di questo accordo ricuperò tanto, che ne traeva quarantamila ducati l' anno. Fatto l' accordo e confermato dal figliuolo primogenito, si uscirono di Vettimberga quattromila fanti Tedeschi e dugento cavalli, i quali poco innanzi udendosi venire incontro l' Imperadore vi aveva mandato il Duca per guardia; e vi fu posto il colonnello del Madruccio, pigliandone la possessione per il Duca Maurizio. Uscissene parimente la Duchessa con tutta la sua famiglia, e dall' Imperadore fu ricevuta con gran segni d' onore, la quale col secondo figliuolo andò al padiglione a baciargli la mano, dal quale fu confortata a sperar bene; ed ella molto afflitta riducendogli in memoria molti benefizj, che la casa d' Austria aveva ricevuti da quella di Sassonia, e specialmente dal Duca Giovanfederigo e dal padre, molto gliela raccomandò. Il Duca, come quegli che era liberale e umano, e perchè tale era la mente dell' Imperadore, era molto ben trattato dagli Spagnuoli, che n' avevano la cura; e la presente calamità, dove da tanta altezza era caduto, oltre alla benevolenza, lo rendeva eziandio degno di compassione.

1547

Quel Capitano chiamato Tonsur, il quale era andato in Boemia per tener fermi i Baroni del Regno, e condurne ajuti, udendo la presa del Duca suo, con le gen-

1547 ti se ne era venuto a Got; e le genti Boeme, le quali per ajutare il Duca si erano su levate e mosse, udendone la prigionia, si risolverono. Onde il Re de' Romani, che aveva prima temuto, che il Regno non se gli ribellasse in tutto, poichè gli avevano i Boemi ritenuta la sua famiglia e le figliuole come prigioni, con migliore speranza cominciava ad inviarsi con le sue genti inverso Praga, dove i Signori Boemi erano a Dieta: nella quale proponeva il Re per suoi mandati, che disfacessero, e annullassero la lega fatta in favore del Duca di Sassonia e del loro regno, come sua nimica; e sperava che o per paura o per forza lo dovessero fare, volendo per consiglio di Cesare, che prometteva non si partir da quei confini, acciò con maggior autorità e riputazione entrasse in quel regno, andar là armato. Talchè la Germania tutta in brieve sarebbe quieta e levata dall'armi; perciocchè nel trattare l'accordo col Duca di Sassonia si scopersero molti Sindachi di terre franche dell'Oceano, che stavano aspettando il successo del Duca, i quali subito in nome de' loro Comuni si presentarono a Cesare, e gli resero ubbidienza. Talchè non rimaneva in Germania altri armato, che il Conte di Masfelt e Brema e Maldeburgh città settentrionali e vicine all'Oceano, le quali si mostravano ancor dure; contro ai quali nimici fu mandato il Duca Augusto fratello di Maurizio, e Pirro Colonna. Rimaneva inoltre Langravio in gran contumacia, contro il quale l'Imperadore era fieramente adirato, e per lui molto supplicavano il Marchese di Brandiburgh e Maurizio suo genero e il Conte Palatino: ed egli impaurito della fortuna di Cesare e consapevole dei suoi falli. temeva della vita, conoscendosi nè di autorità, nè di favore pari a Giovanfederigo. E però cercava, che con qualche condizione, benchè grave, gli fosse perdonato. Offeriva d'andare ai piedi dell' Imperadore, ed accusan-

do i falli suoi, domandar perdono, rinunziare ad ogni lega, dare la fede di andar contro al nimico di Cesare e di casa di Austria, consegnare alcune fortezze e terre insieme con l'artiglieria e munizione, pagare centoquarantamila fiorini, far giurare fedeltà ai suoi vassalli all' Imperadore, che mancando esso di fede ubbidissero quella Maestà, porre in libertà il Duca di Bransvich e il figliuolo, i quali aveva ancor prigioni, dare per istatico il maggiore de' figliuoli, sottoporsi al giudizio della Camera Imperiale, e parimente alle deliberazioni del Concilio. E per lui promettevano l'osservanza il Marchese di Brandiburgh e il Conte Palatino. 1547

L' Imperadore, avvengachè i patti fossero grandi, stava ostinato, volendo che in lui liberamente si rimettesse, e che gli cedesse tutte le fortezze de' suoi Stati, altrimenti anderebbe con l'armi a trovarlo: e perciò si intratteneva, trattando la cosa il Duca Maurizio e il Marchese di Brandiburgh, i quali andarono a parlargli ad una sua terra per condurlo all' accordo; dal quale si ottenne finalmente, levando via quei Signori le difficoltà quanto essi potevano, che darebbe all' Imperadore tutte le fortezze d' Assia, e si rimetterebbe in mano di esso, purchè fosse sicuro della vita. Al quale accordo molto confortava l' Imperadore il Duca Giovanfederigo prigione, acciò Langravio per disperato non si gittasse col Conte di Masfelt e Tonsur, i quali erano in arme, e pure allora aveva vinto Tonsur un Duca di Bransvich vicino a Brema sopra l'Oceano; e avrebbero potuto insieme dar che fare ancora all'Imperadore, e fargli parere men bella così onorata vittoria, con la quale vinti i suoi nimici, aveva soggiogata poco meno che tutta la Germania. Era venuto l'Imperadore con l' esercito ad Ala città pur di Sassonia, dove fra gli Spagnuoli e Tedeschi nacque una gran rissa e tumulto, e mancò poco, che fra loro non si facesse un sanguinoso fatto d' arme, es-

1547 sendo l' una e l' altra nazione molto insieme nimicatisi; e bisognò, che l' Imperadore con suo pericolo entrasse di mezzo insieme col Duca d' Alva per posar la zuffa, che era molto innanzi il combattimento, e per cotal pericolo a ciascuna nazione furono poi assegnati alloggiamenti lontani l' uno dall' altro, che per ogni piccola occasione di nuovo si sarieno a battaglia appiccati, sentendosi i Tedeschi molto offesi dalla nazione Spagnuola, la quale è superchievole, e molti Tedeschi aveva ad inganno uccisi. Langravio finalmente avendo sicurtà della vita venne ad Ala accompagnato da sessanta cavalli, e poi in mezzo dell' Elettore di Brandiburgh, e del nuovo Elettore di Sassonia Maurizio fu menato al cospetto di Cesare sedente in maestà, in presenza della Corte e d' infinita moltitudine di Signori e di popolo concorso a vedere lo spettacolo. Egli giunto al cospetto di Cesare, menando seco il Duca di Bransvich e il figliuolo, già due anni da lui tenuti prigioni, gli si gittò ai piedi ginocchione, e per bocca di un savio domandò con lungo sermone la vita e la libertà, avvengachè se ne conoscesse indegno per le gravi colpe commesse; al quale dal Vicecancelliere dell' Imperadore fu risposto, che sebbene le colpe sue non meritavan perdono, nondimeno la benignità di Cesare, e le preghiere dell' Elettore di Brandiburgh e di Maurizio di Sassonia, avevano potuto tanto nell' animo di Cesare, che si era contento di donargli la vita, e lo assicurava di perpetua carcere. Alle quali parole avendo Langravio rese grazie, il Duca d' Alva di commissione di Cesare lo trasse quindi, e lo menò in castello, facendogli compagnia i medesimi, che l' avevano condotto, e appresso il Vescovo d' Aras e in quel luogo lo ritenne prigione con buona guardia. Di questo fatto l' Imperadore fu lieto, parendogli aver vinto Langravio con le medesime arti, le quali egli era usato d' adoperare

in altrui. Ma di ciò si dolsero il Marchese di Brandiburg, e il Duca Maurizio, parendo loro averlo menato, come si dice, alla mazza; e Langravio stesso ne restò confuso, disperandosi, e dolendosene acerbamente, stimando, che gli fosse mancato di fede. Ma la promessa, che avevano dall'Imperadore in iscritto, era, che esso lo sicurava della vita e della carcere perpetua, oltre all'altre condizioni, lasciandosi libertà di poterlo tenere quanto ben gli veniva in carcere; la qual sottigliezza nè quei Signori, nè Langravio stesso avevano saputa interpetrare, talchè non pareva, che a ragione dell'Imperadore si potessero dolere. Nondimeno questo fatto al Duca Maurizio dispiacque, e lo tenne molto tempo in memoria; come per i tempi e per i casi, che seguirono, si potrà conoscere.

L'Imperadore, benchè si ingegnasse di tornar tosto in Svevia, nella quale voleva, che si stabilissero, e si riformassero le cose di Germania, e si desse qualche forma alla religione, nondimeno soggiornava ai confini di Sassonia e di Boemia con le genti. Perocchè il Re de' Romani si era partito per entrare in quel regno armato, nel quale erano molti, che per aver ajutato e favorito Giovanfederigo temevano; e in Praga, come dicemmo, si faceva una Dieta di tutto il Regno, nella quale faceva chiedere Ferdinando, che oltre all'altre cose si ritenessero coloro, che contro gli avevano favorito il Duca di Sassonia, e gli scoprissero tutte le pratiche, le quali sopraciò avevano tenute; la quale domanda aveva generato travaglio in quella città, essendovi molti colpevoli. I Boemi avevano mandato ambasciadori all'Imperadore raccomandando se stessi e la causa loro appresso il Re; ai quali aveva risposto, che accomodassero le cose col Re loro, che non poteva non ajutare il fratello, dal quale aveva ricevuto buono e fedel ajuto nella guerra di Germania. Era già giunto Ferdinando a

1547 Praga, ed entrò nel castello dalla minor parte della città divisa dal fiume Albis, sopra il quale è un ponte, donde si passa alla parte maggiore, la quale era tenuta dal popolo armato, e poco meno che al suo Signore ribello. Aveva seco Ferdinando menato ottocento Ungheri a cavallo, ed inoltre intorno a mille altri cavalieri, e seco il Duca Augusto fratello di Maurizio; ed aveva fatto pubblicamente citare il Comune di Praga, che comparissero a vedere una querela loro posta di ribellione; i quali avevano domandato tempo alcuni giorni per meglio apparecchiarsi a difesa, e intanto mandavano a chiamare ajuti, scrivendo in molti luoghi, e tenevano ben guardate le porte della lor città, ed avevano fornito il ponte, donde nella città si passava, di bastioni, d'artiglieria e di gente, e quindi cominciarono a trarre a quei del Re, i quali erano dall'altra parte. Onde egli avendo fatto passare alcuni de' suoi cavalli il fiume fuori della terra, fece assalire le genti, le quali avevano inviate per impedire la venuta al Marchese di Marignano, il quale col suo colonnello di quattromila fanti era in fretta stato mandato dall' Imperadore a dar soccorso al fratello; alla giunta del quale mancò sì l'animo a quel popolo, che quando il Re era in ordine per passare per forza nella città, gli vennero incontro forse quattrocento uomini della terra a domandar umilmente perdono per loro e per tutta la città.

Il Re proponeva loro, che voleva, che il fatto si vedesse di giustizia, dicendo, che producessero lor ragione, acciò fossero udite; ma essi pur gridavano piangendo, e domandavano misericordia, dicendogli, che in lui e in sua clemenza si rimettevano; e per loro intercedeva Massimiliano suo figliuolo e altri signori. Onde furon proposte loro alcune condizioni, con le quali il Re era contento di accettarli, le quali furono molto dure. E allo-

1547

ra cadde quel regno di molti suoi privilegj, che lo facevano contro al Re ardito. Fu costretto dare tutta l'artiglieria, e altre armi pubbliche e private, e privarsi di molte castella e vassallaggi e ragioni, disdire ad ogni lega, che avessero con altri, dare in mano del Re tutti i lor privilegj, per riformarli secondo la volontà del Re, e le convenzioni fatte con Giovanfederigo e ogni altra scrittura pubblica, e in somma esser governati in tutto secondo la volontà del loro Re, e pagare i dazj e gravezze, non secondo che loro le deliberassero, come prima facevano, ma secondo che al Re venisse bene di riscuoterle. Queste e alcune altre condizioni furono proposte a coloro, con le quali il Re prometteva di perdonare all' universale della città il misfatto, eccettuandone nondimeno alcuni, i quali erano stati autori di commuovere il popolo; facendo, mentre che queste cose si deliberassero, e si eseguissero, ritener sotto buona guardia coloro, i quali erano stati mandati dalla città. Le condizioni a coloro parevano dure, e al Comune durissime; nondimeno vedendosi a mal termine le concederono, ed eseguirono, consegnando tutta l' artiglieria e munizione al Re, e l' altre cose domandate. E così il regno di Boemia si spodestò di tutti i suoi molti e larghi privilegj e venne tutto sotto l' arbitrio del Re de' Romani e de' suoi posteri di casa d' Austria. E questo fu il fine, che ebbe il movimento di Boemia, cosa di grande importanza, se la prestezza dell' Imperadore con la presa del Duca di Sassonia non avesse a tutto riparato. Talchè la Germania poco men che tutta ne venne sotto l' arbitrio dell' Imperadore, menandone seco prigioni il Duca di Sassonia e Langravio, i quali poco innanzi in quella provincia ebbero tanto credito, che quasi ne erano Signori l' uno con l' essere amato, e l' altro con l' esser temuto. E questo pare, che fosse il colmo della grandezza di Cesare: e benchè

1547 rimanessero in Germania alcune città contumaci molto lontane, e il Conte di Masfelt armato, non parve di andarle a combattere con l'armi, non si temendo che la possanza loro avesse a nuocere, o turbar la quiete del resto di Germania; massimamente che essendo cadute in bando Imperiale, non mancherieno de' vicini loro nimici, che continuamente con l'armi le molesterieno.

CAPITOLO TERZO

Il Papa vuol far lega con Francia e Venezia contro Cesare. Premure dell' Imperatore onde rimettere il Concilio a Trento. Sua risoluzione di muover guerra ai Senesi. Il Duca Cosimo s' interpone mediatore fra essi, e Cesare. Tumulti in Napoli per causa dell' Inquisizione. Il Duca Cosimo aduna soccorsi per sedarli. Il Papa nega muovere il Concilio da Bologna. Timori di guerra per parte del Re di Francia. Vittoria luminosa degli Inglesi sugli Scozzesi. Ingresso trionfale dell' Imperadore in Augusta. Pratiche del Papa onde impegnar Cesare a muover guerra agli Inglesi. Inondazione dell' Arno in Firenze. Congiura contro il Duca di Parma e di Piacenza. E' ucciso da Giovanni Federigo Angosciuola. Don Ferrando Gonzaga prende possesso di Piacenza a nome dell' Imperatore.

Cesare partendosi da' confini di Sassonia se ne venne a Norimbergo, e quivi da trecento cavalli in fuori di quella nazione, diede licenza a tutti gli altri Tedeschi; ed esso col resto delle genti si inviò inverso Augusta, dove in brieve era bandita la Dieta, la quale in due mesi voleva, che si spedisse. Questa grandezza dell' Imperadore, e così buona ventura faceva, che il Papa più l'un dì, che l'altro ne insospettiva. E però per tema di tanta grandezza, e vedendolosi poco amico, cercava d'indurre la Signoria di Vinegia più che mai, e il Re nuovo di Francia a ristrignersi seco in lega almeno difensiva; ponendo a ciascuno di essi innanzi la grandezza e l'ambizion di Cesare, e mostrando, che il pericolo era comune a ciascuno, che teneva Stato non di-

pendente da lui. Ma queste pratiche, e questi sospetti non avevano punto mosso i Veneziani, non vedendo arme in Italia, e dall' Imperadore erano tenuti in riverenza e in buona amicizia, nè avevano al presente di che di lui si potessero dolere. Il Re di Francia per esser nuovo nel regno, e veder l'Imperadore tanto grande, non si voleva scoprir nimico, ma attendeva a provvedersi di quanto gli faceva mestiero per difendersi, quando il bisogno gli fosse venuto, ingegnandosi di non gli dare occasione di sdegnarsi seco. Aveva nondimeno mandato ambasciadore ancora egli con molti ricchi doni al Granturco per mantener con esso l' amicizia, la quale sempre vi aveva tenuto il Re Francesco, giudicandolasi buona per far contrappeso alla potenza di Carlo quinto, del qual molto temeva, ed aveva gran voglia di ricuperar Bologna tenuta dagli Inglesi; benchè fossero convenuti insieme sopra ciò i due Re morti, nondimeno Enrico si riputava a danno grandissimo e a maggior disonore, che gli Inglesi ne fossero sì lungo tempo signori. I quali in questo tempo, essendo poco innanzi morto Enrico lor Re, lasciandosi successore Odoardo nel Regno suo figliuolo, e picciolo fanciulletto, erano fra loro per conto del governo e di loro ambizione in molte dissensioni, avendo cominciato i tutori e i commissarj lasciati al nuovo Re e al governo del Regno ad inimicarsi, e per conto della religione ancora, la quale dopo qualche combattimento si era volta al rito e modo degli eretici; ed avevano spogliate le Chiese de' loro ornamenti, e delle imagini de' Santi, e fatte molte altre cose secondo il modo di quella setta, e si conosceva, che lo stato di quel Regno non era per fermarsi in brieve. Onde al Re di Francia cresceva la speranza di poter ricuperare il toltogli, ed era tutto inteso a questa impresa.

1547

1547 All'Imperadore, per quello che mostrava di voler fare, cioè di riunire la Germania sotto la medesima religione, tornava molto comodo, che il Concilio si celebrasse in Trento, recandosi eziandio a grave ingiuria e a disonore, che contro a sua voglia ne fosse stato di fatto levato. E però teneva ogni via di persuadere al Papa, che ve lo facesse tornare, come nella Bolla era ordinato; contendendo, che l'averlo quindi levato, o fosse stato il Concilio da se stesso, o pure per ordine del Papa, non si fosse di ragione potuto, nè dovuto fare. Questa istanza, che ne faceva l'Imperadore, insospettiva più il Pontefice, il quale non aveva cosa, che più gli fosse molesta; massimamente che Cesare aveva detto al Nunzio di lui, che verrebbe egli in persona al Concilio e a Bologna e a Roma, se in Trento non si ritornava. E il Papa ogn'altra cosa più volentieri all'Imperadore avrebbe conceduta, che questa. E però i Prelati, i quali erano a Bologna, s'ingegnavano di sollecitare i decreti da farvisi con animo di serrarlo tosto. L'Imperadore faceva forza, che si riformassero le cose della Corte di Roma e la vita dei Cherici, quello che più noceva alla religione, e che moveva i Tedeschi a non volere ubbidire al Pontefice; importando ciò gran parte dell'obbedienza e grandezza del Papa, il quale non ne voleva udir cosa alcuna, perocchè l'Imperadore per questa via e non per forza d'armi avrebbe voluto abbassarlo. La qual cosa conoscendo quei della Corte Romana, si ingegnavano a lor potere di schifarla; e tutto giorno Don Diego di Mendozza, mandato poco innanzi ambasciadore a Roma dall'Imperadore, ne faceva forza, minacciando, che se ciò in brieve non si facesse, gran male ne seguirebbe al Papa ed ai Cardinali. Ma il Papa ostinato cercava ogni via di divertirlo, e quanto poteva de' beni della Chiesa raunava tesoro; e il Duca di Piacenza suo figliuolo fortificava le sue città, e ave-

va cominciato in Piacenza una nuova fortezza per guernirla molto bene, per essere in ogni tempo sicuro, e vi faceva sollecitamente fabbricare. Aveva parimente il Papa convenuto col nuovo Re di Francia, che Orazio Farnese nipote suo togliesse per moglie una figliuola naturale d'esso Re, la quale egli amava molto, con gran dote, obbligandosi a comperargli uno Stato in Francia almeno per dodicimila ducati d'entrata l'anno, fermando quanto esso poteva l'amicizia di quel Re, dove gli fosse venuto bisogno; perocchè si conosceva; che per tema dell'Imperadore per ogni occasione era per levarsi seco. Nel qual tempo medesimo, essendo morta a Guidobaldo Duca d'Urbino la moglie, figliuola del Duca di Camerino, il Papa gli aveva data per moglie Vittoria sua nipote, e Pierluigi da Farnese col Re di Francia e coi suoi ministri in Italia teneva strette pratiche: di maniera che gli Imperiali ne erano molto insospettiti, massimamente che essi tenevano per fermo, che nel trattato di Genova egli avesse avuto col Conte del Fiesco intendimento.

1547

Il Duca di Firenze passata la mala contentezza del Papa, aveva rimandato a Roma Averardo Serristori suo ambasciadore, il quale come pratico e fedele vegliasse quello, che si faceva a quella Corte, massimamente poichè Don Diego di Mendozza vi era nuovo, ed avevano caro gli Imperiali, che il Duca in questa mala sodisfazione del Papa con l'Imperadore, come mezzano, facesse buoni uffizj, e don Diego in alcune cose addrizzasse; e all'Imperadore aveva mandato Messer Bernardo de' Medici Vescovo di Forlì, persona molto accorta, e in cotali faccende molto esercitato. E già si cominciava a conoscere, che le cose d'Italia per la disunione del Papa e dell'Imperadore, portavano pericolo di travaglio; imperocchè oltre ad altri sospetti, i Sanesi da per loro e pregatine dal Papa, negavano

1547 assolutamente la guardia, che la seconda volta faceva forza l'Imperadore, che dovessero nella lor città ricevere. Il Papa mostrava loro, che l'animo di Cesare era d'insignorirsi assolutamente di quella città, e mettervi un capo, che la governasse, e vi riformasse lo Stato, che per ogni tempo ne potesse esser sicuro; dando loro ad intendere, che egli con poche genti non poteva forzarli, ed alle molte, se venisse con esse in Italia, troverebbe riscontro, quasi accennando, che se gli farebbe contro una lega di molti potenti, la quale lo terrebbe a freno. I Sanesi e per proprio sospetto, e per tali conforti stavan duri in negarla. Onde ciò si riputava l'Imperadore a grave ingiuria, oltre al pericolo, che di ciò si conosceva potere avvenire in Toscana. E però aveva deliberato, che loro guerra ad ogni modo si movesse, sollecitando ciò quanto più poteva Don Ferrando Gonzaga di animo inquieto, e vago di travagliare in guerra, e d'avanzarsi, sperando, che da una guerra ne potessero nascer dell'altre. E però s'era deliberato segretamente, che la guerra ad ogni modo si cominciasse, e che il Duca di Firenze la prendesse sopra di se. E però aveva l'Imperadore commesso a Messer Giovanni Grassi suo commissario in quella città, il quale molte volte innanzi vi aveva aperto la mente d'esso, che in abito da cavalcare proponesse per parte sua a quella Signoria e a quel popolo, che dovesse accettar la guardia, la quale lor di nuovo sarebbe mandata; altrimenti, che protestasse loro, che come ribelli di quella Maestà aspettassero la guerra, e ciò fatto si partisse.

Questa deliberazione dispiaceva al Duca Cosimo, dovendo oltre alla spesa essere il primo, che facesse in Toscana quieta movimento di guerra, a cui era molto utile, che i vicini stessero in pace: oltre che non avrebbe voluto, che Siena si recasse a tale, che ne perdesse in tutto la sua libertà, e venisse preda di

Spagnuoli vincendosi ella per forza, o che il Papa, o altri in qualche modo non ne prendesse la difesa; avvenga che con pochi ajuti si sarebbe mantenuta lungo tempo l'ostinazione popolare di quella città, e si sarebbe accesa una guerra, la quale se non con danno di gran parte di Toscana, non si sarebbe potuta spegnere. E però cominciò, mandando a quella Signoria Messer Agnolo Niccolini, e ascoltando Andrea Landucci ambasciadore di quella, a trattare co' Sanesi dolcemente, e a persuaderli a cedere qual cosa all' Imperadore vincitore di tante nazioni e di sì gravi guerre: e in ciò seppe sì bene adoperare, che i Sanesi, promettendo il Duca di essere appresso l' Imperadore lor protettore, si contentarono d' accettare la guardia in Siena di quattrocento Spagnuoli, e di pagarla, e di consentire a quello, che ne deliberasse l' Imperadore. La quale opera fu molto gradita da Cesare togliendogli la vergogna, che gli pareva ricevere, e alleggerendogli la noja; conoscendo il muover l' armi in Toscana potersi recar dietro molti travagli, non essendo le cose della Germania ancor ben ferme, e le miglior genti là impegnate. Medesimamente fu questo caro all' una e l' altra fazione Sanese, vedendosi questa libera dal pericolo della guerra, e l' altra in isperanza di ritornare in patria, e di ricoverare i loro onori. Giovò a questo un caso nei medesimi giorni avvenuto a Napoli meritevole, oltre agli altri quest' anno sentiti nelle parti, dove aveva dominio la casa di Austria, di esserne fatto menzione. 1547

Era uscito fuor voce per Napoli, che Don Pietro di Toledo Vicerè di quel Regno, vi voleva introdurre l' Inquisizione, com' è costume de' Regni di Spagna, persuaso a farlo dal Cardinal Teatino Napolitano di casa Caraffa, Arcivescovo di quella città, il quale faceva professione di ottimo Cristiano, e di perseguitare l' eresie, e in ciò cercava guadagnarsi nome; la qual

1547 cosa era contro ai privilegj e patti di quel Regno, che ha coi Re di Spagna suoi signori. Questa gravezza quel popolo non voleva accettare, disposto a sofferire ogni altra cosa prima che consentirla; credendo esser trovata più per utile dei Governatori e ministri del Regno, che per bisogno, che ve ne fosse per miscredenza di fede ne' popoli. Il Vicerè era a Pozzuolo, dove il più del tempo per suo diporto e per la benignità dell'aria soleva dimorare, ed essendosi appiccato alla casa dell' Arcivescovado di quella città un editto latino contro ai Cherici dove si faceva menzione d' Inquisizione, benchè non fosse quella, della quale il popolo aveva temenza, nondimeno vi si cominciò a mormorare di tal cosa, e a farsi raunanza di gente a S. Agostino, e poco poi a gridare. Viva l'Imperadore e muoja l'Inquisizione e il mal consiglio. A questa voce uscì fuori con armi gran parte del pópolo, e andavano discorrendo per Napoli raunando sempre maggior gente, gridandosi pure il medesimo. Furono poi a S. Lorenzo, dove s'erano raunati gli eletti de' Seggi di quella città, consigliando quello, che fosse da fare; perocchè il tumulto sempre andava crescendo, e gli Spagnuoli, i quali eran per la terra, si ritirarono inverso il castello, temendo d'esser ammazzati dalla furia del popolo; perocchè alcuni gridavano: uccidansi questi marrani. I nobili e i signori in questo primo movimento non si mossero, e s'ingegnarono di quietare, e di pacificare il popolo; e più di ciascun altro il Principe di Bisignano cavalcando per la terra con gran compagnia. Il Vicerè udito il romore, la sera a notte se ne tornò in Napoli accompagnato da una buona guardia di Spagnuoli, e inoltre da molta altra gente a cavallo: alla venuta del quale si fermò ogni tumulto, e il giorno dipoi buona parte della città andò a visitarlo, e ad offerire quanto potevano in suo servigio. Furono

presi alcuni autori del movimento, e parve, che la cosa 1547 si quietasse; ma il giorno dipoi avendo il Reggente della giustizia fatto prendere una persona, come si credette, per la Inquisizione, il Vicerè fece comandare, che fosse impiccato. Il che intendendosi per la città ancora non ben ferma, si cominciò di nuovo a levare in arme non solamente il popolo minuale, ma ancora molti gentiluomini e Baroni, mostrandosi in favor del popolo; il che non avevano fatto il giorno primiero, e mandarono al Vicerè alcune persone onorate e Cavalieri a domandare il prigione, proponendo, che non rendendolo, anderieno con l' armi a trarlo della carcere. Onde il Vicerè temendo di non far peggio, rendendolo loro se ne tornò a Pozzuolo; e intanto i capi del popolo con molti gentiluomini e signori per odio e per paura del Vicerè si raunarono insieme, e risolverono, ch' era prima da voler patire ogni esterminio, che sofferire in Napoli l' Inquisizione; e così stette la cosa molti giorni, dimorando il Vicerè a Pozzuolo mostrando di tenerne poco conto.

Aveva in Napoli molti de' principali Signori, i quali dal Vicerè si tenevano offesi, e ne temevano, nè mancavano d' inanimarli contro il popolo, confortando a mandare all' Imperadore a chiedere, che i patti e i capitoli fossero loro osservati; fra i quali era, che un medesimo non vi si dovesse tenere Vicerè più che tre anni, e che le cose dell' eresie si dovesserò giudicare dai giudici Ecclesiastici ordinarj del Regno, senza altra maggioranza, oltre a molti altri, de' quali si dolevano, che il Vicerè si faceva beffe; e massimamente dell' Inquisizione, per la quale era sì inacerbito quel popolo, che non che altri, i fanciulli avevano ardire di assalire i birri e ministri della giustizia. Delle quali cose sdegnato il Vicerè se ne tornò in Napoli, e si fece menar di notte dalle

1547 carceri pubbliche tre giovani nobili, i quali erano stati presi in questi tumulti, come si credeva, per aver impedita la giustizia, e la mattina in pubblico dinanzi al castello li fece da un suo moro scannare: il qual fiero spettacolo molto offese l'universale, massimamente che si credeva, che almeno due di essi non avessero colpa di quello, di che erano stati imputati; e il giorno stesso il Vicerè accompagnato dal Principe di Bisignano, e pochi altri nobili Napolitani, ma da gran numero di Spagnuoli, quanti in Napoli ne aveva, cavalcò per tutta la città; nè in sì gran numero trovò alcuno Napolitano, che gli facesse segno di riverenza, ma lo miravano come adirati, e di mala voglia, e mancò poco, che quel giorno non vi si levò il tumulto. Indi a due giorni mandando esso due suoi ministri a chiamare Scipione di Somma, e altri, uno di essi vicino a S. Lorenzo fu ucciso, e l'altro malamente ferito fu ricondotto al castello; e questo fatto in poco di spazio, la città di nuovo si levò tutta in arme, e ancora i Signori e i Baroni, e si fece fra loro unione con giuramento nobili e ignobili: e crearono di loro un Magistrato con sovrana autorità, e lo chiamarono i Deputati dell'unione; ed avendo tutti prese l'armi in mano, con un Crocifisso innanzi andavano a processione per la città gridando sempre, viva l'Imperadore, e muoja l'Inquisizione. E il giorno dipoi essendosi cavato fuori voce, che il Vicerè voleva far prendere Cesare Mormile, dicendosi, che esso aveva fatto uccidere quel mandato del Vicerè, la città un' altra volta si levò in arme, e al castello per piccola cagione si cominciò fra alcune genti a combattere con la guardia del Vicerè, e correndo di qua gente del popolo, e di là Spagnuoli, vi si appiccò una fiera mischia, e con le campane delle Chiese per tutta la città si diede all'arme, ed ivi e per tutto Napoli, furono uccisi il giorno molti Spagnuoli; e il castello nuovo e

1547

quel di S. Ermo cominciò a scaricare artiglieria, e furono morti alcuni del popolo, ma molti più degli Spagnuoli, non meno di cento, uccidendo quel popolo insino alle donne, e saccheggiando loro le case; quei che camparono la furia, si rifuggirono sotto il castello. Ma la maggior parte de' nobili, vedendo la cosa in tal termine, e i Baroni, benchè si fossero trovati all' unione, parte si fuggirono in castello, e parte si partirono della città, temendo la disgrazia dell' Imperadore, parendo che la cosa si addrizzasse a ribellione. Nè erano meno di cinquanta mila coloro, i quali avevano prese l' armi, nè mancava fra loro chi consigliasse che con tutte le forze si andasse a combattere il Vicerè, il quale vedendo il movimento sì grande, ed essendo d' arme e d' ogni altra cosa molto male in ordine, si ingegnò di fermare il tumulto, promettendo all' universale della città molto bene, e concedendogli molte grazie, e che dell' Inquisizione non si parlerebbe più oltre. Ma con tutto ciò il popolo non si fidava di promessa alcuna, e molti lo tenevano sollevato, ed erano in molti luoghi della città stati appiccati scritte e versi infamatorj contro al Vicerè, confortando quel popolo a levarlosi dinanzi, e proponendo, che si dovesse chiamare Piero Strozzi, e darsi al Re di Francia, del quale s' udiva, che faceva qualche provvedimento d' armi. Ma si stimava, che ciò fosse più per sospetto della grandezza e potenza dell' Imperadore, che per voglia, che egli avesse di guerreggiare: e in questo tempo medesimo aveva mandato Monsignor di Brisac, nipote del Gran Conestabile, il quale era in gran credito appresso al Re, all' Imperadore, per mostrare, che da lui non verrebbe il muover guerra. I Napoletani di comun consiglio mandarono all' Imperadore loro ambasciadore il Principe di Salerno per la parte de' gentiluomini, e Placido di Sanguine per la parte del po-

1547 polo per iscusare l'università di Napoli, e impetrare, che loro fossero osservate le condizioni del Regno, e levatone il Vicerè, il quale v'era universalmente odiato; e che vi si mandasse qualche persona d'autorità, che si informasse de' modi del Vicerè, e udisse le querele di quel Regno.

Questo movimento di Napoli aveva mossi tutti coloro, che della potenza dell' Imperadore temevano; e il Papa specialmente avrebbe avuto caro, che vi avesse avuto che fare, e s'ingegnava con ogni arte di mantenervi il tumulto. E i Sanesi insospettiti di non avere a casa la guerra stavano intenti a tutto quello, che se n'udiva. Il Vicerè si trovava in mal termine, e non osava uscir di castello, e mandava a chiedere ajuti a tutti gli Stati amici dell' Imperadore, e massimamente di Spagnuoli, non gli essendo rimasa altra via aperta, che quella del mare. E però di Roma, di Genova e dello Stato di Firenze si mandava con prestezza a provvederne; e in questo tempo stesso essendone l'Italia molto sfornita, veniva di Spagna Don Bernardino di Mendozza con le galee, e ne menava seco due mila de' nuovi. Mandogliene alcuni il Vicerè di Cicilia, i quali si ritirò per sua guardia intorno al castello. Ma dall' altra parte il popolo di Napoli avendosi fatti suoi capi, fra i quali di più nome e di più autorità era Cesare Mormile e il Priore di Bari, aveva tratto fuori di San Lorenzo ventisei pezzi d'artiglieria, sedici grosse e l'altre mezzane, e dispostele ai luoghi opportuni per difesa loro e per offesa del castello, dove dimorava il Vicerè; il quale al principio del movimento vedendosi perduta l'autorità, aveva mandato all' Imperadore Don Pietro di Gonzales, che riferito il caso, e in che termine le cose si trovavano, gli commettesse quello, che voleva si facesse. Il Principe di Salerno e Placido di Sanguine giunti alla Corte, non furo-

no nè veduti, nè uditi dall'Imperadore di molto buon animo; recandosi ad ingiuria, che contro ai suoi ministri e uffiziali i popoli si movessero a far tumulto. E però fu comandato al Principe di Salerno, che non si partisse di Corte credendosi per i più, che egli avesse buona parte della colpa delle cose avvenute. 1547

Aveva fatto tumulto solamente la città di Napoli; l'altre provincie e città del Regno si stettero quiete, come il più delle volte avviene, che mal convengono insieme quelli delle città vassalle con la città principale, tenendosi sempre da quella in molti modi gravate; avvengachè i Deputati della città di Napoli con lettere e con ambasciate si ingegnassero di commuoverle. Anzi molte Comunità e Baroni in questo tempo stesso mandarono al Vicerè non solamente a mantenergli l'ubbidienza, ma ad offerirgli ancora tutte le lor facoltà; di che dai Napolitani erano i Sindachi di quelle Comunità minacciati. Concorsero in Napoli forse tre mila sbanditi e assassini (che di così fatti uomini quel Regno è sempre ripieno) e facevano molto danno: nè perchè il Vicerè facesse opera coi Deputati, che fossero mandati via, profittava, anzi erano mantenuti nella città, e avuti cari e difesi da Cesare Mormile e da altri capi del popolo armato, i quali lo comandavano, ed erano ubbiditi, mantenendo loro unione più che non si sarebbe creduto; e in questo modo durò la cosa molti giorni, dolendosi il Vicerè, e dicendo apertamente, che quella città tutta era nimica e ribelle del suo Re. Di che si dolevano i Deputati dell'unione, che per uno o per pochi, che avessero mal animo, la città tutta, la quale voleva esser fedelissima, fosse infamata; voleva bene, e cercava ella, che le fossero mantenute le condizioni, le quali aveva coi suoi signori. Il Vicerè intanto si forniva di gente quanto poteva, ed aveva chiamati dai confini del Regno alcuni uomini d'arme,

1547 acciò si accostassero alla città, e di Genova Antonio Doria con le galee di Cicilia e di Napoli gli aveva portato buon numero di Spagnuoli, e già ne aveva insieme duemila. Il Duca di Firenze udito il pericolo, e che la cosa riscaldava, aveva spedito quattro suoi Colonnelli con mille fanti per ciascuno, Otto da Montauto, Chiappino Vitelli, Giordano Orsino e Luc' Antonio Cuppano, i quali conducevano le genti in Pisa, per averle ogni volta in ordine, che il Vicerè mandasse a chiederle; e le galee del Principe Doria erano preste a levarle.

Questi provvedimenti e la temenza del gastigo aumentavano il sospetto de' Napolitani accresciuto e fomentato da molti dei grandi, i quali non vi avrieno voluto quel Vicerè. E quindi era stato mandato in Piemonte a Turino, dove era il Principe di Melfi ribello del regno, un messo, che avvisasse, in che termine erano le cose, e il medesimo avevano fatto intendere al Re di Francia; che molti vi aveva, i quali volentieri si sarebbono gettati a quella parte. Laonde s' ingegnava il Vicerè, e altri ministri dell' Imperadore, che le cose di quella città pigliassero tosto buon verso, e il popolo si accomodasse, levandone i capi, i quali lo tenevano commosso; perciocchè era durato già il travaglio dalla fine di Maggio insino oltre a mezzo Luglio. Non attendendo ad altro il Vicerè, che a raunare Spagnuoli d' ogni parte, d' altre genti non si fidando, n' aveva già tanti messi insieme di Cicilia e di Genova e di Roma e del Regno stesso, che più non temeva del popolo: e il popolo era sempre stato in arme, essendosi la città piena di masnadieri, di fuorusciti e di genti sbandite, talchè ogni giorno vi si udivano uccisioni, violenze e ruberie; e l' una, e l' altra parte stava aspettando quello, che sopra ciò l' Imperadore ordinasse. Ma vedendosi ogni giorno crescere gli ajuti al Vicerè, alla venuta

1547

delle genti Spagnuole da Genova, dolendosi i Deputati, ch'egli faceva contro a quanto aveva promesso (il che era, che non si mettessero più genti in Napoli insino alla commissione dell' Imperadore) il popolo su levandosi di nuovo, uccise alcuni Spagnuoli per ruga Catelana, e altri alla piazza all'Olmo, e andarono tant'oltre, che insino sotto il castello ne uccisero degli altri. Onde il Vicerè fece trarre artiglieria del Castello, e inviò innanzi la fanteria a pigliar la bocca di ruga Catelana, volendo, che dalla furia del popolo fosse difesa quella contrada piena di molte robe e mercanzie: nell' alloggiare de' quali vi furono rubate molte case, e dall'altra parte il popolo anco rubava, e abbruciava case di Cavalieri Spagnuoli, e di ministri del Regno. Talmentechè quella città era da due parti miserabilmente lacerata, benchè i Deputati dell' unione insieme col Vicerè si ingegnassero d' adoperare, che di qua e di là si fermasse la tempesta. Il Vicerè non aveva ancora avuta commissione alcuna da Cesare, essendosi sopra tal cosa alla Corte fatte molte consulte; nè vi mancò chi consigliasse, che a' Napolitani si compiacesse, levandone il Vicerè, il quale non voleva adoperare l'autorità ordinaria, poichè il popolo se gli era levato contro, non sapendo l' animo di Cesare.

Il Duca di Firenze udito il nuovo tumulto, e che il popolo era pure ostinato, e che parte della sua artiglieria teneva volta inverso S. Maria nuova, dove alloggiavano le genti Spagnuole, e vi si era fortificato in alcuni palazzi, e parte n'aveva diritta inverso la marina per battere i navigli, che stessero, o sorgessero nel porto, commise subito, che la metà delle genti, che aveva in Pisa in ordine, sopra venti galee del Principe Doria fosse imbarcata, e l'altra poco dopo al ritorno delle medesime galee. Ma in questo Placido di Sanguine tornando a Napoli dalla Cor-

1547 te dell' Imperadore senza alcuna buona risoluzione, ma solamente che il popolo si levasse dall' armi, riferì l'ordine, che si faceva delle genti a Pisa, e che già s'imbarcavano, con ordine di metterne insieme altri, quanti ne bisognassero, e il medesimo diceva Don Petro di Gonzales mandato dal Vicerè; onde i capi del popolo e i Deputati dell' unione cominciarono a pentirsi della mala impresa. E però molto umili andarono al Vicerè, pregandolo ad aver misericordia di quella città, dicendogli, che per volontà di quel popolo, venivano a rendergli obbedienza, promettendo di mettergli tutte l'armi e artiglierie in mano, e voler fare tutto quello, che egli e l' Imperadore comandasse. Il che udendo il Duca di Firenze, soprattenne le genti, che già erano imbarcate, e Napoli si quietò: dove già erano anco arrivati vicini mille cinquecento Spagnuoli da Don Bernardino di Mendozza condotti di Spagna, alla vista de' quali il popolo Napolitano in tutto si fermò, e cominciò a portare l'armi in castello, e tirarvi l' artiglierie. E per tor via ogni sospetto, il Vicerè fattisi chiamare i Deputati, fece leggere la commissione, che aveva dall' Imperadore, la quale era, che a petizione del Vicerè, che ne l'aveva pregato, si contentava, che nel Regno di Napoli non si ponesse Inquisizione; ma che le cose dell' eresie si esaminassero dai giudici ecclesiastici ordinarj. Voleva inoltre, che la grazia generale del Vicerè conceduta alla città e al pubblico fosse valevole dell' avergli prese l' armi contro, traendone solamente venti, di diciannove de' quali mandava scritto i nomi, e uno ne riserbava in se, per disporne quando le cose fossero in miglior termine, ed egli ne fosse meglio informato; e questi si pensava, che fosse il Principe di Salerno, il quale per comandamento fattogli non si doveva partire della Corte: e che la città in comune per le colpe commesse, e per i danni fatti e spese date al

pubblico dovesse pagare centomila ducati, e contribuire alla spesa della guerra di Germania, quanto paresse al Vicerè; si disfacesse il magistrato de' Deputati dell'unione, e che tutti gli atti e scritture fatte per ordine di essi si ponessero in mano del Vicerè. In pubblicandosi questa commisione, le genti Spagnuole, le quali erano in ordine, si distribuirono alle porte della città un Capitano per ciascuna, e il reggente della giustizia e suoi ministri si diedero a cercare dei disegnati dall' Imperadore, e fuor di Placido di Sanguine, il quale poco innanzi era tornato dall' Imperadore, non ne trovarono alcuno; che Cesare Mormile e il Prior di Bari e altri autori del movimento, e chi temeva l' ira del Vicerè si erano fuggiti, alcuni a Benevento, altri a Roma e molti a Vinegia: e la città si rimase ne' suoi ordini primieri, avendo per questo movimento ricevuti molti danni.

Tale fu il fine del tumulto di Napoli, nel quale fu fatto intendere al Re di Francia, che se l' Imperadore non osservava i patti ai Napolitani, e non ne levava Don Pietro Vicerè, che volentieri sariano venuti sotto il suo Regno: la quale proposta il Re mostrò di poco curare o avendo volto l' animo altrove in questo tempo, o non volendo per cosa si lontana e con poco fondamento di popoli nimicarsi l' Imperadore vittorioso e più che mai grande, e incitarlo a romper seco nuova guerra. Mandarono ancora al Papa, che volentieri si sariano rimessi in lui, ma non furono ascoltati. Le genti d' arme chiamate dal Vicerè furono alloggiate in Nola e Aversa e Capova, e parimente la fanteria nuovamente venuta di Spagna, perocchè queste terre se tosto non veniva il soccorso, e non si fermava Napoli, parevano vicine a far novità; ma il soccorso presente e la fama degli ajuti, che si mandavano di Toscana fermò, gli animi di ciascuno; gli altri

1547 Spagnuoli si rimasero a guardia di Napoli. Questa raunanza di genti, che faceva il Duca per mandare a Napoli, aggiunto i conforti di esso, aveva in modo commosso i Sanesi prima durissimi a ricever guardia Spagnuola, che vi si disposero in tutto, avendo preso molta fidanza dell' animo buono del Duca: il che gli accrebbe appresso a ciascuno molto l' autorità, non avendo prima potuto muoverli nè persuasioni, nè minaccie di Don Ferrando Gonzaga, il quale più volte vi aveva mandati suoi uomini per questo conto; massimamente che erano tenuti in isperanza dai Farnesi. Questo fatto di Siena fu molto caro all' Imperadore, e ne ringraziò il Duca, essendo tutto con l' animo inteso a confermare le cose di Germania e per conto dello stato Imperiale, e per conto della religione; e si doleva molto, che il Papa avesse levato il Concilio da Trento, e lo facesse celebrare in Bologna di sua dizione, dove sapeva, che i Tedeschi non sariano andati, essendo quella città nelle forze del Papa, nè potendovisi liberamente parlare, e disputare. Il Papa non si voleva lasciar persuadere di rimetterlo in Trento; e però dopo la vittoria avuta del Duca di Sassonia, mandò all' Imperadore il Cardinale Sfondrato Legato (massimamente che alla Dieta si doveva trattare di cose di religione) con commissione primieramente, purchè il Concilio non si rimettesse in Trento, di concedere all' Imperadore molti altri comodi. Delle quali cose l' Imperadore non volle udir nulla, nè soffers, che quel Cardinale sopra ciò allegasse ragioni alcune, dicendo che voleva, che innanzi ad ogni altra cosa il Concilio si ritornasse in Trento, come di comune consentimento era stato ordinato, e come esso più volte aveva promesso ai Germani. La qual cosa faceva più insospettire il Pontefice; e però i Prelati, e Vescovi di Bologna sollecitavano di fare i lor decreti, avendo in animo di chiuderlo tosto, e liberar-

si da quella noja, che dava lor molto pensiero. E per 1547 avervi maggior numero di Vescovi, ve ne spigneva il Papa di Roma quanti ve ne aveva o ufficiali, o famigliari di Cardinali che fossero; e per suo scarico mostrava, che ogni cosa che in questo si deliberava, si facesse di ordine di alcuni de' primi Cardinali. L' ambasciadore dell' Imperadore Don Diego di Mendozza gli era ogni giorno alle orecchie, confortando, e pregando, e ripregando, che ciò si facesse, proponendo in ultimo che protesterebbe, quando non se ne compiacesse all' Imperadore e al dovere.

I Prelati Imperiali rimasi in Trento erano dal Papa citati sotto gravi censure a dovere in brieve venire in Bologna alle sessioni, che vi si dovevano tenere, non volendo che il Concilio paresse diviso, ma che avesse tutta e piena l'autorità. Ma essi non obbedivano il Papa; essendovi tenuti fermi dall' Imperadore, che ne' suoi regni avevano le loro Chiese. Onde il Papa si era volto con l'animo inverso il Re di Francia, al quale aveva mandato legato il Cardinal di San Giorgio, e da lui impetrò, che de' suoi Vescovi andassero a Bologna, ingegnandosi che fra il Papa e l' Imperadore si mantenesse la discordia. E parimente del suo Regno aveva mandato a Roma molti Cardinali, e per favorir le cose del Papa, e per averli in Roma presti quando si venisse a sedia vacante; che Papa Paolo era molto vecchio, e si cominciava a scorgere, che l' animo di quel Re era di muover guerra contro l' Imperadore, rimanendogli col Regno insieme le nimicizie del Re morto. E però in Piemonte andava rifornendo tutte le sue frontiere di guardie e d' arnesi, e tratteneva soldati Italiani, e si ingegnava in Italia di procacciarsi amici, e perciò a molti faceva assai favori; ed aveva fatto Cavaliere dell' ordine di S. Michele Piero Strozzi, e datogli titolo di Generale in tutto il suo Regno della fan-

1547 teria Italiana, assegnandogli facoltà di nutrire molti Capitani e soldati di valore. Parimente teneva ben disposte le comunità dei Svizzeri, e con essi aveva fatto convenzioni, benchè l'Imperadore avesse fatto forza in contrario, per potersi di loro soldati ad ogni occasione in gran numero valere. Aveva inoltre soldate molte bandiere di Tedeschi, ed era tutto volto all'armi. E benchè si credesse, che egli ciò facesse per tema della grandezza di Cesare, il quale domandava, che secondo gli accordi fatti ultimamente col Re Francesco suo padre, al Principe di Piemonte fossero renduti i suoi Stati, si conosceva, che il Re non voleva farlo a modo veruno. Onde in Italia si sospettava più che mai di guerra, essendo il Re giovane, e vago di tentare sua fortuna nell'armi, e molto credeva a coloro, che a questo lo consigliavano. Ma da questa impresa si credeva, che lo ritardasse il desiderio, che aveva di ricoverare Bologna, perocchè dell'accordo fatto da suo padre col Re d'Inghilterra morto non si fidava, e inoltre la difesa della Scozia, contro alla quale il governo d'Inghilterra pareva, che volesse muover l'armi. Perocchè avrebbero voluto gli Inglesi, che la Reina di Scozia di poca età ed erede del Regno si fosse data per moglie al loro Re fanciulletto, e di ciò avevano avuta promessa dagli Scozzesi, per unire insieme quei due Regni della medesima Isola, e della medesima lingua: la qual cosa il Re di Francia, quanto poteva, cercava d'impedire, temendo della potenza degli Inglesi, e faceva ogni opera di disturbare cotal pratica, e agli Scozzesi mal volti a cotal partito, ed ai quali pareva divenir servi degli Inglesi, offeriva ogni ajuto. Che pure in questo tempo stesso gli Inglesi con grande esercito andarono sopra gli Scozzesi, e guidando le lor genti il Duca di Sommerset zio materno del Re, e protettore del regno, venne con gli Scozzesi a battaglia, e gli vinse, e molti ne uc-

cise, e molti ne menò prigioni, e andò vincendo molto oltre; di maniera che senza ajuto del Re di Francia si conosceva, che mal volentieri potevano sostenere le forze d'Inghilterra. E però mandò il Re il Prior di Capua degli Strozzi con sedici galee, il quale mosse le sue genti Italiane contro ad alcuni Scozzesi, che avevano ucciso il Cardinal di Scozia zio della Reina, e facevano ogni cosa per generare travaglio in quel Reame, e si erano fortificati e ritirati sopra il mare in una buona fortezza chiamata Sant' Andrea; e combattè, e prese quel luogo per forza, e da quella parte liberò la Scozia di pericolo con gran sua lode, celebrandosi molto in questa impresa il valor delle genti Italiane, e la prestezza del Capitano, la qual fu tale, che il soccorso, che vi mandavano gli Inglesi, non fu in tempo.

1547

Intanto l' Imperadore menandone seco i due gran prigioni con gran pompa se ne veniva come trionfante inverso Augusta, dove a Settembre era bandita una Dieta molto larga, volendo che vi convenissero tutti i Signori e Comuni di Germania per fermare una lega fra le terre di Svevia e gli Elettori dell' Imperio e altri Signori e Stati della Germania, aggiugnendovi ancora gli Stati patrimoniali suoi de' Paesi Bassi a difesa e fermezza di Germania con ispesa e assegnamento di ventimila fanti e quattro mila cavalli a comune, e per dar forma alle cose dell'Imperio e della Camera Imperiale, essendovisi per le guerre e per le dissensioni de' Signori e dei popoli smarrito quasi ogni ordine di giustizia; ed aveva investito il Duca Maurizio di Sassonia delle terre di Giovanfederigo, e fattolo Elettore, e datogli il suggello e l' insegne, e a quell' altro l' aveva tolto. E nello Stato di Langravio aveva fatto abbattere tutte le fortezze da una infuori, e raunati ben seicento pezzi d'artiglieria grossa in sulle carra con numero infinito di munizione e di loro ordigni, tratte del-

1547 lo Stato del Duca di Vettimberga, delle fortezze della Sassonia, di quelle di Langravio, di molte altre, delle quali aveva spogliato le terre franche nimiche, ne donò alcune al Re de' Romani suo fratello, e parte per l'Oceano Settentrionale ne mandò in Ispagna, molte ne inviò in Fiandra, buon numero ne fece portare nello Stato di Milano, e alcune da Genova a Napoli, non solamente per fornimento de' luoghi suoi, ma ancora per segno sempiterno della grandissima vittoria ottenuta contro a tanti e sì potenti nimici. Giunse in Augusta con gran pompa, correndo tutta la gente a vedere il Duca di Sassonia prigione, il quale poco innanzi avevano tanto onorato e stimato. Langravio con buona guardia di Spagnuoli era stato lasciato nella fortezza di Tonawert. In Augusta concorrevano tutti i Signori di Germania, e Cesare aveva licenziate tutte le genti Tedesche a piè, serbandosi solamente il colonnello d'Aliprando Madrucci, il quale di sua infermità non molto innanzi si era morto, e lo governava Niccolò Madrucci suo fratello. Le fanterie Spagnuole erano alloggiate di fuori della città d'Augusta, non molto lontane per sicurtà di Cesare e della Corte, e per fermezza de' luoghi presi.

Questo sì gran favore di Germania, e la prontezza de' popoli e de' Signori a fare quanto a Cesare piaceva creava maggior temenza nel Pontefice e negli altri potentati minori. E perciò il Papa avrebbe voluto implicare l'Imperadore in guerra contro ad Inghilterra, per ridurre quell' isola alla devozione Cattolica, e perciò offeriva grandi ajuti, non essendo quell' isola ben ferma per la mala fede, che era fra i Governatori di quel Regno: e perocchè ella si vedeva volta in tutto inverso i riti della religione di Germania, e molto più, che al tempo del Re Enrico morto non aveva fatto, chiedeva pure, che una volta si eseguisse la sentenza

data contro a quel Regno, e ciò si sforzava di persuadere 1547
il Legato Cardinale. Alle quali domande piacevolmente rispose l'Imperadore, che da quinci innanzi voleva fare i fatti suoi da se stesso, nè più esser capitano di Signore, che in sul bel vincere lo abbandoni, come gli aveva fatto il Papa nella guerra d' Alemagna: e pur tornava a ricordare al Legato, che il Concilio si dovesse richiamare a Trento, la qual cosa il Papa non voleva e per i pericoli, i quali di ciò gli soprastavano, e perocchè pareva, che comandandolo l' Imperadore, si scemasse molto dell' autorità del Papa e della Chiesa, consentendo che l' Imperadore fosse ben protettore del Concilio ed esecutore, ma non già che gli dovesse comandare. E questo faceva il Papa pensando, che l' Imperadore non avesse nè denari, nè modo da muover nuova guerra, e molte altre cose, che lo potevano impedire. E però si andava ristrignendo con Francia quanto poteva, stimando, che il pericolo comune gli avesse a persuadere congiugnersi seco; ma avrebbono voluto tirarci la Signoria di Vinegia, mettendole pure in considerazione la grandezza e l'ambizione di Cesare. Ma quella Signoria stava salda, non si vedendo pericolo alcuno presente o vicino, e ben disposta inverso Cesare, da lui molto onorata, talchè il disegno del Papa ne riusciva vano: e di Toscana non si doveva temere, essendosi per la prudenza del Duca di Firenze con gran piacere dell' Imperadore ferme le cose di Siena; e a Piombino si era provveduto, che ad ogni bisogno vi fosse presto il soccorso dello Stato di Firenze, poichè ne' luoghi vicini vi aveva il Duca sempre in ordine cavalli e fanti, per metterli a difesa di quella terra.

Avvenne in Firenze in questo tempo stesso un diluvio grandissimo, il quale allagò, e ricoperse buona parte della città; e fu cosa tanto più maravigliosa, che in cotale stagione non sogliono venire piogge sì smi-

1547 surate, come fu questa. Cominciò ai dodici d'Agosto mille cinquecento quarantasette in Firenze a ore ventuna una pioggia grandissima, e dai venti traportata nel Mugello, distendendosi insino alle montagne di Vernia, versò tanta acqua e con tanto impeto, che ciascuno affermava, che in questa età non fu mai veduta la maggiore, e durò tutta la notte; di maniera che in brieve tutti i rivi del Mugello menarono acqua infinita alla Sieve, troncando e sbarbando una quantità d'alberi grandissima, e rovinando mulini e case vicine ai fiumi: a tal che in poco d'ora alzò l'acqua in tutti i piani vicini alla Sieve molte braccia, e vi fece per tutto infiniti danni, e venne con tanto impeto e in tanta abbodanza al ponte a Sieve, che in un tratto rovinò il ponte, le gualchiere e mulini, la casa e la Chiesa de'Frati di San Francesco, e molte altre case vicine, menandone molte persone, che non furono a tempo a scampare, che la rovina fu di notte, e non aspettata; e fu tanta, che in alcuni luoghi dal piano del letto del fiume, alla sommità dell'acqua era uno spazio di quaranta braccia, donde si può comprendere qual tempesta ella fosse. Trasse seco infinito numero di bestiame, e quanto ella aggiunse non campò nulla, e i campi vicini pieni di viti e d'alberi fruttiferi, furono tutti spianati; e scendendo nel letto d'Arno per il canale stretto ne venne con tanta furia, che fu prima alle mura di Firenze, che se ne sospettasse, alzò nel piano di San Salvi più che dieci braccia, giunse alla porta alla Croce a ore tredici in circa il giorno tredici d'Agosto, e trovandola aperta, quindi entrò con impeto grandissimo, e rovinò molte mura d'orti di Monasteri, e ricoperse tutta quella contrada bassa, portando seco nella città legnami e belletta infinita, e in sulla piazza di S. Croce venne tanto alta, che ricoperse tutti gli scaglioni del Rialto della Chiesa dal sommo in fuori; a tale altezza fu nell'altre parti

ivi vicine. Fra il ponte Rubaconte e il Vecchio rovinò 1547 dugento cinquanta braccia di sponda, e rovesciò tant'acqua, che in un momento la piazza del grano ne fu sommersa, guastando farina e biade; e andò inverso la piazza del Palagio tanto, che giunse alle porta della Dogana, entrò nella gabella del Sale, e in quella de' Contratti, che allora erano sotto il palagio pubblico, sì tosto, che i ministri non ebbero pur agio a levarne le scritture, che molte n'andarono a male. Distesesi poi per altri luoghi della città secondo quell' altezza, talchè gran danno vi si ricevette, e il quartiere di S. Croce ne rimase diserto; e fu la maggior piena, che gli uomini di questo secolo, insino allora avessero veduta. Perirono nel Mugello, e dal ponte a Sieve inverso la città, non meno di cento persone, e più di sessanta corpi furono trovati sopra i greti. Fece nel medesimo tempo gran danno Bisenzio per tutta la sua valle, e tutti i fiumi, che hanno origine nelle montagne, le quali chiudono il Mugello, talchè eziandio la Romagna oltre alle montagne ricevette gran danno; e questo anno fu molto piovoso per tutta l' Italia. Durò il travaglio e lo spavento in Firenze non più che tre ore, lasciando la città molto sozza e impacciata per la belletta e per i legnami; di maniera che il pubblico bisognò, che vi provvedesse, dal quale fu fatto opera tale, che in pochi giorni per la prontezza, industria e sollecitudine del popolo ne fu la città ripulita, e alla sua vaghezza ritornata. Commosse molto gli uomini questa inondazione sì grande, e tanto fuor di stagione, e si dubitò, che Dio non volesse con essa significare qualche maggior male. Succedette al diluvio di Firenze nuovo e grave accidente in Piacenza di esempio memorabile, e da esser particolarmente raccontato.

Erasi, come nei libri di sopra si disse, creato Duca di Parma e di Piacenza Pierluigi da Farnese figliuolo

1547 di Papa Paolo; costui come sospettoso, si sarebbe voluto assicurare di quegli Stati, e però ora con una cagione e or con l'altra aveva cominciato a usurpare gli Stati feudatarj già della Chiesa, e Girolamo Palavisino aveva spogliato di Corte maggiore, e di alcune altre castella, ed ad altri faceva il simigliante; talchè a molti per la paura, che ne avevano era divenuto odioso. Senzachè egli universalmente era tenuto uomo di mala condizione e vizioso, e per l'autorità, che aveva come figliuol di Pontefice, molti da lui si tenevano offesi, nè solamente persone private, ma signori ancora, e uomini di grande autorità; e i suoi vassalli molto ne temevano, e pareva lor duro averlo a sofferire, sospicando che più l'un giorno che l'altro dovesse divenire insolente. Ma quello che più gli noceva era, che l'Imperadore teneva per certo, che esso nella congiura contro al Principe Doria avesse dato animo al Conte dal Fiesco di far quell'eccesso, e promessogli ajuti per levar Genova dalla divozione Imperiale, e farle mutar parte, e se ne videro alcuni segnali molto manifesti: nè solamente in quel tempo, ma poi sempre aveva continuate le pratiche in Francia, ora per via di Giulio Cibo, ora d'altre persone con ribelli Genovesi per alterare lo stato di Genova non ben fermo. Il che all'Imperadore dispiaceva, e se lo recava, oltre al danno che gliene poteva venire, a grave ingiuria.

Aggiugnevasi a questo, che Don Ferrando Gonzaga dal Papa si teneva molto offeso, per non aver voluto che il Priorato di Barletta vacato nel regno si concedesse ad un suo figliuolo, ma al Cardinale S. Agnolo suo nipote, benchè n'avesse sempre tenuta la possessione, come di cosa del Regno di Napoli e in poter dell'Imperadore; e poco innanzi gli aveva vietato l'entrare nelle ragioni, e insignorirsi del Marchesato di

Soragna, luogo del Parmigiano, che allora era in liti- 1547
gio. Aveva parimente Pierluigi preso di furto un castello de' Gonzaghi possessione già di Don Ferrando, e rovinatolo, e alcun'altre ingiurie di qua e di là erano andate attorno. Per le quali oltre alle pubbliche differenze fra queste due famiglie potenti, si era creata nimistà e diffidenza; e si dubitava, che Pierluigi, come avesse acconciamente potuto farlo, non avesse dato luogo sopra i suoi Stati, e fatto favore ai Franzesi, i quali si conosceva, che cercavano appoggi per entrare nello Stato di Milano, e seguir con la guerra contro all' Imperadore o sua descendenza le ragioni, che pretendono nel Ducato di Milano e altrove nell'Italia. Nè potevano trovar luogo più comodo ai lor disegni, nè ajuto più pronto del Duca di Parma e di Piacenza; e di ciò si vedevano alcuni segni assai manifesti, che il Re di Francia in questo tempo si era provveduto di buon numero di fanteria, e aveva in ordine tutti i suoi cavalli, e con Pierluigi teneva di ciò strette pratiche; e in Genova il Doria n'era molto insospettito, e però egli e la città si erano provveduti di miglior guardia. Il Duca nuovo si andava negli Stati suoi quanto più poteva fortificando, e alla fortezza poco innanzi cominciata a fabbricare in Piacenza molto grande sollecitava il lavoro, e in poco tempo l' aveva condotta a tale, che in brieve si doveva fornir di guardie, e d' ogn' altra cosa opportuna a difesa; e si aveva condotto per capo delle sue genti Bartolommeo da Villachiara nell' armi molto riputato, oltre a Sforza Santa Fiore suo nipote e Sforza Palavisino e il Capitano Alessandro da Terni e molti altri soldati, i quali seguitavano sua fortuna. Provvedeva molta artiglieria e munizione, e continuamente con grande studio ne fabbricava della nuova apparecchiandosi per dopo la morte del Papa a poter difendere i suoi Stati, i quali potevano, ogni volta che gli

1547 fosse nimico, arrecare al Ducato di Milano molti pericoli; e dal Papa traeva quanti più denari poteva, conciosiachè il non aver mai l'Imperadore come Duca di Milano voIutolo confermare per le ragioni, che aveva in quegli Stati, lo facessero sospettare; e per ischifare pericolo era per muovere ogni cosa.

Tale adunque essendo lo stato delle cose di Lombardia, e tale la disposizione de' vassalli del Duca Pierluigi, oltre alla grave discordia e mala contentezza del Papa, e dell' Imperadore per cagione delle cose pubbliche, e specialmente del Concilio, alcuni gentiluomini Piacentini, il Conte Agostino Landi, il Conte Giovanfrancesco Angosciuola, Giovanluigi Gonfaloniere, e Jeronimo Palavisini da Scipione il Zoppo, i quali si tenevano molto familiari del Duca, e di loro a sue faccende si era servito, si ristrinsero insieme, e congiurarono di volere ad ogni modo ucciderlo, e torre lo Stato ai Farnesi, e ciò molti mesi innanzi, avantichè il caso seguisse, e come si tenne per certo, e se ne videro segnali con iscienza di Don Ferrando Gonzaga, de' quali alcuni più volte furono a parlargli, e da lui riceverono ambasciate. Costoro vedendo la nuova fortezza crescere, e di già provvedersi le genti e il Capitano, che fu Alessandro da Terni, per guardarla, giudicarono, che non fosse da indugiar più a mandare ad effetto il disegno. Convennero adunque, che ciascuno di loro menasse seco alcun compagno fedele e animoso, e che ne facessero entrare nella cittadella, dove abitava il Duca quanti più potessero, e così il decimo giorno di Settembre mille cinquecento quarantasette, avendo aspettato, che il Duca avesse desinato, e che la famiglia di Corte, e ministri di esso fossero a mensa, se ne andarono quando uno e quando un altro in cittadella; e come coloro, che erano familiari di Corte e conosciuti dalla guardia de' Tedeschi, che stava alla Porta fu-

rono lasciati passare: e il Conte Giovanfrancesco Angosciuola andò alla stanza, dove aveva mangiato il Duca quivi con pochi rimaso sedendo. Giovanluigi andò in sala con alcuni compagni, dove stavano pochi Tedeschi alla guardia. Al Conte Agostino Landi rimase la cura della porta principale della cittadella, ed il segno fra loro fu, che come si sentisse lo strepito dell'occupare la porta, che doveva fare il Conte Agostino, in quell' istante medesimo Giovanluigi con i suoi in sala pigliasse le porte, e ammazzasse i Tedeschi, e il Conte Giavanfrancesco Angosciuola di sua mano uccidesse il Duca; il qual disegno secondo l' avviso succedette appunto. Perocchè oltre ai capi della congiura, quando uno e quando un altro, ve ne entrarono dentro tanti con arme coperte, che poterono far la cosa al sicuro per la poca guardia e men sospetto dei Tedeschi. Talchè presa in un tratto la porta, e uccisi alcuni di coloro, i quali si vollero contrapporre, gli altri congiurati udendo, fecero quello, di che erano convenuti, e l' Angosciuola con un compagno, essendo poco innanzi entrato dal Duca, e seco parlando con un pugnale di sua mano l' uccise, dandogli tante ferite, che il vide morto senza impedimento, o pericolo alcuno. Dei Tedeschi della guardia, fra quelli della porta, e quelli della sala non ne perirono più che sei, e due altri della famiglia del Duca, e un de' compagni de' congiurati per errore. E questo fu il fine del Duca di Piacenza e di Parma. I congiurati fatto questo, si assicurarono della famiglia, che in cittadella aveva seco il Duca, rinchiudendone alcuni, e altri sbigottiti fuggendosi, ed essi aprendo per forza le stanze, dove il Duca teneva l' armi, armarono se e i compagni.

1547

Udendosi il caso per la città, e commovendosi il popolo, Alessandro da Terni con molti soldati e uomini della terra corse inverso la cittadella, che anco-

1547 ra non si sapeva chi fossero stati gli autori del trattato, e l'avrebbero presa; ma i congiurati tirarono su il ponte della porta, e il Conte Agostino e l'Angosciuola si mostrarono ad una finestra gridando libertà, libertà, e mostravano il corpo e le ferite del morto Duca. Onde il popolo riconoscendo i suoi gentiluomini, tutto allegro cominciò a gridare libertà, lasciando solo Alessandro il quale si ritirò inverso il castel nuovo, che non era ancora in guardia; e benchè vi fossero alcuni soldati di quelli, che de' vassalli suoi aveva scritto il Duca, incontinente si dileguarono. Onde quel Capitano vedendosi rimaso solo, e la cittadella in poter de' nimici con Isforza Santa Fiore, che aveva messo in ordine i suoi cavai leggeri, poco poi si uscirono di Piacenza, e il medesimo poco innanzi aveva fatto Sforza Palavisini, e si ritirarono in Parma, sospettando, che in quella città non fosse anco il medesimo intendimento: e in questo modo Piacenza rimase in poter de' congiurati e del popolo, i quali incontinente vedendo partire le genti dei Farnesi, misero le guardie alle porte e alla piazza, e dalla cittadella fecero cenno con due tuoni di artiglieria al soccorso, che loro doveva esser mandato, e incontanente essendo loro stato risposto dalla fortezza di Cremona non molto lontana in sull'altra riva del Po, in poco d'ora giunse per il Po il Capitano Ruschino con una compagnia di cinquecento fanti, che menava da Pavia, e poco appresso il Castellano di Cremona con altre genti, che avevano in ordine per questo conto, e subito furono a Piacenza; e da Giovanluigi Gonfaloniere, che teneva la porta vicina alla fortezza, furono messe dentro, e al Capitano Ruschino fu data in guardia la cittadella, dove abitava il Duca, avendosi prima i congiurati fra loro divisi i denari e l'argento e gli arnesi del Duca morto, che erano molti e di molto valore. Chiamarono dipoi a consiglio i cittadini di Piacenza, ai quali

alcuni de' congiurati proposero, che non si potendo reggere da per loro medesimi, nè volendo tornare sotto il dominio della Chiesa, nè apparendo altri, che li potesse difendere, era bene, che si dessero all' Imperadore, per vivere con le condizioni, che vivevano già sotto i Duchi di Milano, o migliori: benchè alcuni vi ebbe, che proposero, che si dovesse mandare ambasciadore al Papa, e tornare sotto il dominio ecclesiastico. Ma questo parere non fu accettato; che già gli uccisori, che tutti erano di parte Ghibellina, avevano messa la cittadella in mano degl' Imperiali, e vi avevano dentro cinquecento fanti, e tenevano le porte, e tuttora altri ne comparivano; e il Conte Angosciuola con un altro ne andò correndo a Lodi, dove era Don Ferrando Gonzaga, il quale udito il fatto, con buon numero di cavalli, e di Spagnuoli, e gentiluomini Milanesi prestamente ne venne a Piacenza per prenderne il possesso per l' Imperadore, dove dai congiurati e da tutto il popolo fu lietamente ricevuto. Avevano prima i congiurati per mantenersi il popolo amico distribuitogli grano, vino e altri fornimenti, i quali erano per uso della cittadella. I servidori del Duca morto furono lasciati partire. Fu solamente ritenuto e messo in carcere Messer Apollonio segretario del Duca, e un suo compagno diciferatore, per intendere da lui i disegni del morto Duca, e per sapere se aveva tenuto mano alla congiura del Conte dal Fiesco, come si credeva; e se era vero, che volesse mettere i Franzesi con esercito nel Piacentino, come si diceva essersi poco tempo innanzi da alcuni capi Franzesi consultato a Susa.

1547

Non si dee lasciar di raccontare in questo luogo come il Papa aveva presentito non molto tempo innanzi, che il Conte Agostino Landi era stato a Genova a parlare col Doria, la qual cosa aveva generato sospetto nell' animo di quel vecchio astuto; onde aveva scritto al figliuolo

1547 che si avesse cura. Aveva il Duca parimente odorato non so che di questa congiura, e la mattina stessa, che poco poi gli avvenne il caso, l'aveva conferita con Alessandro da Terni, e impostogli, che il giorno dopo desinare fosse da lui, che voleva di ciò ragionare, e assicurarsene. Ma non si può schifare quello, che la giustizia divina sopra alcuni ha destinato. Parma in questo accidente stette ferma, ricevendo dentro il Capitano Alessandro da Terni, i due Sforzi, e la cavalleria, e quelli, che si fuggivano di Piacenza; che quel popolo è molto più disposto all'ubbidienza della Chiesa, e quei cittadini volti a servire al Duca Ottavio. Del morto corpo del Duca furono fatti molti strazj, avendolo coloro, che l'avevano ucciso, poichè di lui ebber fatto la mostra alla finestra della cittadella al popolo, gittato nel fosso; e quindi spogliato, fu tutto nudo tranato per la città, e finalmente tratto in un canto d'una Chiesa, dove fece orribile spettacolo a tutta la turba, e se non dopo quattro giorni per ordine di Don Ferrando Gonzaga non gli fu data sepoltura. Era in questo tempo il Papa andato a Perugia, laddove la notte dipoi a otto ore fu recata la dolorosa novella, la quale udendo disse, che più volte ne aveva sospettato; nè per accidente così fiero mancò punto d'animo, anzi si diede con tutto il pensiero a provvedere quello, che in cotal tempo far si poteva. Mandò incontanente a Bologna il Cardinal S. Croce, commettendogli, che subito andasse in Piacenza per mantener quella città, quando non volesse la Signoria de' Farnesi, alla Chiesa; non sapendo ancora, che Don Ferrando Gonzaga vi fosse dentro a nome dell'Imperadore entrato. Mandò parimente Paolo Vitelli a Parma, e poco poi il Duca Ottavio, il quale di poco tempo innanzi era tornato dalla Corte dell'Imperadore, dandogli in compagnia Alessandro Vitelli, e di Bologna e di Romagna furono dati molti soldati per sicurtà di quel-

la città; e in Parma stessa il Conte di Santa Fiore a- 1547
veva messo insieme mille fanti. Il Cardinal Farnese subitamente se ne andò in Roma, temendo, che la parte Colonnese non vi facesse novità, e vi cominciò a soldar fanti. All' Imperadore mandarono subitamente Giuliano Ardinghelli, pregandolo, che volesse difendere, e ajutare Ottavio suo genero e i figliuoli suoi nipoti; che non erano ancor chiari dell' animo di Cesare, credendo, che egli di cotal cosa non avesse sentimento alcuno, ma sì bene che la fosse macchinata con ordine di Don Ferrando Gonzaga, e con saputa del Principe Doria, massimamente udendo, che gli ucciditori erano in grandissima stima, e si ragionava di donar loro per premio alcune castella: e Don Ferrando stesso aveva fatto intendere al Conte di Santa Fiore, che soldava gente, che movendo esso cosa alcuna contro a Piacenza, sarebbe come se egli movesse contro all' Imperadore, con ordine del quale egli diceva d' esservi entrato.

Questo fu molto molesto al Pontefice, avvedendosi finalmente, che il male aveva più alte le radici, che non pensava; massimamente che Don Ferrando aveva mandato gente fatta venire dello Stato di Milano con suoi Capitani nel contado di Parma, e faceva prendere quanti più luoghi e castella egli poteva, ed avevano preso il borgo a S. Donnino, e il borgo di Valditaro, il quale poco innanzi era stato del Conte dal Fiesco: e il Conte Girolamo Palavisino si aveva ripreso Cortemaggiore, e combatteva la Rocca, e altri Signori altre lor castella. Erano medesimamente venute le genti intorno a Roccabianca, e Fontanella, che si difendevano gagliardamente. Aveva Don Ferrando mandato ad invitare il Conte di Santa Fiore, e Sforza Palavisino, i quali avevano Stati nel Piacentino, acciò venissero alla divozione dell' Imperadore, promettendo loro ogni favore; il che quei Signori non vollero ac-

1547 cettare per niente. Aveva ai Piacentini fatti molti buoni patti, e si ingegnava, che venissero all' orecchie de' Parmigiani per allettarli alla medesima parte; il che quel comune e quella città non volle fare, obbedendo volentieri alla Chiesa e al Duca Ottavio, ed accettava dentro guardie di cavalli e di fanterie, quante ve ne volevano mettere. Ma con tutto questo Don Ferrando tirava innanzi la fabbrica del castello in Piacenza cominciata da Pierluigi; benchè i Piacentini fra i primi patti avessero, che il fatto di essa si disfacesse, nè più oltre vi si murassse. E già vi aveva messa la guardia, adoperando i medesimi ordini e i medesimi strumenti, che vi adoperava il Duca, levando per tutto l'arme de' Farnesi, e ponendovi insegne Imperiali; ed era venuto con le genti insino a Castel Guelfo vicino a Parma, e si ingegnava in questo movimento, avanti che i Farnesi fossero in ordine, di stringer Parma quanto più si poteva, acciocchè dovendosi guerreggiare, di che Don Ferrando faceva ogni opera, avesse più frontiere contro ai nimici, e la città di Parma quasi che assediata. Aveva fatto giurar fedeltà al comune di Piacenza, ed ai signori e vassalli Piacentini, riformando lor privilegj, secondo che giudicava convenirsi, e faceva fortificare il Borgo a S. Donnino, e Castel Guelfo, e vi teneva buona guardia, e conduceva di nuovo fanteria, e cavalli; talchè già v'aveva tre mila fanti e trecento cavalli. Il simigliante dalla parte sua faceva il Duca Ottavio conducendone di Romagna, e d'altri luoghi della Chiesa.

Essendo le cose di queste due città in cotal termine, ed avendo Don Ferrando quanti più luoghi poteva occupati del Parmigiano di là dal Taro inverso Piacenza, si mandò il Duca Ottavio molto a querelare con esso, che essendo genero e servidore dell' Imperadore, procedesse seco sì da nimico: al quale rispose brievemente Don

Ferrando, che volendo esser sicuro di Piacenza, la 1547 quale egli teneva a nome dell'Imperadore, non se gli conveniva far altrimenti, e che sua intenzione era, come chiedeva il Duca Ottavio, di non posar l'armi infinchè, o dall'Imperadore o dal Papa venisse altra commissione, e che ciascuno si guardasse quanto teneva. E però tornando comodo a ciascuna delle parti, che già era nel verno e la stagione molto piovosa, e Don Ferrando, benchè se ne fosse ingegnato, non aveva potuto prendere nè Roccabianca, nè Fontanella, dove i Farnesi avevano messe genti e munizione, si contentò, che si sospendessero l'armi, per quanto paresse a ciascuna delle parti, con patto che a chi non piacesse d'osservare, dovesse almeno un mese innanzi disdirlo all'altra parte, con condizione che Sforza Santa Fiore, e il Palavisino e altri Signori, i quali avevano lor castella nel Piacentino, potessero servire senza pregiudizio alcuno il Papa e il Duca Ottavio, e che i Feudi, e Stati loro rimanessero ad ubbidienza del Signor di Piacenza, e che Roccabianca e Fontanella e alcuni altri luoghetti di là dal Taro restassero in poter del Duca Ottavio, e che in S. Secondo castello, il quale tenevano i Rossi, niuna delle parti mettesse guardia, ma si lasciasse nell'esser suo a custodia de' suoi Signori, aggiugnendosi a queste alcune altre condizioni di minore importanza, e in questo modo si fermò il travaglio di queste due città; avvengachè Don Ferrando per ogni via si ingegnasse anche poi d'impedire ogni comodo a Parma e al Duca Ottavio: la qual città rimaneva molto stretta dalla parte di verso Piacenza, onde ella per lo più era consueta di trarre il vitto; che l'altra parte di verso il Reggiano è di molto minor bontà, avendola D. Ferrando spogliata del miglior dominio, ch'ella avesse. E a questo partito indusse il bisogno D. Ferrando, al quale volendo nutrire la guerra era mestiero di molti de-

1547 nari, e lo Stato di Milano ne era in modo munto, che non gli rimaneva spirito vivo, e dalla parte del Papa la speranza, che egli aveva, senza guerra con alcuna grave condizione, di riaver Piacenza, ma molto più la stagione crudelissima e piovosa di quest' anno, che non che campeggiare, non si poteva pure per il piano far viaggio, essendo quasi tutte le pianure sommerse dall' acque; e in Toscana specialmente piovve tanto, che non solamente i fiumi tutto l' anno vi furono altissimi, ma mosse ancora in modo in Firenze il suolo della terra del poggio sotto la porta a S. Giorgio, chiamato dagli antichi il poggio de' Magnoli, che le case de' Nasi e de' Neri, le quali erano a piè, e nella costa del poggio, in tutto ne rovinarono dirimpetto a S. Lucia, con alcune altre di sopra e di costa con ispavento di tutta la città. Onde pubblicamente si ricorse alle orazioni, e secondo il costume antico in simili avversità si fece portare in Firenze la tavola della Madonna dell' Impruneta, e da quella con molta divozione e prieghi, impetrò il popolo la desiderata serenità.

L' Imperadore udito il caso di Piacenza e la morte di Pierluigi, mostrò di curarsene poco, e al Papa diede buone parole, facendosi in suo consiglio fermo proposito, che poichè Piacenza era tornata al Ducato di Milano, che non fosse a niun patto da renderla alla Chiesa; ma con la speranza di ricuperarla, cercare d' indurre il Papa a rimettere il Concilio in Trento, e trattenerlo insino alla morte, che già era all' ottantesimo anno. E si credeva, che il dispiacere del figliuolo, e il travaglio e danno di sua casa l' avessero a far terminare in brieve: e a questo proposito s' inviavano tutte le deliberazioni, che si trattavano col Papa, dando a ciascun mandato e al Legato stesso buone parole, e similmente a Sforza Palavisino mandato dal Duca Ottavio a dolersi del fatto e di Don Ferrando, ed a doman-

dare, che essendo suo genero e servitore, gli volesse 1547
render la possessione della città con quella sicurtà e condizioni, che gli piacesse. Alla quale proposta non aveva dato l'Imperadore niuna certa risposta, ma buona speranza. Il Concilio di Bologna per questi nuovi accidenti era un poco raffreddato, che minacciando prima Don Diego, se vi si procedesse più oltre, di fare il protesto, il Papa per tema di ciò aveva voluto, che una sessione in brieve da farsi si sospendesse; perocchè il Papa cercava, quanto più poteva, di terminarlo, e venirne alla fine. Ma l'Imperadore, a cui la Dieta in Augusta procedeva in favore, avrebbe voluto, che la cosa della religione pigliasse buon verso, e che per via del Concilio, e di giustizia si abbassasse il Papa, e si riunisse in questa parte la Germania; di che il Papa forte temeva, che per conto niuno non voleva rimetterlo in luogo, dove non fosse tutto in sua potestà: e ciascun di lor tirava al suo fine, e in questo molto si contese; e il Papa ne perdè Piacenza e il figliuolo, e l'Imperadore ne sostenne molte noje, come si vedrà per le cose, che ne seguirono appresso.

CAPITOLO QUARTO

L'Imperatore elegge Don Diego di Mendozza per Capo dello Stato di Siena. Nuove pratiche del Papa per muovere il Re di Francia e i Veneziani contro Cesare. Istanze di molti Principi presso il Papa per determinarlo a riaprire il Concilio a Trento. Il Papa rimette la decisione di quest' affare al Concilio. Protesto di Carlo quinto al Papa. Deputazione di quattro Cardinali per rispondere all' Imperatore. Giulio Cibo a istigazione dei Francesi, tenta sollevare Genova, ed uccidere il Doria. E' preso, e decapitato. Pratiche dei Farnesi per ritornare al possesso di Piacenza. I Francesi fan prigione per sorpresa il Marchese di Salluzzo. Portoferrajo si dà al Duca Cosimo, acciò lo fortifichi. I Genovesi pensano farsene padroni. Il Duca Cosimo ottiene il possesso di Piombino.

1547 Siena finalmente per opra del Duca di Firenze e per tema della guerra aveva ricevuti quattrocento Spagnuoli per guardia e sicurtà, i quali mandò Don Ferrando per la via di Genova, e da Pisa. Bisognavavi un capo, che la tenesse ferma, e desse regola e forma a quel governo, al quale molti aspiravano: e i Sanesi per loro ambasciadore mandato alla Corte dell' Imperadore chiedevano, che lor fosse dato il Duca d'Amalfi de' Piccolomini lor cittadino, il quale altra volta vi aveva avuta autorità, ed era delle famiglie dell'ordine popolare, temendo che non vi si aggrandisse l'ordine de' Nove, i quali n'erano fuori, e cercavano di ritornare allo Stato. Ma l' Imperadore giudicò, che a ciò fosse buona la persona di Don Diego di Mendozza, insieme con la cura delle cose pubbliche di Roma, stimando che all'uno e all'altro potesse sodisfare, aggiugnendovisi il parere di Don Ferrando Gonzaga, al quale nelle cose d'Italia si faceva capo, e il consiglio e ajuto del Duca di Firenze, e con tal commissione andò Don Diego in Siena per dare ordine a quel governo; al quale il Duca mandò M. Agnolo Niccolini, come uomo, che bene in-

tendeva gli animi e i disegni e le condizioni de' Sanesi, 1547
e insieme Messer Lorenzo Pagni, per essere là quiete di quel governo alla fermezza di Toscana di molta importanza.

I Sanesi temendo in questo principio si avevano messi dentro, e distribuiti per le case di loro cittadini alcuni soldati del lor dominio, e dicevano di voler bene obbedire, ma avrebbero voluto esser governati a lor senno. E perocchè si conosceva, che alcuni di quei Sanesi, i quali erano stati confinati a Milano, con lo scrivere che facevano, tenevano sospesa quella città nel voler riceverla guardia, e si opponevano a molte deliberazioni, furono da Don Ferrando Gonzaga messi in carcere, e parimente alcuni, che per la medesima cagione dimoravano a Lucca: ma ottenuta la cosa, e ricevuta la guardia furono liberati, e Don Diego per due mesi volle, che vi si mantenesse il medesimo governo, dubitando di nuovi disordini in quella città, non così ben risoluto, come si dovesse accomodare la cosa, e ora un modo ed ora un altro se gli girava per lo capo; e intanto cercava d'averne risoluta commissione dall' Imperadore, e in questo prese tempo di andare a Piombino, siccome aveva parimente commissione dall' Imperadore. Perocchè essendo passato l'anno, non che i nove mesi, che l'Imperadore avendo ricevuto centocinquanta mila ducati dal Duca di Firenze gli aveva promesso, che gli metterebbe in mano quello Stato, il Duca per Don Francesco di Toledo, che avea trattata la cosa, glie lo aveva fatto ricordare. E però aveva commesso a Don Diego, che fosse a Piombino, e adoperasse in modo con quella Signora, per i pericoli e dal Papa e dai Franzesi, che portava quello Stato, si disponesse a lasciarlo, con prenderne altrove di Stati giusta ricompensa. Don Diego aveva pensato di comandarle da parte dell' Imperadore, che lasciasse Piombino, o che lo fortificasse di maniera,

1547 che non se ne avesse più a temere, e parimente nell'Elba, Portoferraio; e che il Duca di Firenze fosse pagato di quanto vi aveva speso, e accomodato agli anni passati il Signor morto, cose impossibili da farsi da quella Signora. Perocchè si faceva conto, che le spese delle fortificazioni sole non montavano meno di cento cinquanta mila ducati, o più, e il Duca non voleva più spendervi per altri. Ma nel vero si conosceva, che mal volentieri si conduceva Cesare e il suo Consiglio a metter Piombino in mano del Duca, non volendo farlo signor del mare, nè dispiacere ai Genovesi e al Principe Doria, il quale in questo tempo aveva non poco che fare a difendersi dall' insidie de' Fieschi e altri suoi nimici, e a tener ferma Genova, la qual pregna di mali umori, si temeva, che con la suggestione de'Franzesi non ad altro intesi non partorisse qualche cosa in danno della parte Imperiale, aggiugnendovisi massimamente la mala disposizione e le forze del Papa, il quale non aveva voglia maggiore con tutta sua casa, che vendicare l' offese fattegli da Don Ferrando. E però aveva ristrette le pratiche col Re di Francia per far lega contro l' Imperadore, e cercavano molto più che prima dopo il caso di Piacenza di indurre i Veneziani ad entrarvi, mettendo lor paura; che in vero questo fatto di Piacenza aveva dato occasione loro di risentirsi, parendo, che l' Imperadore per ogni via ambiziosamente si ingegnasse di mettersi sotto ogni potentato: e queste cose procuravano innanzi a quel Senato l' ambasciador Franzese, e Messer Giovanni della Casa, che vi era Nunzio per il Papa. Onde gli Imperiali ne stavano con sospetto, e si ingegnavano con messi a posta, e con buone promesse di tener fermo quel Senato. E l' Imperadore stesso ai loro ambasciadori faceva fede, che non dovevano i Veneziani di lui insospettire, essendo in tutto alieno dal far cosa, che loro dispiacesse; e il Re di Francia

non lasciava occasione alcuna di travagliare per o- 1547
gni via l' Imperadore, ed aveva mandato in ultimo a Roma il Cardinal di Guisa, giovane di gran qualità, e da lui molto amato, offerendo al Papa in difesa di quella Sedia tutte le forze del suo regno, e mettendogli animo a romper la guerra con l' Imperadore; e perciò cercava di prendere la difesa di Parma, per aver occasione da divertire in Italia l' Imperadore, perchè la troppa potenza in Germania guadagnatasi gli faceva degno sospetto di non esser dalle parti di Fiandra e d' altronde quando che sia nel vivo del suo regno trafitto.

Il Papa era nell'animo da diversi pensieri combattuto: da una parte il dolor del figliuolo uccisogli, e la grave ingiuria e la perdita di Piacenza lo tiravano per vendetta a dover prender l' armi, e per ogni via travagliare l' Imperadore; dall' altra parte la potenza di esso e la buona fortuna lo sbigottivano, conoscendosi, che nel muover la guerra metteva in rischio tutta la Chiesa, tutta Italia e sua casa, (che i Tedeschi non avevano voglia maggiore, che batterlo, e però offerivano a Cesare tutte le forze di Germania per guerra tale) e nella compagnia de' Franzesi non confidava molto, i quali desideravano bene d' accomodarsi col Papa alla guerra; ma vedendolo vecchio, e da farvi sopra debil fondamento, avrebbono voluto Parma in mano. E perciò avevano molto favorito Orazio Farnese, nipote del Papa, e oltre ad avergli dato per moglie una figliuola naturale del Re, l' avevano onorato dell' ordine di S. Michele, e della condotta di cinquanta lancie, e cercavano, che il Papa lo mettesse in Parma, promettendone la difesa. I Veneziani, benchè molto invitati e pregati, non si risolvevano a muoversi, non avendo tanta paura, che li cacciasse. Talchè dura condizione era quella del Pontefice; e però andava consumando l' età in varj

1547 pensieri, e molte noje ogni giorno gli sopravvenivano, non risolvendo l' Imperadore di cosa alcuna i mandati suoi e del Duca Ottavio, i quali in poco spazio erano stati molti. Fu alcuna volta in pensiero di render Parma alla Chiesa, e rimettere il Duca Ottavio in Camerino; ma di questo non si contentava Ottavio, il quale aveva speranza, come genero dell' Imperadore, di potersi qualche volta accomodar seco, e della fortuna dove era stato non voleva scendere, come giovane di grande animo, e vago di guadagnarsi onore: e si conosceva, che il Papa, dove avesse avuto qualche appicco di rimettere i suoi in Piacenza, si sarebbe nell' altre cose con l' Imperadore accomodato. Ma di ciò non gli era data speranza alcuna, dove potesse confidare, perchè l' Imperadore e il suo consiglio, conoscendo il Papa poterci viver poco, lo trattenevano di speranze, ma non si ristrignevano a cosa alcuna: e in ciò l' Imperadore compiaceva alla maggior parte de' Tedeschi, i quali risolverono nella Dieta d' Augusta, (dove si erano raunati in maggior numero, che in alcun' altra) oltre a molte altre cose in favore degli Stati Imperiali, che si dovesse celebrare il Concilio generale a Trento già cominciatovi, come da principio se n' era fatta la Bolla: e promettevano i Signori Luterani e d' andarvi, e di osservare essi e i lor popoli tutto quello, che solennemente e pubblicamente vi si deliberasse. Però ricercavano l' Imperadore, il Re de' Romani, i Signori della Dieta in nome pubblico, e il Re di Polonia con ogni istanza il Pontefice, che ad ogni modo per quiete de' popoli vi si rimettesse. E per questo conto fu dalla Dieta mandato al Papa Cristofano Madrucci Signor d' Imperio, e Cardinale di Trento, stimandosi la persona sua molto atta, perchè era Cardinale, e amico di tutta casa Farnese, e di molta autorità, stato presente a tutti gli atti della Dieta, acciò disponesse il Pa-

pa a consentire, che vi si tornasse, proponendo che 1547
ne nascerebbe l'unione di Germania, e il ben comune di tutta la Cristianità; e con esso andò Don Diego di Mendozza con nuova commissione dell' Imperadore. Talchè gli convenne lasciare imperfetto l'assetto delle cose di Siena, e tralasciare per allora la gita di Piombino, dovendo eseguire prima la nuova commissione.

Essi giunti in Roma, domandarono, che in Concistoro fosse lor dato audienza, che per parte dell' Imperadore avevano a parlare al Papa e a tutti i Cardinali insieme congregati, e ottenutolo, il Cardinal Madrucci, con lungo e bel sermone secondo l'istruzione s' ingegnò di persuadere al Papa ed ai Cardinali, che ora che la Germania era acconcia a rimettere l'opinioni torte della religione e della fede al Concilio, che si doveva celebrare in Trento, che il Papa fosse contento per salute della Cristianità fieramente divisa di ritornarlo là, dov' egli era stato intimato, e dove si erano trattate molte cose, e donde con poca ragione era stato rimosso, dicendo non essere altra via migliore a decidere tali differenze, le quali si avevan tirato dietro tanti disordini, tante uccisioni di Cristiani, tante disolazioni di città e rovine gravissime; e che di ciò lo pregava l' Imperadore e il Re de' Romani e quel di Polonia, e in somma tutta la nazione Tedesca. Il medesimo poi alcuni giorni fece Don Diego, allargandosi molto nelle lodi dell' Imperadore, e nella buona mente di quella Maestà domandandone in ultimo certa risposta. Il Papa fece al Blosio Segretario replicare, che la domanda loro era di grandissima importanza, e perocchè l' apparteneva non solamente a lui Capo della Chiesa, ma ancora alle membra, che erano i Cardinali e altri Prelati, i quali insieme consultata la cosa, ne darieno risposta. Furono i Cardinali sopra questa domanda a consiglio, ricercando il Papa il parer di ciascuno, i quali secondo

1547 l'affezione propria, risposero gli Imperiali, che si dovesse compiacere Cesare, perocchè non si facendo, temevano di grave danno. I Franzesi in contrario dicendo, che non avendosi sicurtà alcuna, che i Tedeschi dovessero venire al Concilio di Trento, e sottomettersi a quello, che vi si deliberasse, altro che la promessa di Cesare e del Re de' Romani, e quel che ne aveva detto il Cardinal di Trento, non era da fidarsene, massimamente vedendosi in pericolo di creare disordine negli altri regni di Cristianità. Altri furono di parere, che si dovesse tal deliberazione rimettere al Concilio di Bologna, e quello, che quei padri ne sentissero, quello approvare per buono; e che ciò a loro si apparteneva, dovendosi credere, che i loro decreti fossero ispirati dallo Spirito Santo.

Questa opinione piacque più al Pontefice, come quella, che pareva, che gli levasse ogni carico, e lo assicurasse, che il Concilio non si rimetterebbe in Trento, non essendo ragionevole, che quei Padri, che giuridicamente dicevano di avernelo levato, s'inducessero a rimettervelo; e teneva per certo il Papa, che non convenendo i Germani al Concilio, la Germania non si ridurrebbe mai ad unione, nè l'Imperadore se ne potrebbe valere: senzachè l'indugio e la tardanza credeva, che gli potesse porgere qualche migliore occasione, e intanto cercava pur d' intendere qual fosse l' animo di Cesare nelle cose di Piacenza. Alla qual proposta i ministri Imperiali non avevano che rispondere, insinchè la deliberazione del Concilio non era ferma; nella quale sorgevano inoltre al Papa ed ai Cardinali molte difficoltà, temendo or della potenza dell'Imperadore, ora dell'animo de'Signori Tedeschi, e ora che morendo il Papa pur vecchio, ai Cardinali raunati in Trento non fosse levata l' autorità di creare il Pontefice: i quali dubbj si ingegnavano di tor via con mostrar la

buona mente dell' Imperadore, e la divozione, che sempre aveva portata alla Chiesa Cattolica, e molte altre cose somiglianti, le quali poco movevano i Cardinali, e il Papa più inteso a Piacenza, benchè s' ingegnasse di mostrare il contrario; la quale essendo faccenda privata da mettersi dopo alle pubbliche, non volevano i ministri Imperiali parlarne, se prima non si risolveva la pubblica, che era il Concilio. Il Papa non diede altra risposta, o risoluzione, se non che essendo il Concilio libero, come senza suo consenso si era levato da Trento, così al presente, quando giudichi esser meglio, a Trento se ne ritorni. Pareva al Papa, che l' Imperadore e quel Cardinale ne facesse troppo procaccio, e però senza speranza certa di riaver Piacenza, non voleva risolversi a far cosa, che tornasse comodo all' Imperadore, massimamente che questo era di mente de' Franzesi, ai quali il Papa, aspettandone ajuto, si ingegnava in tutte le cose di compiacere, e lo aveva apertamente fatto intendere al Cardinal di Trento; il quale essendo caduto d' una grande speranza propostasi, che per sua opera si dovesse dar buono assetto alle cose della religione, e riconciliare questi gran Principi, disegnava di partirsi di Roma molto malcontento dell' ostinazione del Papa, tenendo per fermo, che non si potesse far bene alcuno, se prima non si rendeva Piacenza al Duca Ottavio, o qualche degna ricompensa d' essa, o che gli fosse data sicurtà di molte cose, il che l' Imperadore non si contentava di fare. Avrebbe voluto il Cardinale, che almeno il Papa avesse dato speranza all' Imperadore di concedere il Concilio in Trento ad un certo tempo determinato, e intanto avesse mandato suoi ministri a parlare delle convenzioni per conto di Piacenza; il che il Papa negò, cercando prima con buon modo esser sicuro. Onde vedendosi il Cardinale senza risoluzione alcuna, malcontento se ne tornò

1547

1547 in Germania. Don Diego parimente; poichè fu trattenutosi in Roma alcuni giorni aspettando risposta di ciò, che egli e il Cardinal di Trento da parte della Dieta e dell' Imperadore avevano proposto al Papa ed ai Cardinali, e gli fu risposto dal Papa, che i Padri di Bologna, avanti che a ciò si venisse, dicevano esser mestiero di risolver molte cose, e prima che i Prelati di Trento venissero in Bologna, acciocchè il Concilio non paresse diviso, e molte altre sicurtà, che niente o poco montavano alla risposta. Onde vedendo, che in Bologna si sollecitava di spedire il Concilio, e che fra pochi giorni vi si doveva tenere una sessione per far decreto di molte cose, minacciò, che se a ciò non si provvedeva, gli conveniva per parte dell' Imperadore fare il protesto; di che temendo il Papa, fu sospesa la sessione ancora per venti giorni, infra i quali voleva scrivere all' Imperadore il seguito, e andare ad eseguir l'altra commissione a Piombino.

In questi travagli Alessandro Vitelli mandato a Parma col Duca Ottavio per capo della guardia, dubitando che fra il Papa e l'Imperadore non si rompesse la guerra, fece intendere al Papa, che per niuna condizione voleva trovarsi a muovere arme contro agli Imperiali, temendo di non si perdere la matrice, la quale aveva avuta dall' Imperadore in premio nel regno di Napoli, e di più la provvisione, che vi aveva d' una compagnia d' uomini d' arme: onde dal Papa fu licenziato di Parma, e in suo luogo vi fu mandato per Capitano generale Cammillo Orsino da Lamentano stimato savio e fedel Capitano. Mandò il Papa similmente Giulio Orsino con gente ai confini del Regno di Napoli, sospettando, che Ascanio Colonna e il Principe di Sulmona, i quali s' udiva, che con arme erano ai confini, non facessero prova di ricoverare gli Stati de' Colonnesi. In Perugia anche aveva mandato guardia vi-

vendo con grandissimo sospetto, trattenendosi continuamente con i Franzesi, ingegnandosi di convenire con essi a qualche forma di lega, nella quale nascevano molte difficoltà, non si fidando molto i Franzesi nè delle promesse, nè dell' età del Pontefice; e il simigliante anche il Papa, parendo che il Re fosse troppo impacciato nella guerra, che prendeva con gli Inglesi, i quali vi erano molto al disopra. Cercava medesimamente d'intendere, qual fosse l'animo del Duca di Firenze, e quello che fosse per fare, quando a guerra aperta con l'Imperadore si fosse venuto, conoscendo chiaramente, che lo Stato e la forza di quel Principe gli potevano impedire ogni disegno, e si ingegnava di tenerlo fermo, e trarlo dalla sua parte. Parimente dalla parte dell' Imperadore si vegliava, che il Papa non potesse nuocere, il quale si conosceva adirato: e dove egli avesse potuto, o creduto aver qualche vantaggio, vi si sarebbe gittato. E perocchè per i disordini di Napoli era fuori un gran numero di Napolitani nobili e ignobili, vaghi di travaglio, e dai Farnesi in Roma e altrove erano trattenuti, l'Imperadore da Don Diego fece ammonirli, che a tutti erano perdonate le offese fatte al Vicerè e a lui; e che da venti in fuora del primo movimento autori, e quindici del secondo, tutti gli altri potevano liberamente e senza sospetto alcuno tornarsi alle case loro, e si comandava, che lo dovesserò fare: e che per conto degli eccettuati aveva mandato a Napoli tre giudici non interessati col Vicerè. che udissero le loro imputazioni e difese, e che quelli, che volevano difendersi, là comparissero. Onde la maggior parte di essi in Napoli si ritornarono, e da quella parte cessò molto il sospetto. In Lombardia si temeva, che il Re di Francia non volesse muover l'armi, perchè aveva mandato Piero Strozzi a Turino, il quale vi tratteneva molti Capitani, e si cre-

1547

1547 deva che o in Genova o in alcun altro luogo avesse intendimento; che Ottobuono dal Fiesco era andato a Marsilia.

Il Duca di Firenze, al quale dispiaceva ogni movimento, che in Italia si fosse fatto, non si stancava mai per lo suo ambasciadore di mostrare al Papa ed ai suoi i pericoli, che a lui e tutta sua casa e alla Cristianità soprastavano, ognivoltachè nimicandosi più con l'Imperadore fosse venuto a guerra scoperta, ed avesse ajutato i Franzesi a distender lor confini in Italia, essendo nimici tali, che ciascuno ne doveva temere, e non se ne fidare. I quali conforti e ragioni tenevano il Papa più fermo; che il Duca tenendo la parte dell' Imperadore, gli poteva molto nuocere. Credeva anche per miglior via, che della guerra, e con meno di violenza poter ricuperare a sua famiglia Piacenza, la quale l'Imperadore non negava di voler rendere, o di ricompensarne Casa Farnese. Talchè il Papa, il qual credeva volentieri, quanto avrebbe voluto, non ne era alcuna volta fuor di speranza; stimando, che al ricuperarla gli nuocesse più il rispetto di Don Ferrando Gonzaga, che la volontà dell' Imperadore. Ma in questo si ingannava di gran lunga: perocchè il primo giorno ch' ella gli venne in mano, fece fermo proposito di non la dividere dallo Stato di Milano, importando troppo alla sicurtà di quel Ducato. Don Diego andò finalmente a Piombino con commissione di far sì, che quella terra e l'Elba si fortificassero, perchè tutto giorno per la parte Franzese si udivano andare attorno insidie, inganni e tradimenti; e pur di presente si era scoperto un tradimento, che i Franzesi tenevano in Savona. E però propose Don Diego a quella Signora, che volontà dell' Imperadore era, che per benefizio pubblico di tutta Italia quella terra e l' Elba si facessero sicure; perchè vi bisognava almeno spendere centocinquata-

mila ducati, i quali non si potendo provvedere da lei, 1547
conveniva, che per fermezza d'Italia e salvezza di quel luogo, ella lo lasciasse in mano dell' Imperadore, e pigliasse ricompensa della valuta in altra parte. Strignevala inoltre a sodisfare il Duca delle spese fattevi, de' denari prestati a lei e al Signor morto nei loro bisogni. La Signora e per propria volontà, e per consiglio d' altri, si induceva a ciò malvolentieri; ed avendo avuto avviso di cotale commissione, aveva mandato all' Imperadore Girolamo d' Appiano zio del Signore, proponendogli, che di quanto ella potesse, e con l' entrate sue, e con denari di altri si ingegnerebbe di fortificarlo; ma Don Diego giudicando non poter farsi da lei se non impegnando lo Stato, cosa non punto sicura, diede alla Signora spazio di venti giorni a risolversi, governandosi in questa cosa col Duca molto astutamente; e intanto tornò a Roma a fare il protesto.

Perchè giunto il Cardinal di Trento all'Imperadore, e vedendo la Dieta e l' Imperadore, che il Papa per l' ambasciata e richiesta fattagli, non si era punto mosso, volendo spaventarlo, e aver cagione quando bene gli venisse, di muovergli a ragione la guerra, ordinò al suo oratore, che subito fosse in Roma in Concistoro, dove si era fatta la domanda, e gli intimasse il protesto presenti i Cardinali, e oratori de' Principi Cristiani. Aveva parimente per questo conto molto prima fatto venire in Bologna due Dottori Spagnuoli, che ai Padri raunati in Concilio facessero il somigliante. Conteneva il protesto con lungo e ben disteso sermone latino, che avendo Carlo quinto Imperadore desiderato sempre, che la Cristianità, per conto dell' eresie fieramente divisa, per via di un general Concilio si riunisse, al quale convenissero tutte le nazioni Cristiane, e procuratolo a tempo di Leone decimo, di Adriano sesto, di Clemente settimo, e ultimamente impetrato da Paolo terzo, a petizione

1547 della Germania, a cagion della quale ciò si faceva, che si raunasse in Trento, dove essendo venuti buona parte de' Vescovi e Prelati, che vi si dovevano trovare, esso per indurvi gran parte della Germania a ciò renitente e contumace si era messo con gran suo rischio e spesa e disagio de' suoi Regni a combattere con potentissimi nimici, e con gran sua gloria per grazia di Dio vintili, e fattasi una Dieta, dove erano concorsi tutti i Signori e Comuni Tedeschi, e contentandosi, e obbligandosi d'andare al Concilio di Trento in persona, e di osservare ciò, che in quello si stabilisse così l'una parte, come l'altra; ed essendo in questo mezzo stato il Concilio fuori d'ogni ragione, e per cagione non legittima ritirato da Trento in Bologna città propria del Papa e non libera, ed avendo domandato più volte al Papa, che dovesse operare, che vi si rimettesse, acciò la Germania si potesse sgannare delle opinioni torte, che ella tiene della religione, nè avendolo mai potuto ottenere, ed in ultimo avendo la Dieta stessa mandato Cristofano Madrucci Cardinal di Trento a pregare umilmente il Papa, e Cardinali per salute della Cristianità, che si volessero indurre a ritornarvelo, come era di ragione, essendo stato destinato quel luogo solo, e non avendo ciò Papa Paolo consentito, l'Imperadore, come capo della Germania, e come a cui si appartiene la protezione del Concilio, e l'esecuzione d'esso, protestava, che de' mali e rovine che di ciò nasceranno, le quali sarieno infinite e gravissime, n'avrebbe colpa il Papa e non egli; e molte altre cose somiglianti, che a quel fine si addrizzavano. Fu comandato a Don Diego, che parlasse quanto voleva, ma ginocchioni, come al Papa e in quel luogo si conveniva. In Bologna medesimamente poco innanzi essendo raunati i Padri del Concilio, i due Dottori Spagnuoli con mandato autentico dell'Imperadore fecero il somigliante. Il Papa e i Cardinali udendo

cotal cosa, perocchè se la erano proposta, non la curarono gran fatto, e fecero rispondere, che al primo Concistoro sarebbe dato risposta, invitando Don Diego, e gli altri, i quali vi erano presenti, ad udirla; e diedero commissione ai Cardinali, i quali trattavano le cose del Concilio, che trovassero, e formassero tal risposta.

L'Imperadore intanto aveva scritto una lettera al Papa molto acerba, ammonendolo, che se in Roma desse ricetto ai fuorusciti Napoletani, o se conoscesse animo in lui di voler tentare cosa alcuna, sarebbe il primo a muovergli contro, nè sarebbe alcuno, che glielo vietasse: dicendogli, che molto ben pensasse quello, che facesse, che i trattati e i macchinamenti de' suoi gli erano tutti venuti a notizia, e che quanto al Concilio esso non procurava scisma, come andava il Papa dicendo, ma l'unione di tutta quanta la Cristianità in una santa e buona e vera opinione, come era suo ufizio. Queste dimostrazioni facevano stare sospeso e malcontento il Pontefice e tutta la Corte di Roma, massimamente che la lega cominciata a trattarsi recava seco molte difficoltà; che il Papa era vecchio, e vi avrebbero voluto i Franzesi il consenso del Concistoro, e deposito di gran numero di denari dall'una e dall'altra parte. Il che era malagevole a farsi per ciascuno, e il Papa malvolentieri si induceva a cavarsi denari di mano; e pure stando con molto sospetto, e avendo buon numero di gente a suo soldo, gli conveniva molti spenderne, e però per ogni via cercava di raunarne, vendendo, impegnando, e gravando i sudditi, quanto potevano sopportare; e in Roma faceva fortificare Borgo, e altri luoghi. I Cardinali, ai quali fu commessa la cura del rispondere al protesto, cercando sottilmente come potessero mantener l'autorità del Pontefice, e mostrare, che il protesto non era fatto contro al Papa, o contro al Collegio de' Cardinali, trovarono nel mandato fatto a Don

1547 Diego, che se gli dava commissione, che egli protestasse ai Padri del Concilio innanzi al Pontefice, ed innanzi ai Cardinali, ed avendo esso ciò fatto contro al Papa, e contro ai Cardinali, il Papa ne lodava molto Cesare, imputando Don Diego, che fosse uscito di commissione; imperocchè il protesto non veniva contro a lui, nè ai Cardinali, e non essendo fatto secondo il mandato, non valeva nulla. E perchè ei pareva presupposto questo, che tutta la differenza nascesse, se il Concilio era stato da Trento levato a ragione, o no, (di che i Prelati di Trento e quei di Bologna contendevano) volle, che la causa si vedesse di ragione, e che egli solo ne fosse giudice. E però elesse quattro Cardinali, che citando quei di Bologna, e quei di Trento a produrre loro ragioni, e uditele, gli dovessero riferire il tutto, ed egli ne darebbe sentenza; e intanto a' questi e a quelli impose pena di scomunica, se dentro al termine d'un mese facessero atto veruno. La qual risposta, come fu cosa fuor di proposito, così diede agli Imperiali cagione di ridere, e di farsene beffe; e però contro a questa di nuovo protestò Don Diego. E così il Papa con ogni arte andava sfuggendo il rimettere il Concilio in Trento, e perchè egli ne temeva, e perocchè egli aveva opinione, che non si riformando la Germania sotto una medesima religione non mai si riunirebbe, nè sarebbe in tutto obbediente all' Imperadore. Andava intanto trattenendo le pratiche con i Franzesi e di guerre e d' insidie, che avrebbono voluto, se guerra s' avesse avuto a rompere, cominciare con qualche vantaggio: e il primo intendimento, che avevano, era il muovere lo Stato di Genova, trovando quel di Firenze per accuratezza del Duca, e per le forze proprie da ogni parte ben guardato e difeso; e giudicavano, che ciò non sarebbe stato di gran fatica se avessero tolto via il Principe Doria, il qual pareva, che con l'au-

torità propria lo tenesse fermo, essendo per altro, massimamente in questo tempo dopo il caso del Conte dal Fiesco, non ben sicuro. E però trattenevano fuorusciti Genovesi e ribelli, e massimamente Ottobuono e Scipione, e Cornelio dal Fiesco fratelli, e altri loro seguaci; de' quali per i movimenti di quella città ne era fuori buon numero, che a Roma e a Vinegia tenevano pratiche cotali. 1547

Ed avvenne in questo tempo, che il Marchese Giulio Cibo giovane ardito, ma di poco consiglio, poichè ebbe preso e tolto, come nel libro passato si fece menzione, lo Stato di Massa in Lunigiana, e la fortezza alla Marchesana sua madre, e poichè egli fu forzato per comandamento di Don Ferrando Gonzaga metterlo in mano del Cardinal Cibo, il quale come confidente della Marchesana, vi tenesse la guardia, e poichè vide per ordine del medesimo Gonzaga esser messa quella fortezza in mano di Spagnuoli, ed esserne privo, sdegnatosene, cominciò con l'animo a cercar vie straordinarie, come potesse venire a grandezza, e vendicar l' ingiuria. E benchè fosse servidore dell' Imperadore, ed avesse uffizio onorato nella famiglia di Cesare, volse l'animo alle cose di Francia; e poco innanzi era stato trovato dai ministri Imperiali il Moretto Venturini da Massa suo famigliare, che andava alla Corte di Francia a trattare alcuni segreti, ma non fu ritenuto. Onde di lui, come di persona di poca levatura, si sospicava; e andando or a Parma al Duca Ottavio, ed or a Roma, come diceva, per riconciliarsi con la madre, e per convenir seco di certo accordo per conto del Marchesato di Massa, fu dal Cardinal Bellai Franzese, e da Guisa, il quale ancor era a Roma, invitato e confortato a convenire con alcuni Genovesi fuorusciti, che erano in Roma, a crear sollevamento in Genova, ed uccidere il Principe Doria; la qual cosa essi credevano, che Giulio agevolmen-

1547 te potesse fare per lo parentado l'anno dinanzi fra loro stabilito, avendogli il Doria dato per moglie una sorella di Giannettino sua nipote. E di questo trattato era consapevole il Cardinal Farnese, e altri di quella casa, i quali ardevano d'odio contro al Principe Doria, e contro Don Ferrando Gonzaga, autori, come essi credevano, della morte di Pierluigi; e cercavano per ogni via di vendicarsene. Costui adunque invitato con grandissime promesse e speranze per parte del Re di Francia, fu da Roma mandato a Vinegia, dove erano molti fuorusciti Genovesi, e di Roma ve ne andarono alcuni, e Ottobuono dal Fiesco dalla Mirandola per convenire insieme del modo, che dovevan tenere nel mandare ad effetto questo loro proponimento, e dopo molte consulte risolverono, che Giulio andasse a Genova come per visitare la moglie, e in più volte vi mettesse molti dei suoi, e parte ve ne aveva alla guardia del Principe, e i fuorusciti molti altri in casa di loro amici, con i quali avevano intendimento: e che da Mondul, che tenevano i Franzesi nel Piemonte non lontano da Genova, loro si mandasse ajuto, quando lo mandassero a domandare, e da Parma e dalla Mirandola si facesse il somigliante, e che Giulio stesso uccidesse il Principe, e con i compagni, che esso vi avesse, e altri Genovesi insieme, che vi erano entrati, pigliassero il palazzo pubblico, e chiamassero il popolo alla libertà; che Ottobuono dal Fiesco in questo saria vicino, il quale con molti compagni era andato segretamente inverso il Borgo di Valditaro, possessione già del Conte Giovanluigi, per commovervi il popolo. Per le quali cose eseguire Giulio partitosi da Vinegia, dove aveva dall'ambasciadore Ferrarese ricevuti danari per far gente al bisogno, ne andava correndo a Genova, avendo in sua compagnia il Capitano Alessandro Tommasi Sanese, e il Capitano Paolino da Castiglione del fatto consape-

voli; portava seco carte bianche soscritte da' Fieschi 1547
per potere mandar lettere in lor nome in Genova ai loro amici, quando fosse stato tempo. E s'adoperava assai Paolo Spinola in questo trattato, il quale non fu prima conchiuso, che ai ministri Imperiali, i quali tenevano gli occhi addosso a Giulio, ne venne l'odore; e però fecero metter guardie, donde gli conveniva passare, e la madre stessa in Roma se ne era accorta, e per suo scarico aveva fatto intendere, che se gli avesse cura; e uno staffiere di Giulio dal Cardinal Cibo fu preso a Massa, che per questo conto portava lettere in Genova, onde anche si veniva scoprendo la cosa. Egli giunto con sua compagnia a Pontremoli, poco innanzi dopo la morte del Conte dal Fiesco venuto sotto il governo di Milano, da una compagnia di Spagnuoli, la quale vi faceva la guardia, fu fatto prigione; e perchè volle far resistenza, e difendersi, e chiamava i Pontremolesi e gli amici de' Fieschi in suo ajuto, fu anche ferito: e seco aveva i denari de' Franzesi, e lettere del Cardinal di Guisa, che mostravano, quanto Giulio trattava esser di saputa e ordine del Re di Francia, ed inoltre le lettere de' Fieschi, di maniera che non potette negarlo. Onde avendolo oltre a cotali indizj il Governatore, che vi era da Milano, trovato in sua esamina colpevole, lo mandò nel Castello di Milano, e quivi severamente esaminato, e aperta tutta la congiura e macchinamento, per commissione dell' Imperadore fu non molto poi decapitato.

Questi macchinamenti, i quali tutto giorno apparivano, erano cagione, che i Farnesi scoperti diffidavano più l'un dì che l'altro dell' Imperadore, ed egli più sempre loro si nimicava, nè vedevano modo, come dovessero mai più ricuperar Piacenza e la grazia dell' Imperadore. E però furon di nuovo in consulta di dover rendere Parma alla Chiesa, diffidandosi contro al-

1547 la forza dell'Imperadore poterla difendere: alcun'altra volta furono in pensiero di investirne Orazio Farnese genero del Re di Francia, e cedergli inoltre le ragioni, che la Chiesa e casa Farnese aveva sopra Piacenza, pigliandone la difesa i Franzesi, i quali istantemente la cercavano per avere una città forte nel mezzo di Lombardia da poter continuamente infestare gli Stati dell' Imperadore in Italia. Ma era malagevole impresa; perocchè Parma era stata da Don Ferrando spogliata della miglior parte del suo contado di là dal Taro, e continuamente si forti ficava il Borgo a San Donnino, e Castelguelfo e altri luoghi del Parmigiano; talchè quella città era quasi rimasa assediata. E però duri partiti aveva il Papa alle mani, nè sapeva qual dovesse il miglior riuscire; che rimettersi in poter dell' Imperadore (conoscendo egli, che da lui e dai suoi si teneva molto offeso) oltre che come altiero se lo recava a vergogna, non lo giudicava cosa sicura. Aggiugnevasi a questo, che dai suoi soldati gli pareva esser poco stimato; perchè oltre che Alessandro Vitelli non era voluto stare in Parma rompendosi la guerra con l'Imperadore, Giovambatista Savello Capitano generale della sua cavalleria gli aveva disdetta la condotta, non volendo militare sotto Cammillo Orsino generale in Parma, e inoltre mal volentieri si disponeva a far contro all'Imperadore; onde il Papa la diede a Sforza Santa Fiore suo nipote. E insomma aveva molte difficoltà, non gli riuscendo cosa alcuna, che disegnasse; ma pure non si spiccava con l'animo dagli ajuti di Francia, ed essendo tornato a Roma il Conte dell'Anguillara Orsino, il quale dal nuovo Re di Francia era stato beneficato e favorito, ed aveva riavuto le galee, che il Re Francesco gli aveva tolte, gli venderono i Farnesi le tre loro rimase dopo la rovina del Conte dal Fiesco, e gli facevano gran favore. E dava loro speranza l'udi-

re, che il Re faceva fabbricare galee a Marsilia, e che vi faceva capo il Prior di Capua degli Strozzi, e a Turino teneva Piero Strozzi; i quali stimava, che fossero buoni stromenti a romper la guerra, la quale desideravano sommamente, acciò l' Imperadore venisse in necessità di loro render Piacenza, e che avesse da fare temendone molto: perocchè la risposta, la quale aveva fatta il Papa al protesto, non gli era punto aggradita, e udendo, che i Prelati di Trento dal Papa erano stati citati, avea loro comandato, che quindi non si movessero. 1547

Aveva ricercato il Cardinal di Trento, poichè vide, che dal Papa non si poteva ottenere, che il Concilio si rimettesse in Trento, che almeno mandasse in Germania alcuni Legati con somma autorità per dar forma alle cose della religione, insinchè il Concilio ne determinasse, ma che l' autorità loro fosse piena e assoluta, e da non si poter levare; la qual proposta ez iandio fu dura al Papa, non si fidando a commettere l' autorità Pontificale in altra persona, che nella sua propria. Nondimeno ad alcuni parve, che in questo si allontanasse dal dovere, chiedendosi cosa cotale per aspetto della religione, alla quale egli doveva il primo provvedere; e si cominciava a dubitare, non si concedendo ciò, o non si tornando il Concilio generale a Trento, che l'Imperadore, con consenso di quella Dieta in Augusta in gran numero convenuta, non prendesse qualche partito con poca sodisfazione del Pontefice, e con abbassamento di sua altezza, come l' Imperadore stesso, e la Dieta avevano fatto intendere al Papa; la quale contro alla Chiesa Romana proferiva molti e grandi ajuti a Cesare. Il Pontefice, per consultare che facesse con i Cardinali e suoi savj, non trovava via da liberarsene, essendo Cesare potentissimo, e i suoi ministri astuti, nè delle forze pro-

1547 prie si poteva valere, essendo il dominio della Chiesa cinto intorno intorno dagli Stati dell'Imperadore o suoi aderenti, e i Franzesi, ne' quali aveva speranza, duri e tardi a muoversi; i quali in questo tempo apparecchiandosi a guerra, provvedendo di assicurare la parte loro di Piemonte, presero prigione il Marchese di Saluzzo, del quale per molti segnali avevano temenza, che non fosse meglio disposto inverso la parte Imperiale, che inverso la Franzese. E però il Principe di Melfi, Piero Strozzi, e Monsignor di Termes capi delle genti Franzesi, mostrando di andare rivedendo i lor luoghi, ed avendo fatta buona raunanza di lor genti a piè e a cavallo, commisero loro, che da lunga li seguitassero senza strepito; ed essi con loro servidori quasi senza armi se ne andarono a Ravello, dove allora dimorava il Marchese signore di quel luogo, e trovatolo fuori della fortezza ad un suo palazzo, che non si guardava, gli furono intorno, e lo ricercarono, che volesse lor dare in mano in nome del Re di Francia la fortezza di Ravello fortissima di sito e d'arte, e quasi chiave di quel Marchesato. Contese molto quel Signore, dicendo, che era libero e amico di Francia; ma sopraggiungendovi le genti, e vedendosi far forza, scrisse al suo Castellano, che ne aveva la guardia, che loro la desse: ma non volendo colui ubbidire, vi fu dai Signori Franzesi menato in presenza, e comandandogli esso, che la consegnasse alle guardie Franzesi, rispose il Castellano, che lasciassero il Signor suo entrar dentro, ed egli poi libero ne farebbe, quanto ben gli venisse. Onde caduti di questa speranza, si volsero con le genti a prendere Saluzzo, ed in brieve da quella fortezza in fuori, si fecero signori di tutto il Marchesato, e di Ravello stesso, e all'assedio della fortezza lasciarono Monsignor di Termes, il quale vi ebbe molto che fare, non dando il luogo comodità alcuna di adoperar-

vi artiglieria: ma dopo qualche tempo quel Capitano o stracco, o vinto dalle condizioni e dai comandamenti del suo signore, che amava vivere in libertà, si rese.

1547

Questo movimento de' Franzesi aveva fatto ritirare Don Ferrando in Milano, e poi andare là dove si sentivano da vicino l'armi Franzesi, temendo, che essi in brieve messe più genti insieme non assalissero le frontiere dell' Imperadore; e dubitandone molto innanzi aveva di gentiluomini Milanesi e altri Lombardi messi insieme dugentocinquanta uomini d'arme sotto cinque Capitani Signori, con buona e ferma provvisione per averli sempre in ordine contro agli uomini d'arme Franzesi; che in Italia cotal sorte d'arme grave si era dismessa, adoperandosi più cavai leggieri. Il quale avviso fu molto buono per difesa dello Stato di Milano, dovendosi spesso or qua or là muovere l'armi, dovunque i Franzesi accennavano di voler gittarsi; i quali oltre a questi presti preparamenti, erano tornati di nuovo con grande studio ad armare le galee a Marsilia, e fabbricarne delle nuove; e del mare Oceano, dove per la guerra contro ad Inghilterra avevano da Marsilia le galee menate, lasciandovele disarmate, rimenavano per terra la ciurma per armarne quante più ei potevano. Onde si conosceva chiaramente, che il Re aveva volto l'animo alle cose d'Italia; e ne' mari di Toscana era il Conte dell' Anguillara con sei galee, il quale si credeva, che dai Franzesi dipendesse. Onde dubitandosi, che Piombino non dovesse esser lor preda, Don Diego di Mendozza, scrisse alla Signora, (che per temenza di non esser forzata a lasciar lo Stato era mal disposta inverso Cesare, e perciò per più sicurezza abitava nella fortezza, tuttochè vi fosse Spagnuoli) che volontà dell' Imperadore era, che ella con tutta sua famiglia si uscisse quindi, e lasciasse libera la fortezza al Castellano Don Diego di Luna, volendo raddoppiarvi le

1547 guardie. Ai quali comandamenti non volendo ella obbedire, fu forzato il Castellano a costrignerla a partirsene, ed abitare col figliuolo nella terra, dolendosi ella assai di tale ingiuria; ed era risolutissima di non voler lasciare lo Stato se non a viva forza, nè quindi in alcun modo partirsi.

Questa ostinatezza sì chiara di questa Signora, e i sospetti e trattati, i quali tutto giorno andavano attorno, costrignevano l'Imperadore e i ministri suoi d'Italia a provvedersi vivamente, e a fortificarsi i luoghi di sospetto. E però Don Diego di Mendozza ambasciadore Imperiale, e Don Ferrando Gonzaga per commissione dell'Imperadore diedero al Duca di Firenze, che ciò aveva offerto di voler fare, che fortificasse Portoferrajo nell'Elba, e lo difendesse; il qual luogo cinque anni innanzi aveva salvata l'armata Turchesca, che menò Barbarossa in Provenza, e poteva ricevere la Franzese e qualunque altra, che è porto capacissimo. Ed a questo partito gli spinse molto, che Piero Strozzi in un subito levò di Piemonte mille fanti de' migliori che vi avesse, e con essi s'inviò alla volta di Francia molto veloce; ed avendo le galee in ordine a Marsilia, si dubitò non le volesse imbarcare, e prendere il porto dell'Elba, o qualche altro luogo, e fortificarlo, e con poche forze tener chiuso, e quasi assediato tutto il mare di Toscana, e le riviere di questa parte d'Italia. Erano, quando diedero questa commissione, convenuti insieme a Pavia Don Diego e Don Ferrando per consultar di questi sospetti, e dare loro ordine; e specialmente per le cose di Siena, dove Don Diego era stato, nè per ancora vi aveva rifornito il governo, trovandovi dentro molte difficoltà, nè sapendo così bene trovarne la via. E nel vero quei cittadini erano molto duri ad accomodarsi, desiderando ciascuna fazione di aver più parte nel go-

verno, per potersi meglio goder del pubblico: nè egli avrebbe voluto adoperare le forze, o il consiglio del Duca di Firenze, mostrando di credere troppo ai Sanesi, che dicevano di averne sospetto; e si era conceduto ai cittadini, che ne erano fuori, di poter tornare a casa, rimanendone pochi in esilio; e poichè riceverono la guardia per opera del Duca, ai confinati a Milano e altrove fu libero il dimorare nello Stato Fiorentino, vicino alle case loro. Avuta il Duca la commissione di far sicuro Portoferrajo, in brevissimo spazio provvide della sua milizia ottocento fanti scelti, noleggiò a Livorno alcune navi, provvide gran numero di strumenti da fabbricare, trasse fuora artiglierie, e altre cose da essere in brieve tempo sicuro; che già aveva in mano il modello di quanto vi bisognava fare, e con queste cose tutte si partirono in buon punto da Livorno, e Portobaratto (il qual fu già porto di Populonia nel terreno stesso di Piombino) le genti e i provvedimenti opportuni.

1547

È il sito di Portoferrajo dalla natura acconcio a ricevere ogni grande armata, ma ha due colli, i quali lo signoreggiano di maniera, che chi gli ha nimici, non può in quel porto dimorare; l'uno è alquanto più dell'altro rilevato, e sono talmente divisi, che malagevolmente si poteva con un medesimo circuito in poco spazio serrarli. Onde giudicarono opportuno, che sopra ciascuno d'essi bisognasse fermare una fortezza di terra, dove i difensori potessero star sicuri, e quindi difendere il porto. Ha medesimamente al piano lungo il mare quasi una lingua di terra, che si spigne in mare, insino alla bocca del porto, luogo da fortificarsi per difesa dello stretto del porto. Era il paese tutto salvatico e rozzo, nè l'isola dava comodità alcuna; e però fu mestiero, che da Livorno e da Campiglia ogni cosa si provvedesse. Avevasi appunto il Duca fat-

1547 to fabbricare, e ottimamente armare in Pisa una galea, e un'altra se ne fece poi menare da Napoli, che vi si era fabbricata per lui; la prima chiamata la Pisana, fu consegnata al Capitano Alessandro Corso, e l'altra la Saetta poi al Capitano Simeone Rossermini Pisano. Valevasi ancor molto d'una Galeotta prima provvedutasi; con le quali e con altre barche da Livorno all'Elba mandava le cose necessarie. Mandò per capo degli ottocento fanti Otto di Montauto: il modello ne fece Giovambatista Camerini, diligente architetto, ed egli ogni cosa vi disegnava. A Campiglia stava Girolamo degli Albizzi Commissario per vegliar quello, che si facesse in Piombino, e parte provvedeva da Volterra, e da altri luoghi vicini opere, che all'Elba si mandavano: studiandosi il Duca, che in pochi giorni vi fosse il lavoro sì innanzi, che il porto e il luogo ne fosse sicuro. E però egli stesso si era fermato in Livorno, e ogni cosa sollecitamente provvedeva: ed in ciò si mise tanto studio e tanta fatica, gareggiando insieme i soldati con l'opere, che i luoghi, che di terra vi si fortificavano, dopo quindici giorni, che vi s'era messo mano, si potevano difendere. Il poggio più rilevato, che signoreggia, e scuopre tutto il porto fu chiamato il falcone; l'altro men rilevato, dalla forma della fortezza, secondo la qualità del sito, ebbe nome la Stella, spargendo le sue fortificazioni qua e là a guisa di razzi. Parimente fermarono un bastione sopra la bocca del porto, il quale fu chiamato dalla forma Linguella. E riuscendo la cosa molto utile e di gran sicurtà, prese partito il Duca, essendo andato in sul luogo, di cignere quelle fortezze di terra con fortissima muraglia, acciocchè il luogo ne venisse più sicuro, e durasse lungo tempo, e con meno spesa si potesse difendere. Onde de' luoghi vicini in un tratto vi spinse tutte le cose necessarie per tal fabbrica; onde ne crebbe su-

bito la muraglia, e si fornirono le stanze delle guardie, e cisterne per l'acque, e i granaj, e altri abituri per le cose opportune a vivere agiatamente, e si guernì d'artiglieria e di munizione di gran vantaggio: talchè più non si doveva temere, che quel porto occupasse nimico alcuno.

1547

I Genovesi udendo fortificarsi l'Elba, luogo molto opportuno a chi naviga per quel mare, l'ebbero molto a male, come quelli che temevano, che col tempo quel luogo non arrecasse lor danno, nè avrebbero voluto, che nel mar di Toscana avesse altri potenza, che loro: perchè in mano di non amico, potevano i lor navigli, con i quali tutto l'anno si procacciano la vita, e donde essi sono grandi, essere e ritenuti, e nojati, conciosiachè la spiaggia di Piombino non gli possa così ben difendere, e sicurare; massimamente che vedendo l'Elba in mano del Duca di Firenze, cominciavano a credere, che Piombino ancora vi dovesse in brieve venire. Onde in Genova molto si commosse il popolo, e sopra queste cose nel pubblico ebbero diversi pareri, e vi fu chi consigliò, che con quei legni, che erano in porto, con quanto popolo Genovese vi capeva sopra, e con arme subitamente si dovesse andare all'Elba, e scacciarne i Fiorentini, disfare il fatto, e prenderla per loro; dolendosi infinitamente, che avendo potuto già averla in vendita per non molto prezzo la ricusarono, non pensando, che altri che loro vi dovesse entrare dentro; che stando il porto non guardato lo riputavano loro. Questa deliberazione non fu approvata, e massimamente dal Principe Doria contradetta, proponendosi, che il Duca non era fatto Signore, ma che bene aveva avuta commissione di fortificarla, e munirla per l'Imperadore, e che ella sarebbe del medesimo comodo e sicurtà a chiunque tenesse la parte Imperiale. Ma con tutto ciò deliberarono di mandar per questo conto am-

1547 basciadore all' Imperadore, volendo sforzarsi, che quel luogo (conosciutone or meglio il comodo) venisse loro in mano, e mandarono ad offerire. dell' Elba sola all' Imperadore trecento mila ducati, e molti più se bisognassero: ed inoltre, come sempre avevano fatto, cominciarono a strigner le pratiche con la Signora di Piombino, promettendole, che alla corte dell' Imperadore prenderebbono la protezione del Signor suo figliuolo, e l' ajuterebbono a mantenersi in quello Stato, consigliandola, e dandogli animo a non cedere a volontà d' alcuno, ed eziandio dell' Imperadore stesso, certificandola, che non gli sarebbe fatta forza; e gli offerivano di presente centocinquanta mila ducati, quanti aveva detto Don Diego, che bisognavano per fortificar Piombino e l' Elba; ed in somma con ogn' arte e industria si studiavano disturbare ogni acconcio del Duca, e si avevano chiamato il Signore a Genova, e quindi con loro uomini, che lo consigliassero, e l' ajutassero in ogni cosa, l' inviarono all' Imperadore.

E in questo tempo medesimo, che l'Elba sollecitamente si fabbricava, avvenne, essendo uscito del porto di Marsilia il Prior di Capua con venti galee Franzesi, che in Orbatello, luogo molto forte de' Sanesi, per alcune insolenze furono da quei della terra scacciati fuori gli Spagnuoli, che vi erano a guardia, e il Commissario Sanese. Onde si sospicò, che dentro non fosse trattato, e che dovesse venire in mano de' Franzesi; il che in verità non fu vero, perchè poco poi i medesimi di Orbatello riceverono un altro Commissario loro mandato di Siena, e quello stesso poco appresso, che ne avevano scacciato. E il Duca per questo sospetto aveva chiamato le galee del Principe Doria per opporsi, se i nimici v' avessero intendimento, e vennero insino a Piombino; ma non ve ne facea-

1547

do bisogno, si ritornarono a Genova. Onde presa tale occasione Don Diego di Mendozza, e conoscendosi tutto giorno i pericoli maggiori, e per la poca sicurezza dell'animo di quella Signora, e degli uomini della terra, col consiglio di Don Ferrando Gonzaga si risolvè a mettere anche Piombino in mano del Duca di Firenze, acciò lo facesse forte, e lo difendesse, consegnandogli le fortezze, le quali erano a guardia di Don Diego di Luna, con i contrassegni, che ancora aveva in mano Don Giovanni di Luna, che a nome dell'Imperadore vi aveva già messa la guardia Spagnuola; promettendo il Duca di tenerlo a posta dell' Imperadore, e renderlo ogni volta che bene gli venisse, con animo che l'Imperadore desse degna ricompensa al Signore, come sempre aveva promesso, e al presente si trattava: e pure allora era venuto dalla corte dell'Imperadore Messer Bartolommeo Concini segretario del Duca, e mostrava, che l'Imperadore era molto ben disposto, e diceva, che si provvedessero i danari, che oltre ai centocinquanta mila pagati sarebbe stimato lo Stato e la Signoria di Piombino. Onde il Duca avuta tal commissione, mandò in Piombino Girolamo degli Albizzi suo Commissario molto tempo dimorato a Campiglia, che a nome suo ne prendesse la possessione, e facesse al popolo di Piombino, e alle altre terre e comuni di quello stato giurar fedeltà, senza toccar di niente le rendite al Signore. Il che Girolamo accuratamente eseguì, e in nome del Duca vi rimase Governatore; e il Colonnello Luc' Antonio Cuppano vi ebbe la cura dell'armi, e la guardia della terra, tenendovisi anche le fortezze nel medesimo nome. le quali prima si tenevano per l'Imperadore, avendo il Duca largamente premiato Don Diego di Mendozza, e quel di Luna Castellano e altri ministri Imperiali, i quali in ciò a favor del Duca avevano adoperato.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIU NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1543

1544.

1545

1546.

1547.